DANTE SPIEGATO CON DANTE.

IL CONVITO.

IL CONVITO

DI

DANTE ALLIGHIERI

REINTEGRATO NEL TESTO CON NUOVO COMMENTO

DA

GIAMBATTISTA GIULIANI

ESPOSITORE DELLA *DIVINA COMMEDIA*
NELL' ISTITUTO DI STUDJ SUPERIORI IN FIRENZE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

A CARLO WITTE.

Questo lavoro che, non escluso il commento alla Divina Commedia, *è certo il più arduo e pertinace che m' abbia occupato l' animo, or ecco ch' io vel consacro per eccitamento di riverenza e per l' amore che ci riunisce in Dante. Voi già degnaste rileggerne i primi fogli, ed a me s' aggiunse coraggio e fiducia di presentarveli tutti, quando per troppo cortese opinione mi scriveste di non voler omai senz' essi « fermare peso di dramma » nella vostra ristampa del* Convito. *Di vivo cuore ben ve ne ringrazio, pur consolandomi abbastanza, che l' Opera, cui furono disuguali le mie forze, otterrà sua perfezione dal pronto ingegno vostro. Nè a tanto potreste mancare Voi, che da cinquant' anni sì degnamente e con memorabile esempio vi travagliate sui volumi del Poeta, che vi partecipa della sua gloria.*

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Firenze, il 14 settembre 1874,
553° anniversario della morte di Dante.

IL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI.

Il *Convito* di Dante dovrebb' essere il *Manuale de' Commentatori* della divina *Commedia*.
(Balbo, *Vita di Dante*, pag. 256.)

Anche gli autorevoli Scrittori condiscendono di frequente a vagheggiare con sollecito amore i proprj componimenti, e tanto più, quanto più si affaticarono a crescerne l' importanza. Nè l'Allighieri pare che siasi dipartito dal modo degli altri, dacchè non cessa di richiamarci ora a questa ed ora a quella delle sue poesie. Che anzi, non tenendosi contento di averci rammentato ch' egli ricominciò quasi una nuova foggia di poetare colla Canzone « *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete,* » se la fa pur ricordare da Carlo Martello nell' altezza de' Cieli e fra le armonie beate. Anche dall'amico Casella, omai avviato su al Monte, ove l' Anime salgono a rimondarsi dalle caligini del mondo, si piacque di riudire fra l' affettuoso canto « *Amor, che nella mente mi ragiona.* » Or queste Canzoni con un' altra sulla *Nobiltà* son quelle, che Dante ne somministrò

belle e spiegate, quasi per imbandire a' suoi lettori un generale *Convito* di Scienza. Ben egli aveva divisato di ampiamente commentarne quattordici, *tutte sì di Amore, come di Virtù materiate,* e già prodotte in pubblico beneficio.

Alla quale opera si mosse puranco per necessità di raffermare d'averle composte, consigliato da virtù, non da vituperevole passione, e per desiderio di porgere altrui una sostanziale dottrina, disvelandole nella loro intima bontà, significatrice della *vera sentenza* ivi *nascosa sotto figura d' allegoria.* D' altra parte s' affrettò ad iscusarsi, perchè il *suo scritto,* che si può dire quasi *Comento,* siagli poi riuscito qua e colà un poco *duro* o faticoso a intendere, mentre pur fu ordinato ad appianare e chiarire le Canzoni stesse. *La qual durezza* (così ei ne assicura con magnanimo disdegno) *per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contra me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico,* d' esilio e di povertà. *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno* (*nel quale nato e nudrito fui fino* al colmo della mia vita, *e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato*), *per le parti* quasi

tutte, alle quali questa Lingua si stende, *peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato essere imputata.... Per che* essendomi fatto *forse più vile che 'l vero non vuole (non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri), le mie cose senza dubbio meco sono alleviate. Onde convienmi che con più* alto Stilo *dia nella presente Opera* un poco di gravezza, *per la quale paja di maggiore autorità: e questa scusa basti alla* fortezza *del mio Comento.*

Oltre di che già ebb' egli dichiarato: *Se nella presente Opera, la quale è* Convito *nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella* Vita Nuova, *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma* maggiormente giovare per questa *quella; veggendo siccome ragionevolmente quella* fervida *e* passionata, *questa* temperata *e* virile *essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel* quarto *Trattato di questo Libro sarà per propria ragione mostrato. E in quella* (nella *Vita Nuova*) dinanzi all' entrata *di mia* Gioventute *parlai, e in questa* (nella presente Opera del *Convito*) dipoi quella già trapassata.

Mi son tenuto in obbligo di allegare queste formali parole, perchè riescono più che sufficienti

a darne certezza che il *Convito*, per quanta parte ne venne trasmessa, fu scritto dal savio Poeta nel tempo che, esule e mendico, errava per le italiche Terre. Di fatti la *Gioventù*, ch'è il *colmo* o il sommo dell' Arco di nostra vita, cominciando dal ventesimosesto anno, nel quarantacinquesimo si compie; ed in essa età la nobile Anima si mostra appunto *temperata* e *forte*. Or bene, quando vogliasi creder a Dante, il *Comento* a quelle Canzoni ei dovette averlo composto già trapassata la *pienezza della sua vita*, vale a dire, ancor declinante la Gioventù stessa, se non appena finita, e perciò sempre durante l'esilio e prima del 1310 o poco appresso.

Posta una sì chiara e indubitabile notizia, bisognava adoperar l'ingegno e la erudizione a ravvisare il Poeta in accordo con sè stesso e co' fatti, di cui vuol renderne fede. Ma invece Filippo Scolari, pur tanto benemerito degli studj danteschi, ognora correndo dietro a' suoi preconcetti sistemi, assegnò al secondo Trattato del *Convito* il 1292, e nel determinare tempi diversi per la composizione degli altri, gli parve ragionevole di non andar oltre al 1314. Sottentrò poi il buon Fraticelli con insolito ardimento e risoluto a voler provare che il *Convito* fu dettato *dall'Allighieri dal* 1297 *al* 1314; e, per meglio dire, il Trattato *primo* ed il *terzo* nel 1314, il *secondo* ed il *quarto* nel 1297. Ciò aveva egli affermato nella sua prima edizione di quel Libro, l'anno 1835; ma quando s'accinse

a ripubblicarlo nel 1856 e poi nel 1861, non mostrò punto di profittare del *Ragionamento critico,* onde sin dal 1844 le sue mal ferme conclusioni vennero abbattute dal valoroso professor Pietro Venturi, letterato romano. E neppur veggo che punto se ne giovasse l'egregio signor Francesco Selmi, allorchè pel solenne Centenario della nascita di Dante divulgò una sua Cronologia del *Convito.* Forse che nol conobbe, perchè diversamente si sarebbe trattenuto dall'accumulare congetture sopra congetture in una materia ben definita dall'Autore medesimo.

Nè al presente io mi vorrei mettere alla molesta e superflua prova di stabilire quello che altri già fece troppo meglio, e bensì mi restringo sempre più a Dante, che sa tuttora all'uopo vendicare la propria ragione. Chi si cimenta al pericolo di farsene interprete, bisogna sopra tutto che pensi a distrarsi dal proprio tempo e sappia imporre freno al suo ingegno, alla vagheggiata arte o scienza, alle sue invenzioni, a quelle in prima che più gli son care. D'altro modo, per assottigliarsi ch' ei faccia, non basterebbe mai ad attirar seco qual che si fosse dalla parte avversa, giacchè siamo così fatti, che, opinioni per opinioni, ciascuno ama le sue, quando pur non si ostini a ritenerle per verità manifesta. Anco a solo considerare come la Storia e le Scienze si trattano nel *Convito* ben altrimenti da quello che nella *Commedia*, quanta luce se ne potrebbe

attingere per dichiarare gl'intendimenti dell'altissimo Poeta! Ma qualvolta l'uomo s'è già scolpito in cuore, che la *Monarchia* universale è il precipuo fine del *sacro* Poema, che il *Veltro* è Cangrande o Uguccione della Faggiola e che Dante è Guelfo o Ghibellino, tutto allora si torce e ritorce all'idoleggiata sentenza, scambiandosi poi facile l'amore del Vero colla carità propria che c'inganna. Male inoltre si apposero coloro, che dalla varietà dello Stile argomentarono che quei Trattati dovettero essere stati composti, quale prima e quale dopo che Dante soggiacque all'immeritato e irrequieto esilio. Per fermo, chi bada ben chiaro, quivi piuttosto ravvisa prontamente uno Stile che a mano a mano si rende più aperto e pieghevole, tanto che alla estrema parte del Volume vi si vede chiaro il Maestro che omai padroneggia la sua materia e fa palese in effetto, che il Volgare gli si prestava docile alle più malagevoli e intrigate quistioni della Scienza. Sopra che vedremo che il primo dei Trattati, largamente conformato a Proemio dell'Opera, ne scopre intero il disegno e ci addita come a Dante fossero presenti le idee poscia svolte negli altri successivi e collegate per modo da costituire un solo Tutto. Nè sì tosto gli risulta determinata la dottrina filosofica, cui s'attiene, ecco che il nostro Autore discende a viepiù confermarla nella pratica applicazione ch'egli ne fa da ultimo, discorrendo di Moralità dopo averne gittato il radi-

cale fondamento nella Metafisica. Tanta costanza di dottrine, tanta conformità di logiche deduzioni e di stile, anche più quando si disfrena dall' Arte e dagl' impedimenti della Scuola, vi disvelano tuttora l'Uomo stesso, indomabile agli assalti della povertà, non che del cieco esilio, e perdurante nell' operoso amore della Virtù e della Scienza.

Così avesse ei potuto condurre a pieno compimento l' Opera disegnata! Le italiche Lettere, quasi in sul primo formarsi, avrebbero allora sortito il perfetto esempio della Prosa filosofica. Ma costretto dalle angustie della famiglia e dall'assiduo lavoro del Poema, che oggimai tutto a sè l' attirava, gli bisognò di misera forza abbandonarla. Ne è perciò sopravanzato l' unico Esemplare con le cancellature, giunte e correzioni d' ogni fatta, e con que' tanti segni informi, accennati tra l'impeto del sentimento e del discorso, non meno che in quella come febbre intellettuale, onde al pronto e fervido pensiero mal si consente intera la parola. Ed a cotesti mancamenti non ebbe modo nè tempo di poscia riparare il sovrano Maestro, non ostante che per solito ritornasse su le proprie cose con vigile cura. Di che quel suo Libro scienziale, dispregiato dai dotti, appunto perchè scritto in Volgare creduto indegno della Scienza, rimase a discrezione degl' improvvidi amanuensi. I quali certo, per essere inetti a comprendere la sì alta dottrina e gli arcani giri e rigiri dell' Arte, ce lo tramandarono malconcio

e scompigliato oltre misura. Sicchè fra quanti Codici del secolo XV ne giunsero a nostra conoscenza, niuno ve n' ha che non sia ripieno di tali gravi spropositi, omissioni e sconciature, da far disperare qualunque ardita pazienza nel ricercarne le intime parti. Si prendano pure ad esame quelli che si conservano nelle varie Biblioteche di Parigi, di Roma, di Firenze, di Milano, di Venezia, non che gli altri posseduti dal Witte e dal Kirkup, e sarà agevole di scorgere che in tutti si vien riformando e trasformando quella sola Scrittura dall'Autore più abbozzata che finita, e già forse scomparsa per non soprastare a palese condanna della negligenza e inettitùdine dei trascrittori, sempre vòlti all' altrui mercede.

Del pari guaste e contraffatte apparvero la prima stampa del Bonaccorsi, tuttochè del 1490, e quelle posteriori di Giovanni e Antonio fratelli da Sabbio, dello Zoppino e del Sessa nel 1531, la quale fuori d'ogni merito s'acquistò credito maggiore. Certo chi voglia adattar l'animo a rileggerle e raffrontarle, riconosce di subito che son esse materialmente esemplate da qualcuno dei Codici che più si aveano a mano, nè dovettero essere gran fatto discordi da quelli tuttavia pronti a cimentare la costanza degli studiosi. Bensì a procurarne una edizione meno scorretta v'attese il Biscioni qui in Firenze nel 1723; ma sprovveduto della Critica opportuna e mal esperto a volgere l' erudizione

in dottrina, non corrispose al degno proposito. Molti e grossolani e visibili errori lasciò correre senza neppur indicarli, non s' accorse di tanti incomodi glossemi sottentrati nel Testo, nè gli bastò l'acume dell' intelletto ad accertare la ragione de' vocaboli, non che de' pensieri, e per discernere parecchie lacune, onde le sentenze tornavano spesso manchevoli, se non falsate. Nondimeno quella ristampa, cui si conformarono le altre che ne fecero il Pasquali e lo Zatta in Venezia, tra per la concorde incuria degli editori e per l'autorità della Crusca che s' indusse a presceglierla per le nuove citazioni nel suo *Vocabolario,* mantenne il privilegio di *Lezione Volgata.*

Questa pur tuttavia ritorna in moltissimi luoghi sformata a segno da non potersi intendere, se non da chi abbia l' ingegno addestrato e forte per emendarla. Nè ciò si nascose alla perspicace veduta del Dionisi, il quale nel suo largo disegno di *una nuova edizione* degli Scritti di Dante, oltre all'aver raddirizzati a buon modo alcuni passi dell' Opera in discorso, ne fece sentire la necessità e sicura importanza rispetto al sacro Poema. Ond' è che il Lombardi si affrettò di valersene nel gran Commento, non però abbastanza, nè sempre al proposito, pur accennando là dove l'Allighieri sembra di contraddirsi, quando già non abbia voluto palesarci in meglio la lunga e rinnovata fatica de' suoi pensieri. Ma nè l' uno nè l'altro di quegli interpreti

rallargò l' intento a ripulire e diffondere in pubblico beneficio un Libro di cotanto pregio. Ben vi s' accinsero dipoi con le unite forze e instancabili Jacopo Trivulzio, Vincenzo Monti e Giannantonio Maggi, non altronde inspirati che dal vivo sentimento della verità e dal nobilissimo desiderio d'avvantaggiare gli ottimi studj. In mezzo all' orribile guasto dei manoscritti e delle stampe videro essi che un solo Codice rimaneva, e a tutti aperto ognora, il negletto Codice della Critica, di quell'arte, vale a dire, che « in materia letteraria non è poi altro, fuorchè la pratica applicazione dei canoni della Logica. » Quindi procacciarono bensì i riscontri di quanti più Codici venner loro a mano, ma ravvivandosi nel crescente ossequio al sommo Poeta, non pare che risparmiassero diligenza per indovinarne il modo di pensare, non che di esprimere i proprj pensieri, e illuminarsene per discoprire e ritogliere gli errori trascorsi in tutte le stampe del *Convito*. Col sussidio poi della più accomodata punteggiatura e di meglio ordinati costrutti bastarono a quivi dileguare molte oscurità, mentre ne agevolarono l' intelligenza con assennate e brevi annotazioni. Oltrechè seppero tener conto di quelle dovute al Tasso, al Perticari e al Betti, neppur disconoscendosi obbligati all' insigne Carlo Witte del valido ajuto loro prestato con parecchie delle squisite sue correzioni al sì arduo Testo della nostra Lingua. Le difficoltà non poche

e diverse che si dovettero vincere; gli sbagli più grossolani, èmendati; riempite certe lacune pronte ad offesa della diritta sentenza, e la vera luce fatta così dispiccare dalle tenebre, tutto concorse ad accreditare l'edizione del *Convito* apparsa in Milano il 1826, mercè l'accorta bravura di que' benemeriti sostenitori dell' italico senno. Parve davvero agli uomini di Lettere d'aver allora ricuperato una quasi perduta Opera di Dante; ma chiunque sanamente s' intenda di Critica, e ne rispetti le rigide norme, deve ravvisarne in siffatto lavoro un monumento tanto più riguardevole, quanto più raro.

Se non che quello Scritto, in ogni sua parte arruffato e lacero, gli era per poco impossibile a tutta prima distrigarlo acconciamente e appieno così, che altri non vi tornasse sopra con alacre ingegno e con intelletto d'Arte. Ricorse di fatti all'ardita prova il valentuomo Cavazzoni Pederzini, acquistandone lode non contrastabile e singolarissima. Mai non cadono invano le sue osservazioni; e rado è, che alle umili proposte d'alcuna emenda e giunta non gli si debba consentire. Dove mette il dito, del sicuro vi scopre il fallo; vi assenna e scaltrisce nell'ammonirvi; e se non potè superare i maestrevoli Correttori della Edizione milanese, mal gli si negherebbe il vanto d'averla migliorata con preziose Note critiche e dichiarative, scarse pur sempre al bisogno.

Eccitato dal si felice esperimento, volle atten-

tarvisi anco Pietro Fraticelli, studiosissimo delle cose di Dante, del quale s'era impegnato a ristampare le *Opere minori* e perciò anche il *Convito*. Tuttavolta rimase assai indietro a coloro che il precedettero, giacchè, tra la ricchezza delle sue cognizioni, gli mancavano l'intimo e necessitato possesso della scienza diffusa in quel Libro e l'accorgimento critico a distinguerne sincere le tracce. Tant'è, ch'ei non giunse ad avvisare una moltitudine di notabili errori, che poi nella ripubblicazione del suo lavoro dovette correggere, secondo le avvertenze del Witte persuasive e sapienti. Nulla per altro valse ad aggiungervi di propriamente nuovo, se non forse quello che, mal derivato dall'ingannevole codice Riccardiano 1044, si rendeva meno confacente al caso.

Perciò il *Convito* ebbe sorte migliore dalla sollecitudine di Matteo Romani, al modo che si può discernere nella stampa pubblicatasene il 1862 in Reggio d'Emilia. Le sì frequenti emendazioni l'immaginoso Interprete, a dir vero, non trasse dai Codici o dalle prime edizioni, non dagli Autori ivi allegati, non da sagace filologia, ma dalla sola Volgata, dal contesto del discorso e da un concetto che dapprima gli venne formato sulla Beatrice della *Vita Nuova*. Bisogna nondimanco sapergli grado, che tra la meditazione e le faticose raffazzonature siasi talvolta adoperato con utile effetto a riordinare quel Testo, non meno che a racconciarne

alcuna parola o sentenza, da potersene giovare chi ancor voglia offrirci rintegrata quell' Opera, sì pregiabile anco nella luce del moderno sapere.

A cotanta impresa si richiede un animo paziente nel libero amore della Verità, rivolto sempre al termine fisso, e deliberato di pur servire a Dante e all' Italia, che ricreata se ne ammaestra. La cosa preme e ci astringe a qualsiasi maggior cura, dacchè sin qui non possiamo trascorrere quel Libro senza ostacoli persistenti e intoppi ad ogni passo. Se qua vedete scambiato il vocabolo *semenza* con *sentenza* e *composizione* per *complessione*, altrove vi risalterà agli occhi *apparenza* per *appetenza, le condizioni* per *le sue dizioni, uomini* per *alimenti*, e così via via. Quando, in cambio di *cagioni influenti,* ritrovate *cagioni efficienti,* e quando si tratta di *cose disgiunte dal* loco *amico*, ecco che vi si denotano quasi *cose disgiunte dal* loro *amico*. Più oltre vi si trasmuta *una vite d' un torchio* in *una vite d' intorno*, e nientemeno che *di loro virtute* viene a farvisi leggere *da lor ricevute;* e, quel che è più, nello spiegarvi che sia il *conoscere una cosa,* vi si dirà che consiste nel saperla qual' è *per tutte le sue cose*, anzichè *per tutte le sue* cause o *cagioni*. Sopra che qua e là vi s'affacciano degl' incisi spostati, ripetizioni incomode e fuori di luogo, costrutti intralciati a capriccio, testi mal interpretati e raccolti, vocaboli monchi o diversi dalla Scienza, onde furono dedotti. Siffattamente disgra-

devole ne s' appresenta tuttora il Volume raccomandato pur tanto. Nè reca quindi maraviglia se quella parve a Cesare Balbo l' infima fra le Opere di Dante, discordando poi de sè stesso col muoverci a degnamente stimarla come il *Manuale dei Commentatori* della divina *Commedia*.

Sicuramente il Fine del *Convito*, che è di ridurre gli uomini a Virtù e Scienza per avviarli alla Felicità, ci si manifesta del tutto consomigliante a quello del sacro Poema, inteso com' è a rendere felice l' Uomo in ogni età e condizione che si ritrovi, nel tempo e nel Secolo eterno. E vi si ricongiunge benanco per molti luoghi che, giusta l' avviso del Tommaseo, lo illustrano, come per la forma di Commento ridotta ad esempio e per le cose trattate, non che pel modo di concepirle ed esprimerle. Ma che metodo si vuol prendere per far risultare e chiarire la propria lezione d' un Libro sì intrigato? Non altro che quello, cui dopo un travaglioso corso bisogna di viva forza obbligarsi più che mai, il metodo di *spiegar Dante con Dante*. Nel procedere su per la difficile erta d' un monte, che nella sua luminosa cima vien celandosi al nostro cupido sguardo, giova talora di rimirare come giungano a rischiararsene le parti sottoposte, onde fu di mestieri cominciare la via. Si ricerchino dunque con assidua diligenza tutte le Opere di Dante: poi considerate in sè e le une rispetto alle altre, se ne ripigli il tenace filo che

variamente le unisce e torna in pronto a guidarci sicuri nel girevole laberinto. Nè si dimentichi di ricorrere in ogni uopo ai maestri del Poeta, per meglio attingerne quasi dalle vive fonti la dottrina, se non per iscorgervi anche l' artificioso modo di appropriarsela e rivolgerla in servigio comune. La Storia eziandio, quale già si conobbe e ne venne tramandata, la Lingua degli antichi nostri Scrittori e costante sulle labbra di questo Popolo, ecco le più spedite vie per avanzarci alla mèta prefissa.

Così per tanti e concordi ajuti, quasi raccolta con ingegno ed arte la mente di Dante dall' Opere sue e da quelle de' suoi venerati maestri, si contempli come specchiata nella *Divina Commedia,* dove s' accentra e disfavilla potente da illustrarne le diverse Opere, de' cui raggiamenti lenta lenta s' accrebbe ed acquistò sua pienezza. Questa conoscenza, frutto di lunghissimo studio e d' incessabile amore, sembra che non fosse presente neppur agli egregi interpreti del *Convito,* poichè, se accalorati e fissi di conformarsi nel pensiero al pensiero del sommo Autore, ben si avvisarono che s' avesse a intendere Dante con Dante; in effetto poi ne lasciaron desiderare gli esempj. Davvero che, a svolgere tanti Commenti, il Poema vi si trova allegato assai raramente, e al solo proposito d' alcun vocabolo o concetto. La *Vita Nuova* e il *Canzoniere,* che vi si rannodano intimamente, appena è che vi sian rammentati colà dove cadrebbe più in

acconcio. E così facciasi ragione de' Trattati stessi della *Monarchia* e della *Volgare Eloquenza*, dei quali nel *Convito* s' anticipa la solida ragione, se non il compendio. Niun caso poi fanno della rilevante dissertazione sugli elementi *Acqua* e *Terra*, non che delle *Egloghe* a Giovanni del Virgilio e dell' *Epistole*, che per un verso o per l'altro vi si riferiscono e ne accertano gl' intendimenti. Quei preziosi Testi eziandio, che il Mazzucchelli ritrasse dagli Autori, cui Dante accenna, doveano recarsi a più rigido esame insieme colle rispettive scritture d'onde provengono, ed allora il buon raccolto avrebbe soverchiato le speranze. S' ha non pertanto tuttor da pregiare con riconoscente cura que' benemeriti ed infaticabili Chiosatori ed Interpreti, che modesti si travagliarono per agevolarci uno studio sì rilevante per ogni risguardo. Anco nelle stesse Opere letterarie importa che si renda giustizia al fatto altrui, qualora vogliam prometterla a noi stessi. La verità e il desiderio di conoscerla e diffonderla, poichè devon essere sola nostra guida, basteranno a ravvivarci tutti in un solo amore.

Ma dove pur efficacemente si brami di vedere viepiù accetto quel Libro, convien eziandio svecchiarlo, non dico, ma liberarlo da quanto non si può riconoscere legittimo del tutto. Non è la impacciosa farragine delle *varianti* che si pretende, ma il senno critico per eleggere quelle solamente che spettano o valgono al proposito, e non sono

ignoranze, capricci o trasviamenti degli amanuensi. Comunque si giudichi di ciò, niuno poi vorrà credere che il *Convito* di Dante non possa nè debba attemperarsi ad una miglior forma ortografica, almeno a quella oramai stabilita per la *Divina Commedia.* Io per me stimo anzi convenevole che, quant'è possibile, debba corrispondervi, se deve ricrescere in altrui grazia e amore.

Per ogni modo è da cercar sempre meglio la diffusione di quest' Opera, dacchè indi venne fatto a Dante « d'aprire alla Scienza stessa una via nuova, nella quale egli è il primo e il duce tra gl'Italiani non soltanto, ma fra tutti i Filosofi moderni di tutti i paesi. » Di ciò ne convince quell' eccelso spirito di Vito Fornari, autorevolmente degno di affermare che la Filosofia « per Dante cominciò ad essere un motivo della condotta dei popoli e degli Stati, » e diede a lui medesimo il vanto di « assidersi a lato dell' unico Socrate, che non inventò nulla e ristorò tutto. » Ben a ritrarla ordinata in Trattato, e conforme ai concetti del Poeta, s' era già prima rivolto l' Ozànam con dottrina non inferiore al vigoroso e nobile ingegno; dipoi vi si provarono Onofrio Simonetti e il Frapporti, senza dubbio non immeritevoli di venirgli appresso, e Augusto Conti che, entrato da ultimo e più gagliardo in sì difficile campo, ne riuscì a maggior gloria. Se non che essi nel rappresentarci a compimento la propria Filosofia di Dante e nelle

sue attinenze colla Storia della Filosofia, dovettero ricomporla più specialmente col moltiplice ajuto del Poema sacro. Ma prima che rifiorita in vivacissima Poesia, piace di vederla travagliarsi a germogliare nell'umile Prosa. Quin di si parrà meglio come la Filosofia ne' concetti dell' Allighieri fosse cosa del tutto divina, e s'adoperasse effettivamente a porre accordo compiuto fra l'intelletto e la Verità, fra la volontà e il Bene, fra l'immaginazione e il Bello, fra la vita Speculativa e l'Attiva, fra la *Terra* e il *Cielo*, fra la Ragione e la Fede, fra l'Uomo e Dio. Non v'ha per altro alcun dubbio che pur molti errori e difetti ci offendono in questa Filosofia, ma ne lascio la disamina a quanti indi sapranno sceverarne il vero e farlo viepiù amare. Ben io mi riconforto nel pensiero, che sì per tempo essa abbia cercato di insinuarsi nella vita civile e politica, e che della Verità, raggiata da Dio, studiasse di ritrarne come una visione d'amore a guida delle menti e de' cuori. Che più? la Filosofia, ancor di sovente costretta a mostrarsi in abito disadorno e incolto, ecco che al primo risorgere dell' umana Civiltà ne si appresenta col suo nobile ammanto e in persona di una Donna gentile, gloriosa di libertà, mirabile di sapere, ornata d'onestate e piena di dolcezza. Veramente: la Sapienza non prese mai più leggiadra e sensibile figura per innamorare di sè gli animi umani e sospenderli in ammirazione. Poi è bello il con-

templare l' Uomo della Scienza tutto e solo inteso a volgarizzare la Scienza stessa per dispensarla provvidamente quale cibo da tutti. Ed ama egli la Scienza e la Verità con passionato e libero amore; nè riconosce meritevole del nome di *filosofo,* se non chi tesoreggia la dottrina per *onestà* benefattrice e pur soddisfatto del riserbare a sè la letizia del beneficio. Anzi disdegna perfino di chiamar *letterati* que' cotali « che non acquistano la *lettera* per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari e dignità, pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d'animo li rimuove. » Così il provvido amore della Scienza e della Verità e della Vita dignitosa s' apprende in questo Libro, dove l' Allighieri obbligherà sempre la gratitudine del nostro animo, avvalorato da tanta benevolenza e da sì vitali ammaestramenti.

E ci consola eziandio di potervi riconoscere con quale e quanto geloso affetto ei prediligesse la Lingua italica, e s'occupasse incessante a mostrarne in atto e palese la gran bontà nel rappresentare ogni sorta di concetti nella Prosa, del pari che in Rima. Il che gli riuscì per maniera tanto più stupenda, in quanto che, ritardato dagli ostacoli gravi e diversi, dovette degli ostacoli stessi costituirsi la via al degno compimento dell' opera. Indi venne già a prodursi la *Vita Nuova:* la quale è da risguardarsi come il principale e più perfetto esempio di Prosa nel nostro Volgare, essendovisi allora

primamente svolta e manifestata la virtù del sentimento e degli affetti gentili. Se non che quella nobile Anima, pur assetata com' era di scienza e amore pel natìo Linguaggio, mal comportava che questo fosse reputato incapace di porgersi strumento alla Scienza; e quindi l' adoperò nel *Convito.* Dove infatti il pensiero filosofico e dottrinale principiò ad abituarsi alla Lingua materna, attinse dall' affetto vigore nuovo e nuova bellezza, ed efficacemente diede al Volgare del *Sì* il vanto sovra gli altri Volgari consimili, sollevandolo a quella eccellenza, la quale si riteneva solamente propria del Latino.

Alla cui Grammatica il coraggioso Maestro si persuase di doverlo piegare, senza che per altro disconoscesse mai l' indole del patrio Idioma o che gli fallisse la virtù dell' ingegno e l' inspirazione del cuore a determinarla quasi effigiata. Perciò si affannava pur anche nell' amorosa cura dell' Arte, tanto che ci rallegra la mente a vederlo aggirato in cerca delle prescritte regole, e così voglioso dell' applicarle, come inclinabile a compiacersi nell' opera finita con istudio di perfezione. Nè si ristette, finchè a più prove non gli venne fatto di convincere anco i più avversi, che il Volgare italico poteva ben rendersi capace dell' *alto Stile* e della vera Eloquenza. Sopra che nel *Convito* dantesco noi possiamo scorgere e ammirarvi non fallibile l' impronta del Genio italiano, il quale, anticipando

il futuro, stabilisce nel pensiero ed apparecchia per effetto le sorti di un popolo nella dispiegata bontà del suo Linguaggio. Malvagi uomini d'Italia giudicava l' Allighieri coloro che « commendano lo Volgare altrui e il loro proprio dispregiano, » nè si stanca dal vituperarli. Ed egli sol Uno contra tutti, laico, letterato e scienziato vien disposando con indissolubile nodo la Lingua del Volgo alla Scienza, all'Arte, alla Vita civile, religiosa e politica, ne produce i sicuri esempj e vi pone a chiaro suggello le fatidiche parole, omai avverate nella fortuna di secoli molti: « *Questo* Volgare italico *sarà Luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà ove l' usato tramonta.* »

Ed ecco perchè mi prese un sì forte amore di questo Libro, da costringermi a farne uno studio specialissimo e con tutte le possibili forze. Ma ora esulto nel piacere di poterlo riporgere agli studiosi di Dante, francheggiandomi la coscienza di aver obbedito al prediletto Maestro per giovamento della civile Sapienza e Letteratura. Dante sfolgoreggia così, che non ci è dato di raffigurarlo mai abbastanza. Quelle linee tanto sfuggevoli, chi le distingue per bene? E come ricercare i pronti pensieri, gli affetti sublimi, i rapidi sentimenti in quella fronte corrugata, in quella viva pupilla, in quell' arcano sorriso, in qualsiasi sembiante dell' Anima sì divina? Pochissimi al certo possono quivi contemplare con ardito e impavido sguardo.

Per invigorirci all' uopo, il gentile e benevolo Artefice ne dischiuse i segreti dell' Arte sua e della più larga dottrina, e ne guida a sorprenderlo quasi nell' atteggiamento de' suoi pensieri, nella concitazione del cuore e nel suo lento ponderare ad ogni sentenza, ad ogni parola. Italiani, siaci raccomandato questo Libro: è il nuovo *Convito* di benefica dottrina apparecchiato alle digiune moltitudini; è il primo esempio della potente Volgare eloquenza: è una sacra eredità d' un virtuoso Esule e infelice anche nell' amore della sua Patria. Chi guardi per entro a questo Libro, e subito gli si presenta un'austera Immagine incomposta e scolorata, ma che porta de' cari segni nè cancellabili più mai: anch' essa è un' Immagine del gran Padre dell' italica Famiglia.

CATALOGO

DEI

CODICI DEL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI.

CODICI CONSULTATI PER L'EDIZIONE DI MILANO.

(1826.)

Codici Veneti della Biblioteca di San Marco.

Codice XXVI della classe X de' Codici mss. italiani, già posseduti da Tommaso Giuseppe Farsetti, ed illustrato dall'ab. Morelli nella sua opera: *Biblioteca mss. Farsetti* (in-12°: Venezia, 1771), tomo I, pag. 283, cod. CVIII. — Nella prima carta bianca leggesi: *Questo libro è di Lucha di Simone della Robia.* Ha alcune note marginali contemporanee alla scrittura del Codice, ed altre di mano d'Anton Maria Biscioni, che lo possedeva prima del Farsetti, e ne parla nella Prefazione all'edizione fiorentina del 1723, pag. XXXIX. È scritto nel secolo XV. Questo Codice verrà chiamato *primo Marciano.*

Codice XXXIV della classe XI de' suddetti Codici mss. italiani, già posseduto dalla famiglia Nani, e riferito dall'ab. Morelli alla pag. 52, cod. XXXVII dell'opera sua: *I Codici mss. volgari della Libreria Naniana* (in-4°: Venezia, 1776). — Ha alcune variazioni e supplimenti in margine. Si riconosce scritto nel secolo XIV. Sarà citato sotto il titolo di *secondo Marciano.*

Codici Fiorentini della Biblioteca Laurenziana.

Codice 134 Gaddiano, pluteo XC superiore, forse del secolo XIV.

Codice 135 primo Gaddiano, pluteo XC superiore, del secolo XV.

Codice 135 secondo Gaddiano, pluteo XC superiore, del secolo XV.

Codice 3 Gaddiano, pluteo XC inferiore, del secolo XV. Questo Codice giunge solamente alla pag. 120 dell' edizione Tartini e Franchi, e termina: *veggiamo uomini che esser non può*, ove la stampa ha: *veggiamo molti uomini*, ec.

Tutti questi Codici sono illustrati dal Bandini nell'opera: *Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecæ Mediceæ Laurentianæ*, in-fol., T. V., col. 404, 405, 406, 412.

Codici Romani.

Codice Vaticano Urbinate 686. Questo Codice è di bellissima lettera, in nitida cartapecora, e appartenne già al gran Federico d'Urbino. Stimasi scritto prima della metà del secolo XV, ed in fine ha le *Canzoni* di Dante.

Codice Vaticano 4778. È scritto anch' esso verso la metà del secolo XV. È cartaceo e di bonissima lettera.

Codice della Libreria Barberini, del secolo XIV. Ma, per verità, sì questo, come il Codice Gadd. 134, il Barberiniano, il secondo Trivulziano, il Riccardiano 1044, e quel di Parigi 536, sebbene si possano supporre scritti sul finire del secolo XIV, non dimostrano alcun pregio che li distingua dagli altri del XV, e che meglio ci persuada a più e singolarmente raccomandarne lo studio. Se Dante colla sua critica non ci ajuta e non basta ad illuminarci per la selva tanto selvaggia, non c'è via nè arte d'uscirne a bene.

Codici Milanesi.

Codice Trivulziano. Sembra scritto nel secolo XV. È cartaceo, ben conservato, importante, ma di lettera difficilissima a leggersi.

Altro Codice Trivulziano, pur cartaceo e del secolo XV, o forse della fine del XIV, acquistato dal Trivulzio dopo che la stampa del Testo era terminata. Il carattere n' è di gran lunga migliore dell' antecedente, ma pel riscontro fattone si trovò, la lezione aver presso a poco gli stessi difetti di tutti gli altri manoscritti.

CODICI CONSULTATI PER L' EDIZIONE DI FIRENZE.

(1856.)

—

Laurenziani

(oltre i quattro descritti di sopra).

Pluteo XL. Codice Mediceo 39, cartaceo in-4°, del secolo XV.
— Codice Mediceo 40, cartaceo in-4°, del secolo XV.
— Codice Mediceo 41, cartaceo in-4°, del secolo XV.

Magliabechiani.

Palch. 9, Codice 95, membranaceo in-4°, del secolo XV.
Palch. 3, Codice 210, cartaceo in-fol., del secolo XV.
Palch. 3, Codice 47, cartaceo in-fol., del secolo XV.
Classe VI, Codice 186, cartaceo in-4°, della fine del secolo XIV, o del principio del XV.

Riccardiani.

Codice 1041, cartaceo in-fol, scritto nel 1447.
Codice 1042, cartaceo in-fol., scritto nel 1468.
Codice 1043, cartaceo in-fol., scritto nel 1461.
Codice 1044, cartaceo in-fol, della fine del secolo XIV.

AVVERTENZA.

A proposito di quest' ultimo Codice, il Fraticelli ne lasciò un' Avvertenza, che parmi debito di qui riportare:

« Fra tutte le Opere di Dante, il *Convito* era quella che, prima dell'edizione datane dai signori Trivulzi, Monti e Maggi (*Milano,* 1826), andasse per le mani de' lettori così lacera e guasta, che in sì deplorabil condizione non si trovava forse Libro d' antico scrittore. La cagione del quale sconcio era derivata da questo: che da' precedenti editori, non escluso il Biscioni, pochi Codici si erano consultati, e poco di diligenza e nulla di Critica erasi adoperato per emendare almeno quei passi viziati, il cui raddrizzamento non era difficile. Gli Editori Milanesi ben meritarono dunque delle Lettere nostre, dandone fuori una ristampa, la cui Lezione molto più era migliore di quella del Biscioni (*Firenze,* 1723), che questa non fosse delle Edizioni antiche. Ma nonostante che essi consultassero undici Codici, e molte cure v' adoperassero attorno, usando spesso di quella sagace Critica che fa di mestieri a trar fuori la vera Lezione di mezzo a parole e frasi scorrette e discordi, pure non riuscirono a sanar tutte, od almeno la massima parte delle piaghe che infettavano questo bel Libro. Del che non vuolsi far loro il men che leggiero rimprovero, essendochè da essi fu fatto tutto quello che per uomo potevasi. E se nè essi nè altri, come il Pederzini ed il Witte, che in progresso proposero nuove correzioni, riuscirono a rendere il testo del *Convito* in ogni sua parte perfetto, deve ascriversi più che altro alla natura de' Codici per loro veduti, i quali appajono esser *tutti d' una stessa famiglia,* poichè gli stessi svarioni, le stesse sconcezze, le stesse lacune, poco più poco meno, in tutti s' incontrano. La qual

singolarità fece agli Editori Milanesi esclamare: *Par cosa incredibile, che dove l'errore è più evidente e più solenne, ivi tutti i Codici convengano nella medesima lettura, mettendo quasi alla disperazione il retto discorso!* e fece loro ritenere che tutti i Codici, che del *Convito* sussistono, fossero derivati, come da infetta sorgente, da un primo informe Esemplare, tratto dalle carte postume dell' Autore.

» E così, per dir vero, ritenni anch'io, finchè de' quindici Codici che stanno nelle pubbliche Biblioteche di Firenze, non mi venne a mano l' ultimo ch' è il Riccardiano 1044, il quale, perchè fuori di posto (causa lo sbaglio di sua numerazione nel Catalogo), non avea potuto per l' innanzi consultare. Questo Codice, cartaceo in-4°, della fine del secolo XIV o del principio del XV, sembra essere stato trascritto per mano d' uno Studioso (e ciò deducesi da alquante postille), il quale, compiutane la copia, e conosciuto che v' avea difetti e lacune, la collazionasse sopra un Esemplare più antico e più autorevole di quello, donde avevala tratta. E che costui collazionasse la sua copia sopra un Esemplare siffatto, parmi doversi dedurre dalla quantità e dalla specie delle correzioni, varianti ed aggiunte, ch' egli scrisse ora ne' margini, ora negli spazj interlineari: quantità e specie che non poteva venirgli somministrata da Codice che fosse stato della famiglia comune, ch' è quanto dire della famiglia medesima di quello, di che s' era egli valso dapprima. Nè è da dire che quelle molte correzioni siano parto (se pur l' amanuense era un letterato) di letteraria saccenteria, poichè delle cento correzioni che quivi si veggiono, novanta s' incontrano identiche in questo o in quello degli altri Codici: onde se restan provate autentiche le più, perchè non dovranno esserlo le meno? Vedasi, a cagion d' esempio, il lungo passo raddrizzato nel Capitolo XIII del Trattato primo: « *E ch' ella sia stata a me* » fino a « *la massima delle altre,* » e la grande lacuna supplita nel Capitolo I del Trattato secondo: « *L' uno si chiama letterale* » fino a « *l' altro si chiama allegorico;* » e si giudichi se quelle siano parole d' un saccente, o non veramente dell' Autor del *Convito*. Onde sì per me, sì per gli

amatori delle cose di Dante, dee dirsi una fortuna la comparsa di questo Codice, che sebbene veduto da altri, e veduto una volta anco da me, quando venti e più anni fa riscontrai un Sonetto che ivi si legge, pure non era stato mai esaminato da alcuno. Non per questo si creda voler io insinuare che il Testo, da me or dato, come quello che non potesse ulteriormente migliorarsi, sia l'ottimo. Molti più Codici de' finora veduti farà d'uopo ancora vedere, e molti più studj di quelli per me e per altri fatti bisognerà ancora fare per poter ottenere un siffatto risultamento. »

Ben si vuol rendere lode alla rara modestia di questo benemerito Editore delle Opere di Dante, ma devo pur confessare ch' egli s' ingannò gravemente nel dar fede e privilegio di autorità al suaccennato Codice Riccardiano. Il quale anzi, non che essere libero dalle imperfezioni degli altri manoscritti del *Convito,* mostra di più certi errori contraffatti e così mal riempite parecchie lacune, da farci riconoscere nell' amanuense l' ardita e presuntuosa mano del Letterato, che mai non saprebbe diffidare di sè stesso, nè rintracciar paziente il pensiero altrui. Ond' è che quivi non s' incontra neppur alcuna lezione o correzione accettevole, la quale non si ritrovi anco negli altri Codici, già in prima e meglio accreditati. E noi il vedremo ognora, che il discorso ci obbligherà all' uopo. Per altro, leggendo e studiando la più parte di siffatti Codici, dovetti convincermi che sono quasi intatti, e che se pure furono ricercati, ciò avvenne solo in parte, dove cioè qualche studioso voleva far de' riscontri, giusta le sue anticipate congetture e le investigazioni sue.

Ad ogni modo, m' è forza il dirlo, rispetto ai Codici del *Convito* di Dante, mi sembrano tanto più autorevoli, quanto più appariscono scorretti e malamente trascritti, perchè, sebben vi si ravvisa l' ignoranza e il povero intelletto del copista, vi mancano almeno gl' improvvidi rifacimenti e le incaute e capricciose supposizioni dell' Arte. Quanto a me, profittai degli studj che altri fecero ne' suddetti Codici, ma quando ho potuto averli in pronto, mi son recato a debito di esaminarli il più accuratamente che mi fosse possibile.

Due poi mi furono sovra tutti già obbietto di lungo studio, il Codice *Ottoboni* 3332 e il Codice *Capponi* 190 della Biblioteca Vaticana, non mai conosciuti finora, non che fossero presi ad esame dagli Editori del *Convito*. Il modo della scrittura è pressochè consimile in tutti e due, nè vi si scorgono contraffazioni di sorta. E sono d'avviso, che singolarmente il Codice *Ottoboni* fosse trascritto da quel medesimo, onde è derivato il primo dei due Codici del *Convito* della Biblioteca Nazionale di Parigi, or registrato col numero 536 fra i Manoscritti italiani. Ma questo nel Catalogo del Marsand si trova indicato col numero d'ordine 115, e col numero 7764 di essa Biblioteca, e così vien descritto:

« È membranaceo, in piccolo foglio, pergamene bellissime, caratteri tondi e nitidi, di pagine 236, scritto verso la fine del secolo XIV, ma disgraziatamente mancante di qualche foglio. Comincia con un Volgarizzamento del libro della *Monarchia* di Dante; Volgarizzamento ben degno de' più bei tempi della nostra Favella, e certamente inedito; indi si dà principio al *Convivio*.... Pregevolissimo dovrà reputarsi il Codice presente, perchè, oltrechè scritto assai diligentemente, pel breve studio che potei farne m' avvidi, che non di uno, ma di molti passi sarà per ridonarci l'originale Lezione.... Giuseppe Campi mi assicurò che in detto Codice, non solo alcuni passi, per l' addietro o poco bene interpretati o pressochè indovinati, sono alla primiera lor dettatura restituiti, ma qualche lacuna eziandio vi si trova riempita, sì come, esempigrazia, quella del Capitolo primo. Sappiasi di più che ne' margini leggonsi alcune succose noterelle autografe di Jacopo Corbinelli, già possessore del Codice presente, com' ei lasciò scritto di propria mano in sul principio della prima pagina.... »

Il secondo Codice ha presentemente il numero 1014; laddove il Marsand lo addita col numero d' ordine 116 e col numero 7768 della Biblioteca Nazionale di Parigi, e così lo descrive: « Il *Convivio* di Dante Alighieri. Membranaceo, in-4°, caratteri tondi, secolo XV, di bella conservazione. Da chi per altro sia scritto questo Codice, da chi posseduto,

ed in qual tempo scritto, niente di tutto ciò risulta d'alcun luogo del Codice stesso. *Incomincia il Convivio di Dante P. Fiorentino. Prologo;* tale n'è il principio. E tale n'è poi il fine: *Deo gratias. Amen. Finito il Convivio di Dante. Finis.* » A detta dello stesso Marsand, questo Codice è ripieno di goffaggini e storpiature.

Bensì per avere una più sicura testimonianza della forma e bontà del migliore di essi due Codici, me ne procurai ed ottenni dalla cortesia del mio illustre amico, signor Domenico Caprile, le schiette lezioni de' passi più rilevanti, non che la copia precisa di alcune parti dei primi Capitoli di ciascun Trattato del *Convito.* E queste or io qui sottopongo all' osservazione altrui, facendovi pur susseguire una ristampa delle parti medesime, quali occorrono nella antica Edizione del Sessa (*Venezia,* 1531), interponendovi con caratteri distinti le varianti dell' altro Codice Parigino 1014. Ognuno potrà indi, quasi da uno specchio sincero, apprendere e distinguere come fosse dapprima trascritto e stampato quel preziosissimo Libro, e quanto debba essere lo studio e l'amorosa pazienza di chiunque s' attenta di restituirlo alla sua forma migliore. Io per me ho fatto il più e il meglio, che mi fosse consentito dalla mia perenne gratitudine a Dante; e tu, Lettore, cortese a porgermi la mano ajutatrice,

Vive, vale; si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

CONVIVIO DI DANTE ALIGHIERI.

—

I.

TRATTATO I, Capitolo I.

(Codice di Parigi, n. 536.)

.... Dentro all' uomo possono essere due difecti: e im pedito luno dalla parte del corpo. laltro dalla parte dell anima. dalla parte del corpo e quādo le parti sono indebitamente disposte: siche nulla ricevere puo, sicome sono sordi e muti, e loro simili, dalla parte dell anima e quando lamalitia vince in essa. siche si fa seguitatrice di vitiose dilectationi nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile, di fuori da luomo: possono essere similmente due cagioni intese luna delle quali e indutrice di necessita: laltra di pigritia: la prima e la cura fami liare e civile. la quale convenevolmente ad se tiene degli uomini el magiore numero: siche in otio di speculatione essere non possono: l' altra e il difecto del luogo, ove la persona e nata e nutrita che talora sara da ogni studio non solamente privato: ma da gente studiosa lontano.

(Edizione del Sessa, Venezia, 1531, colle *varianti* del Codice di Parigi 1014.)

Dentro da l' huomo (dall' uomo) *possono essere duo difetti* (due difecti), *e impedito l' uno da la* (dalla) *parte del corpo l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo e, quando le parti sono indebitamente disposte, si che nulla ricevere può, si come sono sordi et muti et loro simeli* (simili). *Dalla parte dell' anima e, quando la malitia vince in essa,*

si che si fa seguitatrice de vitiose dilettationi (delectationi), *nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori da* (dall) *l'huomo possono essere simelmente due cagioni intese, l'una delle quali è indutrice di necessità* (inductrice necessitade) *l'altra di pigritia. La prima e, la cura fameliare* (familiare) *et civile, la quale convenevolmente a* (ad) *se tiene de gli huomini il* (el) *maggiore numero, si che in otio di speculatione* (esser) *essere non possono. L'altra è il difetto* (el difecto) *del loco* (luogo) *ove la persona e nata, et nutrita, che tal hora* (talora) *sara da ogni studio, non solamente privato ma da gente studiosa lontano.*

II.

TRATTATO II, Capitolo I.

(Cod. Parig., n. 536.)

.... Dico chessicome nel primo capitolo e narrato questa spositione conviene essere litterale e allegorica, e acciodare a intendere, sivole sapere chelle scripture si possono intendere e debbonsi sponere maximamente per quattro sensi. luno si chiama litterale, e questo e quello che non si stende piu oltre chella lettera prop....... laltro si chiama allegorico e questo e quello chessinasconde sottolmanto diq̄ste favole, et e una verita ascosa sotto una bella menzognia sicome quando dice ovidio.

(Ed. del Sessa, ec.)

Dico che si come nel primo capitolo e allegato, questa espositione conviene essere litterale (dilicterale) *et allegorica, et a* (ad) *cio dare ad intendere, si vol* (vuol) *sapere che le scritture si possono intendere, et debbonsi* (deonsi) *esponere* (si possono) *massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, et questo e quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, et e una verita* (veritade) *ascosa sotto bella menzogna.*

III.

TRATTATO III, Capitolo I.

(Cod. Parig., n. 536.)

..... Conciosiacosache intra dissimili amista essere non possa, dovunque amista si vede similitudine s' intende, e dovunque similitudine s' intende corre comune la loda e lo vituperio e di questa ragione due grandi amaestramenti si possono intendere. Luno sie di non volere che alcuno vitioso amico si mostri perche in cio si prende opinione non buona di colui cui amico si fa. laltro sie che nessuno dee lamico suo biasimare palesemente peroche assemedesimo da del dito nello occhio se bene si mira la predetta canzone. La seconda ragione fa lo desiderio della duratione di questa amista.

(Ed. del Sessa, ec.)

Conciosia cosa che (che concio sia cosa che) *in tra dissimili amista essere non possa, dovunche* (dunq.) *amista si vede, simelitudine* (similitudine) *s' intende; et dove* (*simelitudine*) (similitudine) *s' intende, corre comune la loda e 'l vituperio. Et di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere. L' uno si e di non volere che alcuno vitioso si mostri amico, perche in cio si prende opinione non buona di colui che amico si fa. L' altro si e, che nessuno dee l' amico suo biasimare palesemente, pero che à se medesimo da del dito nell' occhio se ben si mira la predetta* (predecta) *ragione. La seconda ragione fa lo desiderio della duratione* mancano (queste due parole nel Codice) *di questa amistade.*

IV.

TRATTATO IV, Capitolo I.

(Cod. Parig., n. 536.)

..... Onde io facto amico di questa donna disopra nella verace expositione nominata. Cominciai ad amare e odiare

secondo lamore e lodio suo, cominciai adunque ad amare li seguitatori della veritade e a odiare li seguitatori dello errore edella falsitade comella face, ma pero che ciascuna cosa perse e da amare e nulla e da odiare senone per sopravenimento di malitia. Ragionevole et honesto e non le cose ma le malitie delle cose odiare e procurare da esse dipartire, E accio se alcuna persona intende la mia excellentissima donna intende maximamente dippartire, Dico la malitia delle cose, la quale cagione edidio peroche inlei etutto ragione e inlei e fontalmente lonestade.

(Ed. del Sessa, ec.)

Ond' io (onde io facto) *fatto amico di questa donna di sopra nella verace espositione nominata cominciai ad amare et* (*ad* manca nel Cod.) *odiare secondo l' amore et l' odio suo. Cominciai adunque ad amare li seguitatori della verità, et odiare li seguitatori de gli errori e della falsita* (falsitade) *com'ella face. Ma pero che ciascuna cosa per se* (*per sè* manca nel Cod.) *e da amare, et nessuna* (nulla) *da odiare, se non per sopravenimento di malitia, ragionevole et honesto e, non le cose ma le malitie delle cose odiare, et procurare da esse dipartire. Et accio se alcuna persona intende la mia eccellentissima donna, intende massimamente a* (ad) *partire dico la malitia de le cose, la qual* (quale) *cagione e di Dio, pero che in lei e tutta ragione, et in lei e fontanalmente* (fontalemte) *l' honestade....*

IL CONVITO

DI DANTE ALLIGHIERI.

IL CONVITO

TRATTATO PRIMO

Capitolo I.

Siccome dice il Filosofo nel principio della Prima Filosofia « tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. » La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa, da provvidenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione. Onde, acciocchè la scienza è l'ul- 5
tima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall' uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono 10
dall' abito di scienza.

Dentro dall' uomo possono essere due difetti a impedirlo: l'uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è, quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere 15
può; siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell' anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle

quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile.

Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, l' altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L' altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni Studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

Le due prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne: le due altre, avvegnachè l' una più, sono degne di biasimo e d' abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all' abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti, che di questo cibo da tutti sempre vivono affamati. Oh beati que' pochi che seggono a quella Mensa ove il Pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta Mensa sono cibati, non senza misericordia sono invêr di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete

che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata Mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade. E conoscendo la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale Convito di ciò ch'io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata a questo Convito.

E però ad esso non voglio s' assetti alcuno male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ha, nè palato: nè alcuno settatore di vizj; perocchè lo stomaco suo è pieno di umori venenosi e contrarj, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s'assetti. E alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farà loro e gustare e patire. La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di amore, come di virtù materiate, le quali senza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor *bellezza*, più che lor *bontà*, era in grado. Ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente. E se nella presente Opera, la quale è *Convito*

nominata e vo'che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella;
85 veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, sic-
90 come di sotto nel quarto Trattato di questo Libro sarà per propria ragione mostrato. E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra che quella che *di fuori* mostrano le
95 Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la *litterale storia* ragionata. Sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti, che se il Convito non fosse tanto splendido quanto conviene
100 alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace.

—

Capitolo II.

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato Convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola. Per che io, che nella presente Scrittura tengo luogo di quelli, da due macole
5 mondare intendo primieramente questa sposizione, che

per *pane* si conta nel mio Corredo. L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è, che parlare, sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illicito e lo irragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. 10

Non si concede per li Rettorici, alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare. E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli, di cui egli parla. Le quali due cagioni rusticamente stanno a fare 15 di sè parlare nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione si è, che qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella ch'è per accidente. 20

Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora 25 del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, approva sè conoscere lo suo difetto, ed 30 approva sè non essere buono. Il perchè di sè è da lasciare di parlare, sè biasimando.

Lodare sè è da fuggire, siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio; è loda nella punta delle 35 parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre: chè le pa-

role sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra senza maliziata coscienza, la quale, sè lodando, discopre, e discoprendo si 40 biasima.

E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione, egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità ne in-45 ganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll'una e compera coll'altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più, 50 che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male, meno. Per che, parlando di sè con loda o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenza; chè l'una e l'altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire 55 è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi: salva qui la via della debita correzione, ch' essere non può senza rimproverio del fallo, che cor-60 regger s'intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può senza fare menzione dell'opere virtuose, e delle dignitadi virtuosamente acquistate.

Veramente, al principale intendimento tornando, 65 dico, com'è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie

cagioni due sono più manifeste, l'una è quando senza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione che, delli due sentieri prendere lo meno reo, è quasi prendere 70 un buono. E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di *Consolazione* scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto: poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, 75 grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di sè; chè per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo di dottrina, la quale 80 per più vero testimonio ricevere non si poteva.

Per che se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri vera- 85 mente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato. La quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù si 90 è stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè è nascosa sotto figura d'allegoria. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e 95 a così intendere le altrui scritture.

CAPITOLO III.

Degna di molta riprensione è quella cosa, ch'è ordinata a tôrre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella, ne cominciasse un'al-
5 tra. E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare dall'altra per fuggire questa riprensione; chè il mio scritto, che quasi *Comento* dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, ed esso per sè sia forse in parte alcuna un poco
10 duro. La qual durezza, per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, di-
15 co, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di
20 riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa Lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte
25 essere imputata. Veramente io sono stato Legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna

fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti) brievemente ora qui piace toccare; e prima, perchè la stima oltre la verità si sciampia; e poi, perchè la presenza oltre verità la stringe.

La fama buona, principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, da quella è prima partorita; chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe. Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato lo suo presente, sì per la carità dell'amico che lo riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice, li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento (siccome chi suo effetto) procura d'adornare, e sì, che per questo fare, e per lo inganno che riceve dalla carità di lui, generata quella, più ampia fa, che a lei non viene, e con discordia e con concordia di coscienza come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell'infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della *Eneida:* « Che la Fama vige per essere mobile, e acquista grandezza per andare. » Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine, per sola fama generata, sem-

60 pre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

—

Capitolo IV.

Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenza ristrigne per opposito: e mostrate 5 quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè della sopra notata scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch'ella non è. L' una delle quali è *puerizia,* non dico d' etade, ma d'animo: la seconda è *invidia;* e queste sono nel 10 giudicatore: la terza è la *umana impuritade;* e questa è nel giudicato.

La prima si può brievemente così ragionare: la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non 15 conoscono le cose se non semplicemente di fuori; e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggono, però che hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quella. Onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro ve- 20 duta. E perocchè alcuna opinione fanno dell' altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo imperfetto giudicio che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima

pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, 25
la presenza ristrigne l'una e l'altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazj; spesso sono lieti e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ragione. 30

La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade ne'viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. 35
Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono essi pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati. E questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli 40
altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenza ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori.

La terza si è la umana impuritade, la quale si 45
prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è senza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere che l'uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, « nullo è senza macola. »
Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, alla 50
quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo. Le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discoprele 55

per sua conversazione; e queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno Profeta è meno onorato nella sua pa-
60 tria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano
65 ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritade, senza la quale non è alcuno, la presenza ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole.

Onde, conciossiacosachè, come detto è di sopra, io
70 mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole (non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri), le mie cose senza dubbio meco sono alleviate. Onde convienmi che con più alto stilo dia nella
75 presente Opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

—

Capitolo V.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui di una sustanziale, cioè dall'essere Volgare e non Latino; che per similitudine dire si può di biado e non di formento. E da ciò brie-

vemente lo scusano tre ragioni che mossero me ad 5
eleggere innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da
cautela di sconvenevole disordinazione; l'altra da prontezza di liberalità; la terza dal naturale amore alla propria loquela. E queste cause e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata 10
ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma.

Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria 15
franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui, che è ordinato all'altrui servigio, dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome soggezione, conoscenza e obbedienza, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è 20
soggetto in ciascuna ordinazione, sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continua; *se elli non è conoscente, non può perfettamente servire il suo signore;* e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: che 25
è più servigio d'amico, che di servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna sua (*loro*) ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a 30
lui obbediente. Le quali disposizioni tutte gli manchèrebbono, se Latino e non Volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono Volgari.

Chè primamente, se fosse stato Latino, non era *soggetto,* ma *sovrano* e per nobiltà e per virtù e per 35

bellezza. Per *nobiltà,* perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è instabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle Commedie e Tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello
40 medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta,
45 molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io credo, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua dalla loro discordante. Di questo si parlerà altrove più
50 compiutamente in un Libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza.*

Ancora lo Latino non era soggetto, ma sovrano per *virtù.* Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa,
55 tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo virtuoso quello, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo quel cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che
60 essa è ordinata. Così lo Sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando questo fa; e più virtuoso quello, che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può (siccome
65 sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone), più è la virtù sua, che quella del Volgare.

Ancora non era soggetto, ma sovrano per *bellezza*. Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le 70 sue membra debitamente si rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in Latino, che in Volgare, 75 però che il Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che il comento Latino non sarebbe stato *soggetto* alle Canzoni, ma *sovrano*. 80

—

Capitolo VI.

Mostrato come il presente comento non sarebbe stato *soggetto* alle canzoni Volgari se fosse stato Latino, resta a mostrare come non sarebbe stato *conoscente* nè *obbediente* a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestieri Volgar- 5 mente parlare. Dico che lo *Latino* non sarebbe stato servo conoscente del signore *Volgare* per cotale ragione.

La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una si è la natura del signore, onde sono signori di sì asinina natura, che 10 comandano il contrario di quello che vogliono; e altri, che senza dire voglion essere serviti e intesi; e altri

che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano. E perchè queste va-
15 riazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare (chè troppo moltiplicherebbe la digressione), se non intanto che dico in genere, che cotali signori sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde, se il servo non conosce la natura del suo signore, mani-
20 festo è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimenti non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte di
25 un tutto, perciocchè il tutto loro è uno volere e uno non volere.

Nè il comento Latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l' ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare e de' suoi amici,
30 così si prova. Quegli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è cane o lupo o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto:
35 chè se esso lo conoscesse distinto, tutti i Volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinta del Volgare. Ma questo non è: chè uno abituato
40 di Latino non distingue, s' egli è d' Italia, lo Volgare del Tedesco; nè, se Tedesco, lo Volgare italico o 'l Provenzale. Onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de' suoi

amici; perocch' è impossibile conoscere gli amici, non conoscendo il principale: onde, se non conosce lo 45 Latino lo Volgare, come è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, senza conversazione e familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna Lingua, con quanti ha il Volgare di quella, al 50 quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; che però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici per- 55 fettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

—

Capitolo VII.

Provato che il comento Latino non sarebbe stato servo *conoscente*, dirò come non sarebbe stato *obbediente*. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza con- 5 viene avere tre cose, senza le quali essere non può: vuole esser *dolce*, e non amara; *comandata* interamente, e non spontanea; e *con misura*, e non dismisurata. Le quali tre cose era impossibile avere lo Latino comento; e però era impossibile essere obbediente. Che 10 allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione.

Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede,

è laboriosa, e per conseguente è *amara* e non *dolce;*
15 siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andare indietro e non innanzi. Comandare il soggetto al sovrano, procede da ordine perverso; chè l' ordine diritto è il sovrano al soggetto comandare: e così è amaro e non dolce. E perocchè all'amaro comandamento è im-
20 possibile dolcemente obbedire, impossibile è, quando il soggetto comanda, la obbedienza del sovrano esser dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono Volgari, im-
25 possibile è sua (*loro*) ragione esser dolce.

Allora è la obbedienza interamente *comandata* e da nulla parte *spontanea,* quando, quello che fa obbedendo, non avrebbe fatto senza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però se a me fosse
30 comandato di portare due guarnacche indosso, e senza comandamento i' mi portassi l'una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea. E cotale sarebbe stata quella del comento Latino; e per conseguente non sarebbe stata obbedienza
35 comandata interamente. Che fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, senza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenza (ed espone chi cercò bene le scritture latinamente scritte), che nol fa il Volgare in parte alcuna.

40 Ancora è la obbedienza *con misura,* e non *dismisurata,* quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all' universale, quando fa trentadue denti all'uomo, e non più nè meno; e quando fa cinque dita nella ma-

no, e non più nè meno; e l'uomo è obbediente alla 45
giustizia, quando fa *quello che comanda la legge,* e non
più nè meno. Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma
peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel
soperchio, ma in ciascuno: e così non sarebbe la sua
obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per con- 50
seguente non sarebbe stato *obbediente.* Che non fosse
stato lo Latino adempitore del comandamento del suo
signore, e che ne fosse stato soverchiatore, legger-
mente si può mostrare. Questo signore, cioè queste
Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordi- 55
nato, comandano e vogliono essere sposte a tutti coloro,
alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando
parlano, elle sieno intese. E nessuno dubita, che s'elle
comandassono a voce, che questo non fosse il loro co-
mandamento. E lo Latino non l'avrebbe sposte se non 60
a' letterati: chè gli altri non l'avrebbono intese. Onde,
conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano
intendere quelle non letterati, che letterati, seguitasi che
non avrebbe pieno lo suo comandamento, come il Volga-
re, dai letterati e da' non letterati inteso. Anche lo Latino 65
l'avrebbe sposte a gente d'altra Lingua, siccome a Tede-
schi e Inglesi e altri: e qui avrebbe passato il loro coman-
damento. Chè contro al loro volere, largo parlando
dico, sarebbe sposta la loro sentenza colà dove elle
non la potessono colla loro bellezza portare. E però 70
sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico
armonizzata si può della sua loquela in altra trasmu-
tare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E
questa è la ragione per che Omero non si mutò di
Greco in Latino, come l'altre scritture che avemo da 75

loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono trasmutati d'Ebreo in Greco, e di Greco in Latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dol-
80 cezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

—

Capitolo VIII.

Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, alle nominate Canzoni aprire e mostrare, comento Volgare e non Latino, mostrare intendo come
5 ancora *pronta liberalità* mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e lo Latino non avrebbono seguitato. La prima è *dare a molti;* la seconda è *dare utili cose;* la terza è, senza essere
10 *domandato* il dono, *dare* quello. Chè dare e giovare a uno, è bene; ma dare e giovare a molti, è pronto bene, in quanto prende simiglianza da'beneficj di Dio, ch'è universalissimo Benefattore. E ancora, dare a molti, è impossibile senza dare a uno; conciossiachè uno
15 in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, senza dare a molti. Però chi giova a molti, fa l'uno bene e l'altro; chi giova a uno, fa pur l'un bene; onde vedemo li componitori delle Leggi massimamente alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo.

Ancora, dare cose non utili al prenditore pure è bene, 20
in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d'Ippocrate ovvero il Tecni di Ga- 25
lieno: perchè li Savi dicono che la faccia del dono dee esser simigliante a quella del ricevente, cioè a dire che si convenga con lui, e che sia utile: e in quello (*dono*) è detto, che sia pronta liberalità di colui che così discerne donando. 30

Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè di necessità il dono, acciocchè in quello sia pronta liberalità, conviene essere utile a chi riceve. 35

Primamente, perchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione. Onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù, nè pronta questa liberalità, che non può dare altro che l'utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che non 40
viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e 45
per conseguente sarà più pronta liberalità.

Secondamente, perchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore: chè siccome sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella citara; così è biasimevole muo- 50

vere la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano adoperare, biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte
55 ove sia ugualmente utile. Onde, acciocchè sia laudabile il mutare della cosa, conviene sempre essere al migliore, perciocchè deve essere maggiormente laudabile: e questo non può fare il dono, se per trasmutare non diviene più caro; nè più caro può venire, se esso non è
60 più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità.

Terziamente, perchè l'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la
65 nostra vita di quelli abbisogni, e'l fine della virtù sia la nostra vita essere contenta. Onde, acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile, perocchè l'utilità suggella la memoria dell'immagine del dono; il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto
70 più forte, quant'esso è migliore: onde suole dire Martino: « non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. » Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve.

75 Ultimamente, perchè la virtù dee avere atto libero e non isforzato. Atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte
80 dove si va. E allora si guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore. E pe-

rocchè dirizzarsi ad esso non può, se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero la virtù del dono, guardare alla parte, ov' elli va, cioè al ricevitore; e conseguente conviene essere nel dono l'utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità. 85

La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dar il non domandato: perciocchè dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca: « che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono. » Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; e così conviene essere lo dono non domandato. Per che sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo Trattato di questo libro. 90 95

—

Capitolo IX.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere, acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento latino separato, e lo Volgare è con quelle, siccome puossi manifestamente così contare. Non avrebbe il Latino servito a molti; chè se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati fuori di Lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio. E quelli di questa Lingua, 5

se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l'uno ragionevolmente ne sarebbe stato servito; perocchè non l'avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar *Letterati;* perocchè non acquistano la Lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità: siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico, che manifestamente si può vedere come lo Latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il Volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell'animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la Letteratura a coloro che l'hanno fatta, di donna, meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa Lingua, volgari e non letterati.

Ancora, non sarebbe stato datore lo Latino d'utile dono, che sarà lo Volgare: perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà; chè in potenza, non è essere perfettamente, siccome l'oro, le margherite e gli altri tesori che sono sotterrati *o in mano dell' avaro;* perocchè que' che sono a mano dell' avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni, alle quali fatto è, la quale massimamente intende indu-

cere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo processo del loro trattato. Questa sentenza non possono avere in uso se non quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti Volgari, siccome sono quelli Nobili che di sopra sono nominati. E non ha contraddizione, perchè alcuno letterato sia di quelli: chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell' *Etica*, « una rondine non fa primavera. » È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l' avrebbe data. 40 45

Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l' avrebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato da molti, siccome ne' loro principj si può vedere apertamente. E così è manifesto che *pronta liberalità* mi mosse al Volgare anzi che allo Latino. 50 55

—

Capitolo X.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il 5

fine non è certo, perciocchè l' esperienza non è mai avuta; onde le cose, usate e servate, sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione a
10 comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: « che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. » Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digres-
15 sione della mia scusa; ma siccome necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga. La quale proseguendo, dico che (poich' è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni e come per prontezza di liberalità io mi mossi al Volgare comento e lasciai lo La-
20 tino) l' ordine della intera scusa vuole ch' io mostri come a ciò mi mossi per lo *naturale amore della propria Loquela;* che è la terza e l' ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l' amatore a tre cose: l' una si è a *magnificare*
25 l' amato; l' altra è a *essere geloso* di quello; la terza è a *difendere* lui, siccome ciascuno può vedere continuamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente amo e ho amato.

30 Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può. Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possano magnificare, cioè far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la
35 quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria

bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, della vera potenza, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo 40 amico, in quanto quello ch' elli di bontade avea in podere ed occulto, io gliel fo avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è manifestare la conceputa sentenza.

Mossimi secondamente per gelosia di lui. La ge- 45 losia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvidenza. Onde pensando che per lo desiderio d' intendere queste canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il comento Latino trasmutare in Volgare; e temendo che 'l Volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse laido fatto 50 parere, come fece quelli che trasmutò il Latino dell'*Etica*, provvidi di ponere lui, fidandomi di me più che d' un altro.

Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli 55 altri, massimamente quello di Linguadoco, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo comento la gran bontà del Volgare di *Sì* si vedrà, perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, 60 sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose Rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna, 65 quando gli adornamenti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi

vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto acci-
70 dentale adornamento discompagnata; siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe (di esso *Volgare* di *Sì*), la proprietà delle sue dizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima
75 ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dell'accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano *l'Italica Loquela,* per che a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale Capitolo, perchè più note-
80 vole sia la loro infamia.

—

Capitolo XI.

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e il loro proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è *cecità*
5 *di discrezione:* la seconda, *maliziata scusazione:* la terza, *cupidità di vanagloria:* la quarta, *argomento d' invidia:* la quinta e l' ultima, *viltà d' animo*, cioè *pusillanimità*. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esse liberi.

10 Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell' anima ha i suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale

apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è la *discrezione*. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene; così quelli, ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch' a lui s' appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che « se 'l cieco al cieco farà guida, e essi cadranno amendue nella fossa. » Questa guida è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno appresso di questa. Li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi menatori sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell' abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, drizzano sì l' animo loro a quello, per causa della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l' abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s' acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte e a discernere l' altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: *viva* e *muoja* (*l' altrui vita* o *l' altrui morte*), purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cecità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre le an-

45 drebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d' una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, non ostante che il 50 pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava.

La seconda setta contro a nostro Volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d' essere; e per fuggire lo contra-55 rio, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e il mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e 60 alla citara, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l' uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo Volgare proprio, e commendano l' altrui, lo quale non è loro richiesto di fab-65 bricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, sè credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d' un suo libro, che si chiama libro *Di* 70 *fine de' beni;* perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino romano, e commendavano la Grammatica greca per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo *Parlare Italico,* e prezioso quello della Provenza.

La terza setta contro a nostro Volgare si fa per cu-75 pidità di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose

pure in altrui Lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle nella sua. E senza dubbio non è senza lode d'ingegno apprendere bene la Lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. 80

La quarta si fa da un argomento d'invidia. Siccom' è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una Lingua è la paritade del Volgare; e perchè l'uno quello non sa usare come l'altro, ne nasce invidia. Lo invidioso poi argomenta, non 85 biasimando di non sapere dire colui che dice, ma biasima quello che è materia della sua opera, per tôrre (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama; siccome colui che biasimasse il ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta 90 l'opera del maestro.

La quinta ed ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno 95 rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo, grande, e il pusillanimo, piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l'uomo misura sè mede- 100 simo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà di- 105 spregiano lo proprio Volgare, e l'altrui pregiano; e

tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona
110 nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali, nella prima cagione, feci menzione.

—

Capitolo XII.

Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse il fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire
5 più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se amore alla mia Loquela propria è in me e io gli rispondessi di sì, appresso le su esposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo
10 amore di quella è in me, e da biasimare ancora i suoi avversarj. Ciò mostrando a chi bene intenderà, dirò, come a lei fui fatto amico, e poi, come l' amistà è confermata.

Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio
15 in quello d' *Amicizia*, non discordando dalla sentenza del Filosofo aperta nell' ottavo e nel nono dell' *Etica*) naturalmente la *prossimitade* e la *bontà* sono cagioni di amore generative; il *beneficio*, lo *studio* e la *consuetudine* sono cagioni d' amore accrescitive. E tutte queste
20 cagioni vi sono state a generare e a confortare l' amore

ch'io porto al mio Volgare, siccome brievemente io mostrerò.

Tanto è la cosa più prossima, quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l' altre; di tutte le Terre è più prossima quella, dove l' uomo tiene sè medesimo, perocchè è ad esso più unita. E così quello Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e proprj cittadini, e colla propria gente. E questo è lo Volgare proprio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno. Per che, se la prossimitade è seme d' amistà, come è detto di sopra, manifesto è ch' ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io porto alla mia Loquela, ch' è a me prossima più che l' altre. La sopraddetta cagione, cioè d' essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati.

Ancora la bontà fece me a lei amico. E qui è da sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile; onde avve-

gnachè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile in esso ch' è più umana; e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale, 55 cioè nell' intelletto e nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica,* i suoi nemici l' amano, siccome sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradi- 60 mento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno e loro simili. Li quali son tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che l'uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè esser fedele e leale. Di questa virtù in- 65 nanzi dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato adunque che la bontà della cosa più propria, più in essa è amata e commendata, è da vedere nel Volgare qual essa è. E noi vedemo che in ciascuna cosa di Sermone lo bene manife- 70 stare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la più propria sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è stata delle cagioni dell' amore ch' io porto ad esso; poichè, 75 siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

—

Capitolo XIII.

Detto come nella propria Loquela sono quelle due cause, per le quali io sono fatto a lei amico, cioè prossimitade a me e bontà propria, dirò come per benefi-

cio e concordia di studio e per benevolenza di lunga consuetudine l' amistà è confermata e fatta grande.

Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto di 5 grandissimi beneficj. E però è da sapere che intra tutti i beneficj è maggiore quello che è più prezioso a chi lo riceve; e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l' altre si vogliono; e tutte l' altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde con- 10 ciossiacosachè due perfezioni abbia l' uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa *essere*, la seconda lo fa *essere buono*), se la propria Loquela m' è stata cagione dell' una e dell' altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me di *essere* cagione, se 15 per me non stèsse, breviemente si può mostrare.

Non è assurdo, in una cosa essere più cagioni influenti, avvegnachè una sia massima delle altre: come il fuoco e 'l martello sono cagioni influenti nel coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro. Questo 20 mio Volgare fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio *essere*. Ancora questo mio Vol- 25 gare fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato: il quale latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo *benefattore*. 30

Anch' è stato meco d' un medesimo studio, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l Volgare per sè stu-

diare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe,
35 acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato 'l mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza. Per che un medesimo studio è stato il suo e 'l mio; onde di que-
40 sta concordia l' amistà è confermata e accresciuta.

Anche ci è stata la benevolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando. Per che se l' amistà s' ac-
45 cresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, che sono con esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell' amistà; per
50 che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch' io in lui debbo avere ed ho.

Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo Pane, col quale si deono mangiare le infrascritte vivande delle
55 Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; per che tempo è d' intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quel Pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà Luce nuova,
60 Sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato Sole che a loro non luce.

COMMENTI.

TRATTATO PRIMO.

Capitolo I. — Pag. 1.

Linea 1. *Prima Filosofia* o la *Prima Scienza* per Dante è la *Metafisica* (Convito, Trattato II, Capitolo 14). La quale appunto e in più particolar forma si chiama *vera* e *primaria Filosofia,* perchè questa *più necessariamente in essa Metafisica termina lo suo viso e con più fervore,* quivi prevalendo colla virtù delle sue *dimostrazioni* e *persuasioni:* Conv., III, 11. Anche nella Monarchia la *Metafisica* di Aristotile vien allegata con sì degno nome: « *Sumunt sibi principium de decimo Primæ Philosophiæ:* » Mon., III, 2.

2. *Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere.* Pertanto, secondo *questo naturale amore che in noi* genera desiderio di sapere, *in alcun modo si può dire ognuno Filosofo:* Conv., III, 11.

4. Da *provvidenza di propria natura impinta,* vale a dire, per *proprio istinto,* ossia per quell' *impeto primo,* che generalmente *permuove* o *sospinge* le cose al fine assegnato dalla Provvidenza, formatrice e norma *dell' ordine dell' universo:* Paradiso, I, 114. Nel quale ordine, *così pinte, sono accline Tutte nature per diverse sorti:* Par., I, 109, 132.

5. *Acciocchè* qui prende valore di *perciocchè,* come nella Vita Nuova, § XIV: « *Acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio:* » e così ai paragrafi XV, XIX, e altrove.

8. *Veramente* mostra d' aver significazione di *ma, sennonchè* o simili, al modo del latino « *verum* » e giusta che

può vedersi in più altri luoghi, anche della *Divina Commedia:* Purgatorio, XI, 43. Par., I, 10; VII, 61.

12. Anzichè « *due difetti è impedito* » come portano quasi tutti i codici e le stampe, ovvero « *due difetti* o *impedimenti* » come al Biscioni e al Fraticelli piacque di leggere, io tengo per fermo che la vera lezione sia « *due difetti a impedirlo.* » Infatti, oltre ad essere men disforme da quella de'manoscritti, rende la costruzione più naturale e più visibili nell' uomo le conseguenze di que'*due difetti,* che si considerano per l' appunto quali due cagioni, per cui alcuni uomini rimangono *impediti* (l. 37 e 69) dall' acquistare sapienza. Il vocabolo « *difetto* » poi significa *imperfezione,* la quale s' ingenera nell' uomo per *sventura* o *trista* natura del *luogo, ov' egli è nato e nutrito:* Purg., XIV, 38.

15. *Sicchè nulla ricevere può.* Questo accade puranche qualvolta la mente, astratta dai sensi e rapita in estasi, *tanto* si ristringe *dentro di sè,* che *di fuori* non viene *cosa che sia da lei ricetta:* Purg., XVII, 23.

16. *Dalla parte dell' anima è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali* riceve tanto inganno, *che per quelle ogni cosa tiene a vile.* Ond'è che l'Allighieri, a rappresentarci quanto la gentile Casa da Calboli fosse tralignata e pur rivolta alle *viziose dilettazioni,* le rimprovera d' essersi privata della *scienza,* che è il *ben richiesto al vero* e quindi alla nostra *ultima perfezione:* Purg., XIV, 93. La frase « *ricevere inganno da cosa o persona* » occorre pure al cap. III di questo Trattato e nella *Commedia:* Inferno, XX, 96.

21. *Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese,* che è a dire, *considerate,* soggette ed esposte alla umana intelligenza; *intus legendæ,* al modo latino, o *d'intelletto degne,* ridirebbe il nostro Autore: Par., IV, 42.

33. *Le due altre cagioni,* cioè la *seconda* dalla parte *di dentro* dell' uomo (quando nell' anima *vince la malizia*), e la *seconda* dalla parte *di fuori* da esso (che è la *pigrizia* prodotta per *sventura* del luogo), sono *degne di biasimo e di abbominazione;* sebbene più di questa, quella ne sia me-

ritevole, perchè la *malizia* dell' anima, più che la pigrizia, dipende dall' *umana libertà*, da cui si misura il *merito* delle nostre operazioni: Conv., III, 4; IV, 9. Purg., XVIII, 64.

36. *All' abito da tutti desiderato*, cioè all' *abito* di *scienza*. Il codice Vaticano *Ottoboni*, n. 3332, in cambio della Volgata « *considerato* » legge appunto « *desiderato*, » conforme che gli Editori Milanesi conghietturarono si dovesse leggere per diritta ragione. Veramente *cibo da tutti* è la *scienza*, per cui *seguire* fummo *fatti*: Inf., XXVI, 121.

37. *Cibo da tutti*. È questa la lezione comune, cui m' attengo con piena fidanza d' appuntarmi al vero, perchè dal Poeta la *scienza* vien anco riguardata come il *naturale cibo*, ordinato a saziare l' *umana fame*: l. 68, 72.

39-41. Le parole « *seggono* » fino a « *cibo* » sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo poi, cominciando da « *Oh beati* » fino a « *ghiande gire mangiando*, » è da lui contrassegnato con una linea verticale in margine; ciò che mostra quanto gli fosse piaciuto. Anche il Perticari nell' esemplare da lui postillato (ediz. di Venezia, Pasquali, 1741) interlineò le parole « *Oh beati* » fino a « *cibo*. » È bello il vedere come due alti ingegni siansi egualmente innamorati di questa veramente deliziosa immagine; e bellissimo riuscirà poi il considerare, che Dante medesimo dimostrò di compiacersene, cantando nel Poema: *Voi altri pochi che drizzaste il collo Per tempo al Pan degli Angeli, del quale Vivesi qui, ma non sen vien satollo*: Par., II, 10. — È questa una savia ed utile annotazione degli E. M.; ma conviene inoltre por mente, che per quella « *mensa beata* » vuolsi intendere l' *ozio* beato *della speculazione*, l' abito cioè della scienza, *mercè del quale possiamo la Verità speculare, che è ultima perfezione nostra*: Conv., II, 14. Ora la Verità, intero *bene dell' intelletto*, è Dio, il *primo Vero*, dal quale *ogni vero* deriva e donde gli Angeli con perpetua contemplazione attingono *lor cibo* vitale e piena *quiete* di beatitudine: Purg., XXXI, 128. Par., IV, 106; XXVIII, 108. Il nostro intelletto per altro non può in questa vita avere *perfettamente* il *suo uso, che è veder Dio*, sommo *Intelligibile*, ma *considera* e *mira lui per*

i suoi effetti: Conv., III, 8, 12. Questo pur basta a costituire quaggiù la nostra maggior beatitudine; quest'è l'*acqua* potente a disbramare la nostra *sete naturale:* questo il *cibo,* che la Scienza somministra a'suoi amorosi cultori, facendoli così partecipare della *mensa degli Angeli* a pregustarvi de'*piaceri* di Paradiso.

41. *Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico,* legato per quel *vincolo d'amore che fa natura.* Ecco la *fede naturale,* l'universale *religione* dell'umana specie, il *comune amore* o la *naturale amistà, per la quale tutti a tutti siamo amici:* Inf., XI, 53. Conv., III, 11; IV, 4.

47. *Coloro che sanno,* per i *savi* o i *filosofi,* lo riscontriamo nella *Commedia,* ove Aristotile vien qualificato come il *Maestro di color che sanno:* Inf., IV, 131. Or *coloro che sanno sono quasi fonte vivo,* della *cui acqua si refrigera la natural sete,* il desiderio cioè di sapere, desiderio che tutti naturalmente abbiamo. Bene a proposito gli E. M. ricordano a questo punto il principio del ventunesimo del Purgatorio: *La sete natural che mai non sazia, Se non con l'acqua, onde la feminetta Samaritana dimandò la grazia.*

52. Io che.... a *piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade. E conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati,* ec. Questa medesima cagione deve aver mosso Dante a scrivere la *Commedia,* nella quale viene pur comunicando altrui le alte verità della sapienza, quasi reliquie da lui prelibate e raccolte alla mensa della Sapienza increata, a quella *gran Cena,* vo'dire, del *benedetto Agnello* (Par., XXIV, 1, 6) *che perpetue nozze fa nel cielo:* Purg., XXXII, 66. Di qui innanzi, per notabile avviso del valentissimo critico Pederzini, l'Autore dice che per compassione degli uomini non scienziati, ma pure di buona volontà, intende di partecipare loro un poco di ciò, che sulle Opere dei sommi maestri egli ha appreso, di scienza. La quale ei veste de'nomi di *mensa, cibo, vivanda, convito,* e dice di volerla accomodare alla capacità degli intelletti loro colle dichiarazioni che egli chiama *pane.* Ma è da porre mente la gran-

dezza e passione maravigliosa che al semplice soggetto viene dalla figura, sotto la mano dello Scrittore incomparabile.

53. Invece della Volgata « *e conosco* » ho creduto di dover leggere « *E conoscendo;* » giacchè indi ricominciato, il costrutto si rannoda meglio con quanto segue.

56. *Per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata.* Ben all'uopo ne avverte il Fraticelli, che con queste parole Dante intese d'accennare alle sue *quattordici Canzoni,* sì d'amore come di *virtù materiate,* che già leggevansi pubblicamente. Le quali canzoni, *essendo che aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti la lor bellezza* (ecco la parte posta in *mostra*), *più che la loro bontà* (l'ascosa *sentenza*), *era in grado,* il benevolo Autore s'indusse a farne una distesa e chiara sposizione. Di qui l'origine del *Convito.*

58. *E in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi.* Ond'è che essi potevano richiedere a Dante ciò che in simile caso egli aveva dimandato al suo Virgilio, che cioè, *largisse il pasto, di cui loro aveva largito il disio:* Inf., XIV, 93.

59. *Apparecchiare* ha qui, come tuttora nell'uso toscano, il preciso significato di *mettere in tavola, disporre la mensa,* anzi *dar a mangiare:* Par., X, 25.

60. *E di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo Convito;* « *di quello pane degno a cotal vivanda, qual io non intendo indarno essere ministrata:* » ed è perciò che v'aggiunge questo *pane* con cui, mangiandola, si possa smaltire. Se non che vuolsi far avvertenza che « *di quello pane degno a cotal vivanda* » esprime lo stesso che « *di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda,* » e che le parole susseguenti « *senza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo Convito* » portano già seco il concetto che di nuovo risulterebbe significato dalle altre correlative « *qual io non intendo indarno essere ministrata.* » Certo una tal vivanda sarebbe *indarno ministrata* a chi *non potesse mangiarla.* Ond'è che l'uno o l'altro di questi due membri torna superfluo, e ci obbligano a riconoscervi qualche corre-

zione dell'Autore stesso, mal intesa e congegnata dagli amanuensi. E indi mi feci ardito di ritenere nel Testo sola quella prima parte, che meglio s'accorda con quanto precede e basta a compierne la sentenza, dacchè esso *pane* (ossia il Comento) sarà l' opportuno ajuto *a far gustare a que' cotali e patire la vivanda loro apparecchiata* (a far, cioè, loro intendere le suddette canzoni). Del resto ci occorrerà più volte di dover osservare e persuaderci, come in quest'Opera il primo testo e le successive correzioni e mutazioni, cui l'Autore pose mano, furono spesso scambiati e confusi insieme dai copisti, inesperti d'arte e di filosofia, nè d'altro solleciti che del materiale suono delle parole. Sopra ciò, al luogo indicato, bisognerebbe pur sempre leggere non « *qual io intendo,* » ma come hanno più codici « *qual io* non *intendo;* » e forsanco a «*ministrata*» si deve sostituire «*mostrata,*» giacchè le Canzoni erano appunto *ciò che* l'Allighieri aveva *mostrato* a coloro, cui ora intende di rivolgere la presente sposizione. Per tutte queste considerazioni, che m' indussero a lasciar in disparte quell' incommoda giunta, mi prometto che pur saranno sufficienti a darmi buona ragione del fatto, che la più severa Critica e Dante stesso mi hanno imposto.

63. *A esso Convito non voglio s'assetti*, si assida. « *Io m'* assettai *in su quelle spallacce:* » Inf., XVIII, 51.

65. *Settatore* o seguitatore *di vizj* è quegli, *in cui la malizia si fa seguitatrice di viziose dilettazioni:* l. 18.

67. Le parole «*per cura*» mancanti in tutti i testi e con molto accorgimento aggiunte dal Witte, riscontrandosi nei codici Vat. 3332 e 190, pongono sigillo di verità alla sagace congettura del dottissimo e valoroso Alemanno, cui la gratitudine degl' Italiani dovrà crescere a seconda dello studio e dell'amore che li scalderà per Dante.

68. *E questi e quelli prenderanno la mia vivanda col pane che la* farà *loro gustare e patire.* In cambio della Volgata « *che la farò* » mi parve il meglio di ritenere « *che la farà,* » perchè è appunto il *pane,* ossia la *sposizione,* che deve far *gustare* all' intelletto e *digerire* da esso la *vivanda* delle Canzoni, col disporlo a bene intendere la loro *vera sentenza.*

69. *Umana fame* è detta la *scienza*, perchè è *cibo da tutti* e da tutti *desiderato;* e questo desiderio è pur anche la nostra *natural sete:* l. 49.

72. *Patire* par che importi *sostenere, tenersi dallo stomaco.* Il quale di fatti, se fosse *pieno di umori venenosi e contrarj*, non *terrebbe* cotal vivanda.

73. *La* vivanda *di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata,* cioè messa e divisa per ordine, ordinatamente distribuita in quattordici *maniere*, l' una dopo l'altra poste in tavola, quasi altrettante vivande da pigliarsi a tempo e modo. Se non che io tengo per certo che nel testo allegato si debba leggere «*condizionata*» piuttostochè «*ordinata,*» perchè la vivanda apparecchiata nel Convito consiste appunto in quattordici Canzoni *materiate* d'amore e di virtù, ma condizionate differentemente, come differiscono le virtù *morali* e *intellettuali*, specificate dal Poeta conformemente alle dottrine di Aristotile: Conv., IV, 17, 19.

77. *A molti lor bellezza, più che lor bontà, era in grado.* La *bellezza* loro è la *storia litterale,* e la loro *bontà* è la *sentenza allegorica.* Ciò si arguisce con tutta certezza dalla spiegazione data all' ultimo verso della Canz., *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete:* Conv., II, 12. Or quindi possiamo anco ritrarre luce a sicuramente distinguere in che consista la *bellezza,* e in che la *bontà* del sacro Poema.

78. La *presente esposizione.* Così portano i due codici Vat. 3332 e 190, e alcune stampe antiche, dimostrandoci come e donde siasi originato l' errore materiale della Volgata, che ha « *disposizione.* »

91. *Sarà per propria ragione mostrato.* Sì fattamente il Witte emendò la lezione comune « *sarà propria ragione mostrata,* » giovandosi d' un suo pregevole Codice e del miglior senno. Nè io punto mi son indugiato a introdurla nel Testo, dacchè mi par assai facile di raccoglierla dai codici, dove « *per, pro, pre* » si notano in forma non sempre distinta nè costante; e quando insieme s'incontrano, non si lasciano ben discernere all' occhio e alla mente de' trascrittori.

93. *E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse*

altra che quella di fuori *mostrano le Canzoni,* cioè altra da quella che apparisce dalla *sentenza letterale,* che Dante considera come *il di fuori* o la parte esteriore e *fittizia* di una *Scrittura,* la cui sentenza *allegorica* ne costituisce il *di dentro* o l'*intima* e *vera* parte: Conv., II, 1.

100. *Alla sua grida,* cioè *bando,* interpreta il Biscioni; onde *imbadigione* (dal *bandire* de' conviti solenni). Così puranco ei crede siasi derivata la frase « *tenere corte bandita* » quasi « *epulum publicum.* »

Capitolo II. — Pag. 4.

Lin. 6. *Corredo* importa il medesimo che « *apparecchio, imbandigione* » e però anche *Convito.* Le vivande del quale or doveano essere *quattordici Canzoni,* e il *pane* la loro *sposizione,* essendone poi Dante il *sergente o ministro:* Conv., II, 1. Folgore da San Gemignano, in uno di que' suoi allegri sonetti, indirizzati alla *brigata godereccia* raccoltasi in Siena, cantava che *ogni mercoledì* dovea farsi *corredo grande Di lepri, starne, fagiani e paoni.* Del rimanente, sappiamo che « *corredare convito* » vale quanto « *apparecchiarlo* o *ammannirlo:* » Conv., IV, 27.

11. *Non si concede per li Rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare.* Ed ecco perchè Dante nella sua *Commedia* non volle mai *registrare* il proprio nome, se non una volta, indottovi da *necessità:* Purg., XXX, 63. Questa osservazione già l' ebbi comunicata al chiarissimo Brunone Bianchi, che insieme con altre mie si piacque d' innestarla fra le sue note, aggiunte al *Comento* di Paolo Costa sulla *Commedia* di Dante. Firenze, tip. Le Monnier, 1846.

12. *E da ciò è l'uomo rimosso,* ec. A rendere intero e più chiaro questo luogo, io non mi son punto ritenuto dall'aggiungere « *parole* » dopo « *fare* » (l. 15), seguitando anch' io il codice Gadd. 135 primo. Non credetti però di dover mutare « *cagioni* » in « *ragioni,* » secondo la proposta del Witte, poichè mi pare che « *cagioni* » meglio corrisponda al

perchè (*per cagione che*) sovraccennato. D'altra parte « *ragioni* » quivi non si dovrebbe intendere per *modi di parlare*, come avvisa l'egregio Alemanno, sì veramente per *motivi* o *moventi cagioni* (l. 91), come si richiede dal mentale discorso. Ma senza verun dubbio è da leggere « *le quali due cagioni,* » perchè di queste si assegnano poco dopo le proprie *ragioni*, e perchè nel presente capitolo, là dove si entra a toccare dei *motivi*, pei quali può esser lecito all'uomo di *parlare* di sè, troviamo scritto: « *per necessarie cagioni il parlare di sè è conceduto;* » e intra le necessarie « *cagioni, due sono più manifeste,* » ec. Le quali cose premesse, viene in pronto la spiegazione della seconda parte del periodo allegato: « *le quali due cagioni* (onde altri si muove a parlare di qualcuno, cioè, o per *lodarlo* o per *biasimarlo*) *rusticamente stanno* (mal si addicono, *illecitamente han luogo*) *nella bocca di ciascuno a fare parlare di sè.* » Brevemente; la *lode* o il *biasimo*, per cui l'uomo s'indurrebbe a *parlare di sè*, o che, *parlando di sè*, dovrebbe immancabilmente attribuirsi, lo rimovono da siffatto parlare.

24. *Nella camera de' suoi pensieri*, o, se dobbiam ciò dire altrimenti, « *nella segretissima camera del cuore:* » V. N., § 11. Firenze, Le Monnier, 1868.

28. *Nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade.* La virtù che *consiglia*, ossia l'innato libero arbitrio, *Quest'è il principio, là onde si piglia Cagion di meritare in* noi, *secondo Che buoni e rei amori accoglie e viglia:* Purg., XVIII, 64.

29. *Qualunque cosa è per sè* (di sua natura, *assolutamente*) *da biasimare,* è più *laida che quella* ch'è (da biasimare) per accidente (per modo relativo).

30. *Approva sè conoscere lo suo difetto,* attesta che lo conosce. *Chi si loda da sè* vuole apparire buono e così dà a vedere, *che non crede essere buono tenuto:* l. 38.

42. *Egualmente siccome*, per *egualmente che*, è notabile, nè certo nell'uso comune.

45. *Tanto la propria carità ne inganna!* così l'amor proprio n'accieca, che mal ne lascia giudicare di noi stessi.

Carità o *amore proprio*, dal latino «*charitas sui ipsius:*» onde l'amor patrio è *la carità del natio loco:* Inf., XIV, 1.

47. *Con ampia misura* cerca *lo suo mal fare* (cioè lo disamina); e perciò gli pare meno, che se *con giusta misura fosse* saggiato: l. 50.

52. *Dice falso per rispetto alla cosa,* in quanto con *falsa* misura la *stima,* e quindi *più* o *meno* di quello che è il giusto: e dice *falso per rispetto alla persona,* in quanto il *numero, la quantità e il peso del bene gli pare più che se fosse con giusta misura saggiato, e quello del male gli par meno del vero.*

59. *Senza rimproverio.* Questa lezione del cod. Gad. 1, che fu dichiarata più conforme al *concetto* voluto esprimere dall'Autore, mi sembra che sia da anteporsi alla Volgata «*senza improperio.*» Imperocchè lo *improperio* disconviene del tutto alla *correzione,* e poi nel presente luogo è solo fatta parola del quando si possa consentire di *biasimare* altrui.

59. *Del fallo che correggere s'intende,* leggono gli E. M. e vanno in accordo colla verità effettuale, che risulta determinata e si chiarisce dalle successive parole. Perciò non diedi luogo alla lezione comune, intricatissima e inestricabile: «*Del falso,* ovvero *del fallo, chi corregge s'intende.*»

68. *Non si può cessare,* allontanare, interpreta il Pederzini. Quindi si conferma il significato del verbo *cessare* in più luoghi della *Commedia,* e si avvera anche la lezione di quel notabile verso: *E fa cessar, s' altra schiera s' intoppa:* Inf., XII, 99.

72. *Pretesto* leggesi pure nel cod. Vat. 3332, oltre che negli altri codici segnati dagli E. M. e vuolsi prescegliere, anzi che «*protesto*» siccom' è nelle vecchie stampe.

80. *Esemplo e dottrina* scrivono i codici Vat. 3332 e 190, le prime stampe e i cod. Mar. 2 e Gad. 134, consultati dagli E. M.; ma io mi sono consigliato con Dante, ponendo nel Testo «*esempio di dottrina*» che serba la necessaria relazione con quanto si premette «*per via di dottrina*» e con quanto segue «*movemi desiderio di dottrina dare.*» Nè qui si parla d'altro *esempio,* essendochè solamente essa

dottrina, appresa per esperienza, e non già la propria vita, si propone ad esempio della vita altrui. In ogni modo gli è certo, che « *esemplo e dottrina* » nel luogo presente significano « *esempio di dottrina.* »

Del rimanente vuolsi attendere come siffatte cagioni, che mossero Boezio a dettare il *libro della Consolazione* e trassero sant' Agostino a scrivere le sue *Confessioni,* siano state pur quelle onde principalmente si originò la divina *Commedia.* Alla quale se Dante pose mano per più fini, si fu anche per cagione di *scusare* la *perpetuale infamia* del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto, e di dare a un *tempo grandissima utilità altrui per via di dottrina, la quale altri veramente dare non poteva.*

86. *Temo la infamia,* ec. Ecco, giusta gli E. M., la costruzione di questo intralciato periodo: *Temo la infamia d'avere seguita tanta passione, quanta chi legge le soprannominate canzoni* concepisce, che debba aver *signoreggiato in me.*

89. *Si cessa, per lo presente parlare di me interamente.* Gli E. or allegati, e il Fraticelli dietro da essi, pigliaron abbaglio nel riferire « *interamente* » al « *si cessa,* » giacchè è piuttosto l' imperfetta e mal torta parola delle Canzoni, che muove Dante a *parlare di sè,* ad aprire cioè *tutta* la *vera sentenza* ivi ascosa sotto figura di allegoria. Ed in fatti il *Convito,* che quasi *Comento dire si può,* è *ordinato a levare* il difetto delle Canzoni sopraddette.

92. *La vera sentenza* delle Canzoni è quella *nascosa sotto figura d'allegoria.* Or questo è molto da considerarsi, chi voglia penetrare gli *alti* intendimenti della divina *Commedia.* Di fermo, senza poter sollevare la *benda oscura* che lo ricopre, quel Poema, nella sua *vera sentenza* propria e riguardante il *soggetto allegorico,* sarà sempre indarno cercato nè dirittamente inteso.

95. *E a così parlare, e a così intendere le altrui scritture.* Per non esser incolpato di troppo ardire, non osai dipartirmi dalla Volgata, mutando *parlare* in *palesare* o *aprire* (Conv., I, 8), che oltre al corrispondere a « *mostrare* » preaccennato, va conforme al contesto del discorso. Altrove

poi vedremo diffusamente trattarsi, come si possano *intendere e debbansi sponere le altrui scritture:* Conv., II, 1.

Capitolo III. — Pag. 8.

Lin. 1. *Degna di molta reprensione è la cosa ch'è ordinata a tôrre alcuno difetto per sè medesima, se quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, se prima che partisse quella, ne nutricasse un' altra.* Di siffatta guisa il Witte stima doversi riformare il testo allegato, ma le sue ragioni non ci persuadono abbastanza. In prima non si può dire che la *lezione unanime di tutti i testi* porti « *la cosa* » invece di « *quella cosa,* » perchè appunto così leggono il cod. Mar. 2, il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo e il Barb., esaminati dagli E. M. e i due cod. Vat. 3332 e 190. Inoltre, scambiando con pieno arbitrio la frase « *e quello induce* » in « *se quello induce* » e così « *e prima* » in « *se prima,* » non si fa che spiegare il singolare e pregiabile valore che quella particella « *e* » ivi ha precisamente, cioè di « *qualvolta, quando, qualora, se* » o simili. Nè poi mi sembra accettabile il vocabolo *nutricasse,* avvalorato da un solo codice, per sostituirlo al « *cominciasse,* » che s' incontra in tutti i codici e nelle stampe ed è molto più collegato all' inciso precedente.

9. *Ed esso* (comento) *per sè sia forse* in parte alcuna *un poco duro.* Questa lezione, che mi parve migliore della Volgata « *sia forse in parte un poco duro,* » è dei codici Vat. 3332 e 190, e delle antiche edizioni.

I vocaboli *durezza, gravezza, fortezza* e così puranche « *duro, grave, forte* » in questo e nel seguente capitolo e altrove (Conv., II, 12) denotano l' *arduità* o *difficoltà* della cosa ad esser bene appresa; perocchè nel Comento, a cui si riferiscono, l'Autore *parla sponendo troppo a fondo.* Certamente poi la voce *duro* qui prende la significazione stessa, che riceve in quel passo della *Commedia:* « *Oh sovra tutte mal creata plebe, Che stai nel loco, onde parlare è* duro: » Inf., XXXII, 14.

11. *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo che la cagione,* per cui debbo *scusarmi* di dare con più *alto stilo un poco di gravezza* alla prèsente Opera, *non fosse mai stata!* Con ciò allora sarebbe a Dante mancata eziandio la cagione del suo avvilimento, vale a dire, e l'*esilio* e la seguace *povertà.* Questa fu sempre compagna all'esule Poeta. « *Inopina paupertas, quam fecit exilium* » gli tolse financo di poter assistere ai solenni funerali di Alessandro da Romena (Epistola *Oberto et Guidoni de Romena,* § II) e lo trattenne dal condurre più oltre il divisato comento alla sua *Commedia:* « *Urget enim me rei familiaris angustia:* » Epist. *Kani Grandi de la Scala,* § XXXII.

17. *Nel quale nato e nudrito fui* (Inf., XXIII, 95) *fino al colmo della mia vita.* Da questo luogo del *Convito* ben può argomentarsi che l'Allighieri non potè figurare nella misteriosa *Selva* e nelle tre *Bestie* assalitrici il suo *esilio* e i *motivi* di quello. Imperocchè all'esilio soggiacque allorch' egli aveva già oltrepassato *il colmo della sua vita,* laddove nella *Selva* v' era assai prima *caduto* e vi stette *smarrito;* e solo in tal *punto,* che segna il *trentacinquesimo anno,* s' è *ritrovato* in essa. Del resto, bene osservano gli E. M. che a questa opinione del Perticari (e, io aggiungo, de' seguaci del Dionigi e del Marchetti) contraddicono le espresse parole di Dante a ser Brunetto: *Mi smarri' in una valle Avanti che l'età mia fosse piena* (prima cioè degli anni trentacinque): Inf., XV, 52. Questa *Valle* or dunque o *fonda Selva,* com' è indifferentemente chiamata, non può per niun modo significare l'*esilio,* pena che l'Allighieri ebbe a sostenere solo quand' avea già varcato il *mezzo del cammino* della sua vita, e perciò dopo il *colmo* o la *pienezza* di essa *vita:* Conv., IV, 19 e 24.

19. *Con buona pace di quelli.* La Volgata legge « *quella,* » ma ho prescelto « *quelli,* » come notano i due codici Vat. 3332 e 190, riferendosi cotal pronome più direttamente a « *cittadini.* »

21. *Per le parti quasi tutte, alle quali questa Lingua* (questo Volgare in cui io scrivo) *si stende, quasi mendicando sono andato.* Così misero *quasi a tutti gli Italici io*

mi son appresentato! esclama dipoi con dolore. Dante, a voler dire il vero, riguardava il Volgare della sua patria per affinità ed estensione *italico,* e lo chiama di fatti il *Volgare di Sì,* l'*italica Loquela* o il *Parlare italico:* Conv., I, 4. E questo sia *suggel ch' ogni uomo sganni.*

22. *Peregrino, quasi* mendicando, *sono andato.* L' Allighieri potè allora conoscere e *chiosare* che fosse *tremar per ogni vena* (Purg., XI, 138), e rappresentarci sè stesso in quel buon Romeo che, *umile* e *peregrino,* ma con gran cuore acceso di giustizia e con sicura dignità andò *mendicando sua vita a frusto a frusto:* Par., VI, 141.

23. *La piaga della fortuna suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.* Questa è sentenza di Boezio: « *Hoc tantum dixerim, ultimam essé adversæ fortunæ* sarcinam, *quod dum miseris aliquod crimen affingitur, quæ perferunt, meruisse creduntur:* » l. I, pr. 4. Indi si porge chiarissima luce al fatidico detto: *La colpa seguirà la parte offensa, In grido, come suole:* Par., XVII, 52. Ed ora da tutto questo si raccoglie con ferma certezza che Dante s' indusse a scrivere il *Convito,* quand' eran già corsi alcuni anni dal principio del suo esilio. Ma la stessa ragione che ve lo mosse, per avvalorare cioè la sua buona fama presso coloro, fra i quali gli parve fosse alquanto avvilita, ne convince sicuramente che il *Convito* fu scritto appunto in que' dolorosi e torbidi anni, e lasciato poi imperfetto, dacchè la *Commedia* avea a sè rivolto tutta la cura dell' esule Poeta. Chi ragiona in contrario non riuscirebbe che a far ambiziosa mostra di altre vane congetture.

33. *Non pure prima in me.* Io non so come siasi qui introdotto l' avverbio « *prima* » nella edizione del Fraticelli, ma non ebbi difficoltà a rimuoverlo, perchè manca ne' più dei codici, e poi offende il migliore costrutto.

34. *Perchè la stima oltre la verità si sciampia.* Il cod. Vat. 190 ha puranche « *sciampia* » come il cod. Mar. 1, e « *sciampia* » legge il Biscioni, spiegando: « *sciampiare* » val lo stesso che « *ampliare,* » fatto come da un latino « *exampliare,* » volgarmente « *distendere, dilatare.* » L' accennato

vocabolo ci verrà sott'occhio due altre volte: *Fuori di questi termini non* si sciampia.... *Nell' acquisto della scienza il desiderio* si sciampia: Conv., IV, 9, 12. Or non v'ha dubbio di sorta che in cotesti luoghi « *si sciampia* » viene a dire « *si fa ampia, si dilata,* » siccome ben possiamo ritrarre dai modi con che Dante suole ripetere gli stessi concetti: « *La fama si fa più ampia.... In ciascun acquisto il desiderio umano si dilata.... I desiderj umani si fanno più ampi l' uno appresso dell' altro.* » Ma forse in cambio di « *si sciampia* » converrebbe meglio riporre « *si amplia* » (Conv., IV, 9), secondo che scrive il cod. Gad. 185 e può meglio derivarsi dalla Volgata « *si sappia.* »

35. *Oltre la verità stringe* la stima o buona fama, ossia il buon concetto che altri s' è formato d' alcuna persona. E il Pederzini interpreta saviamente: — *stringe,* cioè impiccolisce il concetto della cosa. Nota che in tutti i luoghi, ov'è detto che la stima o la buona fama e l' infamia si sciampia o si fa grande, torna, sebbene per altra via, come se dicesse, che la stima o la fama dilata il buono o mal concetto della cosa; perciocchè la fama non è altro che la manifestazione d' esso concetto. Sicchè la ragione dell' essere di lei è tutta nell'essere del concetto, e conseguentemente, quanto all' intrinseco, non può ella nè crescere nè sminuire, che non ne sia cresciuto o sminuito anche il concetto. — Se non che pármi doversi appunto leggere « *oltre verità la stringe,* » perchè è la *presenza* che, più là che dritto non vuole, rende minore *la stima,* cioè quel primo favorevole concetto dell' altrui valore.

37. *La buona fama principalmente,* ec. Or ecco, giusta l' Interprete modenese, la sentenza di questo periodo. Quando la buona operazione di uno ti lascia nella mente quei pensieri, de' quali formi dentro di te il buon concetto, si può dire che la fama buona è generata. Quando tu con parole o con altri segni metti fuori esso concetto, la fama buona è come partorita. Dice poi che la fama buona è generata dalla buona operazione *principalmente,* per indicare la possibilità del concorso di qualche altro generante secon-

dario, come sarebbe, utile proprio, amor di parte, pregiudizio favorevole e simili cose, ch' entrano facilmente ad ajutare la formazione del buon concetto. Dice infine che a ciò vuolsi la mente dell' amico; perocchè la mente dell' inimico, poniamo che riceva i detti pensieri, pure sconciandoli di sua cattiverìa, fa ch' e' perdano la virtù generativa, ed ella però non concepe. Posto che questa mutazione si fa via via da mente amica ad amica, è ragionevole a dire che la mente che prima partorisce la buona fama, per la carità dell' amico che riceve il parto, passa li termini del vero; perciocchè quanto più ami uno, più l' amore ti tira a dargli largamente di quello che gli piace; e nulla piace meglio al buon amico che le lodi dell' amico.

46. *La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilettazione della prima sta contenta.* Il cod. Vat. 3332 ha « *dilatazione,* » ed è agevole il trarre questa voce anche dagli altri codici in cui si vede scritto « *dilettazione,* » perchè in que' manoscritti « *et* » si distingue a gran fatica dall' « *a.* » Ben deve leggersi « *dilatazione,* » essendo conforme a quanto verrà poscia soggiunto: *Mostrata la ragione, perchè la fama dilata lo bene:* Conv., I, 4.

48. *Siccome chi suo effetto.* Questa lezione si trae dai cod. Vat. 3332 e 190, e dall' avverbio « *qui,* » che dopo « *siccome* » ricorre in tutti i codici e nelle vecchie stampe. Ho dunque fatto un inciso delle parole citate, le quali con l' altre vengono a dire: « *siccome* quei *che procura di adornare suo effetto,* la mente *procura di adornare* il *rapportamento* della fama, e il *fa* in modo *che per questo fare, e per lo inganno che riceve dalla carità di lui* (dell' *amico* sovraccennato), generata *quella,* più *ampia* la *fa che a lei non viene.* » Così credo che sia a leggersi, contro i testi e le stampe antiche e la Ed. del Biscioni, che hanno: « *in lui generata,* quella *più ampia fa,* che *a lei non viene.* » Bensì il Witte pensò che non « *in lui* » ma che fosse a scrivere « *in lei,* » ed ebbe seguaci gli E. M., nè io, per la riverenza che gli professo, avrei saputo dilungarmene. Se non che, al mio vedere, troppo mal riesce questo modo di costruzione:

« *Per l'inganno* che riceve *dalla carità generata in lei verso l'amico.* » D'altra parte la *carità* si presuppone nella mente che riceve la *buona fama* (*chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme* della buona fama, non la concepe). Sopra che « *generata* » o altro simile in tutto il presente Capitolo si riferisce mai sempre a *fama:* « *La buona fama principalmente* generata *nella mente* per carità *dell' amico.... Quella mente che prima* la (fama) *partorisce....* La *imagine per sola fama* generata *è sempre più ampia,* ec. »

Per le quali cose mi parve in prima di viepiù conformarmi al vero, ritenendo la lezione Volgata « *in lui* » preso in significato di « *verso lui* » (l'*amico* suaccennato). Ma poscia, considerato bene che in parecchj de' codici e specialmente nel Gadd. primo e Riccard. 142 si trova scritto « *della caritade i lui* » e che nel Testo è sopra notata « *la carità dell'amico,* » non stetti più dubbioso a leggere « *di lui* o *di colui* » se così piace. Oltrechè vuolsi porre fra due virgole « *generata quella,* » e potremo spiegare: « *per carità* di lui, dell' amico (l. 42), la *seconda mente,* generata in sè la buona fama, per il suo rapportamento ad una terza mente, la fa più ampia che non la riceve. » Ed a tale precisa interpretazione consentirà chiunque attenda che quella prima *mente,* la quale *partorisce la buona fama,* sì *per fare più ornato suo presente* e sì *per carità dell' amico,* non *si tiene alli termini del vero,* ma *passa quelli.* Or questo medesimo deve incontrare alla *seconda mente,* dove si travasa quella *buona fama,* e però non sta neppur essa contenta a que' *termini* in cui la riceve già *dilatata,* ma procura anche alla sua volta di *adornare* il suo *riportamento* (far più ornato suo *presente*). E tra per questo e per la *carità* verso l' amico, la seconda mente, generata in sè *quella fama,* e indi per cotal *rapportamento* distendendola in altri, *la fa più ampia* che a lei *non viene,* cioè *oltre i termini* della prima *dilatazione.* Ciò riesce a significare, *che la buona fama* nel trasfondersi *d' una in altra mente e bocca si dilata via via* (di *grido in grido:* Purg., XXVI, 125) *in infinito.* Lo scorgere poi in siffatto processo una come perpetua continua-

zione di un atto, mi fa anteporre « *viene* » al « *venne* » indicato dal celebre Dantista alemanno.

51. *E con discordia e con concordia di coscienza.* Parla *contro* a coscienza, se passa i *termini del vero per solo adornare ciò che dice*, e va d' *accordo* con essa, se il fa per *inganno di carità.* Diedi qui luogo alla Volgata rispetto alla lezione degli E. M., « o *con concordia* o *con discordia,* » perchè quelle due *e,* oltre all' aver anch' esse virtù disgiuntiva, s' incontrano poco sopra adoperate all' istesso uopo. Ho bensì risolutamente posto « *discordia* » innanzi a « *concordia,* » dipartendomi del tutto dai codici e dalle stampe, perchè ciò corrisponde all' andamento del discorso, non meno che alla verità del fatto e a quanto più sopra fu raffermato; che cioè per *ornare il proprio presente,* altri passa i termini del vero *contro a coscienza,* ma non va *contro* a questa (ed anzi vi si concorda), quando *li passa* per *inganno della carità dell' amico.*

57. *La fama vige per esser mobile.* Forse è da ritenere che Dante, solito a tradurre letteralmente i passi latini, abbia scritto, non già « *vive* » ma « *vige,* » poichè Virgilio dice « *mobilitate viget.* » Quest' avvertenza degli E. M. mi confortò ad eleggere « *vige,* » tanto più che questo verbo meglio esprime il concetto sovresposto, e si ritrova liberamente usato dal nostro Poeta: *O donna, in cui la mia speranza vige:* Par., XXXI, 79.

Capitolo IV. — Pag. 10.

Lin. 2. *Oltre la vera quantità,* cioè non *tenendosi alli termini del vero, ma passandoli:* Conv., I, 3.

4. Invece di « *ristrigne* » mi tengo persuaso che si dovesse leggere « *li strigne,* » perchè quest' è il vocabolo usato prima all' uopo medesimo (Conv., I, 3), e perchè la presenza (contrariamente a quanto si dice della *fama*) *stringe* il *bene* e il *male oltre alla vera quantità.* Ma da che in questo Capitolo stesso occorre nuovamente « *ristrigne,* » sebbene per

altro gli si facciano succedere le parole « *l'una e l'altra qualità,* » che son appunto il *bene* e il *male*, lasciai correre la lezione comune.

7. *Di meno* valore che *ella non è.* « *Valore* » qui, come altrove, importa pressochè il medesimo che « *potenza* o *bontà di natura:* » Conv., IV, 2.

12. *La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli:* Conv., I, 11. « *Habet imperitia vulgi sine discretione judicium, et sic* circa mores *et circa unam vel alteram rem vana credulitate decipitur:* » Epist. *Kan.*, § XI.

14. *Questi cotali,* per valermi dell'autorevole avviso del Pederzini, formano sopra l'altrui dire alcun concetto o stima, e non trovandola poscia conforme a quel giudicio imperfetto e non di ragione, ch' eglino da sè formano sopra il soggetto che vedono materialmente, reputano *quasi menzogna,* ec.

Nè or sarebbe possibile a dare una spiegazione della dottrina dell' Allighieri, che fosse meglio accomodata o più piacevole ai leggitori, che il seguente racconto tratto dal Passavanti, *Dell' umiltà,* cap. V: « E' fu uno santo uomo ch' ebbe » nome Costanzio, il quale, avvegnachè fosse molto sparuto e » di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. » E crescendo l' opinione e la fama della sua santità appo » le genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo e a do- » mandare lo beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri una » fiata venne uno villano materiale e grosso, per vederlo; » e domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le » lampane e rifornivale d' olio. Vedendo costui la persona » piccola e sparuta, l' abito dispetto e l' ufficio vile, non » poteva credere che fosse colui, del quale per fama aveva » udito sì grandi cose. Ed essendogli pure affermato ch' egli » era desso, sì disse: Iò mi credea ch' e' fusse uno uomo » grande e appariscente, del quale si diceano tali maravi- » glie: costui non ha niente di uomo: che potrebbe egli » avere di bene in sè? »

18. *Passano a veder quella,* intendi, *la bontà delle cose,* come ne ammonisce il Witte, ragionevolmente mutando la

Volgata lezione « *quello* » in « *quella.* » Ma quanto a scambiare « *passano a vedere* » in « *possano vedere,* » io non saprei convenire con lui; imperocchè qui non manca l'*indicazione,* almeno implicita, *dell'oggetto da trapassarsi,* che è appunto la *scorza* o superficie *delle cose,* ossia il loro *di fuori,* come sopra è detto. Quindi le allegate parole, in modo ellitico, racchiudono il concetto seguente: « *gli occhi della ragione,* se non son *chiusi,* passano *il di fuori* o, vogliam dire, *oltre alla scorza* delle cose e giungono a *vedere* la loro *bontà* interiore. »

20. *E perocchè alcuna opinione fanno nell' altrui fama per udita.* Mi fu avviso doversi rifiutare la Volgata « *nell' altrui,* » e scrivere invece « *dell' altrui,* » perchè si collega più direttamente con « *opinione,* » e s' accorda coll' uso seguìto dal nostro Autore.

26. *La presenza ristrigne l' una e l' altra qualità,* cioè, il *bene* e *il male delle cose.* Così interpretò il Pederzini, nè giudica altrimenti chi voglia riflettere al principio di questo Capitolo ed a quanto poi viene soggiunto.

31. *La seconda si vede* (si conosce) *per queste* due *ragioni;* ciò sono, perchè in prima *la paritade ne' viziosi è cagione d' invidia,* e perchè poscia l' *invidia è cagione di mal giudicio.*

33. *L' invidia non lascia* che la ragione *argomenti per la cosa invidiata,* e che indi la *vegga* giustamente. Le argomentazioni e i principj, su cui queste s' appoggiano, sono i mezzi onde la ragione *vede* le cose e le *dimostra.* Ma l'invidia suol rendere le sue parole e le opere così *bieche* (così le torce come il suo sguardo: Par., VI, 136), e *vede* lietamente *il male* altrui, mentrechè si dispiace di *scorgerne il bene:* Purg., XIII, 120; XIV, 83.

37. *E veggiono* essi *pari membra, pari potenza: e temono per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati:* Conv., I, 11. Ciò giova puranco a chiarire la dottrina informatrice di que' versi: *È chi podere, grazia, onore e fama Teme di perder, perch' altri sormonti: Onde s'attrista sì, che il contraro ama:* Purg., XVII, 118.

In cambio di « *assai pari,* » com'è nella Volgata, si può raccogliere da' codici la sovrallegata lezione, ch' io ho prescelta con piena sicurezza d' appuntarmi sul vero.

47. *Ad evidenza di questa,* che è la suddetta *terza ragione,* e non già (come parve al Pederzini e al Fraticelli) « *la sussistenza dell' impurità umana.* »

52. *Quando* (talora) *è l' uomo maculato d' alcuno colpo di fortuna.* Dante di questa *macola* non fu certo esente, ma sentivasi pur nondimeno ben *tetragono ai colpi di ventura:* Par., XVII, 24.

62. Acciocchè il suo nome *sia ricevuto,* nè *scemato nel* pregio della bontà. Da quanto si ragiona nel Capitolo precedente intorno alla fama che vien *ricevuta* da una e indi da un' altra mente, e così via via, appare che « *ricevuto* » qui vuol essere inteso nella più consueta significazione.

64. *Se le cose della sua ragione* si volgano *ciascuna in suo contrario.* Gli E. M. ben si consigliarono a correggere la lezione comune « *si vulgano* » in « *si volgano.* » Una consimile avvertenza infatti già fu notata altrove: *E così* volgendo *le ragioni sopraddette nelle sue contrarie:* Conv., I, 3. Ma come possano e debbano riversarsi le condizioni tutte d' un tal ragionamento, bellamente ci vien dichiarato dal Pederzini: « Così, a modo d' esempio, sarà grande la mala voce d' alcuno per lo mondo; egli va, e con avvenenza di persona, bel parlare, od altra sua parte piacente la riduce molto a meno. »

74. Dante adoperò nel Convito *più alto stilo* e più *grave materia* per riacquistare vie *maggiore autorità,* che gli pareva si fosse *invilita* insieme colla *sua persona.* Ma poichè nel processo dell' Opera ei s' avvide che, per quanto cercasse d'innalzarne lo *stile* conformandolo all'arte appropriata al Latino, pure gli veniva sovente impedito dalla *novità* e *gravezza* della materia, intramise il *Convito* per rivolgersi tutto alla *Commedia.* Nella quale la *sublimità* dello stile e della materia s' accordano tanto mirabilmente, che mostrano compimento di perfezione, e la eccellenza e somma autorità del Maestro. Ondechè l' *esilio* e la *povertà,* che ingiustamente dovette sof-

frire, furono a Dante eccitamento e potenti motivi a comporre nuovi lavori e soprattutto il suo Poema, ed a stabilir così la propria gloria insieme con quella dell'italica Nazione. Lo *Stile* per altro, al modo che il savio Poeta l'intese, è qui da ricevere nell' ampia significazione di *Grammatica* o dell' *Arte*, onde il Latino, rispetto al nostro *Volgare* pur seguace dell'uso, giudicavasi *sovrano per bellezza:* Conv., I, 5.

CAPITOLO V. — Pag. 12.

Lin. 4. *E da ciò brievemente* lo scusano *tre ragioni,* che mosser *me ad eleggere,* ec. Gli E. M. che all' antica lezione « *Ed acciò* » e « *allegare* » s' avvisarono di sostituire « *E da ciò* » ed « *eleggere,* » concordano colla vera lezione, che si trasse dal cod. Gaddiano 135 primo e si rafferma dai codici Vat. 3332 e 190. Dissi *vera,* perchè Dante stesso la determina, poi ridicendo che *pronta liberalità* gli *fece eleggere* in questo *Convito il Volgare:* Conv., I, 8.

7. *Di sconvenevole disordinazione.* Siffattamente legge il cod. Mag., 9, 95, nè deve accogliersi altra lezione, essendo che nel processo del discorso rincontreremo pure « *sconvenevole* o *disconvenevole, disordinamento* o *disordinazione.* » Ed appunto una *disordinazione* vuol essere schivata, (la si deve *fuggire:* Conv., I, 6), perchè è *sconvenevole.*

8. *Prontezza di liberalità,* cioè, *pienezza, perfezione* di liberalità, *liberalità compiuta:* Conv., I., 1. Ma dacchè alla idea di *prontezza* si congiunge quella della *spedizione* e *alacrità* di chi è *pronto* ad alcuna cosa, quindi venne in pensiero all' egregio signor Veratti di spiegare « *prontezza* di liberalità » per « liberalità *presta, dispostissima* ad esser messa in pratica. » Il che porge sicura luce a quel passo del Purgatorio: *Fece la mia voglia tanto* pronta *Di riguardar chi era che parlava, Che mai non posa se non si raffronta:* XVII, 49.

Ma al presente io non posso temperarmi dal riportare le seguenti osservazioni del critico Pederzini: La prima ragione si è di fuggire sconvenevolezza nell' ordine delle cose; l' al-

tra, di usare piena e compiuta liberalità; la terza, ec. E tenga a mente il lettore questo uso non mai forse osservato della voce «*prontezza;*» chè più innanzi ritrovando assai volte «*pronta liberalità,*» intenderà «*piena, compiuta*» e simile. Questa pare una traslazione da ciò, che le cose pronte, cioè apparecchiate, acconcie, in punto, non mancano di parte alcuna. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce «*pronto*» ne' seguenti luoghi del Vasari: «*Lavorò un santo Antonio che legge con un par d' occhiali al naso, ch' è molto pronto:*» Vita di Pier di Cosimo. «*Nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto:*» Vita di Nanni d' Anton di Banco.

9. *E queste cose a sei ragioni,* leggono tutti quanti i testi a penna e a stampa, ma gli E. M. s' argomentarono di dover mutare «*a sei*» in «*e sue,*» giacchè il numero *sei* non corrisponde alle *ragioni* più sotto esposte. Ed io, nell'accostarmi in ciò all' avviso di que' benemeriti correttori, ho creduto poi d' allontanarmene cambiando «*cose*» in «*cause,*» perchè difatti l' Allighieri or entrerà a discorrere le *ragioni* delle *cause* che il *mossero* ad eleggere il Volgare innanzi che il Latino. Dovetti puranco scrivere «*per la notata cagione*» anzichè «*ragione,*» essendochè l'Autore presentemente s'accinge a scusare sè stesso, scusando la *cagione,* per cui nel suo Comento antepose il Volgare al Latino.

20. *Perchè, se elli non è soggetto, in ciascuna condizione sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio.* Per cercare che si faccia, non si potrà mai venire a capo della vera sentenza di queste parole, tanto se «*in ciascuna condizione*» si unisce a «*soggetto,*» come fa il Biscioni, quanto se da esso si divida, come hanno fatto gli Editori susseguenti. Dante per altro ce ne distriga, mostrandoci poco dopo il modo che dobbiam leggerle, cioè: *Se elli non è soggetto, in ciascuna ordinazione* che gli può esser fatta dal suo signore, vi si presta sempre di mala voglia, *con fatica* e *gravezza procede* nel servigio a lui ordinato.

22. *Rade volte quello continua;... e s' elli non è obbe-*

diente, ec. Dante avea detto che le disposizioni richieste al buon servigio altrui erano *soggezione*, *conoscenza* e *obbedienza.* Ma venendo a toccarne le distinte ragioni, ond' è che non si assegna il *perchè* nel servo si richiegga *conoscenza?* e perchè di poi si dice che deve esser *conoscente del bisogno del suo signore?* Or dunque s' appose al vero il Vaccolini nell' avvertire: « qui manifestamente è una lacuna, la quale per ciò che sarà detto (nel cap. VI) vorremmo riempita, » aggiungendo: « *se elli non è conoscente, non può perfettamente servire; e se elli non è obbediente*, ec. »

37. *E il Volgare è non istabile e corruttibile*, scrivono gli E. M. e il Fraticelli: ma parmi meglio il cod. Vat. 3332, che ha « *è instabile e corruttibile.* » A questa opinione, rispetto al Volgare italico, scrive il Tasso, che Dante contraddice nel libro della *Volgare Eloquenza*, ove vuole che il Volgare sia più nobile, perch' è naturale. E gli E. suddetti aggiungono che la contraddizione accennata è al l. I, c. 1: « *Harum quoque duarum* (delle lingue grammaticali che ebbero i Romani e i Greci) *nobilior est Vulgaris* (*locutio*), *tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa, tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat. Et de hac nobiliori est nostra intentio pertractare.* »

Veramente l' Allighieri nel presente luogo del Convito intende solo di riguardar il Volgare ristrettamente, per il *Volgare italico* e sotto quell' aspetto, onde si mostra men *nobile* del Latino. Laddove in quel capitolo *de Vulgari Eloquentia* considerò il Volgare, come può venir considerato, universalmente, e come la Lingua materna di tutti i popoli.

41. *Lo quale* (Volgare) *artificiato a piacimento*, cioè a seconda dell' *uso*, si trasmuta, *spegnendosi* in poco d' anni, *rinascendo e variandosi molti vocaboli.* Chi pensi che il Volgare seguita *uso* e non *arte*, or non potrebbe tenersi dal riporre « *arbitriato* o *arbitrario* » in luogo di « *artificiato;* » tanto più che Dante qui accenna a quello d' Orazio: *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque, Quæ sunt in*

honore vocabula, si volet usus, Penes quem arbitrium est et jus et norma loquendi: » De Arte poet., v. 70.

42. *Se bene volemo agguardare a cinquanta anni.* I codici Vat. 3332 e 190 portano con più compita lezione: *Se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua,* e aggiugni, vedremo molti vocaboli essere spenti.

45. *Sicch' io dico* (*io credo*, legge con più verosimiglianza il cod. Vat. 3332) *che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante.* Il Witte, coll'ajuto del suo codice e quello del Kirkup, vorrebbe correggere « *crederebbono* quelle *essere* occupate *da gente strana.* » A me non si mostra punto inconveniente la lezione comune, perocchè « *crederebbono la loro cittade* » viene a dire il medesimo che « *crederebbero* (ciascuno di una città, i cittadini che v'appartenevano) *la loro* propria *cittade* essere, ec. » dovendo simile giudizio farsi da *ciascuno* rispettivamente alla sua città. E questo giudizio sì il farebbero, perchè la lingua nuovamente introdottasi nella propria città sarebbe discordante *dalla loro,* da quella, cioè, che vi si parlava allora che essi erano vivi.

49. *Dalla loro discordante,* parmi assai buona lezione del cod. Vat. 3332, e certo da anteporsi alla comune: « *Da loro discordante.* »

55. *Dicemo uomo virtuoso quello che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente.* Credetti senz'altro di prescegliere questa lezione del cod. Vat. 3332, perchè ogni cosa ivi apparisce meglio determinata, che non è nella lezione comune: « *Dicemo uomo virtuoso che vive in vita contemplativa o attiva.* »

57. *Dicemo del cavallo virtuoso.* M'è sembrato di dover leggere « *dicemo* quel *cavallo virtuoso;* » perchè ciò esprime più definitamente il concetto dell' Autore e si conforma a quanto precede e vien dopo.

62. *E più virtuoso è quello che più lo fa.* Se non più chiara, certo più efficace mi si mostra la lezione de' cod. Vat.

3332 e 190: « *E più virtuoso quello* sermone, *che più lo fa,* » che cioè più *manifesta l'umano concetto.*

68. *Quella cosa dice l'uomo essere* bella, *le cui parti debitamente si rispondono.* A questa maniera leggono i due codici suallegati, e più correttamente che la Volgata, « *le cui parti debitamente rispondono.* » Parimente nei due passi successivi i detti codici portano « *si rispondono,* » e non soltanto « *rispondono,* » siccom'è ne' testi a penna e a stampa.

76. *Però che il bello Volgare seguita uso.* Ma la verace lezione ben ce la porgono i codici Vat. 3332 e 190, « *Però che lo Volgare seguita uso.* » Senza dubbio alcuno « *bello* » qui sta male aggiunto a « *Volgare,* » dovendosi anzi rimuovere per necessaria deduzione del discorso, e perchè, stante l'arbitrio dell'uso a cui soggiace, il Volgare mantiene labile concordia o rispondenza nelle parole.

Capitolo VI. — Pag. 15.

Lin. 6. *Dico che Latino* (essendo latino il Comento) *non sarebbe stato conoscente al signore Volgare.* Nel Testo mi sono permesso di aggiugnere l'articolo a « *Latino* » come porta il cod. Vat. 3332, e di scrivere « *del* » in cambio di « *al signore;* » perocchè « *conoscente,* » giusta il valore che or gli si assegna, trae sempre dopo di sè la particella *di* o *del.* E siffattamente s'adopera in questo Capitolo stesso: « *Che lo Latino sia conoscente* del *Volgare;* » e nel seguente: « *Lo servo dee essere conoscente* del *bisogno del suo signore.* »

8. *La conoscenza del servo si richiede massimamente a due persone perfettamente conoscere.* Io m'attengo alla lezione Volgata, che ha « *due cose* » invece di « *due persone,* » come leggono più codici e stampe. E mi v'indussi, dacchè ivi si nota per qual *ragione* o *fine* si richiegga *la conoscenza* in colui che *serve,* cioè perchè gli basti a conoscere due cose, la *natura* del suo signore, non meno che la *natura* degli amici di lui, col quale essi son *come parte di un* tutto. Ed al presente n'avvisa il Pederzini, che il nostro Autore comin-

cia l' applicazione al proprio caso della dottrina spiegata di sopra. Ma parla per figura, sotto la quale si chiude questa sentenza, che giova mettere in mente per l' intelligenza di quello che segue. La lingua Latina non ha di comune colla Volgare che quelle cose, le quali generalmente si predicano d' ogni lingua; ma poi le differenze speciali fanno d' esse due lingue due cose affatto diverse. Per questa ragione il comento Latino non potrebbe così bene servire in tutte le minime occorrenze un testo Volgare. Così per la stessa ragione ancora il comento Latino non potrebbe esser familiare a coloro che parlano il Volgare; e se pure ad alcuni, certo non a tutti: e così dato pure che il comento Latino potesse ben servire il testo Volgare in quanto testo, nol servirebbe almeno in quanto cosa propria di quei che parlano il Volgare.

38. *L' abito di conoscenza distinto.* Veramente qui non si tratta di un *abito distinto di conoscenza,* ma sì di *conoscenza distinta* del Volgare, vale a dire, di *conoscerlo distintamente,* e non soltanto *in genere.* Perciò è che l'errore della lezione volgata deve emendarsi al modo or divisato, cioè « *l' abito di conoscenza distinta.* » E difatti *in qualunque uomo fosse l' abito del Latino,* sì che lo *conoscesse appieno,* non per questo ei distinguerebbe il Volgare, non ne avrebbe per ciò solo una conoscenza *distinta,* ma puramente generica (per essere il *Volgare* anche un' infima e corrotta parte del Latino), nè si potrebbe dire che lo *conoscesse perfettamente.* Imperocchè a tanto si richiede che per un uso e studio speciale gli venga fatto d' averne una *conoscenza distinta* e indi l' abito a ben *distinguerlo.* Or queste parole hanno un valore conforme alla scienza, cui Dante ragionando s' attiene.

40. *Non distingue, se egli è d' Italia, lo Volgare del Tedesco, nè il Tedesco lo Volgare italico o Provenzale.* Questa lezione, che ci vien somministrata dagli E. M., è certo da anteporsi a quella proposta dal Fraticelli, e si conferma in parte dal codice Vat. 3332 che porta « *lo Volgare dello Tedesco* » invece della lezione comune « *lo Volgare dal Tedesco.* » Ho detto in parte, perchè in luogo di « *o Provenzale* »

ivi si scrive « *del Provenzale* » ovvero, com'io credetti di dover leggere più precisamente, « *o 'l Provenzale.* »

Sennonchè il Witte con autorevole giudizio e secondo il suo codice e quello del Kirkup e le edizioni antiche, vorrebbe che si leggesse « *dal Provenzale.* » Di primo tratto questa lezione si mostra meglio corrispondente al verbo « *distingue;* » ma ove si esamini a fondo, non potrà approvarsi. Perciocchè Dante nelle parole sovrallegate vuol farci intendere, che uno *abituato di Latino* (che ha tutto l'*abito della conoscenza* del Latino, il quale cioè conosce tutta la Lingua latina), *non* per sola questa conoscenza, *se egli è d'Italia,* può *distinguere* (*conoscere distintamente,* con conoscenza cioè *perfetta* e non *difettiva:* l. 56) lo Volgare del Tedesco, come, *s'el è Tedesco,* per quanto sappia di Latino, non potrà per ciò soltanto aver conoscenza *distinta* del *Volgare italico* o *del Provenzale.* Di che si vede che « *distingue* » quivi mantiene il valore che riceve dalle ragioni precedenti, che è a dire « *conosce distintamente.* » Laddove, leggendosi « *lo Volgare italico dal Provenzale,* » converrebbe recare « *distingue* » all'ordinaria significazione come se importasse « *diversifica* o *discerne.* » Ed allora mi sembra che un Tedesco, benchè si conosca del solo Latino, possa distinguere il *Volgare italico* dal *Provenzale.* Ma non però si potrebbe dire che *conoscesse distinto* l'uno e l'altro al modo che vuol Dante, cioè tutti e due *perfettamente.* Senza che nel luogo sovra citato bisogna serbare la relazione tra l'uno inciso e l'altro; e questa relazione richiede che siccome un Italiano, conoscente del solo Latino, non basterebbe a *conoscere distinto* il *Volgare dello Tedesco,* così un Tedesco non può aver simile conoscenza del *Volgare* proprio degl' Italiani o di quello della Provenza. Da che ne viene la conclusione (a cui l'Autore pur mira) che per quanto un buon Latinista conosca il *Volgare* in genere, quale poteva essere il Latino della plebe e anche il *Volgare* del suo proprio paese, non ha per questo la *conoscenza distinta* nè del Tedesco, nè del Provenzale, nè degli altri infiniti Volgari. Quindi è che il Comento Latino a Canzoni in *Volgare* non potrebbe mostrarne quella *distinta*

e piena *conoscenza,* la quale si desidera nel Servo, acciocchè possa rendere perfetto servigio al suo Signore.

48. *Senza conversazione o familiarità.* La particella disgiuntiva, che qui si nota in ogni codice e nelle stampe, contraddice al ragionamento che segue e pel quale siamo obbligati a mutarla nella copulativa « *e,* » giacchè a conoscer gli amici dell'amico, oltre la conversazione, fa di mestieri la *familiarità* con essi: l. 54.

50. *In alcuna Lingua,* cioè in alcuna Terra o *gente d'altra lingua* (Conv., I, 7) ovvero in *alcuna nazione,* come spiega acutamente il Pederzini. Ed in tale significato vuolsi prendere « *favella* » in quel celebre verso riguardante Semiramide, colei che *Fu imperadrice di molte favelle:* Inf., V, 58.

Capitolo VII. — Pag. 17.

Lin. 6. *Esser dolce e non amara.* I due codici Vat. 3332 e 190 insieme col Riccardiano 1044, già consultato dal Fraticelli, suppliscono al difetto di questa lezione, scrivendo « *vuole esser dolce e non amara.* »

10. *E però era impossibile ad essere obbediente.* Coll'appoggio del suo codice, di quello del Kirkup e delle edizioni antiche, il Witte ben fece ad introdurre « *ad* » nel testo citato. E ciò richiedevasi, perchè vi fosse intera corrispondenza a quanto precede: *Le quali tre cose era impossibile* ad *avere lo Comento latino.*

11. *Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è.* Or qui il Witte credette d'interporvi l'inciso « *ad essere obbediente,* » il quale a me parve superfluo. E tanto più, che v'aggiunse ancora « *essendo dolce* » che non occorre all'uopo, dacchè le parole « *come detto è* » dichiarano abbastanza che siffatta *obbedienza* non sarebbe qual dev'essere la vera obbedienza, nè quindi riuscirebbe *dolce,* ma amara.

25. *Impossibile* è che *sua* (loro) *ragione* sia *dolce.* Il contesto del discorso premesso vuole che « *sua* » non debba qui riferirsi a *Latino,* come parrebbe secondo il rigore

grammaticale, ma sì a *Canzoni;* giacchè la *ragione* o *sentenza* di esse canzoni (l. 6) *Volgari*, che sono in *persona di comandatori,* non potrebbe essere un *comando* che fosse *dolce* a un *comento Latino,* nè che perciò dovesse a questo riuscir *dolce* il prestarvisi *obbediente* nell' esporla. Che poi al luogo citato il vocabolo *ragione* valga il medesimo che *sentenza,* oltrechè si raccoglie da quanto s' accenna più sotto (l. 38), ce ne assicura il Poeta stesso che così lo interpreta in que' versi: *Canzone, io credo che saranno radi Color che tua* ragione *intendan bene:* Conv., II, 12. Per altro mi sta fermo nell' animo, che nel testo or dichiarato, anzichè « *ragione* » sia a porsi « *ordinazione,* » essendo che le *Canzoni* nel tenere ufficio di *comandatori,* non renderebbero *dolce,* ma *amaro* il loro comando al *Latino* che, rispetto ad esse, dovrebbe dare, e non già *ricevere,* ordinazione o comando di Signore a Soggetto.

36. *Che lo Latino senza lo comandamento di questo signore* (intendi, *delle Canzoni* volgari, *che sono in persona di comandatori*) *avrebbe sposte molte parti della sua sentenza* (di esse canzoni); *ed espone* (difatti, basta ad *esporle*) *chi cercò bene le scritture latinamente scritte,* quegli cioè, che bene *studiando* (Inf., I, 83) e conoscendo gli autori latini, ne apprese la Lingua tanto da poterla maneggiare all' uopo di siffatto comento. Ciò m' obbliga senz' altro a leggere « *cercò* » in cambio di « *cerca,* » com' è nell' altre edizioni.

39. *La quale sposizione* (di *molte parti* della *sentenza* di esse canzoni) possibile a farsi col Latino, in alcuna *parte* non *la farebbe il Volgare,* non potendosene creder capace: perocchè *lo Latino assai più cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che* hanno *l' uno e l' altro sermone:* Conv., I, 5. Laonde ci vien fatto intendere che il Latino, come potrebbesi fare da chi bene il possiede e sa usarne, avrebbe sposte quelle Canzoni in *molte più parti,* alle quali non poteva essere sufficiente il Volgare. Or tali *parti,* non possibili a sporsi in Volgare, sarebbero quel tanto di *spontaneo* (il soprappiù del prescritto) che il Latino di sua natura (come d' una più espressiva

virtù), dovendoselo assumere nel comento, verrebbe in fatto a chiarire che la sua obbedienza *non è interamente comandata.*

Quindi non mi apparisce probabile la nuova correzione additata dall'insigne Alemanno: « *chè spone chi verte bene le scritture, latinamente* scrivendole, *che non fa il Volgare in parte alcuna.* » Nè per fermo a « *cerca* » poteva qui sostituirsi « *verte,* » giacchè, o questo significhi « *rivolge* » o « *traduce,* » non basta a compiere il concetto, cui l'Autore ci richiama col presente ragionamento.

45. *E l' uomo obbediente alla giustizia* comanda *al peccatore.* Così porta la lezione comune, senza verun legame con le cose premesse. Il che non potè nascondersi all'acuto intelletto del Witte; il quale perciò s' è consigliato di riformarla in questa guisa: « *E l' uomo è obbediente alla giustizia,* quando *fa quello che comanda* la Legge, *e non più nè meno.* » Nè il valentuomo male s'appose, aggiugnendo « *è* » e « *quando,* » perchè queste due particelle si trovano ne'membri antecedenti. Ed il cod. Vat. 3332 ha in effetto « *e l'uomo è obbediente.* » Ma le altre giunte mi sembrano soverchie, bastando all' uopo « *quando fa* (in luogo di *comanda*) e *non più nè meno,* » potendovisi sottintendere « *di quel che deve* » cioè « di quanto la giustizia richiede. » E si noti che le poche parole suddette corrispondono materialmente a quelle della confusa e mal accreditata lezione « *comanda al peccatore.* » Non seppi tuttavia rimuovere dal testo l' assennata correzione ed aggiunta del Witte, avuto riguardo che la *giustizia ordina noi ad amare ed operare dirittura in tutte cose, ed ha due nemici collaterali cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco:* Conv., IV, 17.

47. *Nè questo* (*tanto,* cioè *non più nè meno* di quanto gli fosse comandato dalle Canzoni, che qui figurano in *persona di comandatori*) *avrebbe fatto il Latino,* ma *più* e *meno* del comandato. Epperò non sarebbe *stato* appieno obbediente *alla giustizia,* che vuol solamente quel tanto, *nè più nè meno.*

56. *Vogliono essere sposte.* Siffatta lezione, a cui s' attennero gli E. M., vien confermata dai cod. Vat. 3332 e 190,

e deve anteporsi alla Volgata « *disposte.* » Or queste canzoni voglion essere spiegate *a tutti coloro,* alli quali (per la Lingua in cui tale sposizione è fatta) possa *giugnere* e riuscire intesa la *sentenza* di esse canzoni di guisa che, *quando parlano* (semplicemente, nel proprio linguaggio e nude di comento) que' cotali uditori, benchè non *letterati,* e conversanti solo col *Volgare,* bastino ad intenderle. Insomma è un Comento che deve prestarsi a Canzoni volgari, e perciò in servigio di tutti coloro che conoscono soltanto il Volgare e pei quali singolarmente furono scritte le Canzoni stesse.

61. *Gli altri* illitterati *non le avrebbono intese* nella loro *vera sentenza.* Ed infatti or come mai avrebbe giovato lo spiegare latinamente il *vero* o la sentenza di quelle Canzoni a chi non sapeva di Latino? Era questo un medesimo che volere far loro intendere l' ignoto coll' ignoto.

64. *Non avrebbe pieno lo suo comandamento,* non sarebbe *stato adempitore del comandamento del* suo Signore, delle Canzoni cioè, *alle quali questo comento è per servo ordinato.* Anche nella *Commedia* la voce « *pieno* » riceve l'istesso significato che prende al luogo presente: *Se fosse* pieno *tutto il mio dimando:* Inf., xv, 79.

69. *Sarebbe sposta la loro sentenza colà, dove elle non la potessono colla loro bellezza portare;* vale a dire, che si vedrebbero anco dichiarate a coloro, dai quali il *bel Volgare,* che le adorna, non fosse inteso. Certamente l'Allighieri non avrebbe mai pensato che *colà* appunto, *dove* appena ei sospettava che potessero pervenire le sue Canzoni, si dovessero colla maggior sagacità intendere ed esporre. Nè tanto meno, che questo medesimo suo Comento Volgare sarebbe in più luoghi reintegrato da un Tedesco, e che la divina *Commedia* ritroverebbe in Francia, in Inghilterra e in Germania interpreti fedeli e solerti cultori. E buon sarà a noi, se ne prenderemo esempio ed eccitamento a meglio pregiare le cose nostre ed a sottrarci dalla vergognosa abitudine di trascurarle.

71. *Nulla cosa per legame mosaico armonizzata* viene a dire, giusta il Pederzini, *nessun lavoro poetico* (derivan-

dosi da *musa* l'addietivo *musaico*), o meglio, per spiegare Dante con sè stesso, nessuna cosa *rimata, legata cioè con numero e con rime:* Conv., I, 8, 13.

Capitolo VIII. — Pag. 20.

Lin. 2. *Per cessare disconvenevoli disordinamenti.* Conforme al vero è questa lezione, perchè Dante appunto si mosse ad eleggere comento Latino e non Volgare, *per cautela* di *disconvenevole disordinazione:* Conv., I, 5 e 6.

3. Converrebbe *alle nominate Canzoni* aprire *e mostrare comento Volgare e non Latino.* Mi riman fisso nel pensiero che l'uno di questi due verbi siasi mal insinuato nel Testo per poco avvedimento de' primi trascrittori, e che Dante dopo avere scritto «*mostrare*» vi sostituisse come equivalente « *aprire,* » tanto più che dell' altro verbo s' era servito un po' prima e doveva fors' anco meglio giovarsene nello svolgimento del periodo. Comunque, ben avvisò il Pederzini che le parole ora citate devono essere disposte in questa guisa: *Converrebbe Comento Volgare e non Latino ad aprire e mostrare le nominate Canzoni.* Ed è poi una singolare proprietà della nostra lingua il far talora precedere alle parti del discorso, rette dal verbo, quelle particelle che vorrebbero congiugnersi al verbo: *O anime affannate, Venite a noi parlar* (a parlare a noi) *s' altri nol niega:* Inf., v, 81.

14. *Conciossiachè,* invece della Volgata *acciocchè,* è del cod. Vat. 3332, e del Ric. 1044, donde già si trasse dal Fraticelli.

18. *Onde vedemo li ponitori delle leggi.* Questa è la lezione degli E. M., poco differente dalla Volgata « *l'imponitori.* » Ma senza tema d'errore ho stimato doversi piuttosto dire « *i componitori delle leggi,* » che son quelli per l'appunto che s' occupano nel *comporle.*

19. *Massimamente* pure *alli più comuni beni tenere fissi gli occhi.* Ometto « *pure,* » giacchè mi sembra palese che lo stesso Allighieri volle sostituirvi « *massimamente.* »

Senza fallo, o l'uno o l'altro dei due avverbi torna qui superfluo. E valga il ridirlo, dacchè più volte ci accadrà di ravvisarne le prove, che parecchie delle correzioni dell'Autore furono dagli amanuensi illitterati amalgamate col Testo, dove perciò la Critica deve a quando a quando affrontare difficoltà assai gravi e non superabili sempre. Ben vuolsi inoltre rammentare che il *Convito* è specialmente un diffuso trattato di scienza. Ma i dotti sdegnavano pur di leggerlo, perchè scritto nel Volgare, da essi riconosciuto inetto alle cose dottrinali; e quelli che s'affaticavano a copiarlo, eran manchevoli delle cognizioni necessarie a intenderlo convenientemente. Ond'è che questo riuscì il peggior manoscritto di quanti rimangano ad esercizio della nostra paziente investigazione.

25. *Ippocrate,* leggono i due cod. Vat. 3332 e 190, in luogo di « *Ippocràs* » delle stampe e degli altri codici.

Li Tegni *di Galieno.* È avviso de' benemeriti E. M., che questa sia antica corruzione di *Tecni,* da Τέχνη, *Arte,* titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'Arte Medica. S'attenda per altro che *gn* pronunciata aspramente esprime quanto *cn,* tanto che già si scrisse « *Aragne* » per « *Aracne:* » Purg., XII, 43. Quindi liberamente posi nel testo « *Tecni,* » che più s'accosta alla forma del vocabolo greco, non senza premettervi l'articolo *il* (non *li,* com'è nella Volgata), che si riferisce al libro siffattamente intitolato. *Galieno* poi, invece di « *Galeno,* » dissero alcuni trecentisti e Dante medesimo: Inf., IV, 143.

26. *La faccia del dono dee essere somigliante a quella di ricevere.* Il Witte propose già che si mutasse « *di ricevere* » in altro consimile « *del ricevitore;* » ed ora nuovamente egli avvalora la sua proposta, dacchè essa trova appoggio nel codice Kirkup, e perchè la medesima variante « *ricevitore* » per « *ricevere* » ricorre più sotto, là dove, in luogo di « *allo bisogno del ricevitore,* » le stampe e alcuni codici ne guidano a leggere « *allo bisogno dello ricevere:* » l. 81. Il cod. Vat. 3332, scrivendo chiaro « *ricevente* » in cambio di « *ricevere,* » viene in pronto ad avverare la conghiettura del Critico alemanno. D'altra parte ben è, che la

faccia del dono risponda o si *convenga con quella* di chi il riceve, e però l'*utilità* del dono ha da confarsi al *bisogno* del ricevente. Perciò lasciai correre « *ricevente,* » perchè, non ostante che anco vi s'incontri « *ricevitore* » (l. 41), poco dopo leggiamo spiegatamente: *il dono conviene esser utile a chi riceve:* l. 35.

28. *E in quello* cosiffatto dono *è detta pronta liberalità di colui, che così discerne donando.* Appare molto imperfetta questa lezione, che pur è la Volgata, nè si mostra poi facile a distrigarsi. Laddove quella, introdotta nel Testo e raffermata dal cod. Vat. 3332, risulta chiara e la più confacente all'uopo. « *È detto che sia* » importa quanto « *Si giudica esservi.* » Ora in *quel dono* siffatto, che cioè *risponda* al bisogno del ricevente, *si giudica* che debba *esservi* e siavi da riconoscere la *pronta liberalità* di colui che sa farlo con tanta discrezione. La quale potenza è, che col suo *occhio apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate:* Conv., I, 11.

36. *Primamente perchè,* ec. (e così puranco ai capoversi 47, 63 e 75). Ritraggo dai Codici questa lezione, che certamente vuolsi prescegliere rispetto a « *perocchè* » della Volgata. E ce ne persuade l'Autore stesso, che aveva promesso di voler *mostrarci quattro ragioni* per che *il dono convien essere utile a chi riceve.*

37. *Onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia, non può dare altro che utilità, che rimane* nel datore *per lo dare e che viene nel ricevitore per lo ricevere.* Siffattamente racconciando la punteggiatura, gli E. M. si consigliarono di uscire dal sì forte passo, ma non fecero che viepiù ingombrarlo. Il valente Pederzini ben s'avvide del difetto, e mostrò con ingegnose ragioni doversi correggere: « *non è in esso perfetta virtù:* non è *pronta questa letizia,* s'e' *non può dare altro che l'utilità, che rimane nel datore per* lo dare *o che* non *viene nel ricevitore per lo ricevere.* » Qui v'è tutto il concetto dell'Autore: perchè questi volle certo dirne che il dono, acciò che in esso siavi per-

fetta virtù o la *pronta liberalità,* conviene che sia *lieto* al datore e al ricevitore. Nè potrebbe ravvisarsi in esso quella perfetta virtù, qualvolta sia *utile* solo all' uno che porge il dono, e *non* all' altro che il riceve. Ed è quindi manifesto l' errore della Volgata « *e che viene nel ricevitore.* » Infatti il cod. Vat. scrive « *e che* non *viene nel ricevitore,* » certificando così l' opinione dell' interprete Modenese.

Egli per altro non vide che « *pronta* » non poteva ivi congiungersi a « *letizia,* » stantechè tale aggiunto è sempre e qui segnatamente dev' essere accoppiato a « *liberalità* » per necessaria unità del discorso. Il perchè io m' assicuro che invece di « *letizia* » si debba porre « *liberalità,* » come richiedono le parole immediate « *non può dare* » e le altre relative che susseguono poco appresso « *e per conseguenza sarà più pronta liberalità.* » Le quali cose or raccogliendo, tengo per fermo che la lezione men lontana dal vero e sicuramente voluta dal contesto del discorso debba essere la sovraccennata: « *non è in esso perfetta virtù, non è* (o *nè*) *pronta questa* liberalità, *che non* può *dare altro che l'* utilità *che rimane nel datore* (e perciò rende *lieto* lui *solo,* perchè *l'utilità dell'onestate* è sopra ogni utilità), *e che* (la quale utilità) *non viene nel ricevitore per lo ricevere:* » nè quindi lo può far lieto. Pertanto, essendo il dono *lieto* solamente nel *dare* e non nel ricevere, non è in esso *pronta liberalità,* nè compiuta veramente.

Ho detto « *non è* » ovvero « *nè,* » perchè « *nè* » leggono il cod. Vat. 3332 e quello del Kirkup; ma non posso dar luogo alla correzione che il Witte ne addita: « *non è in esso perfetta virtù,* nè pronta. *Questa letizia* non *può dare che l' utilità,* che *rimane nel datore per lo dare e che viene nel ricevitore per lo ricevere.* » Può bensì « *nè pronta* » stare unito a « *perfetta virtù,* » giacchè per questa virtù si determina la *liberalità,* a cui si appropria quell' aggiunto. Sennonchè coll' affiggervi il punto, si viene a separare « *pronta* » dal successivo inciso, il quale è una dilatazione ed anzi una continuata confermazione dell' antecedente. Sopra ciò quell' insigne Critico mantenendo « *letizia* » scambiata

per « *liberalità* » imbatte nell' errore della Volgata, che appropria a « *letizia* » il « *dare* » e l'introduce in un luogo non suo. Coll' aver poi proseguito a leggere « *e che viene* » in cambio di « *e che* non *viene,* » pare ei non abbia badato ben chiaro che l'Autore ivi intende a raffermarci « *che in quel dono, il quale non può dare altro che l' utilità che rimane nel datore per lo dare, e che* non *viene nel ricevitore per lo ricevere,* non è *pronta liberalità.* » Di che si rafferma la lezione che accolsi arditamente nel Testo, perchè si manifesta come impressa del sigillo di verità, quale risulta dalla necessità del morale ragionamento che ci si porge a considerare per attenta maniera.

55. *Onde, acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore; perciocchè dev' essere massimamente laudabile, e questo* non *si può fare nel dono, se il dono per trasmutare non diviene più caro.* Stimò il Pederzini che si dovesse scrivere: « *conviene sempre essere in* (od *al*) *migliore;* » e tale fu prima l' avviso del Witte, il quale or insiste doversi scrivere al modo indicato. Ma non potrebbe consentirglielo chi attenda a quello che precede: « *la virtù dee* muovere *le cose sempre* al *migliore.* »

Le restanti parole del testo che abbiamo tra mano, parve al dotto Alemanno di doverle riformare in questa guisa: « *perciò devon essere* (intendi, *le cose*) *maggiormente laudabili,* dopo l' acquisto, e questo non può fare il *dono, se* per *trasmutazione* non diviene *più caro.* » Molte correzioni qui pigliano e tengon sembianza di verità. Ed in prima, che sia a leggersi « *maggiormente* » per « *massimamente* » non può altri dubitarne, qualvolta consideri la *comparazione* precedente. In secondo luogo, « *e questo* » in cambio della Volgata « *e quello e questo* » è buona lezione, perchè « *e quello* » nel processo del discorso torna soverchio, e manca di fatto nel codice Kirkup, in quello del Witte e nel Vat. 3332. Parimente « *trasmutazione* » anzichè « *trasmutare* » può ben approvarsi, dacchè non si difforma da « *trasmutatore* » delle antiche mal esemplate edizioni, e viene inoltre autenticata dal cod. Vat. 3332. Ma « *trasmutare* » significando

puranche « *trasmutazione* » credetti risolutamente di non doverlo cacciar in disparte.

Non per tutto questo io potrei concedere che si avesse a sostituire « *perciò* » a « *perciocchè,* » assegnandosi infatti nelle seguenti parole la ragione, per cui convenga *essere al migliore,* se vogliasi che siasi laudabile il *mutar della cosa.* E cotale ragione è, perchè allora la cosa sarebbe *maggiormente* laudabile, come in luogo *migliore.* In breve, il *trasmutare della cosa* dev'essere *al migliore,* perchè in tale caso si fa più laudabile essa cosa, acquistando pregio dal *miglior* luogo, dov'è collocata. Quindi il Testo bene si aggiusta, pur che si legga « *della cosa* » invece « *delle cose* » e non accade di fare altri cambiamenti, nè tanto meno di aggiugnervi « *dopo l'acquisto* » che è del tutto arbitrario. Nè poi inutili mi si dimostrano le parole « *non si può fare nel dono, se il dono,* ec., » che il Witte coll'autorità del codice Kirkup vorrebbe solo restringere a « *non puo fare il dono.* » E per fermo, il processo del ragionamento porta che si spieghi: « *e questo* mutare della cosa verso ciò che è *migliore* (di *buono* al *migliore* e quindi dal *laudabile* al più *laudabile*) *non si può fare nel dono* (nè al dono siffatto mutamento si converrebbe), *se il dono* per *trasmutazione* da chi l'ha a chi il riceve, dal luogo dov'è a quello dove *va, non* diviene *più caro* (pel luogo dove si trasferisce), e quindi *più utile* al ricevitore che al datore. » Ecco or dunque il modo, giusta cui dovrebbero emendarsi le parole sovraesposte: « *Acciocchè sia laudabile il mutare della cosa, conviene sempre essere al migliore: perciocchè deve essere maggiormente laudabile* (il *mutamento* di luogo, e quindi la cosa che in esso va a trovarsi); *e questo* (mutamento in più laudabile essere o stato) *non si può fare nel dono* (rispetto al dono), se il dono *per trasmutazione non viene più caro.* » Tuttavia disdegnoso, come pur sento di essere, delle soverchie mutazioni nel Testo, vi lasciai correre « *e questo non può fare il dono, se per trasmutare;* » perchè, oltre che nel codice Kirkup, così s'incontra nel Riccardiano, cui il Fraticelli tenne dietro con predilezione.

69. *E tanto più forte* (nutrimento dell' amistà), *quant' essa è migliore.* Qui è chiaro l' errore della Volgata, dovendosi leggere non « *essa* » ma « *esso* » in relazione a *dono.* Il quale, quant' è *migliore,* tanto è *più forte* nutrimento *dell' amistà.* Nè quindi occorreva che il Fraticelli vi aggiungesse « *lo suggella* » per legame a « *tanto più forte,* » senza pur badare che in ogni caso, anzichè il *dono,* era l'*immagine* del dono, la quale dovea siffattamente restar *suggellata* nella *memoria.* Perciò non seppi discostarmi dalla Volgata, il cui senso mi par abbastanza determinato e corrispondente al principio dal quale muove.

75. *La virtù dee avere atto libero e non isforzato.* Atto *libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere vòlto il viso in quello* atto. *Sforzato è, quando contro a voglia* si va, *che si mostra in non guardare nella parte dove si va; e allora si guarda lo dono a quella parte* (dove va), *quando si dirizza allo bisogno dello ricevere. E perciocchè dirizzarsi ad esso non si può, se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, lo dono alla parte ov' ella va col ricevitore; e conseguente conviene essere lo dono l' utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità.*

Ho recato questa, che è la lezione volgata, per far viepiù pregiare la paziente diligenza degl' interpreti nell' emendarla. Innanzi tutto gli E. M. dirittamente consigliaronsi, quando vollero disgiunta la voce « *atto* » da « *in quello* » per unirlo con « *sforzato* » come portava lo stretto legame del ragionamento, e così pure nel riporre « *allo bisogno del ricevitore* » in luogo di « *allo bisogno del ricevere.* » Non però bene si apposero nell' aggiugnere « *dirizzarsi* » e la copulativa *e,* racconciando il costrutto « *conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù esser* libera *lo* dono *a quella parte,* ec., » e riducendolo in questa forma « *conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù esser libera, e lo dono dirizzarsi alla parte ov' elli va col ricevitore.* » Con ciò non si fece altro che più e più inviluppare la sentenza. Laonde il

Pederzini ne ammaestra che si tolgano le aggiunte di quei benemeriti Editori: che poi la virgola, che è dopo la frase « *atto libero,* » si trasporti dopo « *la virtù;* » e che infine si scriva « *esser libero* » invece di « *esser libera.* » Quindi, secondo quel valentuomo, è da leggere: « *conviene, acciocchè sia con atto libero la virtù, esser libero lo dono alla parte* (s' intende che e' vi si conduca *libero,* non *isforzato*) *dove va col ricevitore.* » Ricercando per bene questa correzione, non vi si scorge determinata qual sia quella *virtù,* di cui s' acccenna, e si lascia ancora generica la proposizione, laddove vuol essere ristretta, come conveniente applicazione di quanto si premette, che cioè *allora* veramente il *dono* « *guarda a quella parte dove va, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore.* » Senza che Dante in questo capitolo per quattro ragioni prova distintamente, che il dono *conviene* che sia *utile a chi 'l riceve,* se nel dono ha da esservi *la sua virtù,* la quale è *liberalità,* e se questa ha da essere *pronta.* Ora nelle parole « *con atto libero la virtù, essere libero lo dono,* ec., » eziandio connesse debitamente, non se ne raccoglie nulla spettante in particolare alla *liberalità.* Inoltre la concatenazione dell'argomento vuole che, dopo aver toccato *la parte dove* il dono dee *dirizzarsi,* si conchiuda che a *quella parte* il dono ha pur da *tener vòlto il viso* e *guardare:* perocchè ciò si richiede alla natura dell' atto libero, quale fu innanzi stabilita. Pertanto mi persuado che la lezione men dissomigliante alla verità sia questa: « *conviene, acciocchè sia con atto libero la virtù del* dono (che è la liberalità), *guardare* (che essa guardi) *alla parte dove* va, cioè al *ricevitore.* » Certo « *la virtù del dono* » ha con buona lezione il codice del Witte; il quale quindi vorrebbe intrometterla nel Testo, ed io non saprei dissentirglielo, ma veggo pur necessaria la lieve mutazione di « *nel* » in « *del* » che qui si confà meglio al caso, volendosi specificare la virtù *propria* di esso dono. Quanto al « *dirizzarsi* » pur ricevuto dal critico Tedesco, mi parve dover rifiutarlo per la premostrata ragione. Ma non mi tenni punto sospeso a seguitare l' avviso di lui, mutando la lezione volgata « *col ri-*

cevitore » nell' altra « *al ricevitore,* » qual si desidera dal regolato componimento dell'inciso cui appartiene. Da ultimo mi piacque meglio di leggere « *e conseguente conviene essere* nel *dono l' utilità del ricevitore* » e non « *conviene essere lo dono all' utilità del ricevitore* » (come porta il cod. del Witte); perciocchè « *nel dono* » si osserva ne' cod. Vat. 3332 e 190. « *L' utilità* » poi non pure in questi, ma si trova quasi in tutti gli altri codici e nelle stampe. Sopra ciò si ponga mente che l' *utilità* di esso dono è ragione, per cui si può notare *la pronta liberalità.* Leggasi dunque: « *La virtù dee avere atto libero e non isforzato. Atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere vòlto* lo *viso in quella; atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va. E allora* si *guarda lo dono a quella parte* (dove bisogna che *vada*), *quando si dirizza al bisogno dello ricevitore. E perocchè dirizzarsi ad esso* (bisogno del ricevitore) *non può, se non sia utile* il dono, *conviene, acciocchè sia con atto libero la virtù* (del dono) *guardare alla parte dove elli* (esso dono) *va, cioè al ricevitore; e conseguente conviene essere* nel *dono* l' utilità *del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità.* » E qui mi scusi la novità e la strana difficoltà della materia, *se fior la penna aborra.* Ma questo Libro, o sia per le spesse correzioni in prima e poi per le diverse cure del suo Autore, o sia per la poca avvedutezza e dottrina degli amanuensi, rimase assai imperfetto e ingarbugliato. Sicchè a trarne fuori le vere sentenze, quelle almeno che si suppongono proprie di Dante, è una fatica da stancare qualsiasi pazienza, se pure il discepolo non dovesse recarsi a grave debito di raccogliere ogni parola e ogni cenno dell' autorevole maestro.

80. *E allora si* (veramente) *guarda il dono a quella parte,* sottintendi « *dove si va* » dove cioè gli convien andare, secondando il suo *corso* naturale. « *Si guarda* » è di tutti i testi e delle stampe invece di « *si guarda,* » ma gli E. M. amarono meglio leggere «*riguarda*» che manca della neces-

saria affermazione. Del resto, parve che il Monti dipingesse questo concetto di Dante in que' versi della Basvilliana:

> « Di ritroso fanciul tenendo il metro,
> Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
> Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro. »

82. *Nulla cosa più cara si compera, che quella dove i preghi si spendono;* ed è con ciò ben volgarizzata e chiarita la grave sentenza di Seneca: « *Nulla res carius constat quam quæ precibus* empta *est:* » De Benef., II, 1. Di che meglio si comprende, perchè lo sdegnoso Dante fu mosso a scrivere, *che quale aspetta prego e l'uopo vede, Malignamente già si mette al nego:* Purg., XVII, 80.

Capitolo IX. — Pag. 23.

Lin. 3. *Da tutte le tre soprannotate condizioni....* era *il Comento latino* privato, e non *lo Volgare; e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non avrebbe lo Latino,* ec. In tutti i testi notavasi la mancanza delle parole « *privato* » e « *non,* » e parve buon consiglio agli E. M. di compiere con esse la sentenza intesa dall'Autore. Ma se in parte afferrarono il giusto concetto, non disposero in ordine conveniente i vocaboli, perchè unendosi « *e con quelle* » a « *non avrebbe lo Latino,* » si viene a dire, che *qualvolta nel Comento latino vi fossero quelle condizioni, non avrebbe così servito a molti.* Quando per contrario è solo il difetto di esse, che non lo mostrava adatto a così servire, a fare cioè il *benefizio* con *pronta liberalità.* Ciò ben vide il perspicace ingegno del Pederzini; il quale con irrepugnabili ragioni persuase che la vera lezione dovesse non discostarsi da questa: *Da tutte* quelle condizioni.... era lo *Latino* privato, e lo *Volgare* è con quelle, *siccome si può manifestamente così contare. Non,* ec. E il cod. Vat. 190 insieme col Ricard. 1044, già esaminato dal Fraticelli, vengono in pronto a sostenere questa correzione, scrivendo: « *era* separato *lo Comento latino e lo Volgare è con quelle.* » *Di*

che raccogliesi la verace sentenza, che è conforme a quanto si ragiona nel Capitolo precedente: « *puotesi la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e lo Latino non avrebbono seguitato.* » Ed ecco Dante concorrere sempre a commentare sè stesso. Si legga dunque: *Da tutte le tre soprannotate condizioni.... era 'l comento latino separato e lo Volgare è con quelle, siccome puossi manifestamente così contare. Non avrebbe il Latino,* ec.

Il Monti ebbe già qualificata come *non dilettevole* tutta questa diceria di Dante per provare che egli avrebbe mal operato, se avesse scritto in Latino il Comento delle sue Canzoni, ed inoltre soggiunse: — Abbiamo chiamata *non dilettevole* questa sua diceria, e, volendone giudicare secondo il presente stato della nostra Letteratura, potremmo dirla anche *nojosa*. Ma quando si vuole portar giudizio di un Autore conviene retrocedere col pensiero a' suoi tempi, e farci suoi contemporanei. Ora ai tempi di Dante il nostro Volgare era in tanto dispetto, che, come suona il suo nome, reputavasi tutta lingua di Volgo, unicamente atta ai servigj delle persone non dotte, e come priva di nobili voci, incapace di esprimere nobili sentimenti. Perciò Dante medesimo venne acremente rimproverato di non avere scritto il suo Poema in Latino. Non maravigli adunque nessuno, se nel Convito egli spese seriamente tante parole nel difendere la ragione dell' avere scritto in Volgare anzi che in Latino il Comento delle sue canzoni. Bensì dobbiamo meravigliare che Dante nel Trattato del Volgar Eloquio, parlando della magnificenza del Volgare illustre italiano, e fra i tre generi dell' alta poesia ponendo per primo *la grandezza dell' armi,* abbia nella sua gran mente presagita l' altezza, a cui sarebbe salita la nostra Lingua, non già col tenue stile delle Croniche e delle Novelle, ma col sublime dell' eroica poesia, profetando, per così dire, il Furioso e il Goffredo. —

7. *Li letterati fuori di Lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio.* Le voci *Lettera, letteratura, letterato,* significavano a tempo di Dante quanto « *Latino, latinità, latinista* » e simili. Che « *esser letterato* e *saper*

lettera » valesse « *intendere il Latino,* » si prova molto evidentemente pel luogo seguente del Passavanti, ricordato all'uopo dal Pederzini: « *E siccome si dimostra in questo nostro libro fatto in Latino per le persone* letterate. *Qui basti quello che si dice per ammaestramento di coloro che non* sanno lettera. »

13. *Non si deono chiamar Letterati; perocchè non acquistano la Lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità.* Il che si ripete altrove più diffusamente: « *Non si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di Sapienza* per utilità; *siccome sono Legisti, Medici e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma* per acquistar moneta o dignità; *e chi desse loro quello che acquistare intendono,* non *sovrasterebbero allo* studio: » Conv., III, 11. Ciò ne rende testimonianza di quanto l'Allighieri stimasse l'ufficio della Letteratura e delle Scienze, ammaestrandoci che, siccome l'onestà sola dev' essere la cagione efficiente della vera amicizia, così il libero amore per l'Arte e per la Sapienza bisogna che governi chiunque vuol possederle ed esercitarle degnamente in beneficio dell'umana compagnia. Ed egli, il sovrano Poeta, seppe colla virtù dell'esempio e de' suoi scritti dar credito ai gravi e utili ammonimenti, rendendosi potente dispensatore della civile Sapienza.

21. *La bontà dell' animo, la quale attende* (si *aspetta* per ragionevole *desiderio*) *questo servigio,* cioè il beneficio del Volgare comento. Il Tasso, secondo che dicono gli E. M., notò la parola « *Citarista* » e più avanti, la frase « *per malvagia disusanza* » e l'altra « *l' hanno fatta* di *donna meretrice.* » E questa sentenza fu pure contrassegnata dal Perticari nel suo Testo. Ben si osservi come i due nobilissimi ingegni del Tasso e del Perticari si compiacessero della magnanima bile di Dante contro a coloro che della Letteratura, bellissimo dono del Cielo, fanno un turpe mercato.

29. *Lo Latino non sarebbe* stato *datore* di cosa utile; perchè sarebbe stato *senz'uso* (non riuscendo inteso da quelli, a cui il Comento si dirizzava); e quindi la *sentenza* delle Canzoni vi sarebbe stata imperfetta (siccome in sola *potenza*),

dacchè per difetto dell' altrui sapere non poteva essere *intesa* e così recarsi alla perfezione dell' uso.

30. *Nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che* senza uso *non è essere perfettamente.* Così porta la Volgata, ma gli E. M., persuasi che quelle parole ravvolgessero la sentenza in una strana contraddizione, pensarono di uscirne, ponendo « *senza uso* » dopo « *che* » e lasciando correre il resto. Ma non v'era uopo di questo, giacchè bastava pure riordinare un po' altrimenti quel costrutto, e appariva intero. Ed eccone il modo: « *Nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà* » (se non in quanto è *attuata,* recata in effetto la sua *bontà, virtù* o *potenza*), *chè in potenza* (perocchè l' essere in *bontà* solo *potenziale,* senza che la sua bontà apparisca in atto) *non è essere perfettamente.* Questo giovi a conferma della emendazione a buon diritto desiderata dal Vaccolini.

34. *E gli altri tesori che sono sotterrati.... perocchè que' che sono in mano dell' avaro,* ec. Qui si manifesta una lacuna, non potendosi le parole che seguono connettere alle precedenti, dove non si tocca nulla dei tesori caduti a *mano degli avari:* ciò che la preposizione casuale dimanderebbe nell' un modo o nell' altro. Sopra che torna ben opportuno d' attendere alla sentenza d' Orazio: « *Nullus argento color est, avaris Abdito terris, inimice lamnæ, Crispe Sallusti, nisi temperato Splendeat usu* » Hor., *Carm.*, L. II, od. 2. Per tutto ciò avviserei opportuno, che dopo la voce « *sotterrati* » si dovesse aggiugnere « *o in mano dell' avaro,* » leggendo: *E gli altri tesori che sono sotterrati* o in mano dell' avaro, *perocchè que' che sono in mano dell' avaro,* ec.

— Dante esce qui terribilmente contro gli avari, e dice che i tesori in mano di loro sono in più basso luogo, che non quelli sotto terra. E con tal dire figurato vuol significare e la profonda viltà d' essi avari, e i lunghi e penosi lavorii che costa a cavarne qualche coserella di laggiù. — Così il savio Pederzini.

38. *La quale* sentenza *massimamente intende inducere gli uomini a scienza e virtù;* perocchè le stesse Canzoni

sono sì di amore (necessario a *filosofare* e perciò alla scienza), *come di virtù materiate:* Conv., I, 1.

La quale, invece della Volgata « *lo quale,* » si legge pure nel codice Vat. 3332.

40. *Questa sentenza non possono avere in uso quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata.* Gli E. M. col premettere « *non* » ad « *è seminata* » non espressero a diritto l'intenzione di Dante. La quale è, che *non possono avere in uso la sentenza delle Canzoni* (non attendono cioè al Volgare comento) « se non *quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata per lo modo*, ec. » E più sopra avea già affermato, che *la bontà dell'animo* (o *nobiltà*, che sono una sola cosa), la quale desidera questo comento Volgare è.... *ne' principi, baroni, cavalieri,* e *in molta altra* nobile *gente.... volgari e non* letterati. Laonde io m'accosto volentieri al Witte e al Pederzini, leggendo come pur ha il cod. Ricard. 1044: *Non possono avere in uso,* se non *quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata,* ec.

53. *Per Comento e per chiose* (lo Latino) *a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principj si può vedere apertamente in molti.* Non v'ha dubbio che « *in molti,* » come portano tutti i codici e le stampe, è qui fuori posto, dacchè le parole « *si può vedere apertamente* » vanno congiunte con le altre « *in loro principj* » (vale a dire ne' principj delle *molte scritture* preaccennate). Laddove « *in molti* o *da molti* » come deve leggersi, è necessario complemento dell'antecedente costrutto « *è già stato domandato,* » non meno che opportuno contrapposto a quanto erasi affermato relativamente al *Volgare,* che cioè per Comento *mai non fu domandato da persona.* Perciò la vera lezione è quale mi son ardito d'introdurre nel Testo, obbligandomi alla Critica più rigorosa che si richiede massimamente per interpretare un libro di scienza insolita, trascritto da ignoranti e mal esperti copisti.

54. *Siccome ne' loro principj.* Questa lezione, che è del codice Vat. 3332, mi parve da anteporsi alla comune « *in loro principio.* »

E così è manifesto che pronta liberalità *mi mosse al Volgare, anzi che allo Latino,* cioè ad *eleggere questo, innanzi che l' altro:* Conv., I, 5.

Capitolo X. — Pag. 25.

Lin. 1. *Nobile Convito per le sue vivande,* che sono le Canzoni *sì d' amore, come di virtù materiate,* ed *onorevole per i suoi convitati,* che sono *que' nobili* che ha nominati nel Capitolo precedente.

3. *S' appone,* leggono il cod. Barb. ed i Gadd. 134 e 3, come pure i due Vat. 3332 e 190, ma preferisco la Volgata « *si pone.* » Tuttavia non sarebbe da riprovarsi l' altra, tanto più che « *apporsi* » occorre almen due volte nella *Commedia,* anche a proposito di cibo.

Pane di biado e non di formento (frumento), dacchè il comento *Volgare* e non *Latino,* per *similitudine dire si può pane di biado e non di formento:* Conv., I, 5.

8. *Perciocchè l' esperienza* di esse nuove cose, *non è mai avuta* (nè quindi il loro *fine* si può conoscere certamente, essendo appunto dall' esperienza, che suol venire tal notizia e certezza); *onde,* mediante la quale esperienza, *le cose, usate e servate* (quello che lungamente è usato e servato) *sono commisurate nel processo e nel fine,* hanno cioè un processo e fine determinato, sapendosi perchè e come debbano riuscire e dove.

9. *Si mosse la Ragione a comandare.* Per *Ragione* qui s' intende l' uno e l' altro *Diritto,* civile e canonico: « *l' una e l' altra Ragione,* dico, *canonica e civile,* che *è arte di bene e d' equità....* Ed è per *mostrare* e *comandare* questa equità, che fu trovata la *Ragione scritta,* giacchè l' *equità* per due ragioni *si può perdere,* o *per non saper qual essa sia,* o *per non volere quella seguitare:* » Conv., IV, 9, 12.

17. *Per cessare disconvenevoli disordinazioni;* così in tutti i codici e nelle stampe, com' è richiesto dalla conformità a quanto si premette nel Cap. v. *La quale* digressione *proseguendo, dico,* ec.

18. *Per prontezza di liberalità* io mi mossi *al Volgare comento* (ad *eleggerlo*), *e lasciai lo Latino:* Conv., I, 8.

27. *E queste tre* cose *mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare.* Ma non sembrandogli ciò abbastanza, per viepiù *magnificare* il Volgare e mostrar come ne fosse *geloso* e per *difenderlo* dagli ingiusti avversarj, se ne giovò a scrivere la *Commedia.* Ed è questa al certo il maggior monumento dell' amore di Dante al bel Paese *dove il si suona,* ed il visibile esempio di *quanto possa la Lingua nostra.*

31. *Avvegnachè per molte condizioni* (qualità) *di grandezza le cose si possono* magnificare, *cioè far grandi: e nulla,* ec. La propria natura del concetto qui porta che si debba togliere, oltre i due punti già cancellati dal Pederzini, anche la copulativa *e* dopo la frase « *far grandi* » e riporvi invece una virgola, leggendo: *Avvegnachè* (comecchè) per molte *condizioni* (maniere) *di grandezza le cose si possano magnificare,* cioè *far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà.*

38. *Della vera potenza,* leggo, giusta il cod. Vat. 190, anzichè « *delle vere potenze,* » dacchè la potenza, sebbene varia e variamente esercitata, in chi l' ha è una come *la vera e chiara fama.*

40. *E questa* grandezza *do io a questo amico,* ec. Di qui il valoroso M. Ponta nel suo *Nuovo Esperimento* sulla principale Allegoria della Divina Commedia (Novi, 1843, pag. 78) trasse luce a spiegare quello di Dante a Beatrice: *La tua magnificenza in me custodi:* Par., XXXI, 88. Infatti l' Allighieri *fu tal nella sua vita nuova Virtualmente* (nella grandezza della propria bontà, in *potenza* o disposizione di natura), ch'*ogni abito destro* (buono) *Fatto averebbe in lui mirabil prova:* Purg., XXX, 115. Ma non ostante i suoi traviamenti, la pia Donna valse a *magnificarlo*, cercando per tutte *le vie, per tutti i modi* all' uopo conducevoli, che *quanto di bontà egli avea in podere e occulto,* il producesse *in atto* e *palese,* e così divenisse veramente *grande* per *virtuosa operazione.*

42. *Io lo fo avere:* ma in qualche Codice leggiamo « *li*

fo, » o « *fo* » semplicemente. Il che basta a rendermi sicuro della correzione adottata nel Testo.

47. *Pensando che* per lo desiderio d' *intendere queste Canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il comento Latino trasmutare in Volgare.* Il Witte colla scorta del suo codice corregge: *Pensando lo desiderio d' intendere queste Canzoni alcuno letterato,* ec. Nondimeno io mi tenni fedele alla sovra espressa lezione, perchè approvata dai due codici Vat. 3332 e 190; e perchè subito viene in pronto il pensare che qualcuno di *Lingua italica,* ma illitterato (che non sa di *lettera,* ossia di *latino*), *per lo desiderio* di conoscere la *vera sentenza* di queste Canzoni, le facesse *trasmutare* in Volgare. Nè d' altra parte gli è molto verisimile che *lo desiderio d' intendere quelle* potesse muovere alcuno *letterato* a farne volgarizzare il comento; giacchè i letterati vivendo allora *tanto pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d' animo li rimoveva,* non potevano perciò essere di quei nobili che desiderassero un *comento* volgarizzato: Conv., I, 9.

Invece di « *illitterato* » il cod. Vat. 3332 ha « *non letterato.* »

49. *Temendo che 'l Volgare,* ec. Quanta cura amorosa ebbe Dante, quanta gelosia per l' italica Loquela! E coloro che pur oggidì non restano dal deturparla a voce e negli scritti, se ancor hanno carità di Patria e senso d' onore Nazionale ascoltino il benevolo Maestro che sì fortemente li rampogna a correzione.

52. *Il Latino dell'* Etica. Or qui gli E. M. n' avvertono che dopo il vocabolo *Etica* leggesi in tutti i codici e in tutte le stampe « *ciò fu Taddeo Ippocratista:* » parole che que' valentuomini ben dimostrarono — essere manifesto glossema dei copisti, i quali forse in tempi che la fama del traduttore era già diminuita, a schiarimento del testo di Dante vi apposero quella chiosa. Intorno a questo Taddeo fiorentino, ovvero Taddeo d'Alderotto da Firenze, che per la sua eccellenza nell' arte medica fu detto a' suoi tempi l' *Ippocratista,* è da vedersi una lunga nota del Biscioni. Egli traslatò dal latino in italiano l' *Etica* d'Aristotile; ed alcuni eruditi

pretendono che Brunetto Latini, volendo inserire nel suo *Tesoro* questo medesimo trattato, volgesse in francese l'italiano di Taddeo. Ond'è che Bono Giamboni nel volgarizzare l'opera di Brunetto si valse, per questa parte, della versione di Taddeo già bella e fatta. Su di che si può consultare la prefazione del signor ab. Zannoni al *Tesoretto* di ser Brunetto. Frattanto noi diremo come fra i Trivulziani trovasi un assai bel codice in pergamena dell'*Etica* tradotta da Taddeo, che ivi si dice *da Pescia.* —

56. *Massimamente quello* (intendi, *Volgare*) *di Linguadoco.* In cambio di « *lingua d'Oco,* » siccome porta la Volgata, ho liberamente scritto « *Linguadoco,* » perchè questo vocabolo, che al tempo dell'Allighieri usavasi per *Linguadocca*, nella frase citata entra a dinotare il *Paese* donde il *Volgare* piglia nome, e non già lo stesso *Volgare* o la *Lingua,* la quale ivi si parla. Di fatti quel Volgare è detto la *Lingua* o il *parlare* di Provenza: Conv., I, 11. Nè accade poi di rammentare che la Lingua d'*Oco,* e quelle d'*Oil* e di *Si* riguardavansi già come le *lingue Volgari* o i *Volgari* della Lingua latina. Dante pur distingueva i Volgari dalla particella che usano per affermazione: « *In Europa alii* Oc, *alii* Oil, *alii* Sì *affirmando loquuntur. Istorum vero proferentes* Oc *meridionalis Europae tenent partem occidentalem, Januensium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit et Sicilia. Sed loquentes* Oil, *quodammodo septemtrionales sunt respectu istorum:* » De *Vulg. El.,* I, 8. *Se noi volemo cercare in lingua d'* Oco *e in lingua di* Sì *non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per* centocinquanta *anni:* V. N., XXV. Da ciò si comprende che per Dante Lingua *d'Oco* o *d'Oc* e Volgare *d'Oco* è tutt'uno, siccome Volgare di *Sì* e *Lingua italica;* e che *il bel Paese* in cui *il Sì suona* (Inf., XXXIII, 80) non viene a significare la sola Toscana, ma tutta Italia, fin dove e quanto si *stende essa Lingua,* cioè dai *confini Genovesi* insino a quel Promontorio, d'onde si comincia *il seno dell'Adriatico e la*

Sicilia. Questo almeno si fu l'avviso del sovrano Maestro, che bastò ad avverare in atto la sua dottrina.

58. *Chè per questo Comento,* ec. Ecco, secondo che dice il Pederzini, il modo della difesa che l'Autore intende a prendere del Volgare contro i suoi accusatori, cioè mostrare la gran bontà di esso Volgare in questa Prosa; dove apparendo la lingua nel suo essere semplicissimo e naturale, non si potrà per nessuno togliere il merito delle sue grandi bellezze. La qual cosa non le avverrebbe così bene in lavori di poesia, perocchè tutto il bello potrebbe essere attribuito a quelle adornezze, delle quali si compone la Poesia per sua natura, ma che sono quasi estrinseche ed accidentali. Ed è pur bello vedere in questo luogo la niuna stima che Dante faceva di tutte le Prose del suo tempo; e la superba, ma vera opinione che questa Prosa del Convito dovesse esser bastante a far palese quanto *valga* il nostro Volgare.

67. *Annumerare,* scambiato per « *ammirare,* » erroneamente è qui introdotto in tutte le stampe. Ma i benemeriti E. M. con l'usata accortezza giovandosi di quel passo del Par., xv. 100: « Non avea catenella, *non corona, Non donne contigiate, non cintura, Che fosse* a veder più che *la persona;* » emendarono quell'errore. Nè il fatto li contraddisse: imperocchè, oltre il cod. Gad. 135 primo, leggono « *ammirare* » eziandio i cod. Vat. 3332 e 190.

72. *Le proprietà delle sue condizioni.* Mi avvisai d'accertare la verità, leggendo « *delle sue dizioni,* » giacchè così vien richiesto dalla qualità del discorso dove, toccatosi dell'*agevolezza delle sillabe,* la quale si ritrova nel Volgare, torna in pronto di accennare la *proprietà delle sue dizioni,* e quindi le *soavi orazioni,* che con esso si compongono. Da altro lato « *la proprietà* » e « *delle sue condizioni* » ivi non si mostrano bene ricongiunti, nè accomodati al proposito.

75. *Ma perocchè virtuosissimo è nell' intenzione,* rettissima è l'intenzione di chi mostra, ec. Ciò dice a scusare il suo proprio ardimento del mettere in aperto la *maliziata coscienza,* onde alcuni malvagi uomini d'Italia si mossero a vituperare il nostro Volgare.

Capitolo XI. — Pag. 28.

Questo Capitolo, secondo il giudizio del Perticari, è contro ser Brunetto Latini e molti altri che al tempo di Dante pensavano e scrivevano contro la italiana Favella. Ma io non posso darmi a credere che l'Allighieri volesse or qui in nuova maniera ferire il suo buon Maestro, e annoverare tra i *malvagi uomini* d'Italia chi gli *ebbe insegnato come l'uom si eterna.* Senza che, quand' egli scrisse questi acerbi rimproveri, aveva oltrepassato il *colmo della sua vita,* cioè i trentacinque anni, e quel dottissimo uomo, che fu ser Brunetto, era già morto da parecchio tempo.

Lin. 6. *Argomento d' invidia* qui non viene a significare « *un trovato* o un' *invenzione dell'invidia,* » come stimano il Pederzini e il Fraticelli, sì veramente « *una ragione* » che rivela invidia in chi l' adduce, un falso *argomento ispirato* e mosso dall' invidia, giacchè invidia è *cagione di mal giudicio.* E difatti essa non lascia *che la ragione argomenti* anche per la *parte* o in favore *della cosa invidiata,* e così la *potenza giudicativa è allora quello giudice che ode pure l'una parte:* Conv., I, 4. Il che risulta più chiaro per ciò che poscia si ridice: « *la quarta cagione si fa* (si muove, *procede*) *da argomento d' invidia* » (vale a dire, nasce da una *ragione* somministrata o messa innanzi dall' invidia). Perocchè accade che « lo *invidioso* argomenta *non biasimando* il *dicente* del non saper dire, *ma biasimando quello Volgare che è materia dell' opera di lui.* » Insomma, alcuni si inducono a dispregiare il Volgare per un *argomento* onde non mostrano *amore di verità,* ma *invidia* dell'animo verso chi s' ingegna di porlo in opera con segnalata maestria.

8. *Ha sì gran setta* (seguito; ha tanti *settatori* o *seguaci*).... *Della prima si può così ragionare,* ec. Chi voglia recare a sottile esame il seguente ragionamento, il vedrà condotto con tal perfezione e con sì fino magistero di stile, da non desiderarsi più oltre. Talchè vuolsi dire che l'italiana Prosa,

anche sul primo nascere, parve come adulta nell' arte e potè bastevolmente prestarsi allo svolgimento de' più ardui e dottrinali concetti, manifestandosi quindi in ammirabile esempio ai secoli posteriori.

15. *E quest'* occhio della Parte razionale *è la Discrezione.* Ciò acquista vie maggiore chiarezza da quanto a differente proposito si rafferma: « *Lo più bello ramo* che dalla *radice razionale consurga, si è* la Discrezione. *Chè, siccome dice Tommaso sopra il prologo dell'* Etica, *conoscere l'ordine di una cosa ad altra è proprio atto di ragione;* e quest'è la Discrezione: » Conv., IV, 8.

16. *Colui che è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri giudicando il male e il bene.* Invero il « *cieco va dietro a sua guida Per non smarrirsi e per non dar di cozzo In cosa che 'l molesti, o forse ancida:* » Purg., XVI, 10. Del rimanente, per ravvisar Dante sempre concorde a sè stesso, qui dobbiamo condurre il pensiero a que' cotali che *a voce, più ch' al ver, drizzan li volti, E così ferman sua opinione, Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti:* Inf., XXVI, 121. Sennonchè la lezione Volgata « *giudicando il bene e 'l male* » accreditò un errore manifesto: perchè ora si tratta, non di *giudicare,* ma di *andar camminando* dietro altrui o *bene* o *male,* giusta che altri *guida.* Il perchè dobbiamo trasmutare « *giudicando* » in « *guidano,* » come anche « *il* » in « *lui,* » ed accettare la correzione « *secondo che altri guidano lui, o bene o male* » già intromessa dall' egregio arciprete Matteo Romani nella sua mal obbliata edizione del *Convito.*

22. *Però è scritto che, se 'l cieco,* ec. Questa del cod. Vat. 3332 mi sembra assai miglior lezione della Volgata: *Però è scritto che 'l cieco,* ec.

23. *E così cadranno amendue nella fossa.* In cambio poi di « *così* » al modo che tuttavia si legge comunemente, parmi che si debba riporre « *essi* » per giusta corrispondenza a quanto si è premesso e per rendere più nella sua efficacia la sentenza evangelica. Ho puranco ritenuta la vecchia lezione « *questa guida* » come la più vera; giacchè « *gri-*

da o *grido* » non occorre al caso presente, dove si qualifica la prima *setta* contro al nostro Volgare. Ed essa in effetto si compone di que' molti, i quali seguitando la *guida* di certuni *ciechi per maliziata coscienza,* eccitata da cagioni diverse, furon tratti in errore rispettivamente al Volgare italico e non si stancavano dal porlo in dispregio. Quindi mi vidi costretto di cambiare « *mentitori* » in « *menatori,* » siccome già fu proposto dal Monti, perchè questi ciechi, che si fanno *guida* altrui o condottieri, sono davvero *menatori* di molti altri per incognite e fallaci vie, non potendo essi discernere quelle vere. Ed ecco pertanto il gravissimo danno dell' *error de' ciechi che si fanno duci:* Purg., XVIII, 18. Sicuramente costoro non *mentiscono* a disegno: benchè, per essere in inganno e *ciechi* a riconoscere il proprio errore, l' insinuino ne' loro seguaci, *menandoli* fuori della diritta opinione.

23. *Questa guida* (di gente *cieca* nel suo errore, essendovisi involta per *maliziata scusazione* o per *cupidità di vanagloria,* se non per *invidia* o *viltà d' animo*), *questa guida,* dico, così variamente *cieca,* durò lungo tempo a far contro il Volgare, perchè, dispregiandolo essi, lo facevano pur dispregiare a coloro che, *ciechi del lume della discrezione* e con sola fidanza in questi ciechi e passionati maestri, ne accettavano la sì *falsa opinione.* Di che si comprende che l' aver sostituito « *grida* o *grido* » a « *guida* » procedette dal non aver atteso all'immediata connessione del ragionamento; perocchè è bensì vero che questi cotali, e sono i molti, vanno dietro al *grido* altresì, ma vi sono tratti pur dalla gente che, non *per cecità di discrezione,* sì bene per *malizia* ciechi gridano contro al nostro Volgare e si fanno così *guida* all' opinione degli altri. Donde poi nasce l' errore della *voce* pubblica, cominciata da *ciechi maliziosi,* e poi seguita da *ciechi* per difetto della conveniente *discrezione* a giudicare da sè stessi il vero od il falso.

25. *Per le ragioni che si ragioneranno. Appresso di questa,* ec. Si tolga il punto dopo « *ragioneranno* » per affiggerlo a « *questa,* » e il costrutto, or inesplicabile, verrà chiaro e prontamente inteso. Di vero « *per le ragioni che si ra-*

gioneranno appresso di questa » riesce a dire « *per le quattro seguenti ragioni;* » e ciò s'accorda col fatto.

32. *Drizzano sì l'animo loro a quello*, per causa *della necessità.* Ho creduto di dover così leggere, piuttosto che « *a quello per forza,* ec., » giacchè men si discosta dalla materiale struttura delle parole che s'incontrano ne' codici e nelle stampe: « *a quella persona.* »

39. *Gridano: Viva la lor morte e muoia lor vita.* Riguardando un po' meglio questo costrutto, m'accorsi che qui vi sono due forme dello stesso concetto e che, o per l'una o per l'altra, furono dagli amanuensi mal congiunte nel Testo. « *Gridano: Viva e muoia;* » è certamente tutt' uno con « *gridano: La lor morte e la lor vita* (di questi o di quelli), *secondo che* vengano additati dal *grido* di colui *che comincia.* » Delle due lezioni si elegga quale piace meglio. Non però si ha da leggere « *la lor vita* » e « *la lor morte,* » ma sì « *l'altrui vita* » e « *l'altrui morte,* » posciachè « *loro* » s'avrebbe da riferire contro a quegli stessi gridatori. Si ponga mente per altro che la particella « *e* » qui, come in più altri luoghi, tiene un valore disgiuntivo.

43. *Che se una pecora,* ec. Similitudine usata anco nel Poema; e quindi, per avviso del Perticari, convien paragonare il diverso modo di dire d'un Prosatore e d'un Poeta. Ma benchè quel luogo del Purgatorio (III, 79) sia notissimo, pure non torna disutile di qui registrarlo: *Come le pecorelle escon del chiuso Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno Timidette atterrando l'occhio e 'l muso; E ciò che fa la prima e l'altre fanno, Addossandosi a lei, s'ella s'arresta, Semplici e quete, e lo perchè non sanno.*

56. *Materia dell'arte apparecchiata.* Se non fosse troppo ardire il metter mano nel fatto altrui, direi che qui bisogna a dirittura scrivere « *materia.... appresentata.* » Imperocchè non vuolsi or intendere che la *materia* sia *apparecchiata* dall'arte, ma che questa siffatta *materia dell' arte* sia a costoro *appresentata* da chi richiede che ne facciano *alcuna opera,* come il ferro vien *appresentato* al fabbro e alla *sua arte del martello,* acciò ch' ei ne faccia buon lavoro.

63. *E commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare.* Parmi che al presente « *lo quale* » valga « *del* o *col quale,* » poichè qui si tratta, non di *fabbricare* altro Volgare, ma sì di *fare con esso* alcune *opere,* esercitando l'arte. Invero il Volgare, non altrimenti che il *ferro* all'*arte del martello,* è la *materia* propria all'Arte dello scrivere; e chi vuole vedere *come questo ferro* (il Volgare) *sia da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici.*

71. *Commendavano la Grammatica greca per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo Parlare italico.* Questa lezione Volgata e del Biscioni corrisponde al rigore dell'argomento e tiene dell'usata maniera del ragionare dantesco. Sicchè l'ho dovuta preferire all'altra degli E. M., « *Comendavano la grammatica greca. E così dico per somiglianti cagioni,* ec. » Anche il Pederzini l'ebbe già in maggior pregio per « *una più lodevole connessione* fra le idee e *un ordine più felice.* »

75. *Sono molti che per ritrarre* (narrare o descrivere) *cose poste* in altrui *Lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua.* Così porta la Volgata, ma senza dubbio è da sostituire « *pure* » (puramente) a « *poste* » come indizio di pregio esclusivo, e « *nella sua* » a « *della sua.* » Infatti « *poste* » ivi è superfluo, ancorchè non stésse male a luogo, essendovi « *ritrarre;* » e poi il costrutto « *per ritrarre cose in altrui Lingua* » vuole che in corrispondenza si legga « *ritraendo quelle* » nella *sua* (propria lingua). Ed ecco in più sicura e aperta maniera l'intendimento di Dante: *Sono molti che per ritrarre pure* (trattare solo essi) *le cose in altrui Lingua* (provenzale o francese), *e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo* (narrando) *quelle* stesse cose nella *sua* propria lingua.

84. *Perchè l'uno* quella *non sa usare come l'altro,* e qui *nasce invidia.* Ancor io col Pederzini mi tengo fermo a credere, che la vera lezione sia non « *quella* » ma « *quello,* » giacchè « *Lingua* » quivi piglia significato di « *Paese* o *Na-*

zione, » e « *quello* » si riferisce al Volgare, della cui *paritade* si fa discorso. Ed in luogo di « *e qui nasce invidia,* » come registrano le edizioni del Sessa e del Biscióni, i due codici Vat. 3332 e 190 han semplicemente « *nasce invidia;* » ma, eccettuato il terzo, tutti i codici Gaddiani portano preciso « *ne nasce invidia.* » « *Lo invidioso poi argomenta* (ragiona, discorre, benchè per sola *vista* o consiglio della passione), e quindi mal giudica, *non biasimando colui che dice* (il *dicitore*) di *non sapere dire* (che non sappia dire), *ma* (argomentando) biasima quello (Volgare, di che colui s' è servito come materia della sua opera) affine di *togliere* (dispregiando l' opera da quella parte, cioè *dalla materia*) *a lui che dice* (ad esso dicitore), *onore e fama.* » Ad accertare il già determinato e proprio senso che qui si vuole attribuire ad « *argomenta* » e cogliere il preciso concetto dell' Autore, si attenda, che « gl' *invidiosi temono, per l' eccellenza* di chi ha pari potenza, d' *essere* meno *pregiati.* E *questi* così passionati *non solamente* mal giudicano, *ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare:* » Conv., I, 4.

92. *La quinta ed ultima,* leggono i codici Vat. 3332 e 190, e parmi miglior lezione della Volgata: « *La quinta e l' ultima.* »

105. *Onde molti per questa viltà,* ec. In questo Capitolo l'Allighieri ha voluto non pure dimostrare, ma far sentire in effetto la preziosità del *Volgare italico,* giustificando di tal guisa il suo fierissimo sdegno e biasimo verso coloro che lo dispregiavano. Or questo *magnanimo* amore alla *patria Loquela* obbligò Dante a tesoreggiarla nella sua *Commedia,* e consacrarla per inviolabile unità della nostra Nazione, ed a perenne utilità e ammirazione delle genti incivilite. Bensì gli potè bastare l' ingegno e lo studio per trascegliera a buon modo e piegarla convenientemente alle norme dell' arte.

110. *Al cui condotto vanno li ciechi, delli quali.... feci menzione.* Qui « *Condotto* » vale pur il medesimo che « *Guida;* » *Diretro a quel condotto, Che speranza mi dava, e facea lume:* Purg., IV, 29.

Capitolo XII. — Pag. 32.

Lin. 2. *Là entro fosse el fuoco,* legge il cod. Vat. urb. un po' diversamente dai testi manoscritti e stampati: «*là entro fosse il fuoco;*» lezione che non sembrò la migliore agli E. M., ma che dal Pederzini fu tuttavia prescelta. Nè gli potrebbe dar torto chi voglia considerare, che Dante sdegnoso contro i malvagi accusatori della patria Loquela avea già dato a vedere quanto amore le nutrisse in cuore, non altrimenti che la *fiamma di fuoco,* prorompente da una casa, ne manifesta l' incendio, fa cioè *argomentare* con evidenza, *che* ivi *entro è il fuoco.* Ben perciò il Critico sullodato ne assenna, che la frase « *essere il fuoco in alcun luogo* » vale nella nostra lingua a significare, come tutti sanno, anche i Lombardi, che quel luogo sia preso dall' incendio. Posto ciò, se della casa imaginata da Dante alcuno domandasse s' ella è incendiata, farebbe una domanda scempia, perocchè in cosa evidente; ma che sarebbe pure in ogni parte simile alla domanda che altri facesse a Dante, s' egli ama la sua loquela. Ma se quel tale domandasse se in quella casa v' ha del fuoco qualunque, morebbe una domanda troppo stolta, e la quale per eccesso si dissomiglierebbe non poco dall' altra, colla quale si vuole paragonare.

8. *Le su proposte ragioni.* Tutti i codici e le stampe hanno « *sue proposte ragioni;* » e questo fu pur sufficiente a scorgermi che la vera lezione doveva essere « *su esposte ragioni.* » Le quali di fatti furono non solamente *proposte* nel precedente Capitolo, ma con larga *sposizione* dichiarate.

9. *Perfettissimo amore di quella è in me,* e *tanto,* da indurmi *a biasimare ancora* (oltre a quello che già ho fatto) *i suoi avversarj.*

11. *Ciò mostrando* (per mostrare che non solamente amore alla mia propria Loquela è in me, ma perfettissimo amore) *a chi intenderà* (sarà cioè capace di intendere le mie ragioni), *dirò come* ad essa Loquela *fui fatto amico, e*

poi, come l'amistà è confermata. Dopo che saranno dichiarate queste cose a chiunque sappia intenderle, costui potrà indi, non altrimenti che da una verità premessa e stabilita, prontamente argomentare quale e quanta dovesse pur avverarsi in Dante la perfezione di siffatto amore.

23. *Tanto la cosa è più prossima,* ec. Benchè *la cosa* qui s'accenni in genere, tuttavolta riesce determinata dal pensiero di chi v'attende. Ed altrove occorre e si chiarisce una simile espressione: *Ritorna a tua Scienza, Che vuol, quanto* la cosa *è più perfetta, Più senta'l bene, e così la doglienza:* Inf., VI, 106.

28. *Di tutte le Terre è più prossima* (all'uomo) *quella* (*Terra,* che qui significa *paese* o *regione*), dov' egli abita. Di che si palesa l'errore della Volgata, che ha « *di tutta la Terra* » invece « *di tutte le Terre,* » come bisogna leggere concordemente al fatto e a quanto precede: « *Di tutti gli uomini il figliuolo,* » ec. « *Di tutte le arti la medicina,* » ec.

29. *E così lo proprio Volgare è più prossimo,* ec. Ove si voglia ben accertare il ragionamento, cui Dante ora ne astringe, certo non si potrebbe raccogliere dalle allegate parole della Volgata, che perciò si dovrebbero *almeno* ridurre a queste: « *E così quello Volgare è più prossimo*, » ec. Dico *almeno,* perchè la particella « *così* » può recarci in mente quel che bisognerebbe vi fosse premesso, cioè « *di tutti i Volgari.* » Se non che la determinazione del Volgare, quasi per conclusione della proposizion generale, risulta poco dopo dall' altre parole « *E questo* (siffatto) *è lo Volgare proprio,* » ec. Alla ragionevole conghiettura porge certezza di verità quanto l'Autore, dichiarando sè stesso, soggiugne: « *La sopradetta cagione, cioè di essere più unito quello, che è solo prima in tutta la mente,* » ec. Il perchè non sarebbe da biasimare chi correggesse al luogo sovraccitato: « *E così, di tutti i Volgari, quello è* altrui *più prossimo, in quanto è più unito, che* (il quale) *uno e solo è prima nella mente che alcuno altro.* » Perocchè dal ritrovarsi in prima *uno e solo nella mente,* avviene per l'appunto che il *proprio Volgare* sia *più unito* con essa mente, e però più *prossimo*

a noi e degno di più amore. Gli E. M., il Witte, e il Pederzini dopo loro, con acuto ingegno e paziente dottrina esercitarono la Critica a raccomodare quest'Opera importantissima, che pur desidera ancora l'accorta mano d'altri studiosi investigatori della verità, cui non si rende mai abbastanza la dovuta giustizia.

31. *Uno e solo* (senza la *compagnia* d'altri Volgari) è *prima nella mente, che alcun altro.* Da ciò anzi il Volgare prende suo nome e natura: *Vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt:* V. E., I, 1.

46. *Ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella.* E già il nostro Autore aveva detto e raffermato: « *Nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà:* » Conv., I, 8. Qui, come in più altri luoghi, scrivo *propria* e non *propia,* perchè ne' Codici vi s'avvicendano senza notabile differenza. Il medesimo credetti di poter fare in risguardo a parecchi vocaboli, la cui pronunzia non mi parve ben definita e costante ne'manoscritti, come nè eziandio nelle antiche stampe.

55. *Nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà.* Se ben si riguarda, questa lezione contraddice al vero, giacchè la *volontà* non costituisce di per sè sola la *parte razionale ovvero intellettuale* dell'uomo, ma sì essa insieme coll'*intelletto.* Per fermo cosiffatta è la dottrina di Dante: « E non *dicesse alcuno che ogni appetito sia* animo, *che qui s' intende* animo *solamente quell' appetito, che spetta* alla parte razionale, *cioè la volontà e l'intelletto:* » Conv., IV, 22. Il perchè ritengo che le parole sovra indicate debbano ridursi al modo che furon corrette nel Testo: « *Nella parte razionale, cioè nell' intelletto e nella volontà.* »

60. *Falsità, furto.... e loro simili.* E nella *Commedia* più disdegnosamente si ripete lo stesso: *Falsità, ladroneccio.... e simile lordura:* Inf., XI, 59.

63. *Si concede da lunga usanza che uomo parli di sè.* Il cod. Vat. 3332 porta « *che l' uomo,* » e mi parve lezione migliore della Volgata.

66. *Provato è adunque la bontà della cosa più propria. È da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e qual è essa.* Di questa guisa gli E. M. s'avvisarono che dovesse riformarsi il periodo or accennato: e tal è nell' edizione del Biscioni, tranne le ultime parole, che invece di « *e qual è essa* » sono « *e quella è essa.* » Ma non vi essendo nulla che seguentemente si dimostri, se non *quale* sia *la più propria bontà del Volgare,* e trovandosi qui il *dunque* come conseguenza di cose ragionate, i due periodi accennati devono restare insieme congiunti a un dipresso così: « *Provato adunque la bontà della cosa più propria* essere *quella che più in essa è amata e commendata, è da vedere* quale nel Volgare *sia la cosa più amata e commendata, e quella è essa,* » cioè la sua *più propria bontà.*

Sin dal 1852 io avea partecipato quest' avvertenza all'egregio mio amico Alessandro Torri, ed or godo di vederla confermata dall' autorità del Witte, che n' addita di correggere siffattamente: « *Provato adunque* che *la bontà della cosa più propria, più in essa è amata e commendata, è da vedere quale essa è.* » Veramente in questa correzione vi si desidera alcun che di più, come per chiara determinazione della cosa, ma il concetto non vi appar disfigurato. Benchè, se ho a dire quel che ne veggo, dovendosi quivi introdurre anco le parole « *nel Volgare* » o altro che di simile per necessaria concatenazione del discorso, è a credere che l'amanuense, timoroso di ripetersi, abbia lasciato una *linea* dopo « *è da vedere*, » cioè « *qual cosa* nel Volgare *è più amata e commendata.* » Senza fallo l' intero costrutto non può essere diverso dal seguente: « *Provato adunque la bontà della cosa più propria* essere quella *che più in essa è amata e commendata, è da vedere* nel Volgare *qual cosa è più amata e commendata, e quella è essa* (la sua più propria bontà). *Ora noi vediamo,* » ec. Del resto « *e quella è essa* » leggono dirittamente tutti i codici e le stampe, e con ciò il discorso procede regolato e conchiude la verità che si vuole *far vedere.* Pederzini notò ivi il mancamento d'una *linea* fra que' due membri, ma non gli riuscì di supplirvi,

perchè non ebbe compresa del tutto la forma del raziocinio voluta dalle cose antecedenti e successive.

68. *E noi vedemo che in ciascuna cosa di Sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato.* Il che riceve luce da quanto precedentemente si è avvertito: « *Lo Sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa, e più virtuoso è quello che più lo fa:* » Conv., I, 5.

71. *La prima sua bontà.* Siffattamente legge la Volgata, ed invece bisogna leggere « *la più propria sua bontà,* » perchè ciò appunto si voleva dimostrare.

73. *Ched ella è la cagione stata dell' amore,* scrissero gli E. M., ma più correttamente il cod. Vat. 190 « *Ched ella è stata delle cagioni,* » ec., perocchè la *bontà* non è la sola delle cagioni *generative* di quell' amore, essendo anche la *prossimità* una di esse. Il che valga ad avvalorar l' opinione del Pederzini, di cui mi piace qui riferire le savie considerazioni sull' antica e mal corretta lezione « *Ched ello è della cagione stata dell' amore,* » ec. — A questo luogo pure io sono costretto di pensare, contro i signori E. M., che la lezione più vicina alla vera sia quella ch' essi giudicarono depravata. Non è egli certo che la bontà non è, che l' una delle due cagioni d' amore generative? Ora come dunque potrebbe parer sola? Ben si dovea guardare alquante linee indietro, dove l'Autore conclude la prima dimostrazione appunto colle medesime parole, e veniva assai facile il togliere le poche mende nella lettera comune, scrivendo a questo modo: « *Ched ella è delle cagioni stata dell' amore.* »

Capitolo XIII. — Pag. 34.

Lin. 1. *Detto come nella propria Loquela sono quelle due cose.* Piuttosto che « *cose* » mi piacque di leggere « *cause,* » poichè l' Allighieri nel luogo, a cui or egli accenna, aveva tenuto ragionamento sulle naturali *cagioni di amore generative:* Conv., I, 12.

15. *Che ella sia stata a me* (cagione) *di essere, se per*

me non stêsse (se io coll'*essere* mio non ne facessi fede presente; o, ciò che torna a un medesimo, se io non *fossi* qui a testimoniarlo quale *evidente* effetto di essa cagione), *brievemente si può mostrare.*

17. *Non è secondo a una cosa, essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima delle altre; onde il fuoco e il martello sono cagioni efficienti del coltello*, ec. Il difetto di questa lezione, che è pur la Volgata, viene a vista di chiunque riguardi le intenzioni dell'argomento recato in mezzo dall'Autore, e la chiara verità del fatto. La quale anzi ne guiderebbe a leggere il contrario: « *È secondo a una cosa essere più cagioni efficienti;* » vale a dire, *che può una cosa per sua natura* (ovvero, *è conforme alla natura di una cosa*) che vi siano più *cagioni efficienti* del suo essere. Insomma *possono esservi più cagioni efficienti di una* cosa come il *fabbro*, il *fuoco* e il *martello* sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè l'una sia più e le altre meno. Ondechè il Fraticelli, pur tenendo dietro al codice Ric. 1044, s'avvisò che la vera lezione fosse questa: « *Non è una sola, cagione efficiente dello essere delle cose, ma tra più cagioni efficienti, una è la massima delle altre.* » Se non che, in esso codice, dove forse pose mano alcun uomo di lettere, si vede cancellato « *secondo* » dopo *non è*, e « *cosa* » dopo *una*. Il che accennerebbe a un cotal rifacimento del Testo, come apparisce anche da altri luoghi, senza che poi vi si possa riconoscere probabile la ragione emendatrice dell'opera stessa.

Sopra ciò vuolsi osservare, che, ove si accettino le parole « *più cagioni efficienti,* » si attribuirebbe al savio Poeta un errore manifesto, cioè ch'egli avesse creduto, che di una cosa vi siano più cagioni *efficienti,* quando invece l'*efficiente* non è che una sola, essendone le altre, o cagione *materiale,* o *formale,* o *finale.* Bensì la cagione *efficiente* ha la massima parte nel produrre l'effetto: *cum necesse sit ad productionem effectus præoperari causam* præsertim *efficientem:* Mon., III, 12. Quindi è, che nel testo allegato e in quello che segue (l. 19) dobbiamo ad « *efficienti* » sostituire « *con-*

correnti, » come risulterebbe dalle cose poscia conchiuse (l. 24), o, meglio, « *influenti,* » come richiede la ragion filosofica insegnataci dai maestri di Dante. Alberto Magno infatti, dopo aver ragionato che, *secondo il diverso modo di causalità,* non disconviene esservi *più cagioni di una stessa cosa,* aggiugne: *Possumus autem etiam ad hoc dicere quod cum omnis causa* influat *super effectum, constituendo ipsum,* influens *illud, aut est* intus *aut* extra. *Et siquidem est intus* (influens) *aut secundum actum, aut secundum potentiam* (ed ecco qual'è la causa *formale* e la *materiale*). *Si autem est* influens *extra, tunc vel est movens, vel est intentio moventis* (e tali sono la causa *efficiente* e la causa *finale*): Physicorum, L. II, Trat. II, c. 6. Di che la causa potè genericamente definirsi: *Principium per se* influens *esse in aliud.*

E la voce « *influens* » adoperavasi appunto a significare non solo l'*azione* della causa *efficiente*, ma benanco la *causalità* delle differenti cagioni. Così la causa formale *influisce* specialmente *informando*, la materiale *attuando*, la finale *determinando* e l'efficiente *agendo* o *movendo.* Per le quali cose mi son risoluto d'intromettere nel Testo « *cagioni influenti,* » recando a questo vocabolo la significazione che ebbe presso gli Scolastici. E quindi, in luogo di « *secondo,* » posi « *assurdo*, » perchè così ne riesce intera e raffermata la sentenza d'Alberto di Cologna: *Convenit enim plures esse causas unius et ejusdem rei, secundum diversum modum causalitatis.* Nè, per serbare ogni miglior convenienza, mi ritenni inoltre dallo scrivere « *in una cosa* » (l. 17) e « *nel coltello,* » (l. 19) anzichè « *a una cosa* » e « *del coltello.* » Or dunque diremo col Poeta filosofante, che *non è assurdo,* ma che anzi è convenevole, che *sianvi* più *cagioni* influenti *sopra* o *in una cosa* per farla essere, *avvegnachè una sia massima delle altre.* E quest'è l'*efficiente,* siccome cagione *efficiente* del coltello, quella che lo *fa,* è il *fabbro.* E certo nel *far* esso coltello, il fabbro influisce di più che il *ferro* e il *fuoco* o qualsiasi altra delle *influenti cagioni* suaccennate. Ben io conosco che oggidì riescono troppo incommode siffatte scolasticherie, ma nondi-

meno, poichè si tratta del primo Libro dottrinale che siasi scritto nel nostro Volgare e da un Autore qual è Dante, ogni fatica per intenderlo e reintegrarlo non deve parer disutile nè grave.

29. *E così è palese, e per me* (quanto a me) *conosciuto,* con *riconoscenza sentito,* veduto e confessato.

34. *Se il Volgare per sè studiare potesse* (costruisci e intendi), se potesse procurare *per sè* (in suo servigio), studierebbe (porrebbe *sua cura*) *a quella* (conservazione); *e quella* (cura e sollecitudine) *sarebbe acconciare sè a più stabilità,* quale si richiede alla sua *conservazione.* Forse, per ciò che precede e segue, converrebbe leggere, anzichè *quella,* «*quello* sarebbe *acconciare sè,*» ec., riferendolo a «*studio.*»

35. *E più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime.* Di che certo s'avvantaggerebbe il Volgare, che è *instabile* di sua natura: Conv., I, 5. Ma si noti come Dante credesse che, a dare stabilità al nostro Volgare, fosse più accomodata la Rima, che non la sciolta Prosa, avvisando che questa ne' suoi troppo liberi andamenti lasciasse smarrire quelle gioje che il Canto può rinserrare. Or questo medesimo *studio,* questa *amorosa cura* della conservazione della propria Loquela costrinse il Sommo Poeta a riporla in istato fermissimo col numero e colle rime della sua veramente divina *Commedia.* E cotanta virtù d'un amore sì nuovo e attivo e singolarissimo cel fa riconoscere qual verace Padre e Maestro dell' italica Loquela.

47. *Che sono con esso* Volgare *tutto mio tempo usato;* conversai con esso *tutto il tempo* che mi *fu dato a vivere* (Conv., I, 3), lo *usai* tutta la mia vita. La quale umana vita, non essendo se non il *corso* e la misura del tempo che quaggiù ci vien assegnato dal Dispensatore dell' universo (Inf., XV, 88; Par., XXIV, 6), si riguarda come fosse una cosa col *tempo* stesso a noi *prescritto.*

51. *Ch' io* in lui *debbo avere ed ho.* Le prime edizioni, il codice Vat. Urb., e tutti i Gaddiani portano « *a lui;* » ma ben fecero gli E. M. cambiandolo « *in lui,* » onde si esprime più l' intensità dell' affetto.

55. *Purgato dalle macole.* L'una delle quali è « *che parlare di sè sia non lecito;* » e l'altra, « *che parlare, sponendo, troppo a fondo sia non ragionevole:* » Conv., I, 2. Inoltre s' ingegnò di scusare esso comento dall' essere *Pane di biado*, cioè dall' esser Volgare; laddove, essendo in Latino, sarebbe stato *Pane di formento:* Conv., I, 10.

59. *Questo sarà Luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà* (nel luogo) *ove l' usato tramonterà.* E ciò perchè nessuno erasi ancor cimentato a dettar Comenti in *Volgare*, pei quali usavasi solo il Latino, che quindi si dà ad intendere per l' *usato Sole.* Ond' è che per questo *Convito* il Volgare sottentra *in luogo* del Latino nella dottrinale opera di Comento. Nè perciò prese abbaglio il Pederzini, volendo che la particella « *ove* » del Testo allegato significasse non « *quando* od *allorquando*, » ma « *in luogo* » come l' intese l' Autore.

Fu questo *Convito* veramente *Luce nuova, Sole nuovo*, non tanto perchè del Volgare il Poeta siasi giovato a spiegarci alcuna delle sue Canzoni, ma perchè indi valse a dimostrare più apertamente ed efficacemente la gran virtù dell' italica Lingua anche nelle *dimostrazioni* e *persuasioni* filosofiche, per confusione de' presuntuosi, i quali rifiutavano il nostro Volgare come indegno della scienza. Dunque *la misericordia, che è madre di benefizio* (Conv., I, 1), la carità patria e l' amore vivissimo per la dottrina, apportatrice di bene alla vita, condusse il Filosofo e Poeta a dispensare alle moltitudini il *pane della scienza*, ed a somministrarglielo proprio nella lingua Volgare. E questa Lingua, fatta generosa ministra di scienza, di virtù e dei più nobili sentimenti ed affetti, potè divenire la Lingua propria di una nuova Letteratura e la vitale unità di tutta la Nazione.

TRATTATO SECONDO.

Canzone Prima.

1.

Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar ch'è nel mio core,
Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che vo' siete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita ch'io provo,
Par che si drizzi degnamente a Vui:
Però vi prego che Voi m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui,
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra Stella.

2.

Solea esser vita dello cor dolente
Un soave Pensier, che se ne gìa
Molte fiate a' piè del vostro Sire;
Ove una Donna gloriïar vedìa,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' Anima diceva: I' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che il cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una Donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri.

3.

Trova contraro tal, che lo distrugge,
L' umil Pensiero che parlar mi suole
D' un' Angiola che 'n Cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor sen duole,
E dice: Oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice quest' affannata:
Qual'ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star Colui che le mie pari uccide:
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser Tal, ch'io ne son morta.

4.

Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile,
Chè questa bella Donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quant'ella è pietosa ed umìle,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla Donna omai:
Chè, se tu non t'inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa che ti piace.

5.

Canzone, i' credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte!
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d'essa bene accorte;
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com'io son bella.

Capitolo I.

Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio Pane per lo precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto. Per che, dirizzato lo timone della Ra-
5 gione, all' ôra del mio desiderio entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto. Ma perocchè più profittabile, e laudabile nella fine della mia Cena, sia questo mio Cibo, prima che venga la prima Vivanda, voglio mostrare come mangiare si dee.

10 Dico che, siccome nel primo Capitolo è allegato, questa Sposizione conviene essere *litterale* e *allegorica*. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. Lo primo si chiama *litterale*, e questo
15 è quello — *che risulta dalle Favole o dalla Storia della lettera, nè si stende più che la lettera suona.* — Lo secondo si chiama *allegorico*, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste Favole, ed è una Verità ascosa sotto bella menzogna. Siccome quando dice Ovidio che
20 Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l Savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d' arte, e coloro
25 che non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li Savj, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti

che li Poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli Poeti seguitare, prenderò il senso *allegorico* secondo 30 che per li Poeti è usato.

Il terzo senso si chiama *morale;* e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e de' loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelo, quando Cristo salìo lo 35 Monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li Tre: in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.

Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra 40 senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancorchè *sia storica* nel senso litterale (o *narrativa di vicende terrene*) per le cose significate significa delle cose dell'eternale gloria. Siccome veder si può in quel Canto del Profeta, che dice, che *nell'uscita del* 45 *popolo d' Israele d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.* Che avvegna essere vero, secondo la lettera, sie manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè *che nella uscita dell' anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade.* 50

E in dimostrare questi (*sensi*), sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello, nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe *impossibile* e *irrazionale* intendere agli altri, e massimamente all' *allegorico.* È *impossibile*, perocchè in ciascuna cosa che ha 55 il *dentro* e il *di fuori*, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori. Onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza *litterale* sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' *allego-*

60 *rica,* senza prima venire alla *litterale.* Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla *forma,* senza prima essere disposto il *suggetto,* sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell' oro venire, se la *mi-*
65 *niera,* cioè il *suo suggetto,* non è prima digesta ed apparecchiata: e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetta materia dell' altre, massimamente dell' allego-
70 rica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell' altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare. Onde, conciossiacosachè
75 il dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella.

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe *irra-*
80 *zionale,* cioè fuori d' ordine: e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica,* la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello
85 che conoscemo non così bene. Dico che *la natura vuole,* in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se gli altri sensi dal litterale sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se pri-
90 ma lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per

queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò prima la *litterale* sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua *allegoria,* cioè l' ascosa Verità; e talvolta degli altri sensi toccherò *incidentemente,* come a luogo e a tempo si converrà. 95

—

Capitolo II.

Cominciando adunque, dico che la Stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo Cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla mia 5 anima, quando quella gentil Donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova,* apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato Libello, più da sua gentilezza, che da mia 10 elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici. E così fatti, dentro me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a dispo- 15 sarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarj che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo Amore fosse perfet- 20 to, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento

e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rôcca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte dinanzi conti-
25 nuamente, e l'altro dalla parte della memoria o di dietro. E 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea (che far non potea l'altro) come quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che io nol potei
30 sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me della novità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale; e cominciai a dire:

35 *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete.*

Allo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiero sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere queste parole
40 nelle sposizioni dell' altre, dico che questo ordine, che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri.

Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La *prima* è il primo *Verso*
45 di quella, nella quale s' inducono a udire ciò, che dire intendo, certe Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La *seconda* è li tre Versi che appresso del primo seguono, nella
50 quale si manifesta quello che dentro, spiritualmente, si ragionava intra diversi pensieri. La *terza* è il quinto e

ultimo Verso, nella quale suole l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte e tre parti per ordine sono, com' è detto di sopra, a dimostrare. 55

—

Capitolo III.

A più latinamente vedere la sentenza litterale, alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa, è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual è questo terzo Cielo, il quale dico loro muovere. E prima dirò del Cielo; poi dirò di 5 Loro, a cui io parlo. E avvegnachè queste cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possano, quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che il molto e il certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso, secondo la sentenza del Filosofo, in 10 quello degli *Animali*.

Dico adunque, che del numero de' Cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli Astrologi, che fossero 15 pure otto Cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le Stelle fisse sono, cioè la Spera ottava; e che di fuori da esso non fosse alcuno altro. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E que- 20 sta sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo*. Veramente egli di ciò si scusa

nel duodecimo della *Metafisica*, dove e' mostra bene sè avere seguìto pur l' altrui sentenza là dove d' Astrolo-
25 gia gli conviene parlare.

Tolommeo poi, accorgendosi che l' ottava Spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto Cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principj di filosofia, che di
30 necessità vuole un primo Mobile semplicissimo, pose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella rivoluzione da Oriente in Occidente. La quale dico che si compie *quasi* in ventiquattro ore, cioè in *ventitrè ore* e quattordici parti delle quindici d' un' al-
35 tra, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono *nove* li *Cieli mobili:* lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per Arte di Prospettiva, d'Arismetica e di
40 Geometria sensibilmente e ragionevolmente si è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello ecclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; e siccome per testimonianza d' Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo,*
45 la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall'altra lucente della Luna, ch'era verso occidente.

—

Capitolo IV.

Ed è l'ordine del sito (*de' cieli*) questo, che 'l primo Cielo numerato è quello dov' è la Luna: lo secondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere: lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto è quello dov' è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove; lo settimo è quello 5 dov' è Saturno: l' ottavo è quello delle Stelle fisse: lo nono è quello che non è sensibile, se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cielo cristallino, cioè *diafano*, ovvero *tutto trasparente*. Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici 10 pongono lo Cielo Empireo; che tanto vuol dire, quanto *cielo di fiamma* ovvero *luminoso;* e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo 15 ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella 20 somma Deità che Sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed anco Aristotile pare ciò sentire, chi bene l' intende, nel primo *di Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio del 25 Mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono

Protonoe. Questo è quella Magnificenza, della quale
30 parlò il Salmista, quando dice a Dio: « Levata è la Magnificenza tua sopra li cieli. » E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci Cieli siano, de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo.

35 Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un Cerchio, che si puote chiamare *equatore* del suo cielo
40 proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo, in ciascuno
45 cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più n'è rimota e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua rivoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di ne-
50 cessitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente
55 è più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio.

E sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta

che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio 60
della quale gli Astrologi chiamano *epiciclo*. E siccome
la grande Spera due poli volge, così questa piccola:
e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così
è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su
l'arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucen- 65
tissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere
dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero
non li comprende tutti; chè questo, di cui è fatta
menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è
uno cielo per sè, ovvero Spera; e non ha una essenza 70
con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale
ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo,
e dinominansi l'uno e l'altro dalla Stella. Come gli al-
tri cieli e le altre stelle sieno, non è al presente da
trattare; basti ciò ch'è detto della verità del terzo Cielo, 75
del quale al presente intendo, e del quale compiuta-
mente è mostrato quello che al presente n'è mestiere.

—

Capitolo V.

Poich'è mostrato nel precedente capitolo quale è
questo terzo Cielo e come in sè medesimo è disposto,
resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. È
adunque da sapere primamente, che li movitori di
quello sono Sustanze separate da materia, cioè Intelli- 5
genze, le quali la volgare gente chiama *Angeli*. E di
queste creature, siccome delli cieli, diversi diversa-
mente hanno sentito, avvegnachè la verità sia trovata.

Furono certi filosofi, de'quali pare essere Aristotile nella
10 sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo*
incidentemente paja sentire altrimenti), che credettero
solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero
nelli cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono
state eternalmente indarno, senza operazione; ch' era
15 impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro
operazione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo,
che puosono non solamente tante Intelligenze,
quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio
quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle
20 cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un' altra
tutto l' oro, e un' altra tutte le richezze e così di tutto:
e vollero, che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici
di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero
generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della
25 sua spezie; e chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire,
quanto *forme* e *nature universali*. Li Gentili le chiamavano
Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente
intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro
immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a
30 Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano,
lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade
ovvero Minerva, la dissero quale Dea di sapienza; ed a
Cerere, la quale dissero Dea delle biade. Le quali cosiffatte
opinioni manifesta la testimonianza de' poeti,
35 che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e
ne' sacrificj e nella loro fede; e anche si manifesta in
molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi
alli luoghi e antichi edificj, come può bene ritrovare
chi vuole.

E avvegnachè per ragione umana queste opinioni 40
di sopra fossono fornite e per iscienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli 45
uomini possono intendere. E l'una ragione è questa: nessuno dubita, nè filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè alcun'altra setta, che elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte; e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, con- 50
ciossiacosachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della *vita civile*, e quella della *contemplativa;* irrazionale sarebbe se noi vedessimo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governare il mondo, e non aves- 55
sero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo intelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano spe- 60
culando. E perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la sua beatanza stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra. Per che si 65
conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'*Etica;* chè alle Sustanze separate, comecchè pur la speculativa convegna loro, pure alla speculazione di certe 70

segue la circolazione del cielo, che è del mondo governo; il quale (*mondo*) è quasi una ordinata Civiltade intesa nella speculazione delli Motori. L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè
75 la cagione non può dare quello che non ha. Onde, conciossiacosachè il divino Intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque se noi, per la ragione di sopra, e
80 per molt'altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è Lui aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente.

Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni,
85 che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza (la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*), ed affermar loro essere. Poichè non avendo di loro alcuno
90 senso, dal quale cominci la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre. Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splen-
95 dore, ovvero raggio che vi passa come per le pupille del vipistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

—

Capitolo VI.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome 5 l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè dallo Imperadore dell'universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente e figlia di Giovacchino e d'Anna), uomo vero, 10 il quale fu morto da noi; per che ci recò vita. Il quale fu Luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mo- 15 strò, fu una delle creature predette: ciò fu quel sì grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di trediei anni, da parte del Senato celestiale.

Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'Angioli. Questi non 20 negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa e Secretaria santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende 25 » dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appog- » giata sopra l'Amico suo? ») dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per

tre *Gerarchie,* ch'è a dire tre *Principati* santi ovvero
30 divini. E ciascuna Gerarchia ha tre *Ordini;* sicchè nove
Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma.
Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre ordini fanno la prima
Gerarchia: non *prima* quanto a nobiltà, non quanto a
35 creazione (che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create), ma *prima* quanto al nostro salire a loro
altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti;
poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia.
Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra
40 tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia.
Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie e quello in che sono gli
Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre
Persone, che hanno una Sustanza, di loro si puote tri-
45 plicemente contemplare. Chè si può contemplare la potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e che ultima
noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerar-
50 chia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima
carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch'essa
riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in
55 ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto
se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini che veggiono più della prima Cagione, che alcun' altra angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secon-

dochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da Lui si parte 60
e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da Lui si parte e come con Lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del 65
Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella Luce che sola sè medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse 70
in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li Cieli mobili, che sono nove; e 'l Decimo annunzia essa Unitade e Stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: « I Cieli narrano la gloria di Dio, e 75
» l'opere delle sue mani annunzia lo firmamento. » Per che ragionevole è credere che li Movitori del cielo della Luna siano dell'ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell'amore del Santo Spirito, fanno la 80
loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello Cielo pieno d'amore. Dal quale (*movimento*) prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'ac- 85
corsono che quel Cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell'*Eneida*, ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi;* e Ovidio, nel quinto di *Meta-* 90

morfoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia.* E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati, in numero non grande, del quale per li filosofi e per gli astrologi
95 diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni, avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa: li quali, secondochè nel *Libro dell' aggregazione delle stelle* epilogato si trova, dalla (*per la*) migliore dimostrazione de-
100 gli Astrologi sono tre: uno, secondochè la stella si muove entro lo suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata Spera, da Occidente in Orien-
105 te, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre Movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll'epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata. Lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo
110 Mobile, Iddio lo sa; che a me pare presuntuoso a giudicare. Questi Movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù
115 motrice che questo intende: e dico *toccata*, non corporalmente, per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi Movitori sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

—

Capitolo VII.

Secondochè disopra nel terzo capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenìa ragionare di quelli Cieli, e de' loro Motori; e nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch' io mostrai essere movi- 5 tori del cielo di Venere: *Voi, che intendendo* (cioè collo intelletto solo, come detto è di sopra) *il terzo Ciel movete, Udite il ragionar;* e non dico *udite,* perch' egli odano alcuno suono; ch' elli non hanno senso; ma dico *udite,* cioè, con quello udire ch' elli hanno, che è 10 udire per intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch' è nel mio core;* cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l' uno senso e l'altro, il *cuore* si prende per lo *secreto dentro,* e non per altra spezial parte dell' anima 15 e del corpo.

Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare: l'una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri uomini sper- 20 ta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono i loro effetti nella loro operazione. E questa ragione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo.* L' altra ragione è: quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello 25 ritraere a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è *beneficio,* esso, che lo riceve, si mostri conoscente vêr lo benefattore; e s' egli è *ingiuria,* induca

l' offensore a buona misericordia colle dolci parole. E
30 questa ragione tocco, quando dico: *Il Ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo;* cioè a dire: l' operazione vostra, cioè la vostra *circulazione*, è quella che m' ha tratto nella presente condizione. Perciò conchiudo e
35 dico che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita, ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.*

E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere, quando dico: *Però vi priego che voi m' inten-*
40 *diate.* Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo Dicitore massimamente dee intendere alla *persuasione*, cioè all' abbellire dell' audienza, siccome quella ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li Rettorici sanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l' udi-
45 tore attento, promettere di dire *nuove* e *grandiose* cose, séguito io alla preghiera fatta dell' udienza questa persuasione, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire *nuove cose*, cioè la divisione che è nella mia anima; e *gran cose*, cioè lo valore della loro Stella. E
50 questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l' anima trista piange in lui; E come un spirto contro lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.*

E a pieno intendimento di queste parole, dico che
55 questo *spirito* non è altro che uno frequente pensiero a questa nuova Donna commendare e abbellire; e questa *anima* non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa

Beatrice. Ma perocchè ancora l'ultima potenza della mente con lo consentimento si tenea per questo pensiero che la memoria ajutava, chiamo lui *anima* e l'altro *spirito;* siccome chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non quelli che la combattono, avvegnachè l'uno e l'altro sia cittadino.

Dico anche, che questo *spirito* viene per li raggi della Stella; perchè sapere si vuole che li *raggi* di ciascuno Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un Lume che viene dal Principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della Stella, perocchè l'altro cielo è diafano (cioè trasparente), non dico che venga questo *spirito* (cioè questo pensiero) dal loro Cielo in tutto, ma dalla loro Stella. La quale per la nobiltà delli suoi Movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto, quanto è sin al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

Capitolo VIII.

Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della prima parte; per che alla seconda è da intendere, nella quale si ma-

nifesta quello che dentro io sentìa della battaglia. E
5 questa parte ha due divisioni: chè in prima, cioè nel
primo Verso, narro la qualità di queste diversità, secondo
la lor radice ch'era dentro a me; poi narro
quello che diceva l'una e l'altra diversità. E dirò
prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel
10 Verso, ch'è il secondo di questa parte, e 'l terzo della
Canzone.

Ad evidenza dunque della sentenza della prima
divisione è da sapere, che le cose deono essere denominate
dall' ultima nobiltà della loro forma; siccome
15 l'uomo dalla *Ragione*, e non dal Senso, nè da altro
che sia meno nobile. Onde quando si dice, l'uomo *vivere*,
si dee intendere, l'uomo *usare la ragione;* ch'è
sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E
però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sen-
20 sitiva, non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice
quello eccellentissimo Boezio: « Asino vive. » Dirittamente
dico, perocchè il *pensiero* è proprio atto della
ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno;
e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle
25 che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o di
altra bestia abbominevole. Dico adunque, che *vita del
mio cuore,* cioè del mio dentro, solea essere un pensiero
soave (*soave* è tanto, quanto *suaso,* cioè abbellito,
dolce, piacente, dilettoso), e che questo pensiero se ne
30 gìa spesse volte a' piè del *Sire* di costoro, a cui io parlo,
ch'è Iddio; cioè a dire, ch'io pensando contemplava lo
Regno de' Beati. E dico la final cagione incontanente,
per che Lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una
donna gloriar vedìa;* a dare a intendere ch'io era certo

e sono per sua graziosa revelazione, che ella era in 35
Cielo. Onde io pensando spesse volte come possibile mi
era, me n'andava quasi rapito.

Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era
tanta, che mi faceva disioso della morte, per andare 40
là dov' elli gìa; e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì
dolcemente, Che l'anima dicea: I' men vo' gire.* E questa
è la radice dell' una delle diversitadi, ch' era in me. Ed
è da sapere, che qui si dice *pensiero,* e non *anima,* di
quello che salìa a vedere quella Beata, perchè era spe- 45
zial pensiero a quell' atto. L' *anima* s' intende, come
detto è nel precedente capitolo, per lo *general pensiero
col consentimento.*

Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire;*
narro la radice dell' altra diversità, dicendo siccome 50
questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così
un altro apparisce, che fa quello cessare. Dico *fuggire,*
per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente
l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pen- 55
siero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere
me, e in vincere l' anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che il cuore, cioè il *mio dentro,* trema, e 'l
mio di fuori lo mostra in alcuna nuova sembianza.

Susseguentemente mostro la potenza di questo 60
pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa
mirare una Donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè
ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile affetto
per meglio inducermi, impromettendomi che nella vista
degli occhi suoi è la Salute. E a meglio fare ciò cre- 65

dere all' anima sperta, dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema *angoscia di sospiri.* Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente
70 s' abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d' amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

—

Capitolo IX.

Ora ch' è mostrato come e perchè nasce amore, e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si
5 conviene dire della parte dell' *anima,* cioè dell' *antico pensiero,* e poi dell' altro, per questa ragione, che sempre quello, che massimamente dire intende lo Dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello, che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore. Onde
10 conciossiacosachè io intenda più a dire e a ragionare quello che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella dell' altra che si generava.

15 Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare senza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: conciossiacosachè Amore sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima fosse amore così come questo di poi, perchè la loro virtù corrompe

l' uno, e l' altro genera? (conciossiacosachè innanzi do- 20
vrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto, e amando questo, salva quell'altro). A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è *amore,* come è detto: e perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti 25
che sono sottoposti alla loro circulazione, esso trasmutano di quella parte ch' è fuori di loro potestà, in quella che v' è dentro, cioè dall' anima partita d' esta vita, in quella ch' è in essa; siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di pa- 30
dre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. Dico *effetto,* in quanto l' anima col corpo *congiunta* sono effetto di quella; chè, *partita,* perpetualmente dura in natura più che umana: e così è soluta la quistione. 35

Ma perocchè della immortalità dell' Anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo Libro non intendo. Per preponimento 40
dico, che intra tutte le bestialità quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come degli altri Savj scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte 45
alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello dell' *Anima;* questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello Libello della *Vecchiezza;* questo par volere ciascuno Poeta, che secondo la fede 50

de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sa-
55 rebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo niega; e Aristotile l' afferma, quando dice nel duodecimo degli *Animali,* che l' uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti,
60 che vivono, interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d' altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale. Conciossiacosachè molti sono già stati,
65 che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l' uomo, fosse imperfettissimo (ch' è impossibile), e che quella parte, cioè la ragione, ch' è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare di-
70 verso a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse, poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell' altra vita; e questo è anche impossibile.

75 Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle *divinazioni* de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante o corporeo o incorporeo che sia,
80 se ben si pensa sottilmente. E dico *corporeo* o *incorporeo,* per le diverse opinioni ch' io trovo di ciò; e quel

ch'è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione.

Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, 85 la quale è Via, Verità e Luce: *Via,* perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; *Verità,* perchè non soffera alcuno errore; *Luce,* perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico, che ne fa certi sopra 90 tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra 95 d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare, là dove quella gloriosa Donna 100 vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

—

Capitolo X.

Tornando al proposito, dico che in questo Verso, che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge;* intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo. E prima brevemente manifesto la cagione del suo lamen- 5

tevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal; che lo distrugge, L'umil pensiero che parlar mi suole D'un'Angiola che 'n cielo è coronata.* Questo è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser
10 vita del cor dolente.

Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor sen duole;* manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita
15 trasmutazione, dicendo: *Oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che m'ha consolata!* Ben può dir *consolata,* chè nella sua grande perdita, questo pensiero, che in Cielo salìa, le avea data molta consolazione.

Poi appresso, a scusa di sè, dico che si volge
20 tutto lo mio pensiero, cioè l'*anima,* della quale dico *questa affannata,* e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E qui si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell'occhio a un'ora possano venire, veramente quella che
25 viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l'un occhio l'altro occhio non può guardare
30 sì, che esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira; e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di Colui, al quale ogni arma è leg-
35 giera. Però quando dico, *che tal donna gli vide,* è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro.

La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?*

Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè dice che alcuna volta di questa donna ragionando dicesse: Negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicea: Ben negli occhi di costei,* ec. E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna, e però ne temea; chè l'*atto* dell'*agente* s'apprende nel disposto *paziente,* siccome dice il Filosofo nel secondo dell'*Anima.* E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del Sole, che non farebbe la pietra: perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione.

Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.* Non lo *mirasser,* dice, colui, di cui prima detto avea: *Che le mie pari uccide;* e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo Pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

Capitolo XI.

Dimostrata è la sentenza di quella parte, nella quale parla l'anima, cioè l'antico Pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenza della

parte, nella quale parla lo Pensiero nuovo avverso. E
5 questa parte si contiene tutta nel Verso che comincia:
Tu non se' morta. La quale parte, a bene intendere, in
due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia:
Tu non se' morta.... Dice adunque (continuandosi
all'ultime sue parole): Non è vero che tu sia morta;
10 ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno
smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa
donna ch'è apparita. E qui è da notare che, siccome
dice Boezio nella sua *Consolazione*, « ogni subito mu-
» tamento di cose non avviene senza alcuno discorri-
15 » mento d'animo. » E questo vuol dire lo riprendere
di questo pensiero, il quale si chiama *spiritel d'amore*,
a dare ad intendere che 'l consentimento mio piegava
invêr di lui; e così si può questo intendere maggiormente,
e conoscere la sua vittoria, quando dice già:
20 *Anima nostra;* facendosi familiare di quella.

Poi, com'è detto, comanda quello che fare dee
quest'anima ripresa per venire a lei, e sì le dice: *Mira
quanto ella è pietosa ed umile.* Due cose sono queste che
sono proprio rimedio alla temenza, della quale parea
25 l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno
della persona bene sperare e massimamente la *pietà*, la
quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per
che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggior loda
pietoso il chiama: e non è *pietà* quella che crede la vol-
30 gare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo
un suo speziale effetto, che si chiama *misericordia*, ed
è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile
disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere
amore, misericordia, e altre caritative passioni.

Poi dice: Mira anco quanto è *Saggia e cortese nella sua grandezza.* Ora dice tre cose, le quali, siccome quelle che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia:* or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese:* nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che *cortesia* non sia altro che *larghezza:* chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. *Cortesia* e *onestade* è tutt'uno: e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dire *cortesia,* quanto uso di Corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle Corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza.* Dice *nella sua grandezza:* la grandezza temporale, della quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch'ell'è quel lume che mostra il bene e l'altro della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere! e quanta matterìa e quanti vizj si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell'*Ecclesiaste:* « E un'altra infermità pes» sima vidi sotto 'l Sole; cioè ricchezze conservate in » male del loro signore. » Poi susseguentemente impone a lei, cioè all'anima mia, che chiami omai costei sua Donna; promettendo a lei, che di ciò si contenterà, quand'ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo

dice quivi: *Che, se tu non t'inganni, tu vedrai.* Nè altro dice infino alla fine di questo Verso. E qui termina la sentenza litterale di tutto quello che in questa Canzone dico, parlando a quelle Intelligenze celestiali.

—

Capitolo XII.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento, quando partìo le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè 5 questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè, cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si *ritornasse.* Ma io rade volte a quella inten- 10 zione la feci: e, acciocchè altri se n'accorgesse, rade volte la posi coll'ordine della Canzone, quanto al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nel- 15 l'altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la *bontà* e la *bellezza* di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente 20 dilettosa. Onde, conciossiacosachè la *bontà* di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richieg-

gono molte distinzioni, e la *bellezza* fosse agevole a vedere, parvemi mestiere ammonire la Canzone che per altrui si ponesse più mente alla sua bellezza, che 25 alla bontà. E questo è quello che io dico in questa parte.

Ma perocchè molte volte avviene che l'ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole 30 non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la intenzione. Dico adunque: Io credo, Canzone, che *radi saranno,* cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. 35 Prima; perocchè *faticosa* parli (*faticosa,* dico, per la cagione che detta è): e poi; perocchè *forte* parli (*forte,* dico, quanto alla novità della sentenza). Ora appresso ammonisco lei, e dico: *Se per ventura* incontra che tu *vadi* là dove persone siano, che dubitare pajano nella 40 *tua ragione,* non ti *smarrire;* ma di' loro: Poichè non vedete la mia *bontà,* ponete mente almeno la mia *bellezza.* Chè non voglio in ciò altro dire, secondoch'è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma po- 45 nete mente la sua bellezza, ch'è grande, sì per costruzione, la quale si appartiene alli Gramatici; sì per l'ordine del sermone, che si appartiene alli Rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si appartiene a' Musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene 50 guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda messa innanzi.

—

Capitolo XIII.

Poichè la *litterale* sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione *allegorica* e *vera*. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima
5 (*Beatrice*), della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che
10 alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, Libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'*Amistà*, avea toccate parole
15 della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno po-
20 tea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere.

E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale oc-
25 culta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'Autori e di Scienze e di Libri; li quali considerando, giudicava bene

che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una Donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo pensiero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna Rima di Volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza *vera,* come alla *fittizia;* perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: 30 35 40 45 50

Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete.

E perchè, siccome detto è, questa Donna fu la figlia d'Iddio, regina di tutto, la nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi Movitori, e questo terzo Cielo. E prima del terzo Cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, vòlta la parola *fittizia* di quello 55

ch'ella suona in quello ch'ella intende, per la passata
60 Sposizione, questa sentenza fia sufficientemente palese.

—

Capitolo XIV.

A vedere quello che per terzo Cielo s'intende, prima si vuole vedere che per questo solo vocabolo *Cielo* io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo Cielo ci fu mestiere. Dico che per *Cielo* intendo la Scienza
5 e per *Cieli* le Scienze, per tre *similitudini* che i Cieli hanno colle Scienze, massimamente per l'ordine e numero in che pajono convenire; siccome, trattando quello vocabolo, cioè *terzo*, si vedrà.

La *prima* similitudine si è la rivoluzione dell'uno
10 e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno Cielo mobile si volge intorno al suo *centro*, il quale, per quanto sia quello movimento, non si muove; e così ciascuna Scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove, perocchè nulla scienza dimostra
15 lo proprio suggetto, ma presuppone quello.

La *seconda* similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno Cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna Scienza illumina le intelligibili.

E la *terza* similitudine si è lo inducere perfezione
20 nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che i Cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse

stelle (spezialmente l'anime umane), siccome Socrate, 25
e anche Plato, e Dionisio accademico; e quali da virtù
celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome
Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione
della perfezione seconda le Scienze sono cagione in noi;
per l'abito delle quali potemo la Verità speculare, ch'è 30
ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel
sesto dell'*Etica,* quando dice che 'l Vero è il Bene dello
intelletto. Per queste, con altre similitudini molte, si
può la Scienza *Cielo* chiamare.

Ora perchè *terzo* Cielo si dica è da vedere. A che 35
è mestiere fare considerazione sovra una comparazione
ch'è nell'ordine de' Cieli, a quello delle Scienze. Siccome
adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi,
sono quelli delli Pianeti; poi sono due Cieli, sopra questi,
mobili, e Uno, sopra tutti, quieto. Alli sette primi 40
rispondono le sette Scienze del Trivio e del Quadrivio,
cioè *Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica,*
Geometria e *Astrologia.* All'ottava Spera, cioè alla Stellata,
risponde la Scienza naturale, che *Fisica* si chiama,
e la prima Scienza, che si chiama *Metafisica;* alla nona 45
Spera risponde la *Scienza morale;* e al Cielo quieto risponde
la Scienza divina, che è *Teologia* appellata. E la
ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere.

Dico che 'l Cielo della *Luna* colla *Gramatica* si somiglia,
perchè ad essa si può comparare. Che se la 50
Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie,
che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è
l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità
del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi
del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'al- 55

tra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l Sole la vede. E queste due proprietadi ha la Gramatica; chè, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non
60 si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni non sono in uso, che già furono, e molte già sono, che non saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice:
65 « Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero, » ec.

E il Cielo di *Mercurio* si può comparare alla *Dialettica* per due proprietà: che Mercurio è la più piccola stella del cielo; che la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone
70 Alfergano, che dice quello essere delle vent'otto parti l'una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia. L'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null'altra stella. E queste due proprietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è mi-
75 nore in un suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto di Testo, che nell' *Arte vecchia* e nella *Nuova* si trova; e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra.

80 E il Cielo di *Venere* si può comparare alla *Rettorica* per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due proprietà sono nella Rettorica; chè la Ret-
85 torica è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare *da mane*, quando

dinanzi al viso dell' uditore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la Lettera dalla parte remota sì parla per lo Rettorico.

E 'l Cielo del *Sole* si può comparare all'*Arismetica* per due proprietadi: l'una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s' informano; l'altra si è, che l' occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono nell' Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede. Siccome nella Scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale Scienza la considerazione principalissima è considerare li principj delle cose naturali, li quali son tre, cioè *materia, privazione* e *forma;* nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Per che Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della *Metafisica,* poneva i principj delle cose naturali lo *pari* e lo *dispari,* considerando tutte le cose essere numero. L'altra proprietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual è l'Arismetica, chè l'occhio dello intelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere.

E il Cielo di *Marte* si può comparare alla *Musica* per due proprietà: l'una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i Cieli mobili, da qualunque si comincia o dall' infimo o dal sommo, esso Cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli

secondi, delli terzi e delli quarti. L'altra si è, ch'esso Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è
120 simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice
125 Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però, che nella morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della
130 sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una Croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. E queste due proprietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli Canti, de' quali tanto più dolce
135 armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa Scienza massimamente è bella: per che massimamente in essa s'intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è
140 l'anima intenta quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono.

E il Cielo di *Giove* si può comparare alla *Geometria* per due proprietà: l'una si è, che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello
145 di Marte, e quello di Saturno. Onde Tolommeo dice nello allegato Libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte. L'altra si è, che intra tutte le stelle bianca si

mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della Geometria. La Geometria si muove intra due re- 150 pugnanti ad essa, siccome tra il Punto e 'l Cerchio (e dico *cerchio* largamente ogni *ritondo*, o corpo o superficie); chè, siccome dice Euclide, il *punto* è principio di quella, e, secondo ch' e' dice, il *cerchio* è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine. 155 Sicchè tra il Punto e 'l Cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la Geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; chè 'l Punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il Cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misu- 160 rare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d' errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama *Prospettiva.*

E il Cielo di *Saturno* ha due proprietadi, per le quali si può comparare all' *Astrologia:* l' una si è la tar- 165 dezza del suo movimento pei dodici Segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l' altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto. E queste due proprietà sono nell' Astrologia: chè nel suo cerchio compiere, cioè 170 nello apprendimento di quella, vuole grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d' alcuna delle sopraddette scienze, sì per la sperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l' altre; perocchè, siccome dice Aristo- 175 tile nel cominciamento dell' *Anima*, la Scienza è alta di nobiltade per la nobiltà del suo suggetto e per la sua certezza. E questa più che alcuna delle sopraddette è *nobile* e *alta* per nobile e alto suggetto, ch' è del movi-

180 mento del Cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene. E se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte, ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a 185 quella si dee imputare.

—

Capitolo XV.

Appresso le comparazioni ch' i' ho fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che il Cielo *stellato* si può comparare alla *Fisica* per tre proprietà, e alla *Me-* 5 *tafisica* per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco Cerchio, che il vulgo chiama la *Via di santo Jacopo;* e mostraci l' uno de' poli, e l' altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da 10 Oriente a Occidente, e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi della Metafisica.

Dico ch' il Cielo stellato ci mostra molte stelle; 15 chè, secondochè li Savj d' Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè, 20 *due*, e *venti*, e *mille:* chè per lo *due* s' intende il movi-

mento *locale,* lo quale è da un punto a un altro di necessità. E per lo *venti* significa il movimento dell' *alterazione:* chè, conciossiacosachè dal *dieci* in su non si vada se non esso *dieci* alterando cogli altri nove e con sè stesso, e la più bella alterazione, che esso riceva, 25 sia la sua di sè medesimo, e la prima che riceva sia *venti,* ragionevolmente però questo numero il detto movimento significa. E per lo *mille* significa il movimento del *crescere;* chè in nome, cioè questo *mille,* è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo 30 multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo Libro è provato.

E per la *Galassia,* ha questo Cielo grande similitudine colla *Metafisica.* Perchè è da sapere che di quella 35 Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mos- 40 sero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos.* Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Ari- 45 stotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una Traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori; chè nella Nuova (*traslazione*) par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle 50 di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa

non pare aver ragione vera. Nella Vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quag-
55 giù non le potemo; ma di loro apparisce quello *albore,* il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossia-
60 cosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, e se non per lo effetto loro intendiamo quelle (e così la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti); manifesto è che 'l
65 Cielo stellato ha grande similitudine colla Metafisica.

Ancora, per lo Polo, che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e, per lo Polo, che non vedemo, significa le cose senza materia, che non sono sensibili, delle quali
70 tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll' una Scienza e coll' altra. Ancora, per li due movimenti, significa queste due Scienze; chè per lo movimento, pel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali
75 corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio
80 cominciamento di creazione, e non averanno fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, chè essa circulazione cominciò,

e non potrebbe aver fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo Cielo, secondo questo movimento. Chè 85 dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è vòlto; e noi siamo già nell' ultima etade del Secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l Cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla 90 Fisica e alla Metafisica.

Lo Cielo *cristallino,* che per primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla *morale* Filosofia; chè la morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell' *Etica,* ordina noi al- 95 l' altre scienze. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica,* la giustizia legale ordina gli uomini ad apprendere le scienze, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto Cielo ordina col suo movimento la coti- 100 diana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono 105 Cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e 110 quattordici ore (dico *dì,* cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna pel

tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni
115 gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè
vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì,
nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'Universo
sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe
indarno. E non altrimenti, cessando la morale Filosofia,
120 l'altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non
sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sa-
rebbono scritte e per antico trovate. Per che assai è
manifesto, questo Cielo sì avere alla morale Filosofia
comparazione.

125 Ancora lo Cielo *empireo*, per la sua pace, simiglia
la *divina Scienza*, che piena è di tutta pace; la quale non
soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti,
per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo
quale è Iddio. E di questa dice Esso alli suoi Discepoli:
130 « La Pace mia do a voi: la Pace mia lascio a voi; »
dando e lasciando loro la sua Dottrina, che è questa
Scienza, di cui io parlo. Di costei dice Salomone: « Ses-
» santa sono le regine, e ottanta l'amiche concubine;
» e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la
135 » *Colomba* mia e la *Perfetta* mia. » Tutte scienze chiama
regine, e *drude*, e *ancelle:* e questa chiama *Colomba*,
perchè è senza macola di lite; e questa chiama *Perfetta*,
perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si
cheta l'anima nostra. E però, ragionata così la compa-
140 razione de' Cieli alle Scienze, veder si può che per lo
terzo Cielo io intendo la *Rettorica*, la quale al terzo
Cielo è assomigliata, come di sopra appare.

—

Capitolo XVI.

Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi Movitori, a cui io parlo, che sono di quello movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro Sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell' amore, cioè nello studio di questa Donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual è la Scrittura di quella; onde in ciascuna Scienza la Scrittura è Stella piena di luce, la quale quella Scienza dimostra. E, manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo Verso della Canzone proposta, per la sposizione fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo Verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una Donna guardare.* Ove si vuole sapere che questa Donna è la Filosofia; la quale veramente è Donna piena di dolcezza, ornata d' onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto.

E là dove dice: *Chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d'esta Donna miri;* gli occhi di questa Donna sono le sue *dimostrazioni*, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l' anima, libera nelle sue azioni. Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e delli vizj.

Ove si dice: *S' egli non teme angoscia di sospiri;* qui
30 si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, le quali dal principio delli sguardi di questa Donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di
35 certezza lo familiare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato.

Lo terzo Verso ancora s' intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L' anima piange.* Qui si vuole bene attendere ad alcuna *Moralità,* la quale in
40 queste parole si può notare: Che non dee l' uomo per maggior amico dimenticare li servigj ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l' uno e lasciar l' altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l' altro abbandonando; nella quale dà ca-
45 gione a quello ch' ei segue, di più amore.

Poi dove e' dice: *Degli occhi miei;* non vuole altro dire, se non che forte fu l' ora che la prima dimostrazione di questa Donna entrò negli occhi dello intelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento pro-
50 pinquissima. E là dove e' dice: *Le mie pari;* s' intende l' anime libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d' ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide;* e dice poi: *sono morta;* che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di questa Donna.
55 E però è da sapere che qui parla l' una delle parti, e là parla l' altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice *sì,* e qui dice *no,* se ben si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto Verso, ove dice: *Uno spiritel d'amor;* 60
s' intende uno pensiero che nasce del mio studio. Onde
è da sapere che per *amore,* in questa allegoria, sempre
s' intende esso *studio,* il quale è applicazione dell' animo
innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice:
Tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza; annunzia che per 65
lei si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero
dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le
cagioni di quelle, le quali ella dimostra, siccome nel
principio della *Metafisica* pare sentire il Filosofo, dicendo, che, per questi adornamenti vedere, cominciarono 70
gli uomini ad innamorare di questa Donna. E di
questo vocabolo *maraviglia* nel seguente Trattato più
pienamente si parlerà. Tutto l' altro, che segue poi, di
questa Canzone, sufficientemente è per l' altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo Trattato, 75
dico e affermo che la Donna, di cui io innamorai
appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima
Figlia dello Imperadore dell' universo, alla quale Pittagora
pose nome *Filosofia.* E qui si termina il secondo
Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi. 80

COMMENTI.

TRATTATO SECONDO.

Capitolo I. — Pag. 108.

Lin. 1. *Me ministro*, perchè io *nella presente scrittura tengo luogo* di que' *sergenti* o ministri, *che nel cominciamento* di ciascun bene ordinato Convito sogliono diligentemente *prendere lo pane apposito e quello purgare da ogni macola:* Conv., I, 2.

3. *Lo tempo chiama e domanda, la mia nave uscire di porto* (oramai convenendosi che io pigli a discorrere la proposta materia). *Per che, dirizzato* (volto pel *dritto* segno) *lo timone della Ragione, all' ôra* (secondo l' *aura* o la inspirazione) *del mio desiderio entro in pelago* (nel *Trattato dottrinale delle Canzoni:* Conv., II, 9) *con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto.* Piacque a Dante una simile allegoria, e più volte ne usa poetando. Fornita la Cantica dell' *Inferno,* egli di fatti nell' imprendere quella del *Purgatorio* così comincia: *Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietro a sè mar sì crudele.* Ed a significare poi che il *Paradiso,* a cui tantosto voleva metter mano, non fu pertrattato da alcun altro, ridice: *L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:* II, 7. Veggasi tutto il Proemio di questo secondo Canto, e ne avremo nuovo argomento a persuaderci, che nella mente del sovrano Maestro i concetti e le immagini loro, comecchè piglino diverso atteggiamento, sostanzialmente rimangono una stessa cosa.

Gran parte de' codici e tutte le stampe, invece di «*lo timone*» leggono «*l'artimone,*» che s'intende *per la maggior vela della nave.* Ma quella lezione, ch'io trassi dai codici Laur., pl. XL e pl. XC inf.; Med., 40 e 41.; Ricc., 1041 e 1043, mi sembra la sola vera, essendo proprio ufficio della *Ragione* di *timoneggiare* o governare le operazioni e gli affetti dell'anima per indi *guidarla* a una mèta prefissa. E ben s'addice all'esperto nocchiero quest'atto del *dirizzare il timone* o *governarlo* come si conviene, a regger la nave incontro ai diversi pericoli del mare e condurla *in porto:* Purg., XXX, 6. Ond'è che m'avvisai puranco che s'avessero a disgiugnere dalle accennate le successive parole: «*all' ôra del mio desiderio,*» per riunirle piuttosto alle susseguenti: «*entro in pelago,*» ec., dacchè il *desiderio* vuol essere per l'appunto riguardato come la cagione motiva o l'eccitamento di cotale navigazione. E già il nostro Autore aveva detto con aperte parole che a scrivere il *Convito* era stato mosso dal *desiderio di dottrina dare:* Conv., I, 2. D'altra parte la Lezione Volgata non potrebbe mai accogliersi da chiunque pensi, che per ogni caso non è la *Ragione* che debba *regolare* sua maggior vela *a seconda del desiderio,* ma che sarebbe sempre il *desiderio,* il quale, dovunque e come che *spiri,* avrebbe a prender norma di buon reggimento dalla *guidatrice Ragione.* Nè giova il contraddire, che qui la *Ragione,* dirizzante l'*artimone* all'aura del desiderio, corrisponderebbe al modo con che l'Allighieri favella ne' primi versi del *Purgatorio.* Imperocchè ivi il Poeta *alza le vele della navicella* del suo *ingegno* per rimettersi ad un corso migliore; laddove nel caso presente è la *Ragione* che egli vuol *disporre* all'opera, acciò che regga l'opera stessa *dirittamente al segno,* mentre col tenace desiderio già s'avvia a *imprenderla.* Pertanto mi son convinto di ritenere concordi alla verità e come obbligate le variazioni arditamente intromesse nel Testo sovrallegato.

Inoltre quell'aggiunta «*e laudabile nella fine della mia cena,*» che in ogni manoscritto e stampa comparisce subito dopo «*salutevole porto,*» se ben si considera, vi fu

posta indebitamente e contro senso. Certo che il primo tra gli amanuensi, il quale ha potuto osservare quell' inciso allogato sopra linea dal medesimo Autore, non badò poi d' inserirlo nell' uno anzichè nell'altro periodo, accoppiandolo a « *salutevole porto*, » quando invece s'avea da congiugnere a « *questo mio cibo.* » Ed infatti il *Trattato* delle *Canzoni* doveva ben riuscire *laudabile* allora che sarebbe stato pienamente compiuto, e così finita la *Cena* o il *Convito* che l'accorto Maestro quivi erasi proposto d' imbandire a' suoi lettori. Questo Libro, che rimase imperfetto e sopraccarico di correzioni e indi fu malamente trascritto, tornerebbe davvero inestricabile in moltissimi luoghi, se la Critica, che Dante ne porge, non ci aiutasse a quivi raccogliere ed accertare la sua mente.

Del resto, chi paziente ami disaminarlo, il principio di questo Capitolo, a seconda della Volgata, è siffatto: « *Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane per lo precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che dirizzato l' artimone della Ragione all' ôra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto e laudabile nel fine della mia cena. Ma perchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda,* » ec.

14. *L' uno si chiama litterale.... e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole.* La laguna qui è sì grande, che fu avvertita anche dal Biscioni; ma e come riempirla? Dirò innanzi tutto, che a me piace di seguitare la lezione del cod. Vat. 3332, che porta così: « *Lo primo si chiama* litterale, *e questo è quello.... Lo secondo è lo* allegorico, *e questo è quello che si nasconde,* » ec. Quindi appare che dal ripetersi « *e questo è quello* » ne dovette essere proceduta l' omissione d' una o due linee, dove si conteneva la definizione e una dichiarazione del *senso litterale.* Ora, a bene determinarlo, si ponga mente che nel passo citato il pronome *queste* (l. 18) indica che nella definizione del senso *primo* o *litterale* v' entrava puranche il termine « *favole,* » che vuol dire *storie,* narrazioni, *vere* o *fittizie* che siano. Inol-

tre è da far considerazione, che il senso della lettera, giusta l'adagio comune: *litera gesta docet;* vien detto *la litterale storia* (Conv., I, 2) ed anche *senso storiale* (Ep. Can., § VIII) o *fittizio parlare:* Conv., III, 14, 16. Di che m'avviso che il notato difetto si possa riparare in tal modo: « *Lo primo si chiama* litterale, *e questo è quello* che risulta *dalle favole o dalle storie* della lettera, *nè si stende più oltre che la lettera suona. Il secondo senso si chiama* allegorico, *e questo è quello che si nasconde,* » ec. Nè ora accade di nuovo ricordare, che le parole *storia* e *favola,* al modo de' Latini e nostro, può essere intesa per qualsiasi racconto *vero* o *finto,* adoperato dal Poeta *fittiziamente* a ben figurare la verità ch' ei vuol rendere manifesta e quasi sensibile. Qualvolta poi appresso l'allegata definizione altri si piacesse di vedere esemplificato il senso letterale, potrebbe all'uopo bastare la sola *favola d' Orfeo,* oppure quel sacro versetto: *In exitu,* etc., come letteralmente Dante lo spiega e cel fa intendere nella sua *Epistola* a Cangrande. Del rimanente non si adatterebbe punto al caso, ed è anzi un' importuna glossa introdottasi da qualche mal accorto amanuense, ciò che si legge nel cod. Ricc. 1044: *L'uno* (de' quattro sensi) *si chiama letterale, e questo è quello che non si distende più oltre che la* lettera *propria, siccome è la narrazione propria di quella cosa che tu tratti: che per certo e appropriato esempio è la terza Canzone che tratta di nobiltade.* Queste parole non si collegano punto colle susseguenti, che ne devono immediatamente dipendere, e perciò in nessuna guisa potrebbero credersi di autentico sigillo.

24. *E coloro,* che *non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pietre.* Parve agli E. M. di così dover emendare la stampa del Biscioni già accreditata: « *E coloro* che non *hanno vita di scienza ragionevole, alcuni sono quasi come pietre.* » Se non che il cod. Vat. 3332 insieme con altri omette puranco « *di scienza,* » bastando in effetto le parole « che *non hanno vita ragionevole alcuna,* » per accennare « *coloro che sono quasi come pietre.* » D' altra parte si noti che in qualcuno de' codici, in cambio di *hanno,*

si trova scritto *hando*, forse abbreviato per *havendo:* e ciò, ove vi si premetta la particella *che,* è pur sufficiente a rendere intero e chiaro il concetto dell'Autore.

25. *E perchè questo nascondimento* della verità sotto bella menzogna (l. 19) *fosse trovato per li Savj, nel penultimo Trattato si mostrerà.* Tale era la intenzione di Dante, che per altro non fu recata ad effetto. Ma può ben raccogliersi anche solo da ciò che si tocca in fine del duodecimo Capitolo di questo Trattato, dove la sentenza *allegorica* e *vera* si determina come la *bontà* del Sermone, e la sentenza *litterale* e *fittizia* vien riguardata come parte della *bellezza* del Sermone stesso. Or questa *allegoria* o bella menzogna fu appunto immaginata e ordinata per così attirare gl' intelletti, che s' invoglino a penetrarne l' *ascosa verità,* donde l'anima attinge il suo proprio e vitale nutrimento. Sopra ciò fa d' uopo di attendere col dottissimo grammatico Isidoro che l' ufficio del Poeta: *In eo est, ut ea, quæ vere gesta sunt, in alias species, obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa transducat:* Ety., VIII, 7.

32. *E questo è quello, che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discenti.* Secondo questa norma, il Poeta ad ogni dubbio che altri non possa di per sè *appostare* questo senso *morale,* qua e là occorrente nella *Commedia,* ne ammonisce i lettori, richiamandovi la loro attenzione. *O voi che avete gl' intelletti sani, Mirate la* dottrina *che s' asconde Sotto il velame delli versi strani:* Inf., IX, 61. *Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, Chè 'l velo è ora ben tanto sottile, Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero:* Purg., VIII, 20. *Per tante circostanze solamente La giustizia di Dio nello interdetto Conosceresti all'Alber* moralmente (Ivi, XXXIII, 70), preso cioè nel senso *morale.* Questo senso è perciò a credere, che non sia *continuo* per tutta la *Commedia,* come alcuno pretende, ma solo nell' un luogo o nell'altro, al modo che cade opportuno.

37. *Ne menò seco li Tre*, delli dodici Apostoli, vale a dire gli Apostoli prediletti Pietro, Jacopo e Giovanni, che sono *li Tre*, cui *Gesù fe' più chiarezza:* Par., XXV, 33.

42. *Una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle cose superne dell' eternale Gloria.* Ove qui, dopo « *eziandio* » non si aggiunga « *che sia storica* » ovvero « *narrativa delle cose terrene,* » non si potrà via levare la confusione e trovar accordo fra la *storia litterale* ivi addotta in esempio e il senso *anagogico* che sovr' essa si fonda. Per fermo, in quel Canto del Profeta, preso *letteralmente,* si parla soltanto di *cose terrene,* che è a dire, de'fatti quaggiù avvenuti, e non già di *cose superne* o *della eternale Gloria.* Pertanto, considerando bene la definizione del senso *anagogico*, e che inoltre deve riguardarsi il senso letterale come quello sovra cui si fonda il *senso spirituale* o *anagogico,* non dubitai punto d' introdurre nel Testo le accennate parole, riducendolo a questa forma: « *Una scrittura, la quale, eziandio* che *nel senso litterale* sia storica o narrativa di cose terrene, *per le cose significate* significa *delle cose dell' eternale Gloria.* » Siccome per altro in parecchi de' codici vi s' incontrano le due voci *eziandio* e *ancora* insieme congiunte, m' accerto che la vera lezione debba essere « *ancorchè sia storica* » o semplicemente, « *ancorchè storia* nel senso litterale, *per le cose significate* significa *delle cose dell' eternale Gloria.* » Lascio *superne,* giacchè l' Autore vi dovette sostituire le successive parole « *dell' eterna Gloria.* »

49. *Che nell' uscita dell' anima dal peccato essa si è fatta libera e santa in sua potestate.* Ove ben vi badi, questa interpretazione mostra Dante un po' discorde dal proprio insegnamento. Di fatti in quelle parole ei vuole chiarire il senso *anagogico* di quel verso profetico: *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Judœa sanctificatio ejus, Israel potestas ejus.* Il quale senso, giusta ciò che si è premesso, riguarda solo *le superne cose*, ossia quelle *dell' eternale Gloria;* ed è quindi bene esemplificato nella *Epistola* a Cangrande (§ VII): *Si anagogicum sensum respiciamus, significatur exitus animœ sanctœ ab hujus corruptionis servitute ad œternœ Gloriœ libertatem.* Il che vien precisamente volgarizzato nel suo *Commento* dal Boc-

caccio: « *Se noi guarderemo al senso* anagogico, *vedremo* essersi dimostrato *l' uscimento dell'anima santa dalla corruzione della presente servitudine alla libertà della Gloria eternale.* » Così inteso, il Canto profetico s'addice propriamente a quelle anime, che l'Angelo raccoglie là dove *l'acqua di Tevere s' insala* per avviarle a mondarsi, e quindi *salire* alla beata altezza de' Cieli: Purg., II, 46, 102. Or queste considerazioni mi convincono, che il *senso anagogico* non è a sufficenza definito nel luogo sovrallegato, dove anzi pare si determini il *senso morale.*

E tanto è il vero, che lo stesso Allighieri, fatto più adulto ne'teologici studj e scorto da più sicura luce, emendò sè stesso dichiarando poi, al modo che or ora abbiam veduto, *l'anagogia* di quel sacro versetto. Quindi nell' interpretarlo *moralmente,* lo spiega per la conversione dell'anima dal peccato allo stato di grazia: *Si moralem sensum respiciamus, significatur nobis conversio animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ:* Ep. Can., § VII. La quale Sentenza, strettamente *morale,* tornerebbe a un medesimo con quella *anagogica* dichiarata nel *Convito.* Chi a ciò voglia rivolgersi con attento pensiero, non tarderà a persuadersi che qualunque nega esser propria di Dante la *Lettera* a Cangrande, rifiuta l' ottima guida per iscoprire la riposta dottrina della *Commedia,* toglie al grande Autore d' aver potuto discernere e correggere una sua erronea interpretazione, e contraddice alla verità stabilita.

51. *E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi.* Invece di « *questo* » che è la lezione comune, mi persuasi senz' altro di scrivere « *questi,* » perchè or voglionsi indicare non pur l' *anagogico*, ma gli altri sensi, il *morale*, cioè e l'*allegorico,* i quali nel senso letterale sono tutti *inchiusi.*

57. *Onde conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori,* ec. Siffatta lezione si riconosce imperfetta, richiedendo le cose susseguenti, che vi si accenni *la sentenza letterale,* che è la parte esteriore, la *corteccia* o il *di fuori* d' una scrittura. Perciò anch' io m'accordo coll'av-

veduto giudizio del Pederzini, tenendo per fermo, che sia a correggersi in questa guisa: « *Onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza letterale sia sempre il di fuori*, » ec.

64. *Impossibile è la forma* di loro *venire, se la* materia, *cioè il suo suggetto, non è prima* disposta *e apparecchiata.* Tutti i codici e le antiche stampe leggono « *la forma di loro,* » ma erroneamente, certo dovendosi leggere « *la forma dell'oro.* » Imperocchè con questa frase s'arreca in esempio una forma di cosa *naturale*, siccome poi la *forma* dell' *arca*, rispetto alla *materia* del legno, s'adduce ad esempio di cosa *artificiale*, cui non potrebbe adattarsi una *forma*, se prima non è disposta la *materia* su che quella deve stare. D'altra parte « *di loro* » potendo agevolmente scambiarsi con « *dell'oro,* » che pur basta all'uopo indicato, mi son risoluto di così riformare il Testo, come già proposero l'Interprete modenese ed il Fraticelli suo seguace.

Ho inoltre liberamente mutato le successive parole, « *se la materia, cioè lo suo suggetto,* » scrivendo « *se la miniera, cioè lo suo suggetto;* » perchè la *miniera*, o s'intenda per il *minerale* nella sua informe e mista natura o per la terra dove risiede, può *naturalmente* e, giusta il linguaggio delle Scuole, considerarsi come la *materia* greggia che, *digesta* per le forze stesse della natura e depurata, prende la schietta *forma* dell'uno o dell'altro metallo e perciò anche *dell'oro.* Qui si tratta di *cose naturali*, e fra queste l'Allighieri, dopo gli *animali* e le *piante*, annovera le *miniere* o i *minerali:* V. E., 1, 15. Anche nel *Convito*, per dinotare che la raggiante *bontà di Dio* non s'ottiene a un modo dalle piante e dai minerali, l'Autore dice che *altrimenti* vien ricevuta *dalle piante* e *altrimenti dalle miniere:* Conv., III, 7. Non v'ha dubbio or dunque, che nel passo su citato deve leggersi non « *materia,* » ma sì « *miniera,* » che è di vero la natia e determinata *materia* dell'oro, cioè il *suo suggetto.* Quindi mi convenne di rimettere nel Testo il vocabolo *digesta* (l. 65), quale occorre nelle prime edizioni ed in più codici, potendo, meglio che non *disposta*, significare quella rifusione del minerale, che la natura non di rado vien operando per

toglierlo o sceverarlo dalla *mondiglia,* cui il metallo va congiunto. Ad ogni modo, tenendoci sempre alla fisica di Dante, sta fermo, che la *miniera* dove l'oro si ritrova e *sotto* la quale *giace,* si è il *suggetto,* ovvero la *materia* capace di prendere la *forma* dell' oro, qualvolta per *calore* naturale o altre cagioni essa miniera rimanga come *digesta* o ripurgata dalla naturale sua scoria.

87. *Gli altri sensi da' litterali.* Così la Volgata; ma il codice Vat. 3332 somministra la lezione « *dal litterale:* » e non dubito di accoglierla senza più prova, non essendovi fuorchè un solo *senso letterale.*

91. *Ragionerò prima la litterale sentenza e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità,* ec. Queste parole ben sono a notarsi, come quelle che ne raffermano che l'*Allegoria* si continua anco per tutto il Sacro Poema, e che è la *vera sentenza* (Conv., I, 1), ossia la *Verità* che il Poeta tenne *ascosa.* Nè potrebbe discoprirsi, se non da chi abbia l' abito delle scienze opportune e l' *intelletto sano* per rintracciarla. Quanto agli altri sensi, il *morale* e l'*anagogico,* ivi è bensì lecito di riconoscerveli, ma quali vi furon posti, cioè solo qua e colà, *incidentemente.*

CAPITOLO II. — Pag. 111.

Lin. 1. *La Stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio* (*detto dagli astrologi* epiciclo: Conv., II, 4) *che la fa parere serotina e mattutina* (or *da sera,* or *da mane:* Ivi, II, 14), *secondo i due diversi tempi,* nei quali essa *il Sol vagheggia o da coppa o da ciglio:* Par., VIII, 12. E perchè la rivoluzione di tal *epiciclo* si compie pressochè in sei mesi, vuol dunque il nostro Autore farne al presente intendere, che da quel punto alla morte di Beatrice era omai corso un anno.

3. Invece di « *serotina,* » com' è nella Volgata, qualche codice e stampa hanno « *vespertina;* » ma quel vocabolo, tuttavia costante nell' uso, s' incontra puranche nel Poema:

Noi andavam per lo vespero attenti, Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi Contra i raggi serotini *e lucenti:*. Purg., XV, 141.

5. *E in terra* (vive) *colla mia anima;* la mente innamorata *donnea colla mia Donna sempre:* Par., XXVII, 88.

6. *Quella gentil* Donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*. Ed eccone le precise parole: « *In quel giorno nel quale si compiea l'anno, che questa Donna* (Beatrice) *era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale, ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette.... Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi facean parere di fuori d'una vista di terribile sbigottimento. Ond' io accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse; e vidi una* gentil Donna, *la quale da una finestra mi guardava sì pietosamente quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando li miseri veggiono di loro compassione altrui più tosto si muovano a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietà, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere. E però temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa* Gentile, *e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere che con quella pietosa Donna non sia nobilissimo amore.... Io venni a tanto per la vista di questa Donna, che gli occhi miei si cominciaro a dilettare troppo di vederla:* V. N., § XXXV, XXXVI, XXXVIII.

12. *Passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici.* E così fatti, *dentro me* poi *fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine.* I codici Vat. 3332 e 190 hanno con miglior lezione « *dentro me;* » e indi il Testo riesce di più agevole intendimento. Di vero, per essersi *prima* fatti *amici* a quella gentil Donna gli *spiriti* degli occhi di Dante,

poi *dentro* del costui animo *fêro tale*, operarono con tal virtù nel rappresentagli quella Donna, che la immagine di lei cominciò a piacergli. E ciò il Poeta rammenta con parole ben degne di chi fuori trasse le *nuove Rime* ad esempio dello stile proprio d'amore. Il che s'accorda con quanto si racconta nella *Vita Nuova*, § XXXIX: *Recommi* la virtù *di questa Donna* in sì nuova condizione, *che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia ed apparita forse per volontà d'amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più* amorosamente, *tanto che* il cuore *consentiva in lui, cioè nel mio ragionare.*

20. *Convenne* (bisognò che accadesse).... *molta battaglia intra 'l pensiero* nutritivo del nuovo amore, *e il contrario pensiero* che lo teneva ancor legato alla gloriosa Beatrice.

24. *L'uno era soccorso dalla parte* della vista *dinanzi, e l'altro dalla parte della memoria di dietro.* In tutti i codici e nelle stampe manca « *della vista,* » nè faceva d'uopo che gli E. M. vi ponessero questa aggiunta, perchè la *parte dinanzi* o *anteriore* della persona indica specialmente il *volto* e quindi la *vista*, e perchè inoltre Dante rafferma di poi la stessa frase (l. 26). Senza che, leggiamo altrove: *Tu vedi che questo è uno spiramento che ne reca li desiri d'amore* dinanzi.... *Questi è uno spiritel novo d'amore, Che reca* innanzi *a me i suoi desiri:* V. N., § XXXIX.

26. Qui mi parrebbe superfluo e perciò da rimuovere l'avverbio « *di dietro*, » essendo già inchiuso nelle parole precedenti « *dalla parte della memoria,* » la quale infatti vien ad essere come un *rivolgersi indietro* della mente alle cose passate: Inf., XI, 94. Ond'è che ad ogni modo, pur ritenendo quel vocabolo, s'avrebbe a leggere « *ch' è dietro.* » Sopra ciò vuolsi attendere quello che Ser Brunetto Latini ricorda come ricevuto dettame de' Savj, che cioè *il capo, ch' è magione dell' anima, ha tre celle: una* dinanzi *per imprendere, l'altra* nel mezzo *per conoscere, e la terza* dietro *per memoria:* Tesoro, l. 1, c. 15. Ed il Volgo To-

scano continua tuttora a chiamar « *memoria* » la parte posteriore del capo.

26. *E* il pensiero, *soccorso dinanzi* (dagli occhi rifissi alla gentil Donna), *ciascuno dì crescea* (*che far non potea l'altro*) *comente quello che* (trattenuto e attirato dalla *presenza* di colei) *impediva in alcun modo a dare indietro il volto*, che cioè il *volto* di Dante, quivi pur tuttavia inteso, désse indietro o si *rivoltasse* a pensare Beatrice, che ancora gli *teneva la rôcca della sua mente.* Le stampe d'accordo coi codici portano « *comento* o *comente.* » E *comente* vogliono che si legga il Perticari e il Pederzini, nè senza buona ragione: stantechè *comente* importa il medesimo che *come,* derivando dal francese *comment,* e risponde assai bene al costrutto ove s' allega. Ma per altro le dichiarative parole « *comente quello che* » s'hanno da riferire al *pensiero* che, *soccorso dalla parte dinanzi, ciascuno dì cresceva.* Imperocchè si è questo *novello pensiero*, che pigliava vie maggior virtù a *impedire* che il *volto* di Dante, rimovendosi dalla sì vagheggiata e attrattiva sembianza, s'affissasse in altra parte. Vuol dirne adunque che oggimai in lui, più che la *memoria* per Beatrice, poteva richiamarlo ad amore la *presenza* della nuova Donna, *perocchè la battaglia dei pensieri vincevano coloro che per costei parlavano:* V. N., § XXXIX.

30. *Per iscusare me della* verità, *nella quale parea a me avere manco di fortezza.* — I codici e le stampe hanno « *verità;* » lezione, dalla quale non si può trarre alcun senso. Poniamo *avversità*, che vale *oppugnazione*, l'atto d' essere combattuto: parola chiaramente indicata dal contesto del discorso. — Così ragionarono gli E. M., e poi tutti i loro seguaci, non avvertendo, che qui si tratta del *nuovo* e difficile *stato* a che l'Allighieri erasi ridotto, e che perciò questi ne obbliga a leggere « *novità,* » come risulta dal testo della Canzone stessa: *Io vi dirò del cor la novitate* (Str. I, v. 10), cioè la *novità della mia condizione:* Conv., II 7. Ed è in cotal nuova condizione della sua anima, che di fatti gli parea d' essere *men forte,* perchè appunto s' era lasciato vincere ad altro e più difficile amore.

31. *Manco di fortezza* per *mancata fortezza*, al modo che altrove « *manco di voto,* » indica « *voto mancato* o riuscito a *vuoto:* » Par., III, 30; IV, 137.

39. *Acciocchè più non sia mestiere* di predicere *queste parole.* Avvisò bene il Perticari che « *predicere* » qui importa il medesimo che « *premettere* o *mettere innanzi* » (Par., X, 25); ma io son fermo nel credere che il vocabolo primitivo dovette essere « *preporre,* » adoperandosi altrove « *preponimento* » a simile intenzione: Conv., II, 9.

47. *Li quali* Angeli *sono alla rivoluzione del cielo di Venere,* cioè vi *presiedono*, come destinati *movitori di quello:* essi ne hanno il governo.

50. Ho lasciato correre tutti e due questi vocaboli « *dentro* e *spiritualmente* » confusi insieme dagli amanuensi: ma certo l'Autore, correggendo o migliorando l' opera sua, dovette aver sostituito l' uno all' altro. Appresso que' due vocaboli, i Testi a stampa pongono « *si sentirà,* » e così pure alcuni codici. Ma con lezione anche più guasta, altri codici insieme col secondo Marciano hanno « *si scrittura.* » A questo difetto pensarono di riparare gli E. M., leggendo « *si sentiva,* » senza avvertire che tutto il contesto di quelle tre strofe e l' opportuna spiegazione di Dante ci consigliano a scrivere invece « *si ragionava:* » Conv., II, 10. Sopra ciò si avverta che, rivolgendosi ai Movitori del cielo di Venere, li aveva egli pregati a voler udire il *ragionare* ch' era *nel suo cuore:* Canz., str. I, v. 2.

52. *Nella quale* ultima parte *della Canzone si vuole l' uomo parlare all' opera medesima.* In cambio di « *si vuole* » gli E. M. pensarono che si dovesse riporre « *suole;* » e così per l'appunto s' incontra nel codice Vat. 3332, nè può essere diversa la vera lezione. Perocchè in quella stanza o strofa della Canzone, che generalmente si chiama *tornata,* il Poeta senza averne stretto obbligo *suole* rivolgere la parola alla propria Canzone. Ed al luogo presente Dante parla alla sua Canzone, come *lo Rettorico* suole *parlare altrui indirettamente:* Conv., II, 12.

54. *E queste tutte e tre parti per ordine sono, com' è*

detto di sopra, a dimostrare. Così correggiamo, dicono gli E. M., col Dionisi (Aned., v., 150). Le stampe ed i codici leggono: *com' è detto di sopra e dimostrato;* lezione falsa, perchè Dante non ha dimostrato ancora le tre parti della sua Canzone, della quale ora appunto imprende la sposizione.

Capitolo III. — Pag. 113.

Lin. 1. *Latinamente* vien inteso dal Tasso per « *chiaramente;* » ma sembra che piuttosto significhi « *prontamente* od *agevolmente,* » come ancor oggidì porta l' uso comune. *Però non fui a rimembrar festino, Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici, Sì ch' a raffigurar m' è più* latino: Par., III, 43.

6. *E avvegnachè* queste cose *per rispetto della verità* (della *certezza* che può aversene) *assai poco sapere* si possano. Amendue i codici Vat. 3332 e 190 leggono « *queste* » e « *possano* » in luogo di « *quelle* » e « *possono,* » che rendevano un senso indeterminato.

8. *Quello tanto che l' umana ragione ne vede.* Virgilio, nel rispondere al suo alunno sopra un grave dubbio, più teologico che filosofico, ne lo avverte in prima: *Quanto* ragion *qui* vede *Dir ti poss' io; da indi là t' aspetta Pure a Beatrice, ch' è opra di fede:* Purg., XVIII, 46.

12. *Del numero de' Cieli e del sito diversamente* è sentito *da molti* (varia è la *sentenza* di molti). *Sentire* per *opinare, pensare, credere,* o altro di simile, si adopera più volte dal nostro Autore, anche nel Poema: *Quella pietà, che tu per tema* senti: Inf., IV, 21; Par., IV, 50.

18. *Non fosse altro alcuno*, è la Lezione Volgata; ma non v' ha dubbio che bisogna leggere dirittamente « *alcun altro,* » e sottintendervi *cielo.*

19. *Lo cielo del Sole*, quella spera dov' è il Sole. *Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato* lo cielo della Luce, *quasi a un medesimo punto:* V. N., § 11.

21. *Nel secondo di* Cielo *e* Mondo (*che è nel secondo de' Libri naturali*). Ho tolto quest' ultime parole, che si pa-

lesano per uno de' soliti glossemi, mal decifrati dagli antichi amanuensi e confusi col Testo.

28. Il *diritto Cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente,* è il primo Mobile, *il Ciel,* che *tutto gira* (Inf., IX, 29), governando col suo più veloce movimento *tutti gli altri cieli:* Par., XIII, 24.

30. *Tolommeo.... pose un altro cielo essere,* giudicò che un altro cielo vi fosse, *fuori dello Stellato* (cioè sopra *la spera delle Stelle fisse*), *il quale* Cielo *facesse quella rivoluzione da Oriente in Occidente.* La *quale, dico, che si compie quasi in ventiquattro ore e quattordici parti delle quindici di un' altra,* vale a dire *in ventiquattro ore e quattordici quindicesimi d'un' altra ora.* Tale spiegazione, a confermare la Lezione Volgata, ci vien suggerita dagli E. M., i quali per altro affermano di aver consultato su questo passo valentissimi Astronomi, e che questi avvisarono si dovesse correggere « *in ventitrè ore e quattordici parti delle quindici d' un' altra;* » giacchè le *ventitrè ore e quattordici quindicesimi* farebbero appunto *ventitrè ore* e *cinquantasei minuti,* che è il tempo della rivoluzione siderea espressa in tempo solare. Ciò posto e ritenuto per vero, si attenda che Dante afferma, che quella rivoluzione *si compie* quasi *in ventiquattro ore,* e che quest' avverbio dubitativo « *quasi* » deve per le susseguenti parole riuscir chiarito e determinato. Ond' è che il Witte, pur secondando l' opinione di que' Savj, credette a buon dritto di poter correggere: *Quella rivoluzione si compie quasi in ventiquattro ore,* cioè *in ventitrè ore, e delle quindici parti le quattordici d' un' altra ora, grossamente assegnando.* Questo passo infatti, nota il sagace e dottissimo Critico, è così citato nell' *ottimo Commento* (Inf., VII, 77): « *La quale si compie quasi in ventiquattro ore, cioè in ventitrè ore, e delle quindici parti le quattordici d' un' altra ora.* »

36. *Filosofia* qui è a intendersi per la *Scienza naturale* o *Fisica* che, non altrimenti dell' *Etica,* si riguarda come la Filosofia *secondaria,* essendo la Metafisica la *prima e vera Filosofia:* Conv., III, 11.

39. *Per un' arte che si chiama Prospettiva arisme-*

tica e geometrica. Parecchi de' codici, e segnatamente il terzo Gaddiano, ne persuadono a rimuoverci da questa lezione, per attenerci all'altra, male fin qui accetta, cioè: « *Per arte di Prospettiva, d' Arismetica e di Geometria;* » perocchè, sebbene queste due ultime scienze servano pur molto alla prima, tutte e tre per altro distinte concorrevano già a dimostrare la disposizione relativa e le rispettive distanze de' Cieli mobili. Gli è certo poi che la *Prospettiva* ha per *sua ancella la Geometria* (Conv., II, 14), e che ambedue ricevono luce dall' *Arismetica:* Ivi, II, 14.

43. *Aristotile.... vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo di* Cielo *e* Mondo, *la Luna, essendo* nuova, *entrare sotto a Marte dalla parte* non lucente, *e Marte stare celato tanto, che* (esso) *rapparve dall' altra* (parte) *lucente della Luna, ch' era verso Occidente.* Il Witte si raffermò nell'opinione che sia a leggere non « *Luna nuova,* » ma « *Luna mezza,* » perchè in quel passo di Aristotile (*De Cœlo,* cap. 12) διχοτόμον significa *dimezzata,* e inoltre perchè « nella *Luna nuova,* cioè tutta oscura, non si può far differenza tra la parte *lucente* e la *non lucente.* » Senza dubbio che quel vocabolo importa il medesimo che *dimezzata, bipartita, divisa in due parti,* od altro simile, ma non esige la egualità di queste parti, sì che l'una, quella *lucente,* non possa essere minore dell'altra *non lucente.* Or siffattamente *divisa* e perciò non *tutta oscura* si mostra la Luna *nuova,* quando è già avanzata di qualche giorno, o vicina al primo quarto, quale si accenna per le parole suddette. Nè quindi v' ha mestieri dell' avvertito mutamento. Aggiungasi che Luna *mezza* avrebbe una incerta significazione, potendo anche supporsi tale quand' è nel suo *mezzo mese* (Purg., XXIX, 34), vale a dire nella *pienezza* della sua luce. Per tutte queste variazioni che accadono e si dimostrano in *Marte* rispetto alla *Luna,* il Poeta col suo maestro Aristotile volle conchiudere, che il cielo della *Luna* dovea pur credersi che fosse *inferiore* o sottostante al cielo di *Marte.*

CAPITOLO IV. — Pag. 115.

Lin. 1. *Il primo che numerano,* si ritrae dalle antiche edizioni; « *lo primo numerato* » legge il codice del Witte; « *primo che è numerato* » quello del Kirkup; « *primo che è connumerato* » il cod. Vat. 3332, e « *primo connumerano* » ha l'ediz. del Biscioni. Le quali varianti, chi a diritto le consideri, sono procedute massimamente dal non aver cercato o saputo ben distinguere le lettere fra « *primo* » e « *numerato,* » dalle quali potendo riuscire la voce *Cielo,* il costrutto non lascia altro a desiderare. Quindi, tenuto pur conto della lezione del Witte, non ebbi difficoltà d'introdurre nel Testo: « *Il primo* Cielo *numerato è quello dov' è la Luna.* »

6. L'*ottavo è quello delle Stelle.* Coll'autorità del codice Vat. 3332, io credo di poter aggiungervi « *fisse;* » e il nostro Dante non cel contrasta, avendo detto precedentemente: « *Il cielo dove le Stelle fisse sono, cioè la Sfera ottava:* » Conv., II, 3.

7. *Lo nono* Cielo *è quello che non è sensibile, se non* pel *movimento,* onde il *cerchio* della Spera ottava *si parte* da esso *diritto Cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente:* Conv., II, 3.

10. *Lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, cielo di fiamma ovvero luminoso.* A ciò concorda quello dell'*Epistola* a Cangrande (§ XXIV): *Empyreum, quod est idem quod Cœlum igne sive ardore flagrans.* L'ordine qui assegnato al sito dei diversi Cieli è quello medesimo che Dante osservò nel figurare il suo Paradiso, e nello stabilirvi le varie mansioni o gli ordini graduali di Beatitudine corrispondente al più e meno della Visione divina.

12. *E pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole.* Questo vien dichiarato altrove: *Illud Cœlum* (*Empyreum*) *quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem:* Ep. Can., § XXVI.

14. *E questo* Cielo empireo *è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento.* Il cod. Vat. 3332 ha con miglior lezione « *di avere.* » Nell'*Epistola* a Cangrande (§ XXVI) si adduce questa stessa cagione a spiegare il movimento della Luna, come di tutti gli altri cieli sottostanti all' Empireo: *Cœlum Lunœ movetur propter aliquam partem sui, quœ non habet illud ubi ad quod movetur. Et quia pars quœlibet ejus non adepto quolibet ubi* (*quod est impossibile*) *movetur ad aliud, inde est quod semper movetur et nunquam quiescit, et est ejus appetitus. Et quod dico de Cœlo Lunœ, intelligendum est de omnibus prœter primum.* Bene al proposito vuolsi notare col Pederzini, come si teneva essere generale ragione movente delle cose il desiderio di stato meglio conveniente. Il quale assioma con tanti altri, che si trovano qui ed in tutte le vecchie Filosofie naturali, muovono presentemente il riso a molti; eppure di que' giorni se ne contentavano i sommi ingegni, siccome mezzi a conciliare insieme ed a spiegare le credute verità. Così le belle immaginazioni, per le quali leghiamo oggi i nostri grandi sistemi, e ce ne contentiamo, forse che in tempi, e presso uomini, quanto a sapere, tuttavia più felici, potranno movere il riso.

18. Invece di « *quello Cielo divinissimo, cielo quieto* » come si legge ne' Testi a penna e stampati, il Witte, appoggiandosi all'*ottimo Commento* (Inf., VII, 79), a buon dritto vorrebbe che per maggior chiarezza si leggesse: « *quello* decimo Cielo *divinissimo* e *quieto.* »

19. *Con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile.* Or ecco perchè Dante disse che Dio, Fattore com' è dell' Empireo, tutto il Ciel muove con *amore* e con *disio*, e mediante cotal forza ne sempiterna il movimento: Par., I, 76; XXIV, 132. E questo Cielo, *quieto e pacifico, è lo luogo della somma Deità,* e perciò detto il *Ciel della divina pace,* come quello che vien fatto quieto *dal lume,* che Dio vi diffonde: Par., II, 112. Secondo l'avviso del Pederzini, ho premesso « *questo Cielo* » a « *quieto e pacifico:* » le quali voci, benchè mancassero ne' Testi manoscritti e

stampati, sono necessarie a ben ricollegare e continuar il discorso: *Empyreum plus recipit de divina Luce.... per sempiternam suam quietem sive pacem:* Ep. Can., § xxv. Chiunque nega a Dante alcuna di queste opere, conviene che gliele neghi pur tutte, dacchè un intimo legame le rannoda, come una sola mente le ha concepite e improntate della propria virtù creatrice.

21. La *somma Deità è la Luce, che Sè sola compiutamente vede* (Conv., II, 6, l. 68); perocchè ogni minor natura è *corto ricettacolo a quel Bene, Che non ha fine e Sè in Sè misura:* Par., XIX, 49.

22. *Santa Chiesa.... non può dire menzogna,* siccome quella, che è e dev' essere considerata quale *Sposa e Segretaria* di Dio: Conv., II, 6, l. 24.

24. *Ed* anco *Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo intende, nel primo di* Cielo e Mondo. Questa lezione viene confermata dalle prime Edizioni e dai codici del Kirkup e del Witte, il quale stimò di proporla come correzione alla Volgata: « *ed Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo intende,* » ec. Io non trovo difficoltà a quivi aggiungere l'avverbio *anco*, dacchè rafforza il concetto, ma non vi posso riporre « *a chi bene lo intende* » in luogo di « *chi bene lo intende* » per non diconoscere una singolare proprietà della nostra Volgare Favella.

25. *Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è.* Il che si rafferma altrove: *Empyreum omnia continet et a nullo continetur:* Ep. Can., § xxv; Par., XIV, 30.

27. *Ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente.* Per certo *questo Cielo non ha altro dove, che la Mente divina:* Par., XXVII, 105; XXII, 68. Or qui ben s'avvera che tanto il *Cielo empireo*, quanto il *Cristallino* si possono credere immediato effetto della *Mente divina*, perchè, se l' uno è costituito dal *Lume* di essa Mente, l'altro vien mosso da un' Intelligenza che in quel divino Lume pur tutta *s' accende:* Par., XXVII, 109.

31. *E così ricogliendo ciò che ragionato è.* Parimente si

legge: *Perch' io che la ragione aperta e piana Sovra le mie quistion avea ricolta:* Par., xviii, 84.

36. *Lo nono* (Cielo) *gli ha fermi e fissi* (i Poli) *e non mutabili, secondo alcuno rispetto.* Di qui procede che le parti, *vivissime* ed *eccelse* di esso Cielo, siano così *uniformi,* che Dante ivi asceso, non seppe ridire *quale parte Beatrice per luogo* gli *scelse:* Par., xxvii, 102.

43. *E questo cerchio ha più* rattezza *nel muovere....* è quello, cioè, che *più* rapidamente *si muove*: l. 46. Siffatta lezione già accolta dal Biscioni, invece di «*rarezza,*» vien accertata anche dai codici Vat. 3332 e 190.

47. *Quanto più n' è rimota* dall' Equatore *e più presso al Polo* (tanto ciascuna parte), *più è tarda.* Quindi si spiega perchè altra volta, in cambio di dire «*I miei occhi bramosi rivolgevansi tuttora al Polo,*» si esprime così: *Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo, Pur là, dove le stelle son* più tarde, *Siccome ruota più presso allo stelo:* Pur., viii, 87.

49. *La sua rivoluzione è minore,* e perciò men veloce, perchè *conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore.* Di fatti la velocità diminuisce, se *in un medesimo tempo* si percorre uno *spazio minore,* o uno stesso spazio *in maggior tempo.*

50. *Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi Poli.* Con questa sentenza gli E. M. interpretarono quello del Par., v, 87: *Poi* (Beatrice) *si rivolse tutta disïante A quella parte ove il mondo è più vivo;* avvisando che con ciò si fosse indicato l' *Equatore.* Ma non sarebbero essi corsi in simile abbaglio, se pensavano che la gloriosa Guidatrice dovette allora pur dirizzarsi a un *Cielo superiore,* a quel di Mercurio precisamente, dove, per esservi il *moto più rapido,* il *mondo* quivi si mostra *più vivo.*

61. *Lo cerchio della quale* (*speretta, sul cui dosso è fissa la lucente stella di Venere*) *gli Astrologi chiamano* epiciclo. Di qui meglio s'intende e può spiegarsi quel notabile passo: *Solea creder lo mondo in suo periclo, Che la*

bella Ciprigna il folle amore Raggiasse, vòlta (volgendosi) *nel terzo epiciclo:* Par., VIII, 1.

CAPITOLO V. — Pag. 117.

Lin. 2. *E come in sè medesimo è disposto:* che vuol dire, quale disposizione ad esso Cielo sia appropriata in ciascuna delle sue parti, e dove queste possano avere sortito più o meno di *nobiltà.*

6. *Di queste creature.... diversi diversamente hanno sentito,* giudicato, pensato: Par., IV, 50.

13. *Dicendo che l' altre sarebbono state eternalmente indarno, senza operazione.* Dante poi s' appoggia a questa ragione per impugnare la sentenza di san Girolamo, il quale scrisse che furono creati degli *Angeli lungo tratto di secoli innanzi, che fossero fatti i Cieli e la materia:* Par., XXIX, 37. Il savio Autore infatti, dopo aver accennato che il *triforme effetto*, cioè gli *Angeli*, i *Cieli* e la *Materia*, nell' *esser suo raggiò insieme* tutto *Senza distinzion nell'esordire,...* soggiugne, che *questo Vero* intorno a quelle sostanze concreate si nota in molti luoghi delle Sante Scritture. Ed anzi ne ammonisce, che la *ragione lo vede* alquanto, perchè *non può consentire che i Motori,* ossia gli *Angeli*, fossero creati tanto tempo innanzi ai *Cieli,* stando così lungamente privi di lor *perfezione,* la quale per l' appunto consiste nel muovere i Cieli: Par., XXIX, 43.

19. *Quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose.* È questa la Volgata, ma io avrei tolto « *cioè le maniere delle cose,* » perchè, oltre al non esser registrato nei codici Vat. 3332 e 190, mi sembra un superfluo glossema, non vi essendo nelle parole antecedenti alcuna oscurità da dover richiedere tal dichiarazione.

21. *E un' altra* (specie delle cose, *pur corrispondente ad una speciale Intelligenza*, volle che fossero) *tutte le larghezze, e così di tutto.* Qualunque sia il senso proprio o figurato che si dia a queste parole « *tutte le larghezze,* » non si avrà mai per esse significato una spezie o maniera di cose

naturali, delle quali sole indubitatamente qui si parla. Tale si è l'accorto e franco avviso del Pederzini. Sennonchè, inducendosi egli a sostituirvi « *tutto l'argento,* » non colse il giusto punto, dacchè la *spezie* de' metalli era già esemplificata nell' *oro*. Il cod. Vat. 3332 ci trae d'errore, leggendo « *tutte le ricchezze,* » che devon intendersi per le cose preziose, come *pietre* o altro *tesoro*. Ed a questi beni mondani Dio *ordinò* pure *general Ministra e duce* una *Intelligenza,* chiamata *Fortuna* dalla volgare gente, e tenuta dai Gentili com'uno degli *altri Dei:* Inf., VII, 74.

22. *Siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli* movimenti, *ciascuna del suo,* del movimento, cioè, destinato al proprio Cielo, ec.

33. *Cerere, la quale dissero Dea della biada.* Il codice Vat. 190 ha « *delle biade;* » ed è lezione più conveniente.

35. *Le quali cose e opinioni manifesta la testimonianza* de' Poeti, *che ritraggono in parte alcuna lo modo dei Gentili, e ne' sacrificj e nella loro fede.* Il Witte è di parere che sia a correggere conforme al cod. Kirkup: « *Le quali cosiffatte opinioni,* » ec. Ma poichè non pure furono sovraccennate delle *opinioni,* si ben anche delle *cose* o de' *fatti,* come ad esempio, che i *Gentili adorassero l'immagine di quelli Dei,* io, pur allegando nel Testo « *cosiffatte opinioni,* » sto fermo a credere che la Volgata sia più verisimile per ogni risguardo. Sopra ciò si faccia avvertenza che quelle cotali *cose* e *opinioni* sono manifestate dalla testimonianza dei Poeti, i quali, nell'una parte e nell'altra, narrando descrivono il modo *de' sacrificj* (ecco le *cose*) e il *modo della fede* (ecco le *opinioni*) de' Gentili. Nelle prime edizioni e in alcuni codici si legge « *ritraggono al modo* » in cambio di « *ritraggono il modo.* » Comecchè più leggiadra, per altro quella frase non conviene al caso presente, dove, senza riguardar la maniera onde i Poeti rappresentano o descrivono le cose, si adduce la loro testimonianza in quanto si fanno incidentemente a *narrare* quali *sacrificj* e *opinioni* avessero luogo presso i Gentili.

40. *E avvegnachè per ragione umana queste opinioni*

di sopra fossono fornite e *per isperienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu.* Parmi che « *fornite* » qui significhi « *somministrate, apprestate,* » o simile. Quanto al vocabolo « *isperienza,* » che ivi si trova male a luogo, nulla potendo l'esperienza in cose siffatte, parve assai sospetto al Pederzini. Il quale, se lo avesse scambiato con « *iscienza,* » avrebbe provveduto all'uopo e in conformità a quanto viene in appresso notato, che cioè quelle *opinioni* e quelle *dottrine,* per quanto sembrassero fondate, non bastarono a raggiugnere la verità *per difetto di ragione e per difetto di ammaestramento,* quale abbiamo noi, *ammaestrati da Colui che venne da Dio:* Conv., II, 6.

43. *Che pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti* (le circolazioni de' Cieli e le specie delle cose), *che gli uomini possono intendere.* Anche *la ragione lo vede alquanto* (Par., XXIX, 43), benchè conosca di avere corte le *ali, Dove chiave di senso non disserra:* Ivi, II, 54.

47. *Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè alcuna setta.* Lezione accreditata dalle prime edizioni e dai codici Vat. 3332 e Urb., ma io credetti dover prescegliere quella del codice Vat. 190, « *nè d' alcun' altra setta,* » giacchè Dante, pigliando il vocabolo largamente, considera come *setta* ogni *Legge* o *Religione* che ha *seguaci:* Par., III, 105; XXII, 87. Nè allora quel vocabolo avea per anco la trista significazione, che ottenne di poi e mantiene tuttavia.

51. Qui *l'umana natura non pure* ha *una beatitudine, ma due, siccome quella della vita civile e quella della contemplativa.* Veramente « *è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi che a ciò ne menano; l'uno è la Vita attiva e l' altro è la Vita contemplativa. L' uso del nostro animo è doppio, cioè* pratico e speculativo (pratico *è tanto, quanto* operativo), *l' uno e l' altro dilettosissimo....* (*avvegnachè il contemplare sia più*) *siccome nostra beatitudine e somma felicità:* » Conv., IV, 18, 22.

55. *Nel governare il mondo.* M' è sembrato che questa lezione de' codici Gadd. 3 e 134 dovesse preferirsi alla Volgata « *nel governo del mondo,* » indicandovisi forse meglio l' attività propria delle Intelligenze angeliche, ed essendo inoltre confermata dalle parole susseguenti: l. 58.

57. *E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l' altra avere.* Sebbene cosi leggano i Codici e le stampe, pur nondimanco sono di fermo avviso che l' Autore scrivesse, concordemente a quanto precede, « *quelle* (delle Intelligenze angeliche) *che* han *la beatitudine del governare, non* possono *l' altra avere.*

61. *Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante.* Nel sacro Poema vien indi a raffermarsi che quanto la cosa più si conforma alla divina Bontà, *e più le piace, Chè l'Ardor santo, che ogni cosa raggia, Nella più simigliante è più vivace:* Par., VII, 75. Ond' è che il vocabolo *Beatanza* (l. 64) deve importare il medesimo che *Bontà,* in cui è la infinita *Virtù beatrice* degli Angeli, quella che li *fece* e conserva *beati:* Inf., IV, 63.

71. Ecco il passo quale trovasi in tutti i testi: *Che alle sostanze separate convegna pure la specolativa vita; come pure la specolativa convegna loro, pure alla specolazione di certe segue la circolazione del Cielo,* ec. — Aristotile nel decimo dell' *Etica,* cap. 8, non già *pare che dica,* ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva. Per lo contrario e fuori del suo solito, l'Allighieri dipartendosi da Aristotile e seguendo Platone vuole che alle Sostanze separate da materia (cioè alle *Intelligenze, le quali la volgar gente chiama Angeli*) si convenga, oltre la contemplativa, eziandio la vita attiva: e perciò attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e delle altre mondane vicende. Egli è certo adunque che nell' addotto passo la ripetizione dell' aggiunto « *speculativa* » è sproposito grossolano, e che in suo luogo è da leggersi « *attiva,* » ovvero « *operativa,* » in opposizione di *speculativa.* Nè per tanto dileguasi il bujo dell' intero costrutto, viziato (e sia detto con riverenza) dal triplicato uso dell' avverbio « *pure* » in diversa significazione, in

quella cioè di « *solamente* » nel primo, e di « *ancora* » negli altri due. —

Così gli E. M., e il Pederzini soggiunse: confesso che questo passo è veramente, quanto alla dizione, poco corretto; e da ciò viene sempre più oscurata la sentenza, già di per sè alta e riposta. Pure guardando bene, intendo che Dante, dopo conchiuso argomentando che v'ha due condizioni d'Angeli, altri di vita attiva, altri di specolativa, procede ora a farsi ed a sciogliere un' objezione in un discorso, secondo la sostanza, eguale a questo: « Ma pure Aristotile, ch'è maestro di color che sanno, insegna che agli Angeli non convien fare altra cosa che speculare: come si può dunque conciliare questo colla mia proposizione? Ecco, abbiamo ragione tutti e due: io a dire quello che ho detto, per le dimostrazioni che ne ho reso; egli a dire che gli Angeli sono tutti specolativi, perciocchè di fatto anche quelli fra loro, i quali operano, operano unicamente per via di specolazione, ossia intendendo. » Conforme a ciò, fatto alla Volgata qualche leggerissima mutazione nella punteggiatura, commento le parole a questo modo: *E non è contro a quello* (cioè, alla dottrina delle due nature d'Intelligenze) *che pare dire Aristotile nel decimo dell'* Etica, *che alle Sustanze separate convegna pure* (unicamente) *la speculativa vita; come pure la speculativa convegna loro* (siccome o perciocchè sia pur vero che la specolativa convenga loro), *pure alla specolazione di certe segue la circolazione del Cielo ch'è del mondo governo* (ciò nulla ostante è vero, che alla specolazione di certe tra le dette Intelligenze, per un' arcana forza data da Dio alle loro Intellezioni, tien dietro l'effetto della circolazione del Cielo; alla quale in sostanza si riduce il governo di tutto il mondo). *Il quale è quasi un' ordinata civiltade, intesa nella speculazione delli motori* (il qual mondo ha tutta la perfezione e corrispondenza ch'egli serba nel tutto e nelle parti, perocchè così intendono esso mondo gli Angeli che lo muovono e governano specolando).

Ho recato queste gravi considerazioni d'uomini valorosi e sapienti per indi far conoscere ognora più quanto sia diffi-

cile l'accertare il vero in parecchi luoghi di questo intrigato Volume. Certo è, che mal si corressero le parole « *come pure la specolativa convegna loro,* » trasmutandole in « *come che pure l' attiva convegna loro.* » Qui infatti non accadeva di dover accennare alla *vita attiva,* giacchè anzi si vuol dire, che alle Sostanze *separate* (da materia) *convenga* solo la *vita speculativa,* soggiugnendo poi l' Allighieri che, sebbene ciò possa consentirsi, tuttavia *alla speculazione di certe* fra quelle Sostanze *segue la circolazione del Cielo, che è del mondo governo.* Il che viene a confermare, che esse, oltre alla *vita speculativa,* hanno puranche la *vita attiva.* Ond' io non saprei punto allontanarmi dall'avviso del Pederzini, che per verità suol dimostrare tanto buon senno nelle sue poche correzioni al *Convito* da rendersi assai difficile il poter contraddirgli validamente.

76. *Conciossiachè il divino Intelletto sia cagione di tutto, massimamente dell' intelletto umano, chè l' umano Quello non soverchia, ma da Esso è improporzionalmente soverchiato.* Dio è *Colui, lo cui saver tutto trascende* (Inf., VII, 73), e dal Quale, non altrimenti che da un *Punto, dipende il Cielo e tutta la natura* (Par., XXVIII, 42), e originando s' irraggia la nostra *veduta intellettuale.* Questa perciò non potrebbe mai bastare a tutta comprendere la *Mente infinita,* il sommo *Principio,* da cui deriva, ma lo discerne sempre *molto di là* (forse *di qua*) *da quel ch' Egli è, parvente:* Par., XIX, 53.

80. *Intendiamo Dio aver potuto fare innumerabili* quasi *Creature spirituali.* Avrei senz' altro posto il *quasi* prima di « *innumerabili;* » ma sento già troppa ripugnanza a consimili riordinamenti, benchè mi sembri d' esservi tratto dall' Autore stesso e dalla improvvida e pur abituale materialità degli amanuensi.

81. *Manifesto è Lui* aver *fatto questo maggior numero,* che cioè Dio abbia fatto delle Creature angeliche *in maggior numero,* che gli *effetti non dimostrano:* l. 66. Del rimanente questo ragionamento di Dante è assai debole, mal dipendendo dalla *possibilità* degli umani concetti la *realtà* di

essi rispetto a Dio. Sopra ciò, dirittamente avverte il Pederzini, che non tutto quello che il sommo Dio intende esiste; ma esiste solo quello che Dio intende che esista.

85. *Non si maravigli alcuno se queste ed altre ragioni....* non sono del tutto *dimostrate.* Avrei risolutamente accolto « *dimostrative* » (Conv., II, 15, l. 45), come porta il cod. Vat. 190 e la natura degli argomenti addotti. I quali di vero, per quanto siansi *dimostrati* in qualche modo, non chiariscono appieno la cosa, nè ingenerano quel convincimento che produrrebbero ove fossero *dimostrativi.* Le sono *dimostrazioni,* insomma, che non contentano l' intelletto. Ma ciò non di meno siffatte ragioni bastano a farci *ammirare* la *eccellenza* degli Angeli (in quanto *soverchiano* la mente umana), e ci astringono ad *affermare l' essere loro,* la natura di esse Creature spirituali. Di che si palesa l' errore della Volgata, che unisce « *afferma* » alle parole che immediatamente precedono, dovendosi invece leggere « *affermare* » e riferirlo a « *dovemo*: » l. 80. Noi di fatti possiamo ben affermare *l' essere* di quelle creature, dacchè, *non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci la nostra conoscenza* (non venendoci quelle ragioni da informazione o per opera de' sensi), *pure* per cotai ragioni *risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima essenza* delle suddette creature. Il che anco mostra come fosse opinione di Dante che non tutte le cognizioni nostre derivassero dai sensi, e che v' ha nell' umano intelletto qualche lume superiore, onde gli si rende possibile alcuna notizia senza il ministerio di alcun senso.

91. *Pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume.* Ho letto « *alcuno lume* » anzichè « *alcuno bene,* » perocchè corrisponde meglio alle parole seguenti, ed è lezione approvata dal Witte coll' ajuto di un suo codice e delle prime edizioni. D' altra parte ritroviamo nel Poema: *Io veggio ben si come già* risplende Nell' intelletto tuo l' eterna Luce, *Che, vista sola, sempre* amore accende: Par., v, 7.

93. *In quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre,* siccome afferma chi ha gli occhi chiusi *l' aere essere luminosa per un poco di splendore o come raggio*

che passa per le pupille del vipistrello. Ma da siffatta lezione, donde a fatica si può ritrarre il vero concetto dell'Autore, io mi son allontanato, accettando invece quella delle antiche stampe e de' Manoscritti, seguita dal Biscioni, ricominciando inoltre il periodo dopo « *molte altre.* » Ond'è che parmi di dover così rannodare il discorso e spiegare: « Or questa conoscenza, che ci rimane di quelle Creature spirituali, in tanto noi l'abbiamo, *in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre.* Non altrimenti, *chi ha gli occhi chiusi,* solamente per *un poco di splendore ovvero raggio* (di lume *riverberato* o *diretto*) *che vi passa come per le pupille del vipistrello,* basta a poter indi *affermare che l'aere è luminosa.* » E qui mi sembra che torni utile di richiamare al pensiero que' versi: *Ricorditi, lettor, se mai nell'Alpe Ti colse nebbia, per la qual vedessi, Non altrimenti che per pelle talpe:* Purg., XVII, 21.

97. *L'anima è legata e incarcerata Per gli organi del nostro corpo.* Dentro a questo l'anima *per differenti membra e conformate A diverse potenze si risolve* (Par., II, 133), e vi sta finchè morte non le abbia disciolto il legame o la *fascia* delle membra per darle libero *volo:* Purg., XVI, 37.

CAPITOLO VI. — Pag. 121.

Lin. 6. *Noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello,* sovrano Iddio, *da Colui che le fece* esse Creature spirituali, *da Colui che le conserva, cioè dall'Imperadore dell'universo, che è Cristo* (Conv., II, 16), *l'Imperador che sempre regna:* Par., XII, 40.

8. *Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine, femmina veramente e figlia di Giovacchino e d'Anna.* Con questo l'Allighieri volle affermare la *divina* e l'*umana* natura nella *Persona* di Cristo (Par., XIII, 27), *l'alto* Figlio *di Dio e di Maria* (Par., XIII, 136), *Uomo vero,* il quale *fu morto* (dato a morte) *da noi, per che* (per la quale morte) *ci recò vita,* avendoci redenti col suo Sangue.

Quindi fra le cagioni, per cui Dante confessava come fosse derivato in cuor suo l'amore a Dio, rammenta *la morte ch' El sostenne perchè io viva:* Par., XXVI, 65.

18. *Da parte del Senato celestiale* è la vera lezione, e non già « *del Senator celestiale,* » come porta la Volgata, o « *del Salvatore celestiale,* » come parve al Fraticelli, affermando che « di fatti l'Autore nella ripetizione che tosto fa, dice: *Questo nostro Salvatore.* » Se non che l'erudito Interprete non avvertì abbastanza che siffatte parole devono riferirsi a « *Cristo,* » che è il soggetto del periodo antecedente. Laddove quel sì grande *Legato* fu mandato alla Vergine Maria da Dio, Uno e Trino, che forma il verace *Senato* della *Corte celeste* o l' *alto Concistoro* (Conv., IV, 5), dal quale procedette il *decreto* dell' umana Redenzione, *decreto* che l'Arcangelo Gabriele portò quaggiù, annunziando a Maria com' ella doveva esser Madre di Dio.

23. *Lunghissimo numero* per « *grandissima* turba o moltitudine. » *Questa natura* (angelica) *sì oltre s' ingrada In numero, che mai non fu loquela, Nè concetto mortal che tanto vada:* Par., XXIV, 130.

24. *La sua Sposa* (la *Sposa di Cristo:* Par., XXVII, 40) *e Secretaria santa Chiesa, della quale dice Salomone: « Chi è quella che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' Amico suo?* » La Chiesa riconosce in Cristo il suo fondamento, sopra cui deve sempre appoggiarsi, giusta il detto della Cantica: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super Dilectum?* Mon., III, 10.

33. *Lo terzo ordine è di Troni.* Dante qui seguita la opinione di san Gregorio Magno, da cui poi nel Poema si divise, attenendosi a san Dionisio Areopagita. Quindi ivi pose i *Troni* come il terzo Ordine della Gerarchia superiore, cioè dopo i *Cherubini* e i *Serafini.* Ed invece dei Troni, nel *terzo Ordine* della prima o inferiore Gerarchia annoverò i *Principati,* denotando inoltre le *Potestà* come il *terzo Ordine* della *seconda* Gerarchia, nel quale ora vediam posti i *Principati.* Ma le *Potestà* occupano il *primo Ordine* della

terza od ultima Gerarchia. Di che, siccome anco per quanto si discorre intorno alle macchie della Luna (Conv., II, 14), appare manifesto che, se non tutto il Poema, almeno il *Paradiso* fu composto dopo più maturi studj e quando l' Allighieri aveva già interrotta la continuazione del *Convito*.

35. *Tutte furono insieme create* le Sostanze angeliche. *In sua eternità,* di tempo fuore, *Fuor d' ogni altro comprender* (d' ogni spazio), *com' i piacque S' aperse in nuovi Amor l' eterno Amore:* Par., XXIX, 16.

36. Questa è la Gerarchia *prima,* quanto al nostro salire (coll' intelletto e colla fantasia) a *loro altezza,* ad essi spiriti, tanto al disopra della nostra veduta intellettuale.

41. *Ed è potissima ragione,* ond' esse Sostanze angeliche debbano in differente grado affissarsi per contemplativa virtù nell' Aspetto divino, *sia il* numero *in che sono le Gerarchie* e *quello* (numero) *in che sono gli Ordini* di esse Gerarchie.

43. *Conciossiachè la Maestà divina sia* in tre Persone *che hanno una Sustanza,* ec. Dio è Uno e Trino, *una Sostanza in tre Persone:* Purg., III, 36.

57. *Li Serafini veggiono più della prima Cagione, che alcun'altra Angelica natura.* Ma benchè essi abbiano in Dio *più l' occhio fisso,* e più riescano a *indiarsi* (Par., IV, 28), pur tuttavia il Poeta riseppe, che *la prima Cagion non veggion tota:* Par., XX, 132.

68. *La Luce, che sola Sè medesima compiutamente vede,* è somma Luce, l' *alta* Luce che *da Sè è vera,* Luce eterna che sussiste e *Sola s' intende* e ogni cosa *raggia:* Par., XXXIII, 54, 67, 124.

69. *Dico che di tutti questi Ordini si perderono alquanti, tosto che furono creati, forse in numero della decima parte.* Laonde il Poeta si fa raffermare dalla sua Beatrice che non si riuscirebbe così presto a contare da uno sin al venti, *come degli Angeli parte* cadde, *piovve* dal sommo Cielo nell' Abisso: Par., XXIX, 50; Inf., VIII, 83.

80. *Li quali* Troni, *naturati* (informati, pigliando lor *natura* o *forma*) *dell' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione* (che *è il movimento* del Cielo che devono

governare) connaturale ad esso amore. Quindi è che siffatto *movimento* venendo ad essere *pieno d'amore*, da queste influenze amorose prende forma *un ardore virtuoso*, per lo quale *le anime di quaggiù* (le Anime umane) s'accendono ad amare più o men forte e bene, secondo la loro *disposizione* che ebber sortita da natura, o acquistata per abitudine. Se ben si considera, ciò basta a farne comprendere perchè Dante immaginasse, che ne' differenti Cieli si mostrassero le Anime umane già beate, significando così il vario grado di lor Beatitudine e del modo proporzionato onde qui corrisposero alle influenze derivate dal Cielo.

85. *E perchè gli antichi s' acccorsono che quel Cielo era quaggiù cagione d' Amore, dissero Amore essere figliuolo di Venere.* Ed è per siffatto *errore*, che quelle genti antiche, non pure a Venere facevano onore *di sacrificj e di votivo grido.... Ma Dione onoravano e Cupido, Quella per madre sua, questo per figlio, E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:* Par., VIII, 5.

92. *Al governo di questo Cielo sono dispensati* da Dio, che ai diversi Cieli volle destinate delle angeliche Creature che ne governassero il movimento e le influenze. Per ciò massimamente Iddio è il provvido *Dispensatore* dell'universo: Conv., I, 2.

100. *Uno* de' tre movimenti è *secondochè la stella si muove* verso *il suo epiciclo*. Senza alcun dubbio, invece di « *verso* » qui deve leggersi « *entro* o *con*, » dappoichè, essendo la stella *fissa nell' epiciclo*, non può muoversi *verso* di esso, ma sì *entro* o *con* esso *epiciclo*, che pur ha un suo proprio movimento: Conv., II, 4. Di fatti il nostro Poeta, nell'accennare alla stella Venere, dice: *Solea creder lo mondo in suo periclo, Che la bella Ciprigna il folle Amore Raggiasse,* vòlta nel *terzo epiciclo:* Par., VIII, 1.

109. *Se esso* movimento del Cielo di Venere, insieme col suo epiciclo, da Oriente in Occidente *è da Intelletto alcuno*, da alcun' altra Intelligenza angelica, o se esso è dalla *rapina* (rapitrice violenza) del primo Mobile *che tutto quanto* rape *l' alto Universo seco* (Par., XXVIII, 70), *a noi è ignoto.*

111. *Solo intendendo,* col solo Intelletto, che sempre sta fisso in Dio, quelle Intelligenze *muovono quella circolazione,* la producono in quel Cielo medesimo che è il loro proprio suggetto.

114. Il Cielo *ha in sè* principio di questa *natura passiva,* perchè è di *natura circolare* (Par., VIII, 127), e perciò da dover soggiacere ad una Causa motrice che la metta *in attività* efficacemente. Quindi *gira* la nobilissima forma del Cielo *toccata,* impressionata, da *virtù motrice* che *intende questo,* la cui intenzione è di produrre siffatto movimento.

115. *E dico* toccata, *non corporalmente, ma* toccata *per tanto di virtù* (per quel più o meno di virtù), *la quale si dirizza in quello* Cielo, e mediante essa riesce a muoverlo e a trasfondervi le proprie influenze. Di che ognuno può ben argomentare, che la lezione « *per tatto di virtù,* » già proposta e accettata dal Pederzini e dal Fraticelli, non aggiugnerebbe nulla al concetto sovrespresso. Imperocchè « *toccata per tanto di virtù* » quanta può corrispondere alla *disposizione* di esso Cielo, dice abbastanza, che la *forma nobilissima del Cielo,* che è d' esser *circolare,* gira *per la virtù* che v' impresse la Intelligenza motrice, Creatura semplicemente spirituale. Or questa impressione è propriamente come un *toccamento* della Virtù motrice diretto in quella forma *circolare* e nobilissima del Cielo, che si muove più o meno, secondo il *più o il men della virtù per tutte* le sue *parti* diffusa dalla rispettiva *Intelligenza:* Par., XXVIII, 65.

CAPITOLO VII. — Pag. 125.

Lin. 10. *Con quello udire che elli hanno, che è* intendere *per intelletto.* Ove ben si esamini, vien palese l' errore della Volgata, perchè certo l' *intendere* non può farsi che per *intelletto.* Ma ciò che l'Autore volle significare si è, che quelle Creature spirituali, che non *hanno senso* , se pur *odono* il parlare altrui, nol possono *udire* fuorchè *per intelletto.* Pertanto la necessità del vero e del discorso ne induce

sicuramente a dover ivi leggere non « *intendere,* » ma « *udire per intelletto.* »

14. *Il* cuore *si prende per lo* secreto dentro. E come in questa Canzone, così anche in più luoghi della *Commedia,* « *cuore* » deve prendersi in tale significato: *Buon Duca,* disse pur l' Allighieri a Virgilio, *non tegno nascosto A te mio* cor, *se non per dicer poco:* Inf., x, 16.

19. *La novità della mia condizione,* lo stato mio sì *nuovo,* straordinario tanto, e che, per non essere sperimentato dagli altri uomini, *non sarebbe* da essi *inteso,* come ben s' intende da quelle Creature spirituali che operando cagionano e *intendono i loro effetti.* Chi lo produce, *intende* l' effetto, quando il produrlo è opera d' Intelligenza. Siccome poi l' operare di quelle Intelligenze è la *circolazione* del Cielo lor assegnato, per la quale l' Allighieri fu tratto nella presente e sì nuova condizione, questa non poteva essere intesa, se non dalle stesse Intelligenze or rammentate. Bensì credo che sia da leggersi « *nella loro operazione* » piuttostochè « *della loro operazione.* »

24. *Quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima che ad altri dee questo* beneficio, ovvero ingiuria, *ritraere,* ritrarre, contare (Inf., iv, 145), *a chi gliele fa,* se pur gli riesce possibile.

29. *Lo fattore,* benchè qui possa determinarsi col sottintendere poi « *dell' ingiuria,* » pure la forma della parola stessa e il vero mi consigliano a correggerla in « *l' offensore,* » che s' oppone direttamente a « *benefattore.* »

39. *Però vi priego che voi m' intendiate.* Questa è senza manco la genuina lezione, perchè l' Autore, dopo aver chiamate alla sua udienza quelle gentili Creature, ora le prega *dello intendere,* ad *ascoltare,* cioè, quello che sarà loro per dire.

40. *Ma perchè in ciascuna maniera di Sermone* (forma di discorso) *lo Dicitore dee massimamente intendere alla persuasione, cioè all' abbellire dell' audienza.* Qui ben ne ammoniscono gli E. M., che — « *abbellire* » è un infinito usato per « *piacere* o *aggradimento,* » come nel Linguaggio Romanico

il verbo *abbellire* significava appunto *aggradire* o *piacere.* Dante istesso ne fa uso ne' versi provenzali che pone in bocca d' Arnaldo Daniello: *Tan m' abellis votre cortois deman;* che vale: Tanto mi piace la vostra cortese domanda: Purg. XXVI, 140. Il Volgarizzatore di Livio, citato dalla Crusca: *S' egli t' abbellisce di vivere in questo pericolo, apparècchiati.* Il nostro Autore poi nel Poema usa nello stesso senso *Abbellare,* Par., XXVI, 130: *Natura lascia Poi fare a voi, secondo che v' abbella.* — Del resto il nostro Autore cel dichiara apertamente che « *suaso* » val quanto « *abbellito, dolce, piacente, dilettoso:* » Conv., II, 8. Ma quella persuasione, che intende al piacere o al diletto altrui, mira per altro a cattivarsi l' *attenzione* degli uditori: *Dicentem oportet delectare, ut teneat,* come, insieme con Quintiliano, gli altri Rettorici affermano sentenziando ne' trattati dell' Arte loro.

44. *Fanno,* spiega il Pederzini, viene a dire *affermano;* simile a quello dell' Inf., X, 15: *Che l' anima col corpo morta fanno;* ma gli è meglio leggere « *sanno,* » giacchè que' rettoricanti devono in prima sapere quello, di cui si fan maestri.

45. *Potentissima persuasione a rendere l' uditore attento* è *promettere di dire nuove cose e grandiose.* Or ecco perchè Dante, nel principio della sua *Commedia,* ne mostra di voler dire delle *alte cose* ritrovate nella misteriosa Selva. E così fa ad ogni luogo che occorra, e più specialmente nel cominciamento di tutte e tre le Cantiche ond' è composta: Inf., II, 6; Purg., I, 9; Par., I, 12. Dante non dimentica mai il consiglio o il *freno dell' arte.*

47. *Persuasione, cioè, dico, abbellimento.* Quest' ultime parole, siccome glossema, parve agli E. M. che dovessero levarsi dal Testo, e ben s' apposero, dappoichè l' Autore aveva poco sopra già ben dichiarato che così intendeva il vocabolo *persuasione.*

56. *Commendare e abbellire.* Qui « *abbellire* » ripiglia la più ovvia significazione, quella di « *far bello, ornare.* »

57. *E quest'* anima *non è altro che un altro pensiero,* il quale, accompagnato di consentimento, e contrario a questo

per la nuova Donna, *era commendato e abbellito* dalla memoria di quella gloriosa Beatrice. La ricordanza della quale e le sue virtù faceano che quel *pensiero*, onde l'Allighieri tuttora la vagheggiava, fosse degno di lode e ornato di bellezza. Anche più sotto (l. 62), la *memoria* per Beatrice è dessa che ajuta il *pensiero* dell' antico amore; e questo di fatti *veniva soccorso dalla parte della memoria:* Conv., II, 2.

60. *L'ultima sentenza della mente, cioè lo consentimento, si teneva per questo pensiero* favorevole a Beatrice. Il quale pensiero in Dante era *ajutato dalla memoria* di lei e *consentito dalla ragione,* e ancora per lei gli teneva la *rôcca della sua mente:* Conv., II, 2. Ripensando questa risoluta affermazione, e che inoltre la *potenza* più *eccellente* e *ultima* dell' anima, in quanto alla *mente*, sia la *ragione* (Conv., III, 2), che *dell' assenso de' tener la soglia* (Purg., XVIII, 63), credetti fermissimo, che in cambio di « *ultima sentenza,* » come richiede la Volgata, bisognasse leggere « *ultima potenza.* » Ed anche ho letto « *con lo* » invece di « *cioè lo consentimento,* » che, per verità, non è l' *ultima sentenza*, nè tanto meno l' *ultima potenza* della mente. Quindi si vien meglio a comprendere come quell' *antico pensiero* per Beatrice, e che *col consentimento teneva* ancor per lei la *rôcca* o l'*eccellente* e *ultima* potenza della *mente* di Dante, riesca paragonabile a que' cittadini che, tenendo la città (occupandola ancora) posson riguardarsi quali la *città* stessa. E però quel medesimo pensiero, che in tutta la Canzone pur si fa intendere per *anima,* si determina poi come *lo general pensiero col consentimento:* Conv., II, 7.

67. *Li raggi di ciascuno Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù,* di ciascun Cielo, *nelle cose* del nostro mondo. Vuolsi questo ben attendere, tanto più com' è dichiarato altrove (Conv., II, 14), giacchè può tornare assai utile per agevolare molti passi della *Commedia*, i quali ci richiamano a ripensar il vario modo e le operazioni delle stelle de'Cieli nel diffondere quaggiù le loro differenti influenze. Ad esempio: *L' anima d' ogni bruto e delle piante Da complession potenziata tira Lo raggio e 'l moto delle Luci sante:*

Par., VII, 140. Per le cose sovrindicate ciò significa, che le *stelle,* guidate dalle Intelligenze angeliche, *col loro moto* insieme col *Cielo,* dove stanno *fisse,* e co' raggi loro influiscono nell' *essere complessionato* delle piante e de' bruti tale *virtù,* che vi si fa *anima,* divenendo *forma vegetativa* nelle piante, e *forma sensitiva* ne' bruti. Senza Dante, in più d' un luogo Dante non potrebbe mai essere da noi inteso.

79. *Quant'* è più *al mezzo della terra.* Il termine relativo alle parole precedenti « *centosessantasette volte tanto* » è « *quanto;* » nè vi cade punto a luogo la particella *più,* che certamente fu scambiata con « *sin* » da coloro che non si diedero briga di pur calcolare le ragioni qui poste innanzi dal nostro Autore. Il quale, ammettendo che *la terra* per *lo diametro suo sia semila cinquecento miglia* (Conv., IV, 8), pone che il *raggio* della terra, e quindi la distanza della sua superficie dal *mezzo* o *centro,* sia la metà di esso diametro e però di *tremila dugento cinquanta miglia.* Or questa distanza, ove si moltiplichi per *centosessantasette,* importa *cinquecento quarantaduemila e settecento cinquanta miglia,* che indica appunto il *quanto* sia da noi lontana la stella di Venere, qualvolta più ci è presso. Certo che siffatte dimensioni, se guardiamo alla scienza moderna, sono ben altre; ma se il nostro animo non si rende paziente ad investigare quali fossero invece le opinioni di Dante e di que' tempi, non potremo giammai riuscire ad interpretare la sua mente e la sua dottrina.

CAPITOLO VIII. — Pag. 127.

Lin. 3. *Per che alla seconda* parte di essa Canzone *è da intendere,* nella *quale si manifesta quello che dentro io sentia della battaglia* intra i diversi pensieri (Conv., II, 2), come cioè tra loro contrastando *ragionavano.*

5. *In prima, cioè nel primo Verso* o *Stanza* di questa seconda parte, *narro la qualità di queste diversità,* le contrarietà o i contrasti dell' uno coll' altro pensiero (Conv., II, 2)

secondo l'intima loro cagione, o *la lor radice ch'era dentro di me,* nel mio cuore.

7. *Poi narro quello che diceva l' una e l' altra diversità,* quello che i *contrarj pensieri* (Conv., II, 2) tra loro dicevano, facendo a vicenda la propria ragione.

13. *Le cose deono essere denominate dall' ultima* (che è la *suprema*) *nobiltà* (nobile potenza) *della forma loro,* di ciò che costituisce essa *forma,* che nell' uomo è l'*anima,* e la cui più nobile parte o potenza è la *ragione.* Da questa dee perciò l' uomo esser denominato. Ed infatti vien definito *animale ragionevole,* essendo la ragione *sua special vita* e *atto della sua più nobile parte,* ossia dell' anima. La quale *colla nobiltà* della potenza *ultima, cioè ragione, partecipa della divina Natura a guisa di sempiterna Intelligenza;* perocchè la *divina Luce più espeditamente raggia in quelle operazioni, che sono proprie dell' anima razionale:* Conv., III, 2, 7.

29. *Questo pensiero* che *se ne gìa spesse volte a' piè del Sire di costoro.* Dovendo ciò collegarsi a quanto è premesso, la particella « *che* » vuolsi anteporre a « *questo pensiero,* » come è pur richiesto dal modo affermativo con cui l' Autore qui procede nel suo discorso.

36. *Onde io pensando spesse volte come possibile mi era* (di salire col mio pensiero a *tanta altezza*), *me n' andava quasi rapito,* come fossi in *estasi,* tratto *fuori di me* dal mio sì forte pensiero: Purg., XVII, 85. E poichè l' Allighieri potè col pensiero sublimarsi a *contemplare* frequente il *Regno de' Beati,* e vide quivi gloriare la sua Beatrice, non ci addurrà poi meraviglia, se egli ne prese eccitamento e virtù a descrivercelo nella più degna maniera.

55. *E dico* che *questo pensiero,* che *di nuovo* (novellamente) *apparisce, questo* nuovo *pensiero è poderoso in prender me, e in vincere l' anima tutta* (nel *tirarla* tutta a sè), *dicendo che esso* signoreggia *sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema* (per l' amore e per la paura); *e il mio di fuori* (*il viso che mostra lo color del core:* V. N., § XI) *lo mostra,* cotale tremito, in alcuno de' *sembianti* o atti,

che prontamente e ne' più veraci *soglion esser testimon del core:* Purg., XXVIII, 45; Conv., III, 8.

62. *Dicemi parole di lusinga* (m' alletta, mi *lusinga* con parole dolci: Purg., I, 92), cioè *ragiona* colla soave virtù delle sue *persuasioni dinanzi al mio intelligibile* affetto (agli occhi della *mia mente:* l. 11) per *attirare* esso mio affetto razionale o *d' animo* (Purg., XIII, 93; Conv., IV, 26) verso quella Donna, *impromettendogli* salute o felicità *dalla vista degli occhi* di lei.

65. *E a meglio fare ciò credere all' anima sperta,* che sa a prova che cosa sia Amore e quali effetti ne derivino, *dice che non è da guardare negli occhi di questa Donna per persona, che tema angoscia di sospiri,* dappoichè tal Donna certo gli sarà cagione di *angosciosi sospiri.* E così mentre la fa conoscere sì potente, vien pure in uno stesso tempo a indicare com' ella sia capace a produrre un grande amore in chi la guarda. Ond' è che, se a prima giunta sembra che le si voglia recar biasimo, si riesce da ultimo a darle una lode maggiore: è biasimo *nella punta delle parole,* ma è vera lode, chi cerca *nel ventre* o nell' intimo di siffatte parole: Conv., I, 2.

76. *Più non poteva questo nuovo pensiero d' amore* (con maggior *potenza* non gli era dato) *indurre la mia mente, a consentire* ad esso amore, di quello che *ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.* Perocchè, dimostrando quanta e quale sia la *virtù* loro, indi l' animo dovea sentirsi viepiù tratto e come rapito ad affissarvisi. Di qui è che poscia vedremo ben manifestata questa *virtù* dal nostro Autore, che dovette provarla per nuovo effetto, se gli bastarono l'ingegno e le parole a rappresentarcela così vivamente.

Capitolo IX. — Pag. 130.

Lin. 1. Per darci a intendere *come* e *perchè nasce amore,* l' Allighieri ne rammenta, che li movitori del cielo di Venere sono i *Troni. Li quali, naturati dell' amore del*

santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello Cielo pieno d' amore. Dal quale movimento *prende la forma del detto Cielo uno ardor virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare secondo la loro disposizione:* Conv., II, 6.

2. *La diversità che mi combattea* (se pure, giusta la precedente affermazione, non deve leggersi « *le diversità* che mi combattean ») sarebbe il *nuovo pensiero,* che in Dante faceva a poco a poco *cessare l' antico pensiero* per Beatrice: Conv., II, 8.

7. *Quello, che massimamente dire intende lo Dicitore, si dee riservare di dietro.* Ond' è che Beatrice, nell' accingersi a rimproverare l' amico suo disviato, viene di più in più rafforzando le acerbe parole *come colui che dice E il più caldo parlar dietro riserba:* Purg., XXX, 71. E ciò appunto perchè *quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore.*

12. *Ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella* della parte *che si generava.* Intendi col Pederzini: Per la qual cosa siccome a me preme più di dire e ragionare quello che fa l' opera di costoro, a cui parlo, cioè dell' Intelligenze motrici del cielo di Venere, che non quello che essa opera disfà, era ben conveniente dire e ragionare prima la condizione della parte che in me per loro si corrompeva, cioè era disfatta, e poi quella, cioè la condizione, dell' altra parte che in me per loro si generava.

19. *Perchè la loro virtù* (quella che proviene da esse Intelligenze, di cui *amore* si riguarda come *effetto*) *corrompe l' uno* amore *e l' altro genera?* Ed invece una siffatta *virtù* pare che dovesse *salvare* il primo amore, anzichè *generarne* un nuovo, amando ciascuna cagione il suo effetto e dovendo perciò intendere a conservarlo.

23. *A questa quistione si può leggiermente* (di leggieri, agevolmente) *rispondere, che lo effetto di costoro,* di esse Intelligenze, *è amore: e perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti, che sono sottoposti alla loro circu-*

lazione (al Cielo, mosso dalle accennate Intelligenze), *esso amore trasmutano di quella parte* (lo *trasferiscono* da quel suggetto), *che è fuori di loro potestà, in quella* (parte o suggetto) *che v' è dentro* (alla *potestà* loro), *cioè dall' anima partita d' esta vita in quella* (anima) *che è* tuttora *in essa* vita mortale. E ciò non altrimenti avviene, che l' essere nostro o *la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. Dico* effetto *in quanto l' anima col corpo congiunta sono effetto* o il generato *di quella* natura umana, che è nel generante: Par., VIII, 134. Perocchè, *partita* l' anima del padre (divisa che sia dal corpo), *perpetualmente dura in natura più che umana,* divenendo quasi *angelicata creatura.* Insomma non può l' *uomo* conservare tutto sè stesso nell' altro *uomo* che gli è figlio, ma vi si conserva solo per la *forma umana* ivi trasfusa, giacchè l' *anima* del padre uscendo dalla vita mortale, ei viene come ad esser posto *in bando dall' umana natura:* Inf., XV, 81.

Per tutto ciò mi accerto che la vera lezione di questo luogo intrigatissimo si possa meglio ritrarre dalla Volgata: *Non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare, dico* effetto, *in quanto l' anima col corpo congiunti sono effetti di quella* (natura umana) *che è partita, perpetualmente dura in natura più che umana.* Per altro in cambio di « *congiunti* » e di « *effetti* » mi parve migliore consiglio di scrivere « *congiunta* » ed « *effetto,* » come porta il cod. Vat. 4778 e come richiede la sentenza voluta significare dal nostro Autore. Ho dovuto poi leggere semplicemente « *partita* » e non « *che è partita,* » dacchè il concetto, se non il costrutto, riusciva indi chiaro e determinato.

Le raffazzonature degli E. M., non meno che quelle dello Scolari e del Pederzini, troppo mal corrispondono all' uopo. Nè parmi si apponesse al vero il Fraticelli, il quale col Witte vorrebbe che si correggesse a questo modo: « *Dico* effetto, *in quanto l' anima e 'l corpo congiunti* sono, e non effetto, in quanto quella *perpetualmente dura, partita* che

è, in natura più che umana. Qui la costruzione s' intralcia, e neppure con le arbitrarie aggiunte ci porge la sentenza che dalla Volgata riesce meno imperfetta e più precisa. Veramente il passo in quistione è de' più difficili e importanti, nè si potrebbe giudicar vana qualsiasi fatica per appianarlo, bastando solo esso a raffermarci che Beatrice fu *donna in carne ed ossa,* e che siffatta dovette puranco essere stata la *Donna gentile* ricordata negli ultimi paragrafi della *Vita Nuova.* Se non che questo nuovo amore, cominciandosi a malignamente interpretare dalla voce pubblica, l'Allighieri se ne sentì offeso; e per iscusarlo, e come gli si fosse svegliato dall'occupazione de' nuovi studj, s'ingegnò di riferirlo e dedicarlo ad altra *donna,* alla Filosofia, di cui la *Donna gentile* gli si era offerta quale simbolo del vero. Pur tuttavolta giovi l'avvertire, e si ritenga per fermo, che siffatti *simboli* furono dal divino Artista immaginati e stabiliti sempre sulla *verità* della Storia o sulla *Tradizione* mitologica o leggendaria.

Senza che, valga pur al presente l'osservare come il savio Poeta si compiacesse tanto della sovresposta quistione, che, oltre all' aver qui trattato come l' uomo possa trasmutarsi d' uno in altro amore *differente di specie,* volle ancor più strettamente discorrerne con l' amico suo Cino da Pistoja, che gli aveva domandato, *utrum de passione in passionem possit anima transformari.* Di che quegli, ben considerando la passione *secondo* la *stessa potenza* e gli *oggetti diversi di numero, ma non di specie,* gli risponde: *Quum potentia concupiscibilis, quæ sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est* quod post *corruptionem unius passionis, qua in actum reducitur,* in alium *reservatur.* E nel Sonetto *Io sono stato con Amore insieme,* già l'Allighieri ebbe dichiarato stabilmente, che Amore « *Ben può con nuovi spron pùnger lo fianco; E qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra, Seguitar ne convien, se l' altro è stanco:* » Ep. Exulanti *Pistoriensi,* § III. — Canz., pag. 173, edizione Le Monnier, Firenze, 1868.

36. *Ma perocchè della immortalità dell' anima,* ec. Questa digressione, anche posto che non sembri conveniente

al luogo, in cui ne si presenta, è per altro degnissima di considerarsi da chiunque voglia far sicuro giudizio delle dottrine filosofiche del gran Maestro, cui la Scienza divenne abitudine d'intelletto per indi avvivarsi dell'immaginazione e rifiorire in Poesia.

51. *Questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione.* Altrove, a diverso proposito, si reca una consimile testimonianza, e l'un luogo è dichiarazione dell'altro: « *Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d'alcun' altra setta:* » Conv., II, 5.

55. *Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù.* Il primo argomento che il Poeta adduce a provare l'immortalità della nostra anima, lo ha derivato dall'autorità de'Savj e de'credenti in qualche *Legge,* e dal consenso degli uomini tutti che *vivono secondo alcuna ragione.* Ed al presente vuol dimostrare essa immortalità, per il desiderio e la speranza che ne abbiamo sortito da Natura, le cui intenzioni e operazioni non sono mai indarno, nè mancano mai nelle cose necessarie: È impossibile *che la Natura in quel ch'è uopo stanchi:* Par., VIII, 14. — Mon., I, 4; II, 7.

60. *Molti, che vivono, interamente* sono *mortali, siccome animali bruti.* Ciò basta a renderne certi dell'interpretazione di quel verso, che accenna all'*istinto,* non già degli uomini, ma di quelle creature che *son fuori* d'intelligenza: *Questi,* l'istinto, *ne' cor mortali* è permotore: Par., I, 116. E per « *cuori* » o, vogliam dire, anime *mortali,* devono intendersi appunto quelle degli *animali bruti,* che son *mortali interamente,* anima e corpo.

63. *Se la nostra speranza fosse vana.* In alcun luogo dell'Antipurgatorio il Poeta, mostrando di non capir bene un testo dell'*Eneide,* e quasi perciò dubitasse dell'efficacia delle preghiere di que'miseri, dimanda al suo Maestro: *Sarebbe dunque loro speme vana?* Purg., VI, 32.

64. *Conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella.* Con ciò viene a chiarire e de-

terminare, che *nelle menti nostre* fu posta da Natura la *speranza* d'un' altra vita immortale, soggiugnendo di poi, che questa speranza non può fallire, perchè ne *seguiterebbero* molti orribili assurdi. E quindi ancor al presente potrà stabilirsi quella conclusione: *Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequuntur:* Mon., III, 2.

69. *Che del tutto pare diverso a dire*, ossia, per esprimerci altrimenti con Dante, « *che pure a ritraere sarebbe orribile:* » l. 54. Del rimanente « *diverso* » sì nella *Vita Nuova* e sì nella *Commedia* prende spesse volte la significazione di « *orribile* o *strano*. »

75. *Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle* divinazioni *de'nostri sogni*. Donde l' Allighieri abbia tratto questa dimostrazione, non mi riuscì di poter riconoscerne traccia: certo, non è indegna di lui che, a spiegarci come *presso al mattino l'uomo si sogni del Vero*, ne avverte, che in quell' ora la *mente nostra pellegrina Più dalla carne e men da' pensier presa, Alle sue visïon quasi è divina:* Purg., IX, 16. Per altro tutta la forza dell' argomento sta poi nel supporre che, durante il sogno, dispiegandosi talora nelle nostre menti una virtù ond' esse si rendono *divinatrici* del Vero, se la cagione di cotanto lume è l'immortale Iddio, dev' essere pur anco immortale l'anima, in cui il sì divino lume viene infuso. A questo proposito non disconverrebbe rammentarci ciò che il Passavanti scrive nel suo Trattato *De' Sogni*, che cioè *dalla parte di fuori* da noi i sogni possono provenirci per cagione spirituale: e « *questa è alcuna volta da Dio, il quale per ministerio de' santi Angeli rivela certi misteri occulti e cose alte sopra gli umani sentimenti alle persone, cui egli elegge a fare e manifestare alcune cose, secondo l'ordine della sua provvidenza:* » Specchio *della vera penitenza*. Torino, 1831, pag. 239. Ma devo pur consentire col Pederzini che questo argomento, posto da Dante a dimostrare il domma sovrano dell'immortalità delle anime nostre, non è altro che un sofisma. Passiamogli pure, che *immortale convenga es-*

ser lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia; che se dice assolutamente di ogni rivelante, può essere non vero. Quanto è poi della proposizione, che *quel ch' è mosso, ovvero informato, debba proporzione avere allo informatore,* distinguiamo. Se dice proporzione rispettiva dell' atto, concediamo; se dice proporzione rispettiva della durata dell' esistenza, neghiamo; perocchè diversamente si leverebbe a Dio potenza di muovere nessuna cosa mortale.

88. La dottrina di Cristo è *verità, perchè non soffera alcuno errore.* Anzi la Fede cristiana *vince ogni errore* (Inf., IV, 48), tanto che neppur la *divina Scienza,* che indi si deriva, *soffera lite alcuna d' opinioni e di sofistici argomenti, per l' eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio:* Conv., II, 15. Ben vuolsi avvertire che l'Allighieri, qui come altrove, chiarisce la trattata materia non solo *per modo naturale* e filosofico, ma e si *per modo teologico, cioè divino e spirituale:* Conv., IV, 21.

94. *Vedemolo per fede perfettamente;* ma in Cielo *si vedrà* nell' Essenza divina *ciò che ora tenem per fede, Non dimostrato; ma fia per sè noto A guisa del Ver primo che l' uom crede:* Par., II, 43.

97. *E ciò,* quest' ombra d' oscurità con cui noi mortali *vediamo* l' immortalità nostra, *dee essere potentissimo argomento* a credere ed affermare *che in noi l' uno e l' altro sia,* la parte *mortale* vo' dire e l' *immortale.*

98. *Ed io così credo, così affermo,* ec. Tanta e si viva era questa fede nel cuore del divino Poeta, che induce la sua Beatrice ad affermare per lui dinanzi a uno de' Principi della Corte celeste: *La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza, come è scritto Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:* Par., XXV, 73.

Capitolo X. — Pag. 133.

Lin. 1. Si avverta di nuovo, siccome ne consigliano gli E. M., che Dante in questo libro usa assolutamente *Verso* invece di *Strofa* o *Stanza* di Canzone, comecchè nel Trat-

tato della *Volgare Eloquenza* (II, 10) abbia quindi pensato e voluto insegnare, che la *Stanza* dicesi che ha *versi* quando ha divisione, e dopo di questa vi si fa ripetizione di oda, cioè di canto. Sicchè, secondo una tal dottrina (ripetuta dal Trissino nella quarta divisione della sua *Poetica*, e dal Tasso nel dialogo intitolato *La Cavalletta*), *Verso* non sarebbe vocabolo sinonimo di *Stanza*, ma sì bene un accidente di essa. Conviene perciò dire che quando Dante scriveva il *Convito*, benchè di già autore delle più belle Canzoni che fino allora fossero state composte nel nostro Idioma, non avesse ancor bene stabilito quel minuto linguaggio dell'Arte, che avrà formato dappoi, allora che intese a farsi legislatore della Volgare Eloquenza.

3. *Intendo manifestare quello che dentro a me l'*anima *mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo.* A pieno intendimento di queste parole giovi ridurci alla mente, che per Dante *anima* qui non è altro se non quell' *antico* e *generale pensiero* che, *accompagnato di consentimento, commenda e abbellisce la memoria* della *gloriosa Beatrice*, e che a questo *ripugnava* di frequente un *pensiero*, chiamato *spirito*, e inteso *ad abbellire e commendare la nuova* Donna: Conv., II, 7.

8. *Questo* umil *pensiero* è *quello che salia a vedere* quella beata Beatrice; e si dice *pensiero* e non *anima*, poichè era *spezial pensiero a quell'atto:* Conv., II, 8.

23. *E qui si vuole sapere*, ec. Di che possiamo comprendere, perchè Virgilio, che credeva omai pronta l'apparizione d'un messo di Dio, sciolse gli occhi al suo alunno e disse: *Or drizza il nerbo Del viso su per quella schiuma antica Per indi ove quel fummo è più acerbo,* e vedrai colui ch'io attendo: Inf., VIII, 130; IX, 73.

30. *Chè siccome quello* (l'uno degli occhi) *che mira, riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea se ne va in quello* (occhio) *che la mira.* Da questa, che è la Lezione Volgata, mal si può raccogliere il pensiero espresso dall'Autore. Nè bastano all'uopo le correzioni del Pederzini, che vuole si legga: « *Se ne va in quello*

che esso mira, » e del Fraticelli, al quale basta di scrivere: « *Se ne va in quello cui mira.* » La difficoltà maggiore non consisteva tanto in queste ultime parole, quanto nelle altre prime « *quello, che mira, riceve la forma* della *pupilla;* » giacchè non è la *forma* della *pupilla* che si riceva dall'occhio, essendo invece l' un occhio che riceve *nella* pupilla la *forma* dell' altro occhio, *in cui mira.* Se i due occhi si potessero *guardare* o *mirar* di rincontro, ciascuno nella propria pupilla *riceverebbe* la *forma* dell' altro e quindi si vedrebbero scambievolmente. Pertanto s'argomenta con certezza che la vera lezione del testo citato dev' essere « *riceve la forma* nella *pupilla,* » ec., ed in cotal modo scrive per l'appunto il cod. Vat. 190, conformemente alla verità del fatto. A questo luogo vuolsi pur attendere la distinzione che, tra *guardare* o *mirare* e *vedere,* risulta dal modo con cui viene dichiarato l'atto della *visione* di un obbietto.

33. *E molte volte, nel dirizzare* (nella dirittura) *di questa linea, discocca l'arco di Colui, al quale ogni arma è leggiera.* Così gli *occhi rilucenti* di Beatrice furono quelli, *onde Amor già trasse le sue armi* a ferire il cuore di Dante: Purg., XXXI, 117.

34. *Riprende* (rimprovera) *la* sua *disubbidienza,* di essi occhi, i quali, avvertiti che furono di trattenersene, pur si lasciarono indurre a *guardare* quella *nuova Donna.* Quindi l' Allighieri soggiugne, che la sua *anima non dee riprendere sè di provvedimento*, d' avere cioè mancato di *previdenza*, ma che piuttosto deve *riprendere* gli occhi, che non la *ubbidirono* giusta il dato consiglio.

48. *L' atto dell'* agente s' *apprende nel disposto* paziente. Non dubitai punto di leggere « *s' apprende,* » anzichè « *si prende,* » come porta la Volgata, perchè dalle cose premesse si argomenta, che la *disposizione* a ricevere l' atto di un agente, per *apprensione si conosce* (l. 36) dal suggetto o paziente, in cui si ritrova cotal disposizione. Una simile *conoscenza* poi si manifesta pel concetto *timore* o per la *speranza.* Aristotile infatti, nel Trattato *Dell' Anima,* dice, che l'*atto dell' agente* e *del movente* sono nel *paziente,* dal quale,

allor che sia *sensitivo* e *intellettivo*, può *apprendersi* e conoscersi, non che la qualità, la misura dell'atto della cosa che opera sovr' esso.

57. *Non là mirasser*, leggono gli E. M., spiegando « *là, colà negli occhi non mirassero colui* (Amore) *che le mie pari* (anime) *uccide.* Ma parvemi la migliore lezione « *lo mirasser,* » perchè corrisponde all' antecedente « *tal* » e quindi a « *colui,* » ec., e porge appunto la dichiarazione del concetto premesso e raffermato.

CAPITOLO XI. — Pag. 135.

Lin. 2. *L'antico pensiero che si corruppe.* Consento anch' io col Pederzini che qui si debba leggere « *corrompe;* » perciocchè Dante, sì ne' Versi come nel Commento, pone costantemente l' azione per modo di presente; e più perciocchè l' antico pensiero a quest' ora pure si corrompea, cioè veniva ad essere disfatto, ma non era per anche; e se fosse stato già, non potrebbe più parlare, nè far altro che sia; eppure parla e deve sentire le parole che gli sono risposte. Così io penso che forse fu scritto primamente « *corrumpe,* » alla latina.

7. In tutti i Testi manoscritti e stampati si legge: *Chè nella prima parte che incomincia:* Mira quant' ella è pietosa, ec. Ma noi adottiamo, siccome giusta, la correzione proposta nelle annotazioni dal Biscioni. Questo si fu l' avviso degli E. M., ma ben vi si oppose il Pederzini, che così ragiona: Primieramente mi fa non poca difficoltà che lo scambio nelle parole della Canzone, siccome non ha ragione in somiglianza di caratteri, in abuso di penna e simili cose, che il lasciassero poter sembrare opera di copisti, così dovrebbe necessariamente essere riputato a sbadataggine dell' Allighieri. E poi, come va a riuscire il fatto della *seconda* delle due parti, nelle quali, *a ben intendere,* l' Autore ha voluto partire tutto il Verso che comincia: *Tu non se' morta?* Abbiam da credere veramente che non ne faccia parola più

di così? Non sarebbe ciò contro l'uso costantissimamente servato dall' Allighieri qui e nella *Vita Nuova?* Oltracciò osservo che egli qui poco più oltre, passando a spiegare il verso: *Mira quant' ella è pietosa ed umile,* dice: *Poi, com' è detto, comanda quello,* ec. Ma di grazia, quando ed in che luogo l' ha detto? In forza dunque di questi motivi parmi di giudicare francamente, che tra le parole della Volgata « *nella prima parte che incomincia* » e la parola « *Mira,* » ec., si abbiano a desiderare forse due intere linee; le quali, quanto alla sostanza, si supplirebbero molto ragionevolmente, per quello che me ne sembra, a questo modo: *Chè nella prima che incomincia:* Tu non se' morta, ec., *riprende l' anima di viltà; nella seconda, le comanda quello che dee fare per venire a lei, e questa incomincia:* Mira, ec.

9. *Continuandosi all' ultime sue parole.* Matelda, poi che ebbe compiuto e ripigliato di parlare a Dante, senza indugio *continuò col fin di sue parole,* cantando un pietoso Salmo: Purg., XXIX, 2.

13. « *Ogni subito* mutamento *di cose non avviene senza alcuno discorrimento d' animo.* » La lezione comune ha « *movimento,* » ma ben si consigliò il Fraticelli, accogliendo la proposta del Witte che a ragione credette di dover leggere « *mutamento,* » conforme alla precisa autorità di Boezio: *Omnis subita* mutatio rerum *non sine quodam quasi fluctu contingit animorum: De Cons. Phil.,* l. II, pr. l.

10. *La cagione per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento.* Qui risulta evidente la distinzione tra « *smarrito* e *morto* o *defunto,* » pur raffermata là dove nel dubbio che un *subito abbarbaglio* non gli avesse *spenta* la vista, l' Allighieri induce Beatrice a riconfortarnelo, dicendo: *Fa ragion che sia La vista in te smarrita e non defunta:* Par., XXVI, 9. Il valore delle parole fu accertato dal nostro Poeta, e troppo più che non si manifesta a prima veduta.

15. *E questo* (che sia *smarrita,* ma non *morta*) *vuol dire,* all' *anima* tuttora passionata dell' antico amore, *lo riprendere di questo pensiero* (il rimprovero che le fa questo nuovo amore). Il quale *si chiama* spiritel d' amore *a*

dare ad intendere che 'l consentimento mio *piegava invêr di lui;* e che perciò, non distruggendolo, facevagli soltanto *smarrire* quell' antico pensiero. Il che basta a convincerne, che nel cuore del Poeta durava pur sempre e quasi torpente il primo amore, fondamento a tutti gli amori, onde l' anima gli si esaltò in sì gran maniera.

18. *E così si può questo intendere maggiormente,* che cioè l'Allighieri omai consentisse al *nuovo amore,* e si può indi *conoscere* la costui *vittoria* sull' *antico,* detto « anima, » quando esso amore, per modo di chi familiarmente omai la teneva sotto di sè, chiama l' antico amore *Anima nostra.*

21. *Poi, com'è detto, comanda,* quale nuovo signore, *quello che fare dee quest' anima ripresa* (l'amore già obbligato a Beatrice) *per venire a lei* (per accostarsi alla *nuova* Donna); ed a toglierla di *temenza,* sì le dice: *Mira quanto essa è pietosa ed umile.*

25. *Che,* le quali due cose, *pietà* ed *umiltà,* massimamente congiunte *fanno bene sperare della persona,* in cui risiedono e si mostrano. Accennando alla *Lonza* sopravvenuta a impedirgli il cammino su al Monte bramato, l'alto Poeta pur gode rammentando: *A bene sperar m'era cagione Di quella fera alla gajetta pelle, L'ora del tempo e la dolce stagione:* Inf., I, 41.

27. *Per che* la pietà fa risplendere ogni altra bontà col lume suo, *Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior lode* pietoso *il chiama.* E l' Allighieri chiama *pietosa* Beatrice, che s'era benignamente *mossa* a soccorrerlo nella *diserta piaggia:* Inf., II, 33.

32. *Pietade non è* passione, *anzi è una nobile disposizione d' animo apparecchiata di ricevere* amore, misericordia *e altre caritative passioni.* Questo serve a dichiarare in più sicura maniera quel notabile passo: *Qui vive la* pietà, *quando è ben morta: Chi è più scellerato di colui Che al giudizio divin* passïon *porta:* Inf., XX, 28.

43. *Larghezza è una speziale e non generale cortesia:* e siffatta fu la *larghezza Che fece Nicolao alle pulcelle Per condurre ad onor lor giovinezza:* Purg., XX, 31.

43. Cortesia *e* Onestade *è tutt' uno.* Quindi vie meglio si comprende, perchè e come il fiorentino Jacopo Rusticucci chiedesse a Dante: *Cortesia e valor di' se dimora Nella nostra città sì come suole, O se del tutto se n'è gito fuora:* Inf., XVI, 67. Or ben all' uopo il Pederzini ammonisce i lettori di preparar l' animo a ricevere degnamente le seguenti sentenze, che gli faranno bellissimo riposo per molte delle fatiche durate in sin a questo luogo.

49. Alle *Corti* d' Italia, le quali dovettero essergli ben conosciute, Dante non si mostra benevolo (Conv., I, 9), e ne porge anzi frequenti testimonianze, che in esse la Virtù e la Sapienza non avean più ricetto. Di che gli si fermò nell' animo il pensiero che solo la *Monarchia*, o un Regno universale, potesse ridurre in freno Principi e Popoli e far trionfare nel mondo la vera Libertà e Giustizia.

52. *Le due predette bontadi,* che sono il *sapere* e la *cortesia.* Ma *bontà,* qui come in altri passi, prende il significato di *virtù* o pregio: *Bontà non è, che sua memoria fregi:* Inf., VIII, 47. Per distinguere con più di chiarezza le cose che vengono appresso, tornerà opportuno di raffrontarle con quanto si discorre altrove: Conv., IV, 9.

53. *Ell' è quel lume che mostra il bene e l' altro,* il *male* e i vizj: l. 56. Da questo luogo gli E. M. dubitarono non si potesse trarre la spiegazione di quel verso: *Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte* (Inf., I, 7), quasi le *altre cose* dovessero riguardarsi come *contrarie al bene.* Ma poichè esse medesime costituivano il *bene* che Dante ebbe trovato nella misera Selva, abbiamo di che assicurarci che « *alte cose* » è senza manco la verace lezione del luogo or indicato.

64. *Quand' ella* (l' *anima mia*, già occupata dell' antico amore) *sarà* accorta delle *sue adornezze*, degli *adornamenti delle maraviglie* proprie della *Donna* inspiratrice del nuovo amore. Che cosa poi significhino queste *adornezze,* si vedrà in sulla fine di questo Trattato: l. 65.

Capitolo XII. — Pag. 138.

Lin. 1. *Secondochè di sopra disse la lettera* (la sentenza letterale) *di questo Comento.... io mi rivolgo colla faccia del mio Sermone alla Canzone medesima,* dappoichè nell'*ultimo Verso* (che ne è la *Tornata*) d'una Canzone suole l'uomo parlare ad essa *quasi* a *confortarla:* Conv., II, 2.

9. *Rade volte* (Purg., VII, 121) *posi* la Tornata *coll'ordine della Canzone* (conformai l'una all'altra) *quanto al numero* (regolato o *ritmo*) *che alla nota è necessario,* quale cioè si richiede al *canto*. Fra le Canzoni di Dante ben poche infatti son quelle che appariscano composte per doversi cantare, essendo anzi stata la sua maggior cura di rivolgerle, più che al diletto altrui, all'ammaestramento.

15. Le cose che qui sotto si discorrono, oltre al recar luce a quanto già s'era premesso nel primo Capitolo del *Convito,* si prestano pur molto a farne comprendere dove consista la *bontà* e la *bellezza* del sacro Poema, e quanto giovi il ricercarvele con amoroso studio.

19. *Avvegnachè* la bontade *del Sermone sia massimamente dilettosa.* A questo punto il Perticari con sicuro giudizio avverte: dunque anche dalla parte del *diletto* Dante faceva più stima delle sentenze, che delle parole.

24. *Parvemi mestiere alla Canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bontà, che alla bellezza.* Siffatta è la comune lezione, che tuttavía si mostra assai imperfetta, se ben la si riguarda a parte a parte. In prima qui bisogna attendere che l'Allighieri vuole scusarsi dell'aver dovuto *parlar* alla Canzone medesima. Perciò, se già in luogo di « *parvemi mestiere alla Canzone,* » non vogliasi leggere « *parvemi ammonire la Canzone,* » certamente l'intenzione del Poeta ne obbliga a scrivere « *parvemi mestiere ammonire la Canzone.* » E di vero, interpretando sè stesso, aggiugne: « *Ammonisco lei* (essa Canzone) *e dico:* Se *per ventura* incontra che *tu vadi,* ec.: l. 28 e 39. Sopra che ho creduto di raccogliere giustamente dai codici « *per altrui,* » piut-

tostochè seguire la Volgata « *per gli altri,* » che men si adatterebbe al proposito.

28. *Suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro.* Ed ecco perchè il Poeta, prima di udir gli aperti rimproveri dalla sua Beatrice, fa che essa si lamenti di lui, mostrando di rispondere agli Angeli apparsi sul mistico Carro: *La mia risposta è con più cura, Che m'intenda colui che di là piagne, Perchè sia colpa e duol d' una misura:* Purg., XXX, 106.

32. *Alla Canzone vanno* (s' indirizzano: l. 30) *le* mie *parole.* Nel Poema v' ha un modo consimile: *Anche al Nasuto* vanno *mie parole:* Purg., VII, 124.

33. *Dico adunque: Io credo, Canzone, che* radi saranno, *cioè pochi quelli che intendano te bene.* Dirittamente il Witte s' indusse a ritenere, che la genuina lezione fosse non « *radi sono,* » come porta la Volgata, ma si « *radi saranno.* » Ed in effetto la *Tornata* comincia per l'appunto: *Canzone, io credo che saranno radi Color, che tua ragion intendan bene.* L' avvertimento grave, che qui si porge, dev' essere raccomandato e presente a chiunque si disponga a voler con operosa fatica trarre buon frutto dallo studio del Poema, cui posero mano *Terra* e *Cielo.*

40. *Nella tua ragione,* viene a dire il medesimo, che « *nella tua bontà,* » che è la *sentenza* (l. 44) voluta significare dall' Autore.

42. *Ponete mente almeno la mia bellezza.* S' apposero al vero gli E. M., dicendo che di questa locuzione « *por mente* » col quarto, non meno che col terzo caso, si hanno infiniti esempi ne' poeti del Dugento e del Trecento.

47. *Si pertiene* è la lezione comune, ma io ho prescelto quella de' codici Vat. 3332 e 190. Secondo i quali poi credetti anco di dover leggere (alla l. 52) « *messa innanzi* » in cambio di « *intesa innanzi,* » tanto più che un simile modo ci occorrerà di notarlo più volte. Ben sono da considerarsi queste parole, onde l' Allighieri s'indirizza alla sua Canzone e ne spiega il segreto lavoro; e quindi si parrà quanta

cura e fatica gli dovesse costare l' esercizio dell' arte, di cui potè dimostrarsi l' autorevole Maestro.

Capitolo XIII. — Pag. 140.

Lin. 2. La sposizione *allegorica* o *vera* è tutt' uno, perchè l'*Allegoria* racchiude la precisa *intenzione* dell'Autore, ed è anzi la *verità* da lui scaltramente nascosa *sotto bella menzogna:* Conv., I, 1; II, 1. Vuolsi per altro notare col Pederzini che una parte della esposizione, cioè quella che riguarda l' antico amore di Beatrice, ritiene sempre la sentenza letterale: e perciò l'Allegoria si stende solo nella parte del novello amore.

5. *Rimasi di tanta tristizia punto.* Nel Poema, come nella *Vita Nuova,* s' incontrano di siffatte locuzioni: *punto di compassione, di paura* o d' altra passione, *confuso di tristizia,* e così via discorrendo.

8. *La mia mente che s' argomentava di sanare* (a ciò si *studiava,* procurando di liberarsi *da tanta tristizia*), *ma poichè nè il mio nè l' altrui* cònsolare *valea* (Purg., XIX, 51: nè io nè altri bastava per darmi consolazione), *provvide ritornare* (*cercò* di rivolgersi e appigliarsi) *al modo che alcuno sconsolato avea tenuto per consolarsi.* Con l' usato accorgimento il Pederzini osserva che « *ritornare* » qui significherebbe « *volgersi,* » come in quel luogo, dove il Poeta si fa ricordare dal Maestro che l' *Anima* nostra, non appena *uscita di mano* al suo lieto Fattore, *Volentier* torna *a ciò che la trastulla:* Purg., XVI, 90. Pur nondimanco io son fermo nel credere che nel Testo su dichiarato debba leggersi, non già « *ritornare,* » ma « *di tenere,* » come richiede la relazione col verbo susseguente « *avea tenuto:* » l. 10. E quindi converrebbe che « *lo modo* » fosse scritto in cambio di « *al modo.* »

11. Questo *Libro,* De Consolatione Philosophiæ, *di Boezio e quello,* De Amicitia, *di Tullio,* furono a Dante assai famigliari, tanto che potè rendersene abituali le sentenze a norma dell' intelletto e della vita.

12. *Cattivo e discacciato,* prigioniero cioè e in esilio. *Ecuba trista, misera e cattiva:* Inf., XXX, 16.

17. *Duro,* qui vale « *forte, difficile,* » siccome « *duro* » (dura cosa) parve al maestrevole Poeta *descriver fondo a tutto l' universo*: Inf., XXXII, 8, 14.

20. *Per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea.* Allorchè Virgilio attendeva la venuta di Gerione, disse al suo alunno: *Tosto verrà di sopra Ciò ch' io attendo: e che il tuo pensier sogna* (prevede confuso e debolmente) *Tosto convien ch' al tuo viso si scopra:* Inf., XVI, 121. Devono riscontrarsi questi due luoghi, dacchè l' uno giova non solo di schiarimento all' altro, ma perchè inoltre tutti e due ne obbligano ad osservar quivi, non che indicata, bene espressa la divinatrice e indistinta virtù, mercè cui i grandi Ingegni sogliono precorrere agl' insegnamenti della Scienza, e li fanno credere quasi dettame di Natura.

31. *Immaginava* la Filosofia *come una Donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso.* Chi pensi che a' tempi di Dante la Filosofia fosse riservata in privilegio a solo pochissimi, e avuta pressochè universalmente in dispetto, dovrà certo ammirare quel virtuosissimo Spirito, che in così bella e attrattiva maniera immaginando la Filosofia s' ingegnò a disvelarne gl' intimi pregi e renderla amabile per viepiù divulgarla. Egli, il *misericordievole* Poeta e Filosofo, volle e provvide secondo il modo della sua possibilità, che la Scienza potesse divenire e somministrarsi come pane vitale e *cibo* proprio di tutti: Conv., I, 1. Questo gran merito gli si vuole ancor ascrivere fra i molti, che lo raccomandano al cuore di chiunque riconosca per sacri i beneficj recati all' umana famiglia.

33. *Per che sì volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo poteva volgere* (distaccare, svolgere) *da quella.* Benchè le cose possano *immaginarsi* così al vivo, che talora ne sembri di *sentirle* (Inf., XXIII, 24), pur tuttavolta qui il Poeta, che avea formato nella sua mente l' *immagine* della Filosofia, non poteva dire che *il senso di vero l' am-*

mirasse, non essendo propria del *senso* l'*ammirazione.* Ond' è che il Pederzini tenne per migliore l'antica lezione « *la mirava* » in luogo di « *l'ammirava.* » Ma neppur ciò basta a rendere intero il costrutto sovrallegato e la sentenza che vi s' inchiude. Per fermo non è col *senso* che l'Allighieri mirasse l' immagine di quella Donna, ma con il *pensiero,* tanto ch' ei nol poteva indi levarlo per volgerlo altrove (l. 41), come se da ogni altro *intento* si sentisse *tolto:* Par., XXI, 3. Perciò la Critica, appresa alla Scuola dantesca, e la verità dottrinale mi costrinsero a leggere, invece della Volgata « *il senso di vero,* » semplicemente « *il pensiero.* » Se Dante e i fedeli suoi non ci aiutassero a distrigarlo, questo Libro continuerebbe ad apparire in più luoghi quale una improvvida tessitura di enigmi.

37. *In picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza* (di essa Filosofia), *che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.* Più di due anni e con assiduo esercizio l' Allighieri s' era affaticato in cotale studio, e già l' amore della Filosofia gli aveva occupati tutti i pensieri. Di qui non deve recarci stupore, se la Scienza, che gli si era così trasmutata in abitudine d' intelletto, si venne poscia a trasfondere e manifestare nella più sublime poesia, senza nè punto smarrire per ciò la sua bontà intima e sostanziale. Siffattamente il Vero e il Bello parvero aver sortito una sola splendida forma.

44. *Della Donna, di cui io m' innamorava, non era degna Rima di Volgare alcuno palesemente parlare.* E qui s' avverta col Pederzini come al nostro Allighieri, quando compose le sue Canzoni morali, sembrasse che parlare palesemente di Filosofia non era degna *Rima di Volgare alcuno:* sicchè per l'una parte egli restringe il biasimo alla Rima, per l'altra lo stende a tutti i Volgari. Ma poi anche di questo si dovett' essere ricreduto, e forse per ammenda volle mostrato per sè ai secoli avvenire, che in Rima ancora tutto poteva il Volgar nostro. Ora, che dunque dovremo dire del sapere o della fede di coloro, i quali, anche dopo Dante, stimarono e predicarono tutto il Volgare come affatto insufficiente al-

l' espressione delle cose un qualunque poco elevate dall' ordine familiare? Tra i quali non so dimenticare Leonardo Aretino, peraltro assai valoroso letterato, che nella *Vita* appunto dell' Allighieri pone queste parole sì sconvenienti al caso: « E poichè della qualità dei Poeti abbiamo detto, » diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà » la sustanza: *e contuttochè queste sien cose, che mal dire » si possano in Volgare idioma, pure m' ingegnerò di » darle ad intendere.* »

45. *Nè gli uditori* (cui le suddette Canzoni s' indirizzavano) *erano tanto bene disposti* (verso di me, da credermi capace di un tanto virtuoso amore), e però *non avrebbero sì leggiero* (sì facilmente) *apprese le non fittizie parole,* dacchè la loro *nuda* sentenza non poteva da essi intendersi, non mostrandosi adatta all' animo mio. E posto anco che l' avessero intesa, non avrebbero dato così facile fede alla sentenza *nudamente vera,* siccome la davano alla *fittizia,* a quella cioè, che poteva ravvisarsi nella *storia della lettera.* Ma per questa *letterale sentenza* o *fittizia* Dante si persuase che, allettati e lusingati gli uditori, poi s' inducessero agevoli a credere il vero sott' essa ingegnosamente nascosto. Questo passo, giusta che fu notato dagli E. M., giace assai sconvolto nelle stampe e ne' codici. Eccolo, secondo il testo del Biscioni: *Nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore,* ec. Noi abbiamo riordinate le parole per modo che il senso ne uscisse chiaro, aggiungendo il « *per* » innanzi a « *loro,* » che ne determina la forza. La correzione di « *fosse* » in « *fossi* » ci venne somministrata dal secondo codice Marciano.

54. *La nobilissima,* e non semplicemente « *nobilissima,* » si trova con miglior lezione nel cod. Vat. 3332.

57. *E non è qui mestiere di procedere dividendo e a lettera sponendo.* Certo qui più non si tratta di *sporre a lettera*: ma essendo la *sposizione letterale* quella per cui si dovettero premettere certe divisioni (Conv., II, 2), avrei senz' altro mutato « *e a lettera* » in « *come a lettera spo-*

nendo. » Bensì io me ne ritenni, perchè mi è grave anche la stessa necessitata ragione de' miei ardimenti.

58. Voltato che altri abbia *la parola* fittizia *di quello ch' ella suona* (dal suo proprio senso letterale e determinato per la *passata sposizione*) nella sentenza ascosa, cui mira soprattutto l' *intenzione* dell' Autore, questa sentenza, che è l' *allegorica* e *vera*, sarà sufficientemente palese.

Capitolo XIV. — Pag. 142.

Lin. 4. *Dico che per* Cielo *intendo la* Scienza, *e per i* Cieli *le* Scienze. Gli è molto da considerare ciò che si ragiona in questo e nel seguente Capitolo, perchè si può derivarne giovamento a chiarire l' *Allegoria* della Cantica del *Paradiso.* Il quale dal sommo Poeta fu immaginato come distinto ne' differenti *Cieli* per dar indi sensibilmente a vedere il vario *grado* di Beatitudine assegnato alle Anime umane, già elette all' *Empireo.* Così pur meglio si giugne a spiegar il crescere dello splendore, onde s' ammanta Beatrice, e il farsi più rapido e quasi inconcepibile l' ascendimento di Dante, come più ei vien sublimandosi d' uno in altro Cielo fino al *sovrano Edificio* del mondo. Tutto questo infatti riesce poi a dimostrarci il progredire del nostro Intelletto d' una in altra Scienza, e gli effetti dilettosi che indi gli s' ingenerano per la sempre più avvivata contemplazione del Vero.

10. *Ciascuno Cielo mobile si volge intorno al suo* centro, il quale, *per quanto sia quello movimento, non si muove,* resta come *immobile.* Di che si comprende perchè il Poeta, a significare la natura del moto *circolare* de' Cieli, la determini precisamente per la *Natura del moto* che *quieta Il mezzo* (rende stabile il *centro*) *e tutto l' altro intorno muove:* Par., XXVII, 106.

12. *Quanto per lo suo movimento,* è la Lezione Volgata, che non dubitai di correggere al modo che si vede nel Testo, e giusta l' accordo coll' antica dottrina.

14. *Nulla Scienza dimostra il proprio suggetto, ma presuppone quello,* per *aggirarsi* sovresso a *dimostrarne*

le *relazioni* e *applicazioni* che posson dedursene per via di ragionamenti, onde poi risulta la Scienza stessa.

19. *E la* terza *similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose.* A ciò vuolsi rammentare, come l'uomo abbia *due perfezioni:* la *prima,* che *lo fa essere,* gli somministra la *generazione sustanziale;* e la seconda, che *lo fa esser buono,* giacchè per l'abito delle Scienze possiamo *la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra:* Conv., I, 13.

23. *Quali* de' filosofi derivaron essa generazione sustanziale *dalli Motori* (dalle Sostanze spirituali, preposte al movimento de' Cieli); e *quali* invece credettero che dalle stelle medesime provenisse siffatta generazione, *delle Anime umane specialmente,* quasi in prima fossero quivi disseminate dagli Dei, e poi al tempo determinato infuse per *forma* nei nostri corpi mortali: Par., IV, 53.

32. Il Filosofo dice *che 'l Vero è il Bene dello intelletto;* ma perocchè il *Vero, nel quale si cheta l'anima nostra,* è *Dio* (Conv., II, 15), quindi la gente, che nell'eterno Dolore si sente priva della Visione di Dio, piange d'aver perduto la *Verità* o il *Ben dell' intelletto:* Inf., III, 18.

52. Qui, come in più altri luoghi e nel Poema stesso, chiama per larga significazione « *stelle* » i « *pianeti,* » e conseguentemente « *prima Stella* » la Luna: Par., II, 30.

53. L'*ombra ch' è in essa* Luna, *la quale non è altro che rarità del suo* corpo, *alla quale non possono terminare* (dove giunti, non hanno un *termine*) *i raggi del Sole, e ripercuotersi* (riflettersi o *rifondersi*) *così come nelle altre parti.* E questa *ombra* del corpo della Luna fu cagione, per cui Dante al presente la credette *rara* e *densa:* Par., XXII, 41. Ma invece poi nel Poema, come per ricredersi d'un errore, egli induce Beatrice a dimostrargli com' essa *ombra* ed *oscurità* si derivi, non dal più o meno di densità che siavi nel corpo lunare, ma singolarmente dalla varia quantità e qualità della *virtù* mista per lo corpo stesso: Par., II, 50, 87. Se noi giudichiamo le dimostrazioni di Dante giusta la Scienza moderna, ravviseremo troppo meglio fondata e probabile assai più la prima, che non la seconda opinione. Par tut-

tavolta dobbiamo riconoscere in lui un inquieto desiderio di arrivare al possesso della verità, sì che per questa si reca a debito di confessare aperto ed anzi lietamente il suo errore, quello almanco che gli parve tale dopo più mature considerazioni. Da siffatto luogo del *Convito*, come pur dal differente modo con che vedemmo quivi distribuiti gli *Ordini* delle *Gerarchie* celesti, si rende evidente che, se non tutta l'Opera, questo Trattato precedette la Cantica del *Paradiso*.

59. *Per la sua infinitade* (della Gramatica), *li raggi* della ragione *non si terminano in parte, specialmente dei vocaboli*. La Scienza, secondo il Filosofo, è *perfetta ragione di certe cose* (Conv., IV, 14); e però la *Gramatica* si mostra imperfetta per *la sua infinità*, crescendo i vocaboli e variando senza fine, e non potendo il lume della ragione, per raggiare che faccia sovr' essi, rischiararli nè farli indi conoscere fuor che in parte.

61. *Certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che anco saranno: siccome dice Orazio nel principio della* Poetria, *quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno che già caddero.* » Qualvolta si voglia ben ponderare il detto del Venosino: *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque Quæ nunc sunt in honore vocabula* (*De Arte poet.*, 70): e ove s'attenda come Dante, nel citare l'altrui sentenza, la segua fedelmente, risulteranno palesi gli errori della Volgata, nè quindi mi si darà biasimo delle correzioni introdotte nel Testo. Anche la ragione grammaticale a ciò mi costrinse; e mi accerto d'essermi appuntato nel vero, avendo ognora toccato con mano, che per ordinario gli amanuensi, ove abbattonsi a dover trascrivere cose di dottrina, non vanno mai esenti da grossolani errori. I trattati scienziali nell'antico Volgare sono i peggiori manoscritti che ci furon tramandati, e se non fossero la più parte volgarizzamenti dal Latino, ne' luoghi più difficili e intralciati non potrebbero decifrarsi.

67. *Mercurio è la più piccola stella del Cielo... e più va velata de' raggi del Sole, che null' altra stella.* Onde l'Allighieri, già salito in essa Spera, *che si* vela *a' mortai con*

gli altrui raggi (Par., v, 129), si fa dire da Giustiniano: *Questa* picciola *stella si corrèda De' buoni spirti che son stati attivi Perchè onore e fama gli succeda:* Par., vi, 112.

70. *Alfergano* od *Alfragano*, giusta il suo interprete Jacopo Cristmanno, pare che traesse il nome dalla città di Fergana nella Sogdiana, e vivesse pressochè alla metà del secolo decimo. Scrisse in Arabo *Gli Elementi cronologici e astronomici*, quasi recando in compendio l'*Almagesto* di Tolomeo. Quell' opera, primamente tradotta e divulgata in latino da Giovanni Ispano nel 1142, fu poi ripubblicata da Federigo di Ratisbona il 1447, secondo la traduzione d'incerto Autore, qual'è fra i codici di questa biblioteca Palatina, ora Nazionale; e divenne tanto celebre, che il Regiomontano, gran matematico, venne chiamato a spiegarla nell' Università di Padova. All' una ed all'altra di siffatte traduzioni deve ricorrere chi voglia seguire più sicuramente le tracce di Dante, ed accertare la verità di certe sue citazioni e conghietture in fatto d'Astronomia.

76. *Tanto di Testo*, parmi assai buona lezione, che saviamente fu proposta dal Witte in cambio della Volgata « *tanto Testo*, » che mal corrisponde a significare la Scienza *minore in suo corpo, che null'altra.*

77. Quale sia quest' *Arte vecchia* e quale la *Nuova*, che allora dovette usarsi per le Scuole, non può oggi sapersi per documento sicuro che ne rimanga, e quindi male si cercherebbe di determinar preciso le relative notizie.

80. Venere è *soavissima a vedere più che altra stella*, perchè bellissima è la sua luce, e tanto più perchè *Di fuoco d'amor par sempre ardente:* Purg., xxvii, 96.

83. *La sua apparenza*, quella del pianeta *Venere*, è *or da mane, or da sera*, secondo che il *Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio:* Par., viii, 12.

86. La Rettorica *a ciò principalmente intende*, ad essere cioè *soavissima*, che vuol dire *persuasiva* quanto possa il più e il meglio: Conv., ii, 7.

87. *Quando la Lettera, per la parte remota* (per essere cioè distante il luogo che separa il dicitore dall'uditore),

si parla (con maniera soave) *per lo Rettorico*, adempie le veci di lui, che si rimane quasi *dietro* o rappresentato dalla Lettera stessa. In luogo di « *per la parte remota*, » il codice Ricc. 1044 ha « *dalla parte remota;* » e mi parve miglior lezione.

91. *Del suo lume*, di esso Sole, *tutte le altre stelle si informano*. Perciò il Sole è colui che *tutto il mondo alluma*, e la cui luce *una risplende* fra le infinite luci del Cielo: Par., xx, 7.

106. *Nel primo della Metafisica* deve leggersi, e non già « *nel primo della Fisica*, » come porta la lezione comune, giacchè quivi appunto, nel capitolo quinto, Aristotile riferisce quella sentenza de' Pitagorici.

109. *Del qual* numero *è* scienza *l'Arismetica*, dacchè lo riguarda come suo proprio suggetto.

114. *La sua più bella relazione* rispetto agli altri Cieli mobili; chè questi non l'hanno tra loro così perfetta nè così armonizzata.

121. *Appare affocato di colore*. Le stampe leggono « *calore*, » ma i codici Marciani ed altri invece hanno « *colore;* » e questa lezione fu prescelta a buona ragione degli E. M., poichè l'Allighieri attribuisce il rosseggiare a Marte: *Ed ecco, qual sul presso del mattino Per li grossi vapor Marte rosseggia:* Purg., II, 13. Quando poi fu in quella Spera, il Poeta s'accorse che era salito a più alto Cielo che non quello del Sole, *per l'affocato riso della Stella, Che* gli *parea più roggio dell'usato:* Par., XIV, 85; Inf., XXIV, 145.

129. *E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una Croce, grande quantità di questi* vapori seguaci *della stella di Marte*. Il Pederzini afferma che l'Allighieri chiama *principio della distruzione* di Firenze la venuta in quella città di Carlo di Valois, che, secondo il Compagni, fu a'dì 4 novembre 1301. Certo le traditrici lusinghe e l'ingiuste opere del Valois ben ruinose parvero al nostro Poeta, che, accennando alla colui discesa in Italia, prorompe in queste fiere parole: *Tempo vegg'io non molto dopo ancoi, Che tragge un altro Carlo*

fuor di Francia, Per far conoscer meglio sè e i suoi. Senz'arme n'esce, e solo con lancia Con la qual giostrò Giuda: e quella ponta Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia: Purg., xx, 70. Ed ecco inoltre come l'apparimento della Croce vien raccontato da Dino Compagni nella sua *Cronaca:* « La sera apparì in Cielo un segno maraviglioso: il qual fu » una Croce vermiglia sopra il palagio de' Priori. Fu la sua » lista ampia più che palmi uno e mezzo, l'una linea era di » lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un » poco minore: la quale durò per tanto spazio, quanto po» nesse un cavallo a correre due miglia. Onde le gente che la » vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere » che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato. »

Da tutto ciò risulta anche più certo, che questo Trattato del *Convito,* come il primo, dovette essere stato composto dal Poeta durante il suo esilio.

137. *La Musica* trae a sè *gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione: sì è l'anima* intenta *quando l'ode.* Così *l'amoróso canto* dell' amico Casella soleva quaggiù a Dante quetare *tutte le sue voglie,* per modo che questi, nell'avviarsi su al Purgatorio, si piacque di riudirlo. Ed allora egli e Virgilio, e tutta quella gente ch'eran con loro, stavano sì *fissi e attenti* alle dolci note, *Com' a nessun toccasse altro la mente:* Purg., II, 107, 116. Infatti, quando alcuna delle potenze dell'anima, e fra esse l'*uditiva,* è fortemente compresa da piacere, *l'anima bene ad essa si raccoglie,* che *par ch'a nulla potenza più intenda:* Pur., IV, 4. Quindi gli è facile di persuadersi, che dalla Volgata « *sia l'anima in terra* » (l. 140), la verace lezione da ritrarsi non è « *sì è l'anima intera,* » ma « *sì è l'anima intenta;* » giacchè è appunto dall'essere l'anima *intenta,* ben raccolta cioè a udire il suono, che non può attendere all'esercizio od atto di altra potenza. Del resto in quel luogo della divina *Commedia* (Pur., IV, 11), al quale ebbero il pensiero gli E. M., il vocabolo « *intera,* » non che valga a indicare una delle potenze, cui *tutta l'anima* intende, dinota anzi quella potenza che resta tuttavia *libera*

nel suo esercizio, mentre un'altra è *legata, non sciolta,* dal proprio obbietto, che tutta a sè la tira: Purg., XII, 76. Anche a spiegar Dante con Dante fa di bisogno procedere colla maggior diligenza e con ogni accorto riguardo, potendo non di rado avvenire che un semplice supposto pigli il campo della verità dimostrata e che, invece di stabilire il fatto, altri s'ingegni di dar corpo a vanità palesi.

146. *Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della* freddura *di Saturno e del* calore *di Marte.* Onde, da poi che si trovò nel segno di Gemini e potè rimirare d'un guardo i Cieli già percorsi, l'Allighieri ne ridice che gli *apparve il* temperar *di Giove tra 'l padre* (Saturno) *e il figlio* (Marte): Par., XXII, 145. Ma già, appena vi fu dentro, avea notato il *candore* di *quella temprata Stella sesta,* bianca quasi *argento:* Par., XVIII, 68, 96.

147. *Freddura* è un vocabolo che ricorre più volte nel sacro Poema, e si mantien vivo nell'uso de' Toscani, i quali sogliono pur tuttavia dire in proverbio: *San Donato dalla gran* freddura, *San Lorenzo dalla gran* caldura.

157. *E questi* due, tra loro *ripugnanti* (l. 150), cioè il *punto* e il *Cerchio,* alla *sua certezza* (della Geometria) *ripugnano.* Secondo la lezione comune, avrei dovuto scrivere « *E queste due,* » ec., sottintendendo *cose;* ma con sicurezza di dare nel vero, io mi attenni ai codici Vat. 190, 3332, e al Ricc. 1040, veduto già dal Fraticelli.

158. *Il punto per la sua indivisibilità è immisurabile.* Ed ecco perchè Dio, che solo *Sè in sè misura,* vien raffigurato dal nostro Poeta siccome quel *Punto,* da cui *depende il Cielo e tutta la Natura:* Par., XXVIII, 42.

159. *Il* Cerchio *per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto.* Perciò è che per quanto il Geometra vi s'affissi, non basta col pensiero a ritrovare quel *principio,* che gli fa mestieri per *misurar* preciso *lo Cerchio:* Par., XXXIII, 124.

165. Si osservi col Pederzini che sotto il nome generale d'*Astrologia* si vuol qui intendere solo quella parte della Scienza, la quale ha per oggetto tutte le condizioni della na-

tura de' Corpi celesti, ed ora si direbbe unicamente *Astronomia.*

171. *Volgè grandissimo spazio di tempo* si dovrebbe leggere, se abbiamo a dar fede ai codici ed alle stampe; ma la ragione critica, di cui Dante ci è maestro, richiede che si legga « *vuole,* » conforme a ciò che innanzi fu stabilito: l. 168. Nè qui si tratta di quello che l'Astrologia *fa,* sì veramente di quello che *vuole* da quanti desiderano di apprenderla per convenevole e compiuta maniera.

Capitolo XV. — Pag. 148.

Lin. 6. *La Galassia, cioè quello bianco Cerchio, che il Vulgo chiama la via* di Santo Jacopo. La *Via lattea,* secondo che nota il Biscioni, credevasi dal Volgo essere contrassegno la notte ai pellegrini, i quali andavano a San Jacopo di Gallizia; e forse diede causa a questo errore la voce *Galassia,* la quale ha qualche similitudine colla voce *Gallizia.*

9. *E mostraci un solo movimento.* Il cod. Ricc. 1044 legge « *un suo movimento,* » anzichè « *un solo movimento,* » ed io m' accordo col Fraticelli nel credere che sia miglior lezione. Non l'ho per altro allogata nel Testo, potendosi anche dalla Volgata raccogliere buon costrutto.

14. *Il Cielo stellato ci mostra molte stelle,* a noi *dimostra molti Lumi, li quali nel quale e nel quanto Notar si posson di diversi volti:* Par., II, 64, 115, 130.

16. *Secondochè li Savj d'Egitto,* e Tolomeo fra essi, *hanno veduto, infino all'ultima stella che appare loro in meride* (allora che il Sole tiene il *cerchio di merigge:* Pur., XXXIII, 104), *mille ventidue corpora* (corpi) *di stelle pongono* (stabiliscono: Inf., IV, 136), *di cui io parlo,* delle quali *mille ventidue stelle* intendo di tener parola per la ragione che segue.

28. *In nome.... mille è il maggior numero, e più crescere non si può, se non questo multiplicando.* Quindi mi sembra assai ragionevole l'avviso del Perticari, che appunto per la detta ragione i nostri Scrittori abbiano adoperata la

voce *mille* per indicare un numero infinito: Inf., v, 67; xii, 71. — Pur. xix, 29; xxvi, 78.

35. *È da sapere che di quella* Galassia *i Filosofi hanno avuto diverse opinioni.* Opportunamente anche qui gli E. M. rammentarono que' versi: *Come distinta da minori e maggi Lumi* biancheggia *tra i poli del mondo* Galassia *sì, che fa* dubbiar *ben saggi:* Par., xiv, 96.

40. *E credo che si mossero dalla favola di Fetonte,* alla quale pur accenna il savio Poeta: *Perchè 'l Ciel, come pare ancor, si cosse,* arse: Inf., xviii, 8.

44. *E queste opinioni con ragioni dimostrative* riprovarono, cercarono di *riconfermare.* Veramente Anassagora e Democrito posero che *la Via lattea* fosse *lume proprio di certe stelle:* Aristot., *Met.*, i, 8.

47. Qual fosse la sentenza di Aristotele intorno alla *Galassia, non si trova cotale nell'uña Traslazione come nell'altra.* Da ciò il Perticari argomenta che Dante non conoscesse la Lingua greca, perchè altrimenti avrebbe potuto verificare quella discrepanza e giudicarne certamente. Ma posto anco che, quando e dove l'Allighieri scrisse questo Trattato, si potesse aver in pronto qualche copia delle opere d'Aristotele nel loro originale linguaggio, non si deve affermare ch'ei sapesse di Greco, neppur tanto che gli bastasse a quivi ripescare sicuro il vero desiderato. Que' cenni, ch'ei ne porge nella sua *Commedia* e nell'*Epistola* a Cangrande, non conchiudono nulla di fermo, poichè le definizioni allegate non son altro che etimologie derivate dai libri di Isidoro o dal *Catholicon* di Fra Giovanni, se non dal *Dizionario* di Uguccione da Pisa. Le citazioni poi che nella *Vita Nuova,* nel *Convito* e in altri scritti si adducono dal nostro Autore, non che siano buona testimonianza della sua conoscenza della Lingua greca, dimostrano il contrario; giacchè risguardano tutte alcuni passi d'Omero o di Platone, i quali gli occorsero studiando le opere di Aristotele, ch'egli ebbe a fidato e signorevole maestro. Ma io per me rimuovo l'animo da siffatte quistioni, d'onde, per ragionare che si faccia, non si riesce mai, non che a determinar il vero, neanco a per-

suadere chi fosse di contrario avviso. Ed allora il discutere è una vanità palese.

60. *Conciossiacosachè la Galassia sia un effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose e la Metafisica tratta delle prime sustanze,* ec. Da questa lezione, che pur fu accettata comunemente, non si può in alcun modo distinguere la sentenza dell'Autore. E quindi mi vidi costretto ad aggiugnere la particella « *e* » prima di « *se non*, » e leggere « *e così* » in cambio di « *cose e*, » onde veniva a togliersi il necessario legame colle parole e col concetto antecedente.

66. *Per lo Polo che vedemo*, per quello de' Poli che il *Cielo stellato* ci fa vedere (l. 8), *significa le cose sensibili,* ec.

80. « *E non aranno fine.* » I codici Vat. 3332 e 190 hanno con migliore lezione « *averanno*, » e non dubito di accoglierla, perchè ognuno può ben accertarsi che gli amanuensi, gente volgare la più parte, mentre stavan intenti a copiare, secondavano gli usi della propria pronunzia e il naturale consiglio dell'orecchio. Di che i più grossolani errori possono occupare chiunque studia ne' codici sprovveduto della critica, che l'Autore gli prescrive con rigide norme e per moltiplicati esempi.

81. *E però dico che questo movimento significa quelle* che *essa circulazione cominciò*, che *non avrebbe fine.* Da questa lezione, voluta accreditare dagli E. M., ne viene un senso troppo diverso, se non opposto, a quello che deve ritrarsi dal contesto del discorso. Infatti s'era prima toccato *delle cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione e non averanno fine;* e qui pertanto vuolsi accennare che tale pur si dimostra quel movimento, quasi insensibile, onde il *Cielo stellato* si volge da Occidente in Oriente, e per il quale può significare quelle cose *incorruttibili,* di cui tratta la Metafisica. Certo dunque bisogna che essa circolazione sia tale che, una volta *cominciata, non debba più aver fine*. Da ciò appar manifesto come il vocabolo « *che* » dopo « *quelle* » (l. 82) prende valore di « *perchè*, » e come poi debba togliersi l'altro « *che* » seguente (l. 84),

poi rimettendo nel Testo la vecchia lezione « *e non avrebbe fine,* » quando non vogliasi accogliere l'altra men autentica, ma più corretta, « *e non potrebbe aver fine.* »

87. *E noi siamo già nell'ultima etade del Secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento.* Ognuno che abbia alcun uso delle nostre istorie de' bassi tempi, sa bene quante volte e con quali disordini si fu messa ne' popoli la falsa idea della vicinanza della fine del mondo; e però non è da maravigliare se vi rimase preso anco l'Allighieri. Il quale certamente ne dovette soffrire una secreta, ma altissima passione; egli, che per conto della sua fama si sentiva tante ragioni da dover piuttosto desiderare il mondo eterno.

Questa grave considerazione del Pederzini non basta per altro a rimuoverci dalla certezza, che in Dante era ferma la credenza, che fosse omai compiuto il numero degli Eletti e però non lontana la consumazione del Secolo. Ed infatti ne rapporta che, allorquando fu nell'Empireo, sentì dirsi da Beatrice: *Vedi li nostri scanni sì ripieni, Che poca gente omai ci si disira:* Par., XXX, 131.

97. *La giustizia legale* (che vien espressa in leggi, le quali *justitiæ naturalis imitantur imaginem,* e costituiscono la *ragione scritta:* Epis. *Flor.*, § 15*;* Conv., IV, 24) *ordina le Scienze ad apprendere, e comanda,* ec. Ma il cod. Vat. 3332, come il Ricc. 1044 riscontrato dal Fraticelli, hanno con meglio lezione e corrispondente alla sentenza dell'Aquinate (l. 95), « *ordina gli uomini ad apprendere* (e forse « *agli uomini d'apprendere* ») *le Scienze, e comanda,* » ec. La morale Filosofia in effetto *ordina noi all' altre Scienze,* ci prepara cioè o dispone ad acquistarle, in quanto che la bellezza della Sapienza, che *è corpo di Filosofia, risulta* dall'*ordine delle virtù morali,* di cui l'*Etica* pertratta: Conv., III, 15. E anch'essa la giustizia legale, per la condizione delle leggi medesime e per gli atti relativi al vivere e al decoro civile, *ordina,* vien disponendo e indirizzando gli uomini ad *apprendere le Scienze,* necessarie ad ottenere il fine della Civiltà universale, che si genera per esplicazione dell' intellet-

tiva Virtù del genere umano: Mon., I, 4. Ond'è che, al cessare della morale Filosofia, gli uomini, restando così privi della conoscenza delle *virtù* e del *fine ultimo* della Civiltà umana, non si sentirebbero più attratti *ad apprendere le altre Scienze*, e perciò trasanderebbero di coltivarle. Ed allora queste alcun tempo (qual più, qual meno, secondo lor varia attinenza coll' *Etica*) *sarebbono celate*, nè vi sarebbe generazione e *vita di felicità*, non potendosi senza quella conoscere le *virtù morali*, fondamento e via alla *felicità* stessa: l. 121. Questa di fatti vien definita da Aristotile: « *Operazione secondo virtù in vita perfetta:* » Conv., IV, 17.

100. *Il detto Cielo* ordina *col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri.* Qui « *ordinare* » importa il medesimo che « *produrre con ordine;* » giacchè Dio provvede alle cose di quaggiù mediante la bene dispensata virtù de' Cieli e l'*ordine* convenientemente stabilito fra essi Cieli sottostanti al primo Mobile: Par., II, 113; VIII, 98.

105. *Onde ponemo che possibile fosse questo nono Cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascun luogo della Terra.* Dalle cose ragionate intorno al numero e alla disposizione de' Cieli si comprende che *la terza parte del Cielo*, qui indicata, è quella del *Cielo stellato*. Al quale, per la supposizione premessa, non resterebbe che il proprio *movimento da Occidente in Oriente.* Or questo movimento, che quasi *insensibile* si compie *per un grado in cento anni* (l. 78), porterebbe che, dalla Creazione sin a' tempi del Poeta, neppur la terza parte del *Cielo stellato* sarebbesi *peranco veduta* in ciascun luogo della Terra abitata. Saturno invece, la cui rivoluzione si termina pressochè in 29 anni, *starebbe quattordici anni e mezzo a ciascun luogo della Terra celato;* e *Giove sei anni si celerebbe*, giacchè il suo giro è un po' meno *di dodici anni;* e *Marte un anno quasi* e *'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore,* l' uno terminando il suo rivolgimento in meno di *due anni* e l'altro in *un anno.* E ciò avverrebbe puranco di Mercurio e di Venere, il cui periodo è presso che uguale a quello del Sole, laddove la Luna, che lo percorre in poco più di 29 giorni,

quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente: Muhamedis Alfragani *Chronologica et Astronomica Elementa,* cap. xx. Francofurdi, 1590. È questa una scienza, che del tutto si diversifica dalla moderna, ma pure bisogna durar pazienti a studiarla, dacchè si tratta di valersene per accertare la mente d'un Autore, che tanto onora e riconforta il mondo civile.

115. *Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante;* perchè *l'anima d'ogni bruto e delle piante Di complession potenziata tira Lo raggio e il moto delle Luci sante:* Par., vii, 139.

116. *Notte non sarebbe* quaggiù, *nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno,* non vi sarebbe cioè misura di tempo, essendo che nel Cielo *cristallino* (il primo *Mobile* che tutto gira) il tempo *tiene le sue radici* (il suo vero principio) e *negli altri le fronde* (l'apparenza): Par., xxvii, 119.

123. *Sì avere* e non « *sè avere* » deve scriversi, poichè, anco per avviso del Pederzini, la voce « *sè* » in questo luogo non sta a nessuna utilità nè del senso nè della dicitura.

125. Al Cielo quieto risponde la *divina Scienza,* che è *Teologia* appellata (Conv., ii, 14), e questa *scienza* o *Dottrina* sacra non *soffera lite alcuna d'opinioni* (non patisce, e quindi non ammette contrasto di *opinioni*), nè d'argomenti solo probabili o sofistici, derivando le sue dimostrazioni da Dio, sommo Principio e *Luce di verità:* Conv., ii, 6.

136. *Drude* per « *amiche* » (l. 133); ma qui, come pur nel Poema, questo vocabolo riceve l'antica significazione di « *fedele* o *famigliare,* » oggidì tralignata alla peggio.

138. La Teologia *ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'Anima nostra.* Dio infatti è il supremo Vero, *di fuor dal qual nessun vero si spazia* (Par., iv, 26), e in esso, per ridirla con Dante già citato dagli E. M., non che l'Anima nostra, *si queta ogni Intelletto:* Par., xxviii, 108.

CAPITOLO XVI. — Pag. 153.

Lin. 1. *Per le ragionate similitudini* che i *Cieli* hanno colle *Scienze*, e specialmente per quanto si discorre sul principio del Capitolo XIII, *si può vedere* che que' Movitori, ai quali Dante si rivolge nella sua Canzone or dichiarata, furono *Boezio* e *Tullio*, cui egli dovette i primi soavi eccitamenti allo studio della Filosofia.

7. *Onde*, qui importa il medesimo che «*perocchè*,» o altro di somigliante. Ben dalle cose precedenti e successive possiamo riconoscere che anco, allorquando filosofeggia, il solenne Poeta dimostra frequentemente le chiare vestigie dell'arte sua prediletta.

15. *La Filosofia* veramente è Donna *piena di dolcezza*, *ornata d'onestade*, *mirabile di sapere*, *gloriosa di libertade*. Ciò si renderà manifesto nel Trattato seguente, dove in più larga maniera si tratta della *nobiltà* di siffatta Donna. Sennonchè in questa personificazione noi dobbiamo ammirare l'ingegno che, mentre a buon diritto raccoglie in uno i tanti pregi della Filosofia, rivela ad un tempo le gravi considerazioni, a cui per lungo studio s'era già sublimato.

21. *Le quali*, dimostrazioni, *dritte negli occhi dello intelletto*, *innamorano l'Anima*, *liberata nelle sue condizioni;* sottintendi «*umane*,» e vale quello che il Petrarca disse: *Sciolti da tutte qualitadi umane.* Di cotal guisa gli E. M. cercarono di appianare l'arduo passo, ma pare anzi che ne abbiano cresciuti gl'intoppi. A distrigarcene, si attenda che l'Autore, dopo aver in prima esaltata la nobile Donna come *gloriosa di libertade* (l. 17), aggiugne inoltre, che essa pur si rivolge ad Anime *libere dalle misere e vili dilettazioni:* l. 51. E da ciò subito resteremo convinti non doversi leggere «*liberata nelle condizioni*,» sì veramente «*libera nelle sue azioni*,» mal potendo le dimostrazioni della Filosofia *innamorare* un'Anima, le cui azioni son *impedite* e signoreggiate dalle perverse abitudini del vizio.

23. *Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti* e *rubatori*

(innamorativi) *della mente umana, che* nelle dimostrazioni, *cioè negli occhi della Filosofia apparite, quand' essa alli suoi* drudi *ragiona!* Già il Poeta avea spiegato che per gli « *occhi* » di questa eccelsa Donna intendeva « *le sue dimostrazioni,* » e ora per opposto ridirebbe che queste medesime *dimostrazioni* significano gli *occhi* della Filosofia. Laonde gli E. M. dubitarono che queste parole « *nelle dimostrazioni* » fossero qui un glossema, come sono di fatto. Rispetto alla voce « *drudi,* » che or significa « *amatori* o *studiosi,* » se n' è toccato sulla fine del Capitolo precedente.

27. *Salvo dalla morte della ignoranza e delli vizj.* I codici Vat. 3332 e 190 scrivono « *salvo,* » avvalorando le congetture degli E. M., non « *salva* » al modo ch' è nella Volgata; e « *delli vizj* » in cambio di « *dalli vizj.* » Lezione anche questa accettabile, perchè non la sola ignoranza, ma anco i *vizj* sono *morte* dell' Anima, la fan cadere *di vita in morte:* Canz., *Doglia mi reca nello core ardire:* St. 2.

30. *Se non teme alcun* labore *di studio e lite di dubitazioni.* Anche nella *Commedia* occorre la voce latina « *labore* » per « *fatica* » (Purg., XXII, 8), e certo dovette allora essere d' uso comune, presso gli Scrittori almeno. Del resto, siccome dalle *dimostrazioni* della Filosofia si vien a conoscere il *Vero,* e siccome nascono appiè del vero i dubbj (Par., IV, 131), suol indi succedere nell' umana mente il faticoso irrompere e contrastare dei dubbj stessi, de' quali l' un dice *sì* e l' altro *no* con inquieta vicenda.

33. *Caggiono* quelle dubitazioni *quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole.* E di così opportuna e leggiadra similitudine si giova ad altro proposito il sommo Poeta: *Ut Sol æstivus qui, disjectis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat:* Mon., II, 1.

38. *Qui si vuol bene attendere ad alcuna* Moralità, ec. Or cosiffatta Moralità, che qui opportunamente si nota, può osservarsi eziandio in parecchi luoghi del Poema, e specialmente là dove l' Allighieri, al partirsi di Virgilio, si ritrova con Beatrice (Purg., XXX, 48), e quando poi, disparita anch' essa, gli si presta a guida il contemplante Bernardo:

Par., XXXI, 64. Di che abbiamo nuovo argomento a ritenere per fermo che i pensieri del nostro Autore furono a lungo investigati e dedotti coll'ajuto della Scienza, se già a tutta prima non gli si manifestarono come frutto spontaneo dell'attiva e profonda meditazione.

43. Per la quale *onesta lamentanza*, spiega il Pederzini, l'uomo dà cagione all'amico novello, non d'avversione a sè, ma di più amore. Così nel caso presente non sarebbe stato bello, che l'Anima per voler seguitare la Filosofia mettesse in ingrata dimenticanza le dolcezze gustate nella passione di Beatrice; ma piuttosto, se essa muove alcun lamento dell'essere come costretta d'abbandonar colei, la medesima Filosofia per questo stesso le crescerà vie meglio l'amore.

47. *Forte*, qui vien a dire «*violenta, valorosa*» e quindi «*efficace*,» ma non già «*affannosa*,» come vuole il Fraticelli; poichè quell'*ora*, per ciò che in essa avvenne, fu *propinquissima cagione* di quel Nuovo amore, onde poi l'Anima sentì *affanno*: V. N., § XXXVIII. D'altra parte l'Allighieri avea già accennato, che i dolcissimi *sembianti*, che appariscono *negli occhi* (cioè *nelle dimostrazioni*) della Filosofia, sono *rubatori subitani della mente umana*: l. 23.

55. *E però è da sapere che qui* (dove l'Anima dice: *le mie pari* uccide) *parla l'una delle parti* (che è appunto quest'Anima o il *generale pensiero* dell'Antico amore), *e là* (dove dice: *Chi veder vuol la salute Faccia che gli occhi d'esta Donna miri*: l. 19) *parla l'altra* parte (che è il pensiero speciale del novello amore); *le quali parti diversamente litigano*, contendono, *contrarie* siccome sono l'una all'altra: Conv., II, 8. *Onde non è maraviglia se là dice* sì, *e qui dice* no, giacchè, *se ben si guarda chi discende* (che è l'Antico amore), si vedrà che questo doveva dire *non* essere da mirare negli occhi sì *pericolosi* della nuova Donna. Ma se poi si riguarda che quegli, *che sale* in signoria dell'anima, è il Nuovo amore, sottentrato all'antico, allora si conoscerà che esso doveva dire tutto il contrario, bisognandogli di persuadere, che anzi il *mirare* in quegli *occhi* medesimi poteva riuscire di salutevole benefizio.

63. Lo studio *è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa,* di cui è innamorato. È questo il *primo studio,* il quale *mena l' uomo all' abito dell' Arte e della Scienza,* e ch' *informava nella mente* del Poeta *continue, nuove* e *altissime considerazioni* della mirabile Donna, di cui amore gli veniva ragionando: Conv., III, 12.

71. *E di questo vocabolo* maraviglia *nel seguente Trattato* più *pienamente si tratterà.* In questa parola « *maraviglia* » che gli E. M. vorrebbero scambiata con « *Filosofia,* » non v'ha errore; perocchè poco sopra si tocca per l' appunto degli *adornamenti* delle *maraviglie* o de' *miracoli*, e di questi pur si ragiona seguentemente: Conv., III, 14.

76. *Dico e affermo* che la Donna, di cui io innamorai appresso *lo primo amore, fu la Filosofia.* Qualora si voglia attendere a queste formali e solenni parole di Dante, tornerebbe pressochè superfluo il voler porre in quistione, se la Donna gentile, di che si parla sul fine della *Vita Nuova,* sia stata una *Donna vera.* Certamente, per allegorizzare ch' ei faccia qui e altrove, il savio Maestro non potrà mai smuoverci dal credere, che quella non fosse in prima *vera Donna,* come fu Beatrice, *in carne ed ossa,* recate poi tutte e due a simbolo dei sublimi amori all' umana e alla divina Scienza.

Non però dalle cose discorse si potrebbe validamente argomentare, che i due primi Trattati del *Convito* venissero scritti innanzi che Dante si vedesse cacciato in esilio. Ben è che la Canzone: « *Voi ch'intendendo il terzo Ciel movete,* » si trova rammentata nella Cantica del *Paradiso* (VIII, 37), come già la si conoscesse prima del 1300; ma ciò in niun modo potrebbe diminuirci la certezza che il *Commento* sia stato composto assai dopo, quando cioè a Dante, nel percorrere quasi mendico le Terre italiche, parve che insieme colla sua persona si fosse alquanto avvilita la sua fama e autorità, e indi scemata anco di pregio ogni Opera sua: Conv., I, 3. Ed è perciò che con più *alto stilo* e *grave materia* imprese a scrivere l' Opera presente.

TRATTATO TERZO.

Canzone Seconda.

1.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia Donna disïosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l'intelletto sovr'esse disvìa.
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l'Anima ch'ascolta e che lo sente,
Dice: Oh me lassa! ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della Donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende
Gran parte, perchè dirlo non potrei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

2.

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La Donna, di cui dire Amor mi face.
Ogn'Intelletto di Lassù la mira:
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
Ch' infonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua Anima pura,
Che riceve da Lui questa salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce,
Che sue bellezze son cose vedute;
E gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

3.

In lei discende la Virtù divina,
Siccome face in Angelo che 'l vede;
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Uno Spirto dal Ciel, che reca Fede,
Come l'alto valor ch'ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.

Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia:
Onde la Fede nostra è ajutata;
Però fu Tal da eterno ordinata.

4.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com'a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua Beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch'è creatore d' ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl'innati vizj, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar per non parer queta ed umile,
Miri costei ch' è esemplo d'umiltate.
Quest' è Colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò Chi mosse l' universo.

5.

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai;
Chè questa Donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l Ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai:
Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l'Anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s'ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

Capitolo I.

Così come nel precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d' una Donna. Lo quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma s' accese; sicchè non 5 solamente vegghiando, ma dormendo, lume di Costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere Costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di Lei era così desideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna 10 prossimitade avessero a Lei, o per familiarità o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di 15 fuori mostrarsi (chè stare ascoso è impossibile), volontà mi giunse di parlare d' Amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio, pur in tanto, o per volere d' Amore o per mia prontezza, ad esso m' accostai per più fiate, 20 ch' io deliberai e vidi, che d' Amor parlando, più bello nè più profittevole Sermone non era, che quello, nel quale si commendava la Persona che s'amava.

E a questo deliberamento tre ragioni m' informâro: delle quali l' una fu lo proprio amore di me medesimo, 25 il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l' amico. Chè, con-

ciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa,
30 dovunque amistà si vede, similitudine s' intende; e dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l' uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si
35 prende opinione non buona di colui, cui amico si fa; l' altro si è, che nessuno dee l' amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione.

La seconda ragione fu lo desiderio della durazione
40 di questa amistà. Onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' *Etica*, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l
45 signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e prontezza, che quello, ch' è dissimile per sè, si faccia simile per lo mostramento della
50 buona volontà, la quale manifesta l' amistà, e riferma e conserva. Perchè io, considerando me minore che questa Donna e veggendo me beneficato, bramo di Lei commendare secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che,
55 se più potessi, più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil Donna.

La terza ragione fu un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, « non basta di guardare pur » quello ch' è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e

» però n' è data la provvidenza, che riguarda oltre a 60
» quello che può avvenire. » Dico che pensai che da
molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza
d' animo, udendo me essere dal primo Amore mutato.
Per che, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore
argomento era, che dire qual' era quella Donna che 65
m' avea mutato. Chè, per la sua eccellenza, manifesta
aver si può considerazione della sua virtù; e per l' intendimento
della sua grandissima virtù si può pensare
ogni stabilità d' animo essere a quella mutabile; e però
me non giudicare lieve e non istabile. Impresi dunque 70
a lodare questa Donna, e se non come si convenisse,
almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Questa Canzone principalmente ha tre parti. La
prima è tutto il primo Verso, nel quale proemialmente 75
si parla. La seconda sono tutti e tre li Versi seguenti,
ne' quali si tratta quello che dire s' intende, cioè la loda
di questa Gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede
il Sol che tutto 'l mondo gira.* La terza parte è 'l quinto
e ultimo Verso, nel quale, dirizzando le parole alla 80
Canzone, purga lei d' alcuna dubitanza. E di queste tre
parti per ordine è da ragionare.

—

Capitolo II.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio
di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere
in tre parti si conviene. Chè prima si tocca la ineffabile

condizione di questo tèma; secondamente si narra la
5 mia insufficienza a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Ultimamente mi scuso da insufficienza, nella quale non si dee porre a me colpa; e questo comincio, quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.*

10 Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. *Amore,* veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' Anima e
15 della cosa amata: nel quale unimento di propria sua natura l' Anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima Cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di*
20 *Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per Quella, ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell' infusione della Bontà divina: « e fanno diverse le bontadi e i doni per lo con-
25 corrimento della cosa che riceve. » Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio, quando afferma che quello ch' è causato da corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della
30 divina Natura in alcuno modo; non che la Natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è partecipata nell' altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l' Anima

umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il 35
Cielo sono generate, più ritiene della Natura divina,
che alcun' altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere
essere (perocchè siccome nello allegato Libro si
legge, prima cosa è l' essere, e anzi a quello nulla è),
l'Anima umana esser vuole naturalmente con tutto de- 40
siderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per
quello si conserva, naturalmente disìa e vuole a Dio
essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè
nelle bontadi della Natura umana la ragione si mostra
della Divina, viene che naturalmente l' Anima umana 45
con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e
più forte, quanto quelle più appajono perfette. Lo quale
apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'Anima
è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi
dicemo *Amore,* per lo quale si può conoscere quale è 50
dentro l'Anima, veggendo di fuori quelli che ama. Questo
amore, cioè l' unimento della mia anima con questa
gentil Donna, nella quale della divina Luce assai mi si
mostrava, è quello Ragionatore, del quale io dico; poichè
da lui continui pensieri nascevano, miranti e disa- 55
minanti lo valore di questa Donna che spiritualmente
fatta era colla mia anima una cosa.

Lo loco, nel quale dico esso ragionare, si è la *Mente;*
ma per dire che sia la Mente, non si prende di ciò più
intendimento che prima; e però è da vedere che que- 60
sta *Mente* propriamente significa. Dico adunque che 'l
Filosofo nel secondo *dell' Anima,* partendo le potenze
di quella, dice che l'Anima principalmente ha tre potènze,
cioè *vivere, sentire* e *ragionare:* e dice anche
muovere; ma questa si può col *sentire* fare una, peroc- 65

chè ogni Anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenza congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per
70 modo, che l' una è fondamento dell' altra. E quella ch' è fondamento puote per sè essere partita; ma l' altra, che si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza *vegetativa*, per la quale si vive, è fondamento, sopra lo quale si sente, cioè vede, ode,
75 gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La *sensitiva* senza quella esser non può: non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa *sensitiva* è fondamento della *intellettiva*, cioè della *ragione:* e
80 però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova senza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella Anima, che tutte queste potenze comprende, è perfettissima di
85 tutte l' altre. E l'Anima umana, la qual' è colla nobiltà della potenza ultima, cioè *ragione*, partecipa della divina Natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l'Anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina Luce, come in
90 Angiolo, raggia in quella; e però è l' uomo *divino animale* da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell' Anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo *dell' Anima*, dov'el dice che in essa è una virtù che si chiama *scientifica*, e una che si chiama
95 *ragionativa* ovvero *consigliativa:* e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice,

siccom' è la virtù *inventiva* e *giudicativa*. E tutte queste nobilissime virtù, e l' altre che sono in quella eccellènte potenza, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè *Mente*. Per che è 100 manifesto, che per *Mente* s' intende questa ultima e nobilissima parte dell'Anima.

E che ciò fosse l' intendimento si vede, chè solamente dell' Uomo e delle divine Sustanze questa *Mente* si predica, siccome per Boezio si può apertamente ve- 105 dere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te nella mente degli uomini mise; » poi la predica di Dio, quando dice a Dio: « Tutte le cose produci dal superno esemplo, Tu bellissimo, bello mondo nella mente portando. » Nè mai 110 d' animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini, che della parte perfettissima pajono difettivi, non par doversi nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Grammatica, *amenti* e *dementi*, cioè *senza mente*. Onde si puote omai vedere ch' è *Mente*, che è 115 quella fine e preziosissima parte dell'Anima, che è *Deitade*. E questo è il luogo dove dico, che Amore mi ragiona della mia Donna.

—

Capitolo III.

Non senza cagione dico che questo amore nella *mente mia* fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere quale amore è questo, per lo loco nel quale adopera. Onde è da sapere che

5 ciascuna cosa, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale amore, come le *corpora semplici* hanno amore naturato in sè al loro loco proprio, e però la *terra* sempre discende al centro; il *fuoco* alla circonferenza di sopra lungo 'l Cielo della Luna, e però sempre
10 sale a quello.

Le *corpora composte* prima, siccome sono le *miniere*, hanno amore al loco, dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, ricevendone vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte
15 della sua generazione ricevere virtù.

Le *piante*, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acque quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi
20 delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muojono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loco amico.

Gli *animali bruti* hanno più manifesto amore non solamente agli alimenti, ma l'uno l'altro vedemo amare.
25 Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose.

E perocchè l'Uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura d'ognuna di queste cose, tutti questi amori puote
30 avere, e tutti gli ha.

Chè per la natura del *semplice corpo*, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; e però quando in su muove lo suo corpo, più s'affatica.

Per la natura seconda, cioè del *corpo misto*, ama
35 lo loco della sua generazione, e ancora lo tempo; e

però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel loco ov'è generato e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello *Ovidio Maggiore*, e in Lucano e in altri poeti, che combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte 40 che il gigante era stanco e riponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui; e strin- 45 gendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiungere, che l'avvinse, e per lo soperchio l'uccise. E questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle Scritture.

E per la natura terza, cioè delle *piante*, ha l'Uomo 50 amore a certo cibo, non in quanto è *sensibile*, ma in quanto è *nutribile:* e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima; e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo 55 fare lo contrario di questo.

E per la natura quarta, cioè degli *animali*, o sensitiva, ha l'Uomo altro amore, per lo quale ama secondo la *sensibile appetenza*, siccome bestia; e questo amore nell'Uomo massimamente ha mestiere di rettore, 60 per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto.

E per la quinta e ultima natura, cioè *vera umana*, e, meglio dicendo, Angelica, che è razionale, ha l'Uomo amore alla Verità e alla Virtù; e da questo amore nasce 65 la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale

parla il Filosofo nell' ottavo dell' *Etica*, quando tratta dell' Amistà.

Onde, acciocchè questa natura si chiama *Mente*, 70 come di sopra è mostrato, dissi *Amore ragionare nella mente*, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di Verità e di Virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse suspicato lo mio amore es- 75 sere per sensibile dilettazione. Dico poi *disiosamente*, a dare ad intendere la sua continuanza e 'l suo fervore. E dico che *move sovente cose che fanno disviare l' intelletto;* e veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere 80 di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre 85 procedendo, lo viso, disgiunto, nulla vede.

E questa è l' una *ineffabilità* di quello che io per tèma ho preso. E conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar*, ec. I' dico che li miei pensieri, che sono *parlar d' amore*, suonan di lei, sì che la mia ani- 90 ma, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l'Anima se ne lamenta dicendo: *Lassa, ch' io non son possente.*

E questa è l' altra *ineffabilità;* cioè, che la lingua non è di quello, che l' intelletto vede, compiutamente seguace. 95 E dico: *L' Anima ch'* ascolta *e che lo* sente: *ascoltare*, quanto alle parole; e *sentire*, quanto alla dolcezza del suono.

—

Capitolo IV.

Quando ragionate sono le due *ineffabilità* di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia *insufficienza.* Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di Costei per lo modo ch' è detto. 5

Chè a me conviene lasciare *per povertà d' intelletto* molto di quello, ch' è vero di lei, e ch' è quasi nella mente *raggio,* la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciar in pria.* 10

Poi quando dico: *E di quel che s' intende,* dico che non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che 15 è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirà: e ciò resulta in grande loda di Costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s' intende. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano 20 al principale intento.

Poi quando dico: *Però se le mie Rime avran difetto,* escusomi da una colpa, della quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di Questa. E dico che se difetto fia nelle *mie* 25 *rime,* cioè nelle mie parole, che a trattare di Costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la *debilità dell' intelletto* e la *cortezza del nostro parlare,* lo quale dal pensiero è

vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l'Anima profondamente più che altrove s'ingegna.

Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi; chè argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà all'intelletto e al parlare, ch'è mio: chè, siccome s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato in questo; così, se gli è difettivo, deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell' *Etica*, che l'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio nè loda; perocchè l'uno e l'altra è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond'esso è fatto, che fu principio del peccato della Natura. E così non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la Natura umana, che tanta bellezza produce nella sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il Prete allo Imperadore, che rideva e schernìa la laidezza del suo corpo: « Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi noi; » e sono queste parole del Profeta in un verso del *Salterio*, scritte nè più nè meno come la risposta del Prete. E perciò veggiano li cattivi malnati, che pon-

gono lo studio loro in azzimare la loro persona, che 60
dee essere tutta con onestade; che non è altro affare,
che ornare l'opera d'altrui e abbandonare la propria.

Tornando adunque al proposito, dico che il nostro
intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello
ch' el vede, cioè della fantasia (che è *virtù organica*), 65
non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol
puote ajutare, chè non ha il di che; siccome sono le
Sustanze partite da materia; delle quali se alcuna con-
siderazione di quelle avere potemo, intendere non le
potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è 70
l'uomo da biasimare, chè non esso fu di questo difetto
fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio,
che volle in questa vita privare noi di questa luce; chè,
perchè Egli lo si facesse, presuntuoso sarebbe a ragio-
nare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in 75
parte dove la *fantasia* venìa meno all'*intelletto*, se io
non potea intendere, non sono da biasimare. Ancora è
posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazio-
ne, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è
da sapere che più ampi sono li termini dell'ingegno a 80
pensare che a parlare, e più ampi a parlare che ad ac-
cennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente
quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio
quello che a perfetto intelletto si termina, è *vincente
del parlare,* non semo noi da biasimare, perocchè non 85
semo di ciò fattori. È però manifesto me veramente
scusare, quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò
che dice Amore.* Chè assai si dee chiaramente vedere la
buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli 90

meriti umani. E così omai s' intenda la prima parte principale di questa Canzone, che corre mo per mano.

—

Capitolo V.

Quando, ragionando per la *prima* parte, aperta è la sentenza di quella, procedere si conviene alla *seconda.* Della quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre Versi si comprende. Chè
5 nella prima parte io commendo questa Donna interamente e comunemente, sì nell' Anima come nel Corpo; nella seconda discendo a laude speziale dell' Anima; e nella terza a laude speziale del Corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira;* la
10 seconda comincia: *In lei discende la Virtù divina;* la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto;* e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare.

Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira;* dov' è da sapere, a perfetta intelligenza avere,
15 come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per lo *mondo* io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce; chè così s'usa chiamare. Onde dice alcuno: *Quegli ha tutto il mondo veduto;* intendendo
20 parte del mare e della terra.

Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci credere che fosse una delle Stelle, e che un' altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella *Antictona.* E dicea ch' erano ambedue in una Spera che si volgea
25 da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si gi-

rava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea. E dicea che 'l *fuoco* era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo che l' *acqua* e che la *terra,* e ponendo il mezzo nobilissimo intra li luoghi delli quattro Corpi semplici. E però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero, al mezzo discendea. 30

Platone fu poi d' altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama *Timeo,* che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanza da quello. 35

Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo *mondo,* cioè la *terra,* stare in sè stabile e fissa in sempiterno. E le salde ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; per che assai basta alla gente, a cui parlo, per la sua grande autorità sapere, che questa *Terra è fissa* e *non si gira,* e che *essa col mare* è *centro del Cielo.* 40 45

Questo Cielo si gira intorno a questo centro continuamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due *Poli* fermi, e uno *Cerchio* ugualmente distante da quelli che massimamente giri. Di questi due Poli, l' uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo *settentrionale;* l' altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo *meridionale.* Lo Cerchio che nel mezzo di questi s' intende, si 50 55

è quella parte del Cielo, sotto la quale si gira il Sole, quando va coll' Ariete e colla Libra.

Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere
60 da questo nostro Polo, ella cadrebbe là dove, se fosse un uomo, la Stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per *Tramontana*, sia spazio quasi di *due mila settecento miglia*, o poco dal più al meno. Immaginiamo
65 adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch' io dissi, sia una Città, e abbia nome *Maria*.

Dico ancora che se dall' altro Polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ch' ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano (che è appunto in questa *palla*
70 opposito a *Maria*); e credo che da Roma sin là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per *Mezzogiorno*, sia spazio di *sette mila cinquecento miglia*, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un' altra Città che abbia nome *Lucia*; e lo spazio, da qualunque parte si
75 tira la corda, di *dieci mila dugento miglia* infra l' una e l' altra, cioè mezzo lo Cerchio di questa *palla*, sicchè li cittadini di *Maria* tengano le piante contro le piante di que' di *Lucia*.

Immaginiamoci anche un Cerchio in su questa
80 *palla*, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da *Maria*, quanto da *Lucia*. Credo che questo Cerchio (secondoch' io comprendo per le sentenze degli Astrologi, e per quella d' Alberto della Magna ne' libri *Della natura de' Luoghi*, e *Delle proprietà degli Elementi*; e an-
85 che per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel Mezzodì, quasi per tutta l' estremità del primo Cli-

mate, dove sono intra l' altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la signorìa di Cesare fuggendo. 90

Segnati questi tre luoghi di sopra questa *palla*, leggiermente si può vedere come il *Sole la gira*. Dico adunque che 'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non *dirittamente* contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma *tortamente* contra quello. 95 Sicchè il suo mezzo Cerchio che ugualmente è intra li suoi Poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposite il Cerchio delli due primi Poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due *archi* da esso, uno verso Settentrione e un altro verso Mezzogiorno. Li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo Cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più; e l' uno punto è 'l principio del Cancro, e l' altro è il principio del Capricorno. Però conviene che *Maria* vegga nel principio dell' Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo Cerchio de' primi Poli, esso Sole *girare il mondo* intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una *mola*, della quale non paja più che mezzo il corpo suo: e questo veggia venire montando a guisa d' una *vite* d' un torchio, tanto 110 che compia novantuna rota, e poco più, quando queste rote sono compiute. Lo suo montare è a *Maria* quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terra, ch' è del giorno e della notte eguale. E se uno uomo fosse diritto in *Maria*, e sempre al Sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare per lo *braccio destro*. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla

terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi
120 si cela, e comincialo a vedere *Lucia*. Lo quale montare
e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote,
quante vede *Maria*. E se un uomo fosse in *Lucia* diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole, vedrebbe quello andarsi dallo *braccio sinistro*. Per che si
125 può vedere che questi luoghi hanno *in alcuni punti* uno
dì dell' anno di sei mesi, e una notte d' altrettanto
tempo; e quando l' uno ha 'l giorno, e l' altro ha la
notte.

Conviene anche che il Cerchio, dove sono li Gara-
130 manti, come detto è, in su questa *palla* veggia il Sole
appunto sopra sè girare, non a modo di *vite*, ma di
mola, la quale non può in alcuna parte vedere se non
mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire
da sè e venire verso *Maria* novantuno dì e poco più,
135 e per altrettanti a sè tornare; e poi, quando è tornato,
va sotto la Libra, e anche si parte e va vêr *Lucia* novantuno dì e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo
luogo, lo quale tutta la *palla* cerchia, sempre ha il dì
uguale colla notte, o di qua o di là che 'l Sole gli vada,
140 e due volte l' anno ha la state grandissima di calore,
e due piccioli verni. Conviene anche che li due spazj
che sono in mezzo delle due Cittadi immaginate, e 'l
Cerchio di mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui a questi luoghi; sicco-
145 me omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha
nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino
Provvedimento il mondo è sì ordinato, che, vòlta la Spera
del Sole e tornata a un punto, questa *palla*, dove noi sia-

mo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, 150
quanto di tenebre. O ineffabile Sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! 155

—

Capitolo VI.

Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenza della parte, alla quale s' intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa Donna per comparazione all' altre cose. E dico 5
che 'l Sole, girando il mondo, non *vede* alcuna cosa *così gentile, come Costei:* per che segue, che Questa sia, secondo le parole, gentilissima di tutte le cose che il Sole allumina. E dico: *In quell' ora,* ec. Onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: 10
l' uno si è, che del dì e della notte fanno *ventiquattr' ore,* cioè *dodici* del dì e *dodici* della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, 15
quando dice *Prima, Terza, Sesta* e *Nona;* e chiamansi così *ore temporali.* L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte *ventiquattr' ore,* talvolta ha il dì le *quindici* ore, e la notte le *nove;* e talvolta ha la notte le *sedici,* e 'l dì le *otto,* secondochè cresce e scema il dì e 20
la notte; e chiamansi *ore eguali.* E nello Equinozio sempre queste e quelle, che *temporali* si chiamano, sono

una cosa; perocchè, essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenier.

25 Poi quando dico: *Ogn' Intelletto di Lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenze del Cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di Costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che 30 ciascuno Intelletto di Sopra, secondoch' è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra sè, e quello ch' è sotto sè: conosce dunque Iddio, siccome sua cagione; conosce dunque quello ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima Cagione 35 di tutte le cose, conoscendo Lui, tutte le cose conosconsi secondo il modo della Intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente. Massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici; 40 perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d' ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della 45 materia, la qual' è nell' individuo. Però quando dico: *Ogn' intelletto di Lassù la mira*, non voglio altro dire se non ch' Ella è così fatta, come l' esemplo intenzionale che della umana essenza è nella divina Mente; e per quella virtute, la qual' è massimameute in quelle Menti 50 angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù.

E a questo affermare, soggiungo: *E quella gente che qui s' innamora*, ec. Dov' è da sapere che ciascuna

cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s' acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' Anima nostra possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane Questa ne' loro pensieri. Per questo dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote la umana essenza.

Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,* mostro che non solamente questa Donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina Bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere che, siccome ciascuno Maestro ama più la sua opera ottima, che l' altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l' altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d' alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Iddio, che dà l' essere a Costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua Bontà oltre li termini del debito della nostra natura.

Poi quando dico: *La sua Anima pura,* provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima,* l' Anima è atto del corpo; e s' ella è suo atto, è

85 sua cagione. E perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l' Anima infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch' è Dio. Onde conciossiacosachè in Co-
90 stei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua *forma*, cioè la sua *Anima*, che lo conduce siccome cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così
95 si prova per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra (la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra), questa Donna è da Dio beneficata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza *litterale* della prima parte della Seconda parte principale.

Capitolo VII.

Commendata questa Donna comunemente sì secondo l' Anima, come secondo il Corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l' Anima. E prima la commendo secondochè 'l suo bene è grande in
5 sè, poi la commendo secondochè il suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di Costei si può dire,* ec.

Dunque dico prima: *In lei discende la Virtù divina.* Ov' è da sapere che la divina Bontà in tutte le cose di-
10 scende; e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo Principio, diversamente si riceve, secondo il più e meno della loro virtute. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni:*

« La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose » con un discorrimento. » Veramente ciascuna cosa ri- 15 ceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal Sole. Noi vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto in quello li- 20 bro che fa *dello Intelletto*. Chè certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi che, per multiplicamento di luce in quelli, è 'l loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l' oro e alcuna 25 pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' oc- 30 chio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto senza diafano, che quasi poco della luce ricevono, siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle Sustanze separate, cioè dagli Angeli, che sono senza 35 grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall' Anima umana che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita; siccome l' Uomo, che è tutto nell' acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto 40 nell' acqua, nè tutto fuori di quella; e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa, ma da Dio tanto e quanto nobilitata; e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri ele-

menti: perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, cioè Iddio.

E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che Quella riceve, dell'Anime umane, altrimenti una che un'altra. E perocchè nell'ordine intellettuale dell'Universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima, e dall'altissima all'infima (siccome vedemo nell'ordine sensibile), e tra l'Angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'Anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi, e tra l'Anima umana e l'anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia; e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'*Etica*, divini; e cotale, dico io, ch'è questa Donna, sicchè la divina Virtù, a guisa che discende nell'Angelo, discende in lei.

Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie dell'anima razionale, dove la divina Luce più espeditamente *raggia*, cioè nel *parlare* e negli *atti*, che *reggimenti* e *portamenti* sogliono essere chiamati.

Onde è da sapere, che solamente l'Uomo intra gli

animali *parla,* e ha reggimenti e atti che si dicono *razionali,* perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello *parli,* siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa *atti,* ovvero *reggimenti,* siccome pare della scimia e d'alcun altro: rispondo, che non è vero che *parlino,* nè che abbiano *reggimenti,* perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere. Nè è in loro il principio di queste operazioni, nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello, che veggiono e odono, ripresentano, siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde, siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli *atti* e 'l *parlare,* che l'anima bruta ripresenta, ovvero dimostra, non è vera.

Dico che *qual donna gentile* non crede quello ch'io dico, che *vada con Lei,* e *miri gli suoi atti* (non dico *qual uomo,* perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo); e dico quello che di Lei con Lei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo *parlare,* e che fanno li suoi *reggimenti.* Chè 'l suo *parlare,* per l'*altezza* e per la *dolcezza* sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'amore, il quale io chiamo *Spirito celestiale;* perocchè di Lassù è il principio, e di Lassù viene la sua semenza, siccome di sopra è narrato. Dal quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa *Donna di virtù.* E i suoi *atti,* per la loro *soavità* e per la loro *misura,* fanno amore disve-

gliare e risentire là dovunque è della sua potenza seminata per buona natura. La quale natural semenza sì fa come nel seguente Trattato si mostra.

110 Poi quando dico: *Di Costei si può dire,* ec., intendo narrare come la bontà e la virtù della sua Anima è agli altri buona e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in Lei si trova*; dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mi-115 rando possono far sè parere gentili, quello seguitando.

Secondamente narro com'Ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'*aspetto suo ajuta la nostra Fede,* la qual più che tutte altre cose è utile alla umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da 120 eternal morte, e acquistiamo eternal vita. E la *nostra Fede ajuta;* perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della Fede nostra siano i *miracoli* fatti per Colui che fu crocifisso (il Quale creò la nostra ragione e volle che fosse minore del suo potere), e fatti poi nel 125 nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati che di que' *miracoli* per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno senza visibilmente avere di ciò sperienza; e questa Donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini 130 cotidianamente possono sperienza avere, e a noi faccia possibili gli altri, manifesto è che questa Donna, col suo mirabile aspetto, la nostra Fede ajuta. E però ultimamente dico che *da eterno,* cioè eternalmente, fu ordinata nella Mente di Dio in testimonio della Fede a coloro che in que-135 sto tempo vivono. E così termina la seconda parte della Seconda parte principale, secondo la *litterale* sua sentenza.

—

Capitolo VIII.

Intra gli effetti della divina Sapienza, l' Uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina Virtù tre nature congiunse; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù. Per che, 5 per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa Creatura, certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero, secondo quelle 10 parole dello *Ecclesiastico:* « La Sapienza di Dio, precedente tutte le cose, chi cercava? » e quell' altre, dove dice: « Più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più sue opere non sia curioso. » 15 Io adunque, che in questa terza particola d' alcuna condizione di cotale Creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell' Anima, sensibile bellezza appare, temorosamente, non sicuro, cominciar intendo e, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo 20 disnodare.

Dico adunque che, poichè è aperta la sentenza di quella particola, nella quale questa Donna è commendata dalla parte dell' *Anima,* da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appariscon nello suo aspetto,* 25 io commendo lei dalla parte del *Corpo.* E dico che nel suo aspetto appariscono cose, le quali dimostrano de'*piaceri del Paradiso.* Lo più nobile, e quello che scritto è

fine di tutti gli altri, si è contentarsi, e questo si è es-
30 sere beato: e questo piacere è veramente nell' aspetto
di Costei, chè, guardando Costei, la gente si contenta
(tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori!), ma per altro modo, che in Paradiso; chè
lo contentare, ch' ivi è perpetuo, non può ad alcuno
35 essere questo.

E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove
questo mirabile piacere appare in Costei, distinguo nella
sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e
dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qua-
40 lunque parte l' Anima più adopera del suo ufficio, a
quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia
dell' Uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna
parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sotti-
45 gliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote,
nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenza
della materia, la qual' è in tutti quasi dissimile, quivi
si riduce in atto. E perocchè nella *faccia,* massimamente in due luoghi adopera l' Anima, cioè negli *occhi* e
50 nella *bocca* (però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre
le nature dell' Anima hanno giurisdizione), quelli massimamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far
bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *Negli occhi e nel suo*
55 *dolce riso.* Li quali due luoghi per bella similitudine si
possono appellare balconi della Donna che nello edificio
del corpo abita, ch' è l' *Anima,* perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra.

Dimostrasi negli *occhi* tanto manifesta, che cono-

scer si può la sua presente passione, chi bene li mira. 60
Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell' Anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua *Rettorica,* cioè *grazia, zelo, misericordia, invidia, amore* e *vergogna;* di nulla di queste puote l'Anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna 65
la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna d'entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che « con eterna notte solvette lo suo dannato pudore. » 70

Dimostrasi nella *bocca,* quasi siccome colore dopo vetro. E che è *ridere,* se non una corruscazione della dilettazione dell'Anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all'Uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, 75
moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue labbra; sicchè donna che allora si dimostra, come detto è, paja modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro *Virtù cardinali:* « Lo tuo riso sia senza cachinno, 80
e la voce senza schiamazzare come gallina. » Ahi mirabile riso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si sentìa se non dell'occhio!

E dico che Amore le reca queste cose quivi, siccome a luogo suo; dove si puote doppiamente *Amore* 85
considerare. Prima l'Amore dell'Anima, speziale a questi luoghi; secondamente l'Amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, e che ordina l'Anima ad adornare queste parti.

Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* 90

escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di Beltà poco pare che io tratti, sovrastando quelle: e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose che pajono nel suo aspetto, soverchiano l'intel-
95 letto nostro: e dico come questo *soverchiare* è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è, che fisamente in esso guardare non può, perchè quivi s'inebria l'Anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia
100 in ciascuna sua operazione.

Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, torno a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì, che non
105 può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti. Onde di Dio, e delle sue Sustanze separate, e della prima materia così trattando, potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la Beltà di quella *piove fiammelle di fuoco*, cioè ardore d'amore e
110 di carità, *Animate d'un spirito gentile*, cioè informato ardore d'un gentile spirito, ch'è diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo spirito contrario delli buoni pensieri, cioè li vizj innati, li quali
115 massimamente sono de' buoni pensieri nemici.

E qui è da sapere che certi vizj sono nell'Uomo, alli quali naturalmente egli è disposto, siccome certi (*uomini*) per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizj sono *innati*, cioè connaturali. Altri sono vizj
120 *consuetudinarj*, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e mas-

simamente del vino. E questi vizj si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l'Uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua operazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' *Etica*. Veramente 125 questa differenza è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è 130 per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento. Ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile alla natura, nella quale è il principio 135 di quelle. E però è più laudabile l' Uomo, che indirizza sè e regge sè, malnaturato, contro all' impeto della natura, che colui che, bene naturato, si sostiene in buono reggimento e, disviato, si ravvia; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico 140 adunque che queste *fiammelle* che piovono dalla sua *Beltà*, come detto è, rompono li vizj innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch' è miracolosa cosa. E questo conferma quello che 145 detto è di sopra nell' altro Capitolo, quando dico ch'ella è ajutatrice della Fede nostra.

Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate,* conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual 150 donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s' intende, che

non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa.

155 E soggiugne in fine: *Costei pensò Chi mosse l'Universo,* cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento la Natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la Seconda parte principale di questa Canzone.

—

Capitolo IX.

L'ordine del presente Trattato richiede (poichè le due parti di questa Canzone sono prima, secondochè fu la mia intenzione, ragionate) che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d'una
5 riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch'io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa Donna fatta contro a me *fiera* e *superba* alquanto, feci una *Ballatetta,* nella quale chiamai questa Donna *orgogliosa* e *dispietata,* che
10 pare essere contr'a quello che si ragiona qui di sopra. E però mi volgo alla Canzone e, sotto colore d'insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella: ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici *Prosopopea;* ed
15 usanla molto spesso li poeti.

Canzone, e' par che tu parli contraro, ec. L'intelletto della quale (*terza parte*), a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere: chè prima si propone, a che la scusa fa mestiere; poi si
20 procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che 'l Ciel;* ultimamente parlo alla Canzone, siccome a persona am-

maestrata di quello ch' è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero.*

Dico adunque in prima: o Canzone, che parli di questa Donna con tanta loda, e' par che tu sia *contraria* a una tua *sorella.* Per similitudine dico *sorella:* chè, siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l' Uomo dire *sorella* quell' opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra *operazione* in alcun modo è *generazione.* E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei *umile,* e quella la fa *superba,* cioè *fiera* e *disdegnosa,* che tanto vale.

Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo, nel quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'una e l'altra per diverso rispetto si può trovare. Dico: *Tu sai che 'l Ciel sempre è lucente e chiaro,* cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propriamente è *visibile* il *colore* e la *luce,* siccome Aristotile vuole nel secondo *dell' Anima,* e nel libro *di Senso e Sensato.* Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente *visibile,* nè propriamente *tangibile,* siccom' è la *figura,* la *grandezza,* il *numero,* lo *movimento* e lo *star fermo:* le quali cose, che con più sensi comprendiamo, *sensibili comuni* si chiamano. Ma il colore e la luce sono propriamente *visibili,* perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le proprie, come le *comuni,* in quanto sono *visibili,* vengono dentro all' occhio: non dico le *cose,* ma le *forme* loro, per lo mezzo diafano, non real-

mente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua, ch'è nella pupilla dell'occhio,
55 questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi siccome specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d'una palla percossa, si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo
60 trasparente non pare, luce dov'è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subita-
65 mente senza tempo la ripresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la sua *visione* sia verace, cioè cotale qual'è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo, per lo quale all'occhio viene la forma, sia senza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si
70 macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri
75 filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il *visibile* venisse all'occhio, ma perchè la *virtù visiva* andava fuori al *visibile*. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello *di Senso e Sensato*.

Veduto questo modo della vista, veder si può leg-
80 germente che, avvegnachè la Stella sempre sia d'un modo *chiara* e *lucente*, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere *non*

chiara e *non lucente;* però che puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi 85 questo mezzo di *poca* in *molta* luce, e di *molta* luce in *poca,* siccome alla presenza del Sole o alla sua assenza: e alla presenza, lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della Stella; e però non pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di 90 sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra che continuamente salgono. Il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della Stella, che viene per esso, per la *grossezza,* in oscurità, e per l'*umido* e per lo *secco,* in colore. 95

Poi puote anche parere così per l'*organo visivo,* cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene spesse volte, che per essere la tunica della pupilla *sanguinosa* molto per alcuna corruzione 100 d'infermitade, le cose pajono quasi tutte *rubiconde:* e però la Stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spiriti, sicchè le cose non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta 105 umida. E questo è quello per che molti, quando voglion leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò non rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la Stella parere *turbata;* e io fui 110 esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone, chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate. E per lunga

115 riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appajono molte cagioni per le ragioni notate, per che la Stella può parere non com' ella è.

—

Capitolo X.

Partendomi da questa disgressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che, siccome li nostri occhi *chiamano,* cioè *giudicano,* la Stella talora altrimenti che sia la vera sua condizio-
5 ne; così quella Ballatetta considerò questa Donna secondo l'apparenza, discordante dal vero, per infermità dell' Anima, che di troppo disìo era passionata. E ciò manifesto, quando dico: *Chè l'Anima temea* sì, che *fiero* mi parea ciò che vedea nella sua presenza. Dov' è da
10 sapere, che quanto l' agente più al paziente si unisce, tanto più è forte però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo, in quello *di Generazione,* si può comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e
15 l'Anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, pur secondo l'apparenza, non secondo la verità. E questo è quello per che il sembiante, *onesto* secondo il
20 vero, ne pare *disdegnoso* e *fiero:* e secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella Ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa Canzone considera questa Donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella.

E non senza cagione dico: *dov' ella mi senta,* e non *là dov' io la senta.* Ma in ciò voglio dare a intendere 25 la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra me; chè, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro. E qui si potrebbono ragioni naturali e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. 30

Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero,* impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi *là dov' è mestiere,* cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da 35 quella Ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra; perocchè l' ammonire è sempre laudabile e necessario, e 40 non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suddito è conoscente del vizio del signore, e quando l' amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o meno- 45 merebbe suo onore, o conosce l' amico suo non paziente, ma iracondo all' ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare *Dissimulazione.* Ed è simigliante all'opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato, per levare la difesa 50 dall' altro, chè non vanno a una parte la intenzione dell' ajutorio e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola a questa Donna di parlare di lei. Dove si puote intendere che l' uomo non dee essere

55 presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene proprio mente s' egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto del lodatore o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene;
60 la qual discrezione è quasi un domandare licenza, per lo modo ch' io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la *litterale* sentenza di questo Trattato; per che l' ordine dell' opera domanda all'*allegorica* sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

—

Capitolo XI.

Siccome l' ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa Donna è quella Donna dello intelletto che *Filosofia* si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona
5 lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch' ella è in sè considerata e per tutte le sue cagioni, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica;* e ciò non dimostri il *nome* (avvegnachè ciò significhi, siccom' ei dice nel sesto della *Metafisica,* là dove dice, che la defini-
10 zione è quella ragione che 'l *nome* significa); conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama *Filosofia,* cioè quello che questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria.
15 E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua definizione e significazione.

Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal

principio della costituzione di Roma, che fu settecento cinquant'anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse (secondochè scrive Paolo Orosio), nel 20 tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo Volume incidentemente. E dinanzi da colui erano chia- 25 mati i seguitatori di Scienza, non *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette Savj antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Bian- 30 te, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sè questo vocabolo, e disse sè essere non *sapiente*, ma *amatore di Sapienza*. E quinci nacque poi che ciascuno studioso in Sapienza fosse *amatore di Sapienza* chiamato, cioè *filosofo;* chè 35 tanto vale in Greco *filos* e *Sofia*, quanto in Latino *amatore* e *Sapienza*. Per che veder si può che questi due vocaboli fanno questo nome *Filosofo,* che tanto vale a dire quanto *amatore di Sapienza;* per che notare si puote che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce 40 il vocabolo del suo proprio atto, *Filosofia;* siccome dall'*amico* nasce il vocabolo del suo proprio atto, *Amicizia*. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che *Filosofia* non è altro che *amistanza a Sapienza,* ovvero a Sapere; onde in 45 alcun modo si può dire ognuno *filosofo,* secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè l' essenziali passioni sono comuni a

tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente
50 alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo
Giovanni *amico* di Martino, intendendo solamente la
naturale Amistà significare, per la quale tutti a tutti
semo amici, ma l'Amistà sopra la natural generata,
ch' è propria e distinta in singolari persone. Così non
55 si dice *Filosofo* alcuno per lo comune amore.

È l'intenzione d'Aristotile nell'ottavo dell'*Etica*,
che quegli si dica amico, la cui Amistà non è celata alla
persona amata, ed a cui anche la persona amata è
amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte: e questo
60 conviene essere o per *utilità*, o per *diletto*, o per *onestà*.
E così, acciocchè si dica *Filosofo*, conviene essere l'amore
alla Sapienza, che fa l'una delle parti benivolente; conviene
essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra
parte anche benivolente, sicchè familiarità e manifesta-
65 mento di benivolenza nasce tra loro. Per che senza
amore e senza *studio* non si può dire *Filosofo*, ma conviene
che l' uno e l' altro sia. E siccome l'*Amistà*, per
diletto fatta o per *utilità*, non è Amistà vera, ma per accidente,
siccome l' *Etica* dimostra; così la *Filosofia* per
70 *diletto* o per *utilità* non è vera Filosofia, ma per acci-
dente. Onde non si dee dicere vero Filosofo alcuno, che
per alcuno diletto colla Sapienza in alcuna parte sia
amico; siccome sono molti che si dilettano in dire Canzoni
e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare
75 in Rettorica e in Musica, e l'altre scienze fuggono e
abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non
si dee chiamare vero Filosofo colui ch' è amico di Sapienza
per *utilità*; siccome sono li Legisti, li Medici, e
quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano,

ma per acquistar moneta o dignità; e chi désse loro 80
quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono
allo studio. E siccome intra le spezie dell'Amistà quella
ch'è per utilità, meno Amistà si può dire; così questi
cotali meno partecipano del nome di *Filosofo* che al-
cun'altra gente. Per che siccome l'Amistà, per *onestà* 85
fatta, è vera e perfetta e perpetua; così la Filosofia è
vera e perfetta, ch'è generata per *onestà* solamente
senz'altro rispetto, e per bontà dell'Anima amica, ch'è
per diritto appetito e per diritta ragione. Siccome poi
la vera Amistà degli uomini intra sè è che ciascuno ami 90
tutto ciascuno; così si può dire, che 'l vero Filo-
sofo ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza
ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo ri-
duce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia disten-
dere. Onde essa Sapienza dice ne' *Proverbj* di Salomo- 95
ne: « Io amo coloro che amano me. » E siccome la
vera *Amistà,* astratta dall'animo, solo in sè considerata,
ha per *suggetto* la conoscenza della buona operazione
e per *forma* l'appetito di quella; così la *Filosofia,* fuor
d'anima, in sè considerata, ha per *suggetto* lo intendere 100
e per *forma* un quasi divino amore allo intelletto. E
siccome della vera Amistà è cagione efficiente la *Virtù;*
così della Filosofia è cagione efficiente la *Verità.* E sic-
come fine dell'Amistà vera è la *buona dilezione,* che
procede dal convenire secondo l'umanità propriamente, 105
cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile
nel nono dell'*Etica;* così fine della Filosofia è quella
eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermis-
sione ovvero difetto, cioè *vera felicità,* che per contem-
plazione della Verità s'acquista. E così si può vedere 110

chi è omai questa mia Donna, per tutte le sue cagioni e per la sua ragione; e perchè *Filosofia* si chiama; e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente.

Ma perocchè in alcuno fervore d' animo talvolta
115 l' uno e l' altro *termine* degli *atti* e delle *passioni* si chiamano per lo vocabolo dell' *atto* medesimo e della *passione* (siccome fa Virgilio nel secondo dell'*Eneida*, che chiama Ettore: « O *Luce*, » ch' era *atto*, « e *Speranza* delli Trojani, » ch' è *passione*: chè nè era esso *luce* nè
120 *speranza*, ma era *termine* onde venìa loro la *luce* del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la *speranza* della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemoro: « O » *Consolazione* delle cose e della patria perduta, o *Onore*
125 » del mio servigio; » siccome cotidianamente dicemo, mostrando l'amico, « vedi l'*Amistà mia*, » e 'l padre dice al figliuolo « *Amor mio* »); per lunga consuetudine le Scienze, nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la
130 *Scienza naturale*, la *Morale* e la *Metafisica*. La quale, perchè più necessariamente in essa Quella termina lo suo viso e con più fervore, *Filosofia* è chiamata. Onde si può vedere come secondamente le *Scienze* sono *Filosofia* appellate. Poichè è veduto come la *Primaria* è *vera*
135 *Filosofia* in suo essere, la qual' è quella Donna, di cui io dico, e come il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle *Scienze*, procederò oltre colle sue lode.

—

Capitolo XII.

Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionare; per che assai leggiermente a quella sposizione, ch'è detta, l'altra si può reducere. E però, secondo le divisioni fatte, la litterale sentenza trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera là dove sarà mestiere. 5

Dico: *Amor che nella mente mi ragiona.* Per *Amore* intendo lo *Studio,* il quale io mettea per acquistare l'amore di questa Donna. Ove si vuole sapere che *Studio* si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'Arte e della Scienza, e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch'io chiamo qui *Amore,* il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa Donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una Amistà, chè di quella Amistà gran cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione, che suole precedere negli uomini la generazione dell'Amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra: chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l'Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sì che l'una sia tutta amata dall'altra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo Verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato: perocchè per la prima sua ragione, 10 15 20 25

assai di leggiero a questa seconda si può volgere l' in-
30 tendimento.

Onde al secondo Verso, il quale è cominciatore del Trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il Sol che tutto 'l mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, ivi trattando, di *sensibil* cosa per cosa insensibile si
35 tratta convenevolmente; così ora di cosa *intelligibile* per cosa inintelligibile trattare si conviene. E poi siccome nella litterale sposizione si parla cominciando dal Sole corporale e *sensibile;* così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e *intelligibile*, ch' è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l
40 mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i Corpi celestiali ed elementali allumina; così Iddio Sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le Celestiali e l' altre Intelligenze. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica,
45 e, se alcuna se ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e, se alcuna n' è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere nel processo dello inteso effetto. Che se Iddio
50 fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l' uno e l' altro per intenzione, ma solamente li buoni. Seguitò poi, fuori d' intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in Sè vedere la loro malizia. Ma tanta fu l'affezione a producere
55 la *Creatura spirituale*, che la prescienza d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo proprio che li fiori d' uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non pro-

ducesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la 60
produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che
tutto intende (chè suo *girare* è suo *intendere*), non
vede tanto gentil cosa, quant' egli vede, quando mira
là dove è questa Filosofia; chè avvegnachè Iddio Sè
medesimo mirando veggia insiememente tutto, in 65
quanto la distinzione delle cose è in Lui per modo che
lo effetto è nella Cagione, vede quelle distinte. Vede
adunque Questa nobilissima di tutte assolutamente, in
quanto perfettissimamente in Sè la vede e in sua Es-
senza. Chè se a memoria si riduce ciò ch' è detto di 70
sopra, *Filosofia* è uno *amoroso uso di Sapienza;* il quale
massimamente è in Dio, perocchè in Lui è *somma Sa-
pienza* e *sommo Amore* e *sommo Atto,* che non può essere
altrove, se non in quanto da Esso procede. È adunque la
divina Filosofia della divina Essenza, perocchè in Esso 75
non può essere cosa alla sua Essenza aggiunta; ed è
nobilissima, perocchè nobilissima Essenza è la divina;
ed è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno
matrimonio. Nell'altre Intelligenze è per modo minore,
quasi come druda, della quale nullo amadore prende 80
compiuta gioja, ma nel suo aspetto contentasene la loro
vaghezza. Per che dire si può che Iddio non *vede,* cioè
non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto Questa;
dico *cosa alcuna,* in quanto l'altre cose vede e distin-
gue, come detto è, veggendosi essere Cagione di tutto. 85
Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella Sposa
dell' Imperadore del Cielo s' intende! e non solamente
Sposa, ma Suora e Figlia dilettissima.

—

Capitolo XIII.

Veduto, come nel principio delle lode di Costei sottilmente si dice, essa essere della divina Sustanza, in quanto primieramente si considera; da procedere e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle
5 causate Intelligenze. Dico adunque: *Ogni intelletto di Lassù la mira,* dov' è da sapere che *di Lassù* dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude le Intelligenze che sono in esilio della superna Patria, le quali filosofare non possono;
10 perocchè Amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario Amore. Per che si vede che le infernali Intelligenze dello aspetto di questa Bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dell' intelletto, la sua privazione è amarissima
15 e piena d' ogni tristizia.

Poi quando dico: *E quella gente che qui s' innamora,* discendo a mostrare come nella umana Intelligenza essa secondariamente ancora venga; della qual *Filosofia umana* séguito poi per lo Trattato, essa commendando.
20 Dico adunque che la gente che s' innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore fa della sua pace sentire. Dove sono da vedere tre cose, che in questo testo sono toccate. La *prima* si è quando si dice: *La gente che qui s' inna-*
25 *mora,* per che pare farsi distinzione nell' umana generazione; e di necessità far si conviene, che, secondochè manifestamente appare e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini

vivono più secondo senso, che secondo ragione. E quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; però che di Lei aver non possono alcuna apprensione. La *seconda* si è quando dice: *Quando Amor fa sentir*, ec., dove si pare far distinzione di tempo: per la qual cosa, avvegnachè le Intelligenze separate questa Donna mirino continuamente, nondimanco la umana Intelligenza ciò fare non può; perocchè la umana Natura, fuori della quale s'appaga l'intelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale. E non incontra ciò nell' altre Intelligenze, che solo di Natura intellettiva sono perfette. Onde, quando l'Anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in Filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella e la potenza di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente che qui s'innamora, e talvolta no. La *terza* è quando dice l'*ora* che quella gente è con essa: ciò è quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa Donna non fa lo studio sentire, se non nell'atto della speculazione. E così si vede come questa Donna è primamente di Dio, secondariamente dell' altre Intelligenze separate per continuo sguardare, e appresso della umana Intelligenza per riguardare discontinuato.

Veramente sempre è l'uomo, che ha costei per Donna, da chiamare *filosofo*, non ostante che tuttavia non sia nell' ultimo atto di *Filosofia*, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo al-

60 cuno *virtuoso*, non solamente virtù operando, ma l'abito della Virtù avendo; e dicemo l'uomo *facundo*, eziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, in quanto dalla umana Intelligenza è participata, saranno omai le seguenti 65 commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana Natura è conceduto. Dico adunque appresso: *Suo esser tanto a Chi gliel dà, piace;* dal quale, siccome da Fonte primo, si deriva, che superata n'è la capacità della nostra natura, la quale è bella e vir- 70 tuosa. Onde, avvegnachè all' abito di quella per alquanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propriamente *abito* dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello, per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare. E qui si vede la nobile 75 sua lode; chè, *perfetta* o *imperfetta*, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l'*Anima* della Filosofia *Lo manifesta in quel ch' ella conduce;* cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, come di sopra è detto, 80 che Amore è *forma* di Filosofia; e però qui si chiama *Anima* di lei. Il quale Amore manifesto è nell' uso della Sapienza, il quale uso conduce *mirabili bellezze*, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose che gli altri fanno lor signore. 85 Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo il desiderio della perfezione, caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.*

—

Capitolo XIV.

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell' *Anima,* poi dalla parte del *Corpo;* così ora intende il Testo, dopo le generali commendazioni, alle speziali discendere. Onde, siccome detto è di sopra, *Filosofia* 5 per *suggetto materiale* qui ha la *Sapienza,* e per *forma Amore,* e per *composto* dell' uno e dell' altro l' *uso di Speculazione.* Onde in questo Verso, che seguentemente comincia: *In lei discende la Virtù divina,* io intendo commendare l'*Amore,* ch' è parte di Filosofia. Ov' è da sa- 10 pere che discendere la *virtù* d' una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli Agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire 15 ad essere. Onde vedemo 'l Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtù possono lume ricevere. Così dico che Dio questo Amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile so- 20 migliarsi a Lui.

E ponsi la qualità della creatura, dicendo: *Siccome face in Angelo che 'l vede.* Ove ancora è da sapere che il primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splen- 25 dore riverberato. Onde nelle Intelligenze raggia la divina Luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. Ma perocchè qui

è fatta menzione di *luce* e di *splendore*, a perfetto inten-
30 dimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondo che Avicenna sente. Dico che l' usanza de' Filosofi è di chiamàre il Cielo *lume*, in quanto esso è nel suo fontale Principio; di chiamare *raggio*, in quanto esso è per lo mezzo dal Principio al primo corpo dove si ter-
35 mina; di chiamare *splendore*, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la *divina Virtù* senza mezzo questo Amore tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene
40 che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' Egli ama. E così face questo Amore amare, chè la Sapienza, nella quale questo Amore fêre, eterna è. Ond' è scritto di Lei: « Dal principio dinanzi » dalli secoli creata sono; e nel secolo che dee venire
45 » non verrò meno. » E nelli *Proverbj* di Salomone essa Sapiènza dice: « Eternalmente ordinata sono. » E nel principio del *Vangelo* di Giovanni si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo Amore *splende*, tutti gli altri amori si fanno
50 scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia. E però li Filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo essi tutte l' altre cose, fuori che la Sapienza, avere messe a non
55 calere. Onde Democrito, della propria persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea. Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere, chè figliuolo di Re fu. Aristotile, d' altro amico non curando, contro al suo migliore

amico (fuori di Quella) combatteo, siccome contro allo 60
nomato Platone. E poichè di questi parliamo, quanti
altri troviamo che per questi pensieri la loro vita disprezzâro!
siccom' è Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri.
E però è manifesto che la divina Virtù, a guisa
d' Angelo, in questo Amore degli uomini discende. E 65
per dare sperienza di ciò, grida susseguentemente lo
Testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con
Lei, e miri,* ec. Per *donna gentile* s' intende la nobile Anima
d' ingegno e libera nella sua propria potestà, che è la
ragione. Onde l' altre Anime dire non si possono *donne,* 70
ma *ancille;* perocchè non per loro sono, ma per altrui;
e 'l Filosofo dice, nel primo della *Metafisica,* che quella
cosa è libera, ch' è per cagione di sè, e non per altrui.

Dice: *Vada con Lei, e miri gli atti sui,* cioè accompagnisi
di questo Amore, e guardi a quello che dentro 75
da lui troverà; e in parte ne tocca, dicendo: *Quivi, dov' ella parla, si dichina,*
cioè, dove la Filosofia è in atto,
si dichina un *celestial pensiero,* nel quale si ragiona questa
essere più che umana operazione. Dice *del Ciel,* a
dare ad intendere, che non solamente essa, ma li pensieri 80
amici di quella sono astratti dalle basse e terrene
cose.

Poi susseguentemente dice com' ell' avvalora e accende
amore ovunque ella si mostra colla *soavità degli
atti,* che sono tutti li suoi sembianti *onesti, dolci,* e 85
senza *soperchio alcuno.* E susseguentemente, a maggiore
persuasione della sua compagnia fare, dice: *Gentil è in
donna ciò che in Lei si trova; E bello è tanto, quanto Lei
simiglia.* Ancor soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto
giova;* dov' è da sapere che lo sguardo di questa Donna 90

fu a noi così largamente ordinato, non pur per la faccia, ch' ella ne dimostra, vedere, ma per le cose, che ne tiene celate, desiderare d'apparare. Onde, siccome per lei molto di quelle *si vede per ragione* (e per conse-
95 guente veder per ragione senza Lei pare *maraviglia*), così per Lei si crede, ogni *miracolo* in più alto Intelletto potere aver ragione e per conseguente poter essere. Onde la nostra buona *Fede* ha sua origine, dalla quale viene la *Speranza* del provveduto desiderare; e per
100 quella nasce l' operazione della *Carità*. Per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l' arte della *Verità eterna*, in un volere concordevolmente concorrono.

—

CAPITOLO XV.

Nel precedente Capitolo questa gloriosa Donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè *Amore;* ora in questo, nel quale io intendo esporre quel Verso che comincia: *Cose appariscon nello suo*
5 *aspetto,* si conviene trattare, commendando l'altra parte sua, cioè *Sapienza.* Dice adunque lo Testo, che nella *faccia* di Costei appajono cose che mostrano de' *piaceri del Paradiso;* e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli *occhi* e nel *riso.* E qui si conviene sapere che gli
10 *occhi* della Sapienza sono le sue *dimostrazioni,* colle quali si vede la Verità certissimamente; e 'l suo *riso* sono le sue *persuasioni,* nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitu-

dine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi *occhi* e in questo *riso*. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, senza quella esser non può contenta, che è essere beato; chè l'uomo, quantunque l'altre cose avesse, senza questa rimarrebbe in lui desiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia cosa perfetta e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto. E in questo *sguardo* solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la *perfezione della ragione,* dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire, tutte sono per questa sola, e questa è per sè, e non per altri. Sicchè, se perfetta sia questa, perfetta è quella tanto, che l'uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro *di Sapienza:* « Chi gitta via la Sa» pienza e la Dottrina, è infelice; » ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della Sapienza seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell'aspetto di Costei delle cose di Paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato *di Sapienza,* di Lei parlando: « Essa è candore dell' eterna Luce; specchio senza ma» cola della maestà di Dio. »

Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov' è da sapere che in alcuno

modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermiamo essere, che l'intelletto nostro guardar non può, cioè *Iddio*, e le *Sustanze separate*, e la *prima materia*, che certissimamente non si veggono, e con
50 tutta Fede si credono essere. E però quello, che sono, intendere noi non potemo; e se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia che la Sapienza possa fare l' uomo *beato*, non potendo
55 a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè naturale desiderio sia all'uomo di sapere, e, senza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della
60 cosa desiderante; altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la Natura l' avrebbe fatto indarno, ch' è anche impossibile. *In contrario andrebbe;* chè, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione: imperocchè desidererebbe sè
65 sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l' avaro maledetto, e non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. L' avrebbe anche la Natura *fatto indarno*, perocchè non sarebbe ad al-
70 cuno fine ordinato: e però l' umano desiderio è misurato in questa vita a quella Scienza che qui aver si può; e quel punto non passa se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura Angelica, e terminato in quanto ha quella Sa-
75 pienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro

invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosachè conoscere *Dio* e certe altre cose, cioè intender quello ch' e' sono, non sia 80 possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere, e per questo è la dubitazione soluta.

Poi quando dico: *Sua Beltà piove fiammelle di fuoco,* discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè a dire della 85 *felicità secondaria* a questa *prima,* la quale dalla sua *Beltate* procede. Dov' è da sapere che la *Moralità* è *bellezza* della Filosofia: chè, siccome la bellezza del Corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della Sapienza, ch' è corpo di 90 Filosofia, come detto è, risulta dall' ordine delle Virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua *Beltà,* cioè *Moralità,* piove *fiammelle di fuoco,* cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale Dottrina; il quale appetito ne diparte ezian- 95 dio dalli vizj naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell' *Etica* dicendo, ch' è *Operazione secondo virtù in vita perfetta.*

E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate,* 100 procede in loda di Costei. Grido alla gente che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che, per seguitare Lei, diviene ciascuno buono. Però dice: *Qual donna,* cioè *quale Anima* sente sua beltà biasimare per non parere qual parere si conviene, miri in questo esem- 105 plo. Ov' è da sapere che li *costumi* sono *beltate dell' Anima,* cioè le *Virtù* massimamente, le quali talvolta per

vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell' ultimo Trattato veder si potrà. E
110 però dico che, a fuggire questo, si guardi in Costei, cioè colà dov' ella è *esemplo d' umiltà,* cioè in quella parte di sè che *morale Filosofia* si chiama. E soggiungo che, mirando Costei (dico la Sapienza) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico: *Quest' è*
115 *Colei ch' umilia ogni perverso,* cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato.

Ultimamente in massima lode di Sapienza dico Lei essere Madre di tutte quante le cose e Principio, dicendo che con Lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il
120 movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò Chi mosse l' universo;* cioè a dire che nel divino Pensiero, ch' è esso Intelletto, ell' era quando il mondo fece. Onde seguita che Ella lo facesse; e però
125 disse Salomone in quello de' *Proverbj* in persona della Sapienza: « Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era
» presente; quando con certa legge e con certo giro
» vallava gli abissi; quando suso fermava l' etera, e
» sospendea le fonti dell' acque; quando circuiva il suo
130 » termine al mare, e poneva legge all' acque che non
» passassero li suoi confini; quando Egli appendea li
» fondamenti della terra; con Lui ed io era, disponente
» tutte le cose, e dilettavami per ciascun die. »

Oh peggio che morti, che l' amistà di Costei fuggite!
135 aprite gli occhi vostri, e mirate, che anzi che voi foste, Ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo; e poichè fatti foste, per voi dirizzare in vostra similitudine venne a voi. E se tutti al suo cospetto ve-

nire non potete, onorate Lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v' annunziano 140 la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti è quasi Luce splendente, che procede » e cresce infino al dì della beatitudine; » andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser deb- 145 bono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenza della presente Canzone.

Veramente l' ultimo verso, che per *Tornata* è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua 150 si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io lì chiamai questa Donna *fera* e *disdegnosa*. Dov' è da sapere che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo *corpo* (cioè *Sapienza*), *fiera*, chè non mi *ridea*, in quanto le sue *persuasioni* ancora non in- 155 tendea; e *disdegnosa*, chè non mi volgea gli *occhi*, cioè ch' io non potea vedere le sue *dimostrazioni*. E di tutto questo il difetto era dal mio lato; e per questo e per quello che nella sentenza litterale è detto, è manifesta l' *allegoria* della Tornata: sicchè tempo è, per più oltre 160 procedere, di porre fine a questo Trattato.

———

COMMENTI.

TRATTATO TERZO.

Capitolo I. — Pag. 237.

Lin. 1. *Lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza di una Donna,* perocchè *passionata di tanta misericordia mi si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici:* Conv., II, 2. Quindi l' Autore, seguendo il metodo che si è proposto, imprende a spiegare in prima il senso *letterale* della Canzone, e sovresso poi verrà dichiarandola, giusta l' *allegoria.*

4. *A guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma s' accese.* Ben qui gli E. M. ci richiamarono a quella sentenza: *Poca favilla gran fiamma seconda:* Par., I, 3. E mentre l'un luogo giova a chiarir l'altro, tutti e due ci rammentano l' antico adagio: *Parva sæpe scintilla magnum excitavit incendium;* e servono insieme per farne meglio comprendere que' versi, dove l' Allighieri, dopo aver espressa la forma del suo credere, conchiude: *Quest' è il principio, quest' è la favilla Che si dilata in fiamma poi vivace E, come stella in cielo, in me scintilla:* Par., XXIV, 145.

6. *Sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo,* lume di Costei *nella mia testa era guidato*, dacchè l' *immagine* di tal Donna si era come insignorita della mente di Dante che, piacendosene molto, la vagheggiava di continuo, *donneava* con essa: Conv., II, 1; Par., XXVII, 88. E ben per questa viva e carezzata *immagine* il Poeta filosofante poteva

dire che, anco tra 'l sonno, cogli occhi *fisamente* mirava *nell' abitacolo del suo Amore:* l. 14.

18. *E avvegnachè poca potestà io potessi avere di mio consiglio* (benchè poco ei si sentisse libero a *governarlo,* quasi gli fosse impedita *la virtù che consiglia, E dell' assenso de' tener la soglia:* Purg., XVIII, 63); *pur in tanto* (*in tanta parte* o, come piace al Witte, *a tal segno*), *o per voler d' Amore o per mia prontezza* (*voglia pronta* e perciò *inquieta:* Purg., XVII, 49), *ad esso* consiglio *m' accostai per più fiate:* lo ripensò molto. Sì *ch' io deliberai e vidi* (uscì fuori da ogni impaccio e legame nel suo giudizio, conobbe chiaro) *che* il miglior partito era per me il commendare la Persona ch' io siffattamente *amava.*

23. *A questo deliberamento* (libero e chiaro giudizio) *tre ragioni m' informâro,* mi ammaestrarono, porgendomene la luce e guida opportuna.

33. *L' uno si è, di non volere* (che cioè altri non debba *volere*) *che alcuno vizioso* gli *si mostri amico,* perchè *in ciò* dagli uomini *si prende opinione non buona* (vien formandosi un mal concetto) *di colui, cui* (al quale esso vizioso) *amico si fa.* E qui pur cade all' uopo il greco proverbio: « *Degli amici esser deono tutte le cose comuni:* » Conv., IV, 1.

41. *Nell' amistà delle persone dissimili di stato,* ec. A sì grave e notabile ammaestramento consuona quanto si ridice nell' *Epistola* allo Scaligero: *Quum in dogmatibus Moralis negotii, amicitiam adæquari et salvari analogo doceatur:* § III.

48. *Franchezza* d' animo, chi vi ponga ben mente, non s' adatta al *servo,* ma è anzi propria del *cavaliere,* essendo, insieme colla *fortezza di corpo,* anch' essa appunto ordinata *al fine della cavalleria:* Conv. I, 5. Perciò, e non ostante che quel vocabolo qui sia preceduto e accompagnato da « *sollecitudine,* » pur m' assicurai che dovesse mutarsi in « *prontezza.* » Questa infatti significa quella *pronta* o piena *buona volontà* (l. 50 e 54) necessaria al *servo,* il quale, beneficato dal suo *signore,* gli rende quel servigio che *può migliore,* e più farebbe, *se più potesse:* Conv., I, 5. La quale

buona volontà manifesta l' amistà e riferma (la consolida) *e conserva.*

52. *Beneficato da Lei, mi* sforzo *di Lei commendare.* Anzichè accogliere la voce « *sforzo* » con cui gli E. M. qui supplirono al difetto della Volgata, ho creduto di riporvi « *bramo,* » che, oltre all' esser meglio all' uopo, serba il conveniente legame colle cose su ragionate. Mi è poi sembrato inutile « *da Lei,* » tanto più che in queste parole potrebbe ravvisarsi la corruzione del verbo, che mancava a reggere l' indefinito « *commendare.* »

61. *La provvidenza.... riguarda oltre a quello che può avvenire.* Onde Virgilio, che era sempre pronto e vigile al bisogno del suo Alunno, si mostrava ad ora ad ora come *colui ch' innanzi si provveggia:* Inf., XXIV, 26; Purg., XII, 76.

65. *Qual' era quella Donna che m' avea mutato* dal mio *primo Amore* (l. 63), rivolgendomi quindi a sè stessa. Imperocchè per la *sua eccellenza*, che fia *manifesta* nelle tante lodi ond' io avrò ad esaltarla, si potrà ben argomentarne quanta dev' essere la sua *potenza,* e come incontro a questa ogni *stabilità* o costanza d' animo debba restar vinta.

69. *E però,* per questa gran potenza della gentil Donna a rispetto di me, *si può* anco *giudicare* che io non fui *leggiero,* nè *instabile*, inducendomi ad amarla.

70. *Impresi dunque a lodare questa Donna* (V. N., § XLIII), *e se non come si convenisse* (alla sua alta dignità), *almeno innanzi* (tant' oltre arrivare colle mie lodi), *quant' io potessi,* secondo la *mia facultà*: l. 53.

74. *La prima è tutto il primo Verso.* Molto a proposito or ne ammoniscono gli E. M., che è sempre da aver presente lo speciale significato di « *Stanza* » che Dante in quest'Opera assegna alla voce « *Verso.* »

80. *Nel quale* ultimo Verso *dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d' alcuna dubitanza.* Di cotal guisa leggono tutti i testi e le stampe; ma, ove si attenda che l' Autore in quell' ultima Stanza si *volge* alla sua Canzone per iscusarla (Conv., III, 9), bisognerà non solo riferire « *dirizzando* » al pronome « *io* » sottinteso, ma senza fallo

s'avrebbe puranco da leggere « *purgo*, » come quivi si ripete in altro modo.

81. *Purgo lei* (la Canzone) *d' alcuna dubitanza.* Allorchè Matelda s' accinse pronta a disnebbiar la mente di Dante da un dubbio che gli pareva inestricabile, sì gli disse: *Purgherò la nebbia che ti fiede:* Purg., XXVIII, 90.

Capitolo II. — Pag. 239.

Lin. 13. *Amore, veramente pigliando*, ec., inteso secondo la verità e conforme a *quello che per esperienza continuamente vedemo:* Conv., IV, 1.

15. *Nel quale unimento* colla cosa amata *di propria sua natura l' Anima* corre *tosto o tardi*, *secondochè è libera o impedita*, ed ha *chiara* o *intrigata conoscenza* della cosa. Il codice Vat. 190, avvalorando la correzione degli E. M., invece della particella « *e*, » pone la disgiuntiva « *o* » nei due primi incisi. Gli è poi notabile che « *correre* » qui come altrove s'appropria convenientemente all'Anima, eccitata dall'*amor naturale* o *d' animo:* Purg., XVII, 101.

17. *E la ragione di questa naturalità*, naturale *impeto* o *corso* dell'Anima verso la cosa amata (Par., I 130-34), *può essere* questa, ec.

18. *Ciascuna forma sustanziale*, al presente dinota ogni Anima umana, *forma sostanziale, che setta È da materia ed è con lei unita*, distinta dal suo corpo materiale, benchè con esso unita: Purg., XVIII, 50.

20. *E non ricevono* (ciascuna di quelle *forme sustanziali:* l. 18) *diversità*, non si diversificano per quella prima Cagione, *che è semplicissima*, nè quindi variabile in que' determinati effetti, *ma* sì *per le secondarie cagioni* e *per la materia in che discende* e adopera la virtù di quella *Cagione*, perfetta in sua natura e nel suo procedere. *Onde nel medesimo libro* di Cagioni, *si scrive, trattando dell' infusione della Bontà divina:* « *e fanno*, esse cagioni secondarie, *diverse le bontadi e i doni* » (nelle cose, in cui *discende* il *rag-*

gio della Bontà divina), *per lo concorrimento della cosa che riceve* il sì divino raggio. Concorrendo infatti all' accennata opera, insieme colla Cagione *efficiente* e *informante*, anco la *cosa* stessa colla sua imperfetta e varia materia, riescono pur differenti le cose, benchè siano d' una medesima natura. Questa dottrina guidò il Poeta a dettare que' maravigliosi versi, in cui volle anco meglio dispiegare la diversità delle cose generate, dicendo: *La cera di costoro, e chi la duce Non sta d' un modo, e però sotto il segno Ideale poi più e men traluce: Ond' egli avvien che un medesimo legno, Secondo spezie, meglio e peggio frutta, E voi nascete con diverso ingegno:* Par., XIII, 67.

27. *Alfarabio.* Non dubitai punto di leggere « *Alfarabio* » in cambio di « *Alpetragio,* » come già propose lo Scolari, seguitando l' avviso del Biscioni, e perchè nel Testo medesimo d' Alberto Magno trovasi scritto: *Alpharabii.* L' « *Alpetragio* » di tutti i testi non può dunque essere altro, che storpiatura d' amanuense.

28. *Quello ch' è causato da corpo circulare ha in alcun modo circulare essere,* ritiene cioè in qualche guisa *dell' essere* circolare, proprio *della natura della sua cagione:* l. 26. E così *ciascuna forma* sostanziale (e tutte *nature per diverse sorti:* Par., I, 110), quale più e quale meno, partecipa in alcun modo della *divina Natura.*

33. *Quanto la forma è più nobile, tanto più* partecipa *di questa Natura* divina (l. 30): *e però l' Anima umana, ch' è forma nobilissima di queste, che sotto il cielo sono generate* (essendo men nobile degli Angeli creati in cielo), *più* riceve *della Natura divina, che alcun' altra* di esse forme. Il codice Vat. 3332 scrive « *ritiene,* » che deve anteporsi alla Volgata « *riceve,* », perchè corrisponde meglio a quanto si è ragionato poco sopra: l. 26.

40. *L' Anima umana esser vuole naturalmente* (per sua natura, sì largamente partecipe com' è *della Natura divina*), e vuole questo suo essere *con tutto il desiderio.* Il più de' testi leggono « *con tanto desiderio,* » ed il codice Ric. 1044 « *con tutto desiderio,* » giustificando la lezione de-

gli E. M., ma il codice Vat. 3332 me ne ha puranco somministrato il compimento.

41. *E perocchè il suo essere* (l'essere dell'Anima umana) *dipende da Dio* (dal quale intender non si può come resti *divisa, nè* come sia *per sè stante:* Purg., XVII, 108), *e per quello* Iddio *si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare,* e quindi eternarsi.

44. *Nelle bontadi* (ne' pregi o naturali *doni*) *della Natura umana la ragione si mostra della Divina* (natura), *viene che naturalmente,* ec. Questo passo leggevasi contraffatto: « *Perocchè nelle bontadi della Natura della ragione si mostra la divina vena che naturalmente,* » ec. Onde gli E. M. han creduto di doverlo emendare in cotale guisa: *Perocchè nelle bontadi della Natura umana* la ragione *si mostra della Divina,* viene *che naturalmente l' Anima umana con quelle si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle appajono più perfette.* Qui per verità mal si comprende la sentenza, cui l' Autore ci richiama per le cose che precedono e le altre susseguenti. Ora infatti non si tratta più dell' *Anima amante,* ma si della *cosa amata,* che è la seconda delle due parti costitutive dell' essenza di Amore. Ond' è che non si prosegue a considerare se non le qualità amabili o, vogliam dire, *le bontadi* delle cose universe, queste significandosi nel vocabolo *natura:* l. 31; Par., XXVIII, 42. Nè perciò vi cade all'uopo « *della ragione,* » ma si veramente « *della infusione* » che s' incontra poco prima (l. 23), e qui dev' essere posto dopo « *si mostra.* » Poi soggiugnendo il Poeta, che nella *gentil Donna* gli *si mostrava assai della divina Luce,* ognun vede come nelle parole sovrallegate dovea pur già ritrovarsi « *Luce,* » trasmutato in « *vena* » dagli amanuensi difficili a capire e ritrarre fedelmente quanto risguarda la Scienza. Sopra che « *le bontadi,* » di cui si tocca al luogo indicato, sono i *pregi* e i *doni* da Dio infusi e partecipati negli enti creati, e ad esse vuolsi riferire il pronome « *quelle* » che più sotto si ripete: l. 46. Nè può dubitarne chi pensi che « la prima *Bontà manda le sue* bontadi *sopra le cose con un discorrimento.... dal quale ciascuna riceve*

più o meno di bontà, *secondo* il modo *della sua virtù e del suo essere:* » Conv., III, 7. Per tutto questo mi son assicurato di appormi al vero nel riordinare e correggere il Testo al modo seguente: « *E perocchè nelle bontadi della Natura* (ne' *pregi* o *doni* diffusi nel mondo creato) *si mostra* (apparisce, dove più dove meno) *dell' infusione della divina Luce* o bontà (che *per l' universo penetra e risplende,* più o meno, *secondo che è degno:* Par., I, 2; XXXI, 23), *viene che naturalmente l' Anima umana con quelle* bontadi della Natura *per via spirituale si unisce tanto più forte e più tosto, quanto quelle più appajono perfette,* » manifestando più vivace il raggio o il *vestigio* della benefica Luce: Par., VII, 75. *Lo quale apparimento* poi di esse bontadi *è fatto* (si fa, succede) con maggiore o minor grado di chiarezza e di forza, *secondochè la conoscenza dell' Anima* (rispetto ad esse *bontadi* della Natura) *è libera* (non ingombra dai *vizj* od errori) *o impedita* da ostacoli siffatti: Conv., I, 22; II, 16. Ho letto « *libera,* » anzichè « *chiara,* » perchè non pure corrisponde a « *impedita,* » ma a quanto si premette: l. 16. Insomma, l'Anima umana, più o men libera nel suo giudizio, può conoscere le *bontadi* della cosa che le si offre a riguardare, e così più o meno vi si unisce per amore, non altrimenti che avvenne a Dante, la cui Anima s' accese d' amore alla Filosofia, e tanto più vi si congiunse strettamente, come più liberamente riuscì a conoscere grandi e mirabili le bontadi di cotal *Donna gentile.* Sono faticosissime queste indagini e raffazzonature, a che la più severa Critica ne astringe; ma non devono sfuggirsi, quando si attenda che esse risguardano il primo libro dottrinale, di cui si vanta la nostra Letteratura. Senza che, giovano pur molto a darne più definita e sicura l' immagine della Mente creatrice del divino Poema.

51. *Veggendo di fuori* esteriormente *quelli* obbietti *che* l'Anima *ama,* si può conoscere qual è l'amore dentro essa, se più o men degno, ciò risultando dalla relativa *bontà* dell' obbietto stesso, cui l'amore si piega.

56. *Questa Donna spiritualmente fatta era colla mia Anima* una *cosa,* e non « *una medesima cosa,* » come fu

notato in alcuni codici e stampe, essendo che «*nell' amistà si fa* uno *di più:*» Conv., IV, 1.

59. *Ma per dire che* questo *luogo,* in cui ragiona Amore, *sia la* Mente, *non si prende di ciò più intendimento che prima,* bisognando che inoltre venga chiarita la precisa significazione di tal vocabolo.

62. *Il Filosofo* (Aristotile) *nel secondo* dell'Anima, *partendo le potenze di quell'* Anima, *dice* che essa *principalmente ha tre potenze,* cioè *vivere, sentire e ragionare,* ovvero *intendere:* Conv., IV, 7. Dante espresse poi mirabilmente questa dottrina in un solo verso e con evidenza poetica, affermando *che* l'Anima nostra *vive e sente e sè in sè rigira*: Purg., XXV, 75.

80. *Nelle cose animate mortali* (cioè negli uomini) *la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova;* ma sciolta dal corpo mortale, l'Anima nostra, se riman privata delle potenze sensitive, diviene più acuta di *memoria,* d'intelligenza *e di volontade:* Purg., XXV, 83.

81. *La sensitiva* Anima *si trova senza questa* ragionativa potenza, *siccome nelle bestie, negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo;* la cui anima *tutta in materia è compresa,* e che perciò *interamente sono mortali:* Conv., II, 9. In qual modo poi le accennate potenze consistano insieme nell'Anima dell'uomo s'intenderà meglio, ove si rifletta alla sentenza d'Aristotile: « *come la figura dello quadrangolo sta sopra il triangolo, così la* vegetativa *sta sopra la* sensitiva *e la* intellettiva *sopra la sensitiva:* » Conv., IV, 7. Ma tali potenze nell'Anima umana vogliono essere ben distinte l'una dall'altra, e ciò risulta contro quegli erranti, che già credettero *ch' un' Anima sovr' altra in noi s' accenda:* Purg., IV, 6.

84. *Quell' Anima che tutte e queste* tre *potenze comprende,* riunisce in sè, le possiede insieme, benchè siano per natura distinte, *è perfettissima* sovra ogni altra.

85. *L' Anima umana, la qual'è* (congiunta per divino dono) *colla nobiltà della potenza ultima,* cioè *ragione, partecipa della divina Natura a guisa di sempiterna In-*

telligenza. Le parole dichiarative « *cioè ragione* » riescono inutili dopo le cose su raffermate; e, come incomodo glossema di qualche amanuense, potrebbero anco mettersi in disparte. Ben al presente acquista maggior chiarezza quello, che dell' Anima umana con meno alto proposito si ragiona nel Poema: Purg., XVI, 80.

93. *Dove dice, che in essa* nobilissima parte dell' Anima, *è una virtù, che si chiama* scientifica. Il codice Vat. 3332 legge meglio « dov' *el dice;* » e così anco più sotto « *siccom' è* » in luogo di « *siccome:* » l. 97.

103. *E che ciò fosse l' intendimento,* vale a dire, ch' egli, il savio Poeta, così intendesse il vocabolo *Mente* in quel principio della sua Canzone, *si vede* da ciò che immediatamente or vien in discorso.

104. *Delle divine Sustanze.* Sebbene fra queste possano anche comprendersi le Menti *angeliche,* qui m' assicuro che sia da contraddire ai codici e alle stampe, scrivendo « *della divina Sustanza,* » conformemente a quanto si dichiara nel rispettivo esempio: l. 108.

107. *Tu e Dio,* ec. *Tu mihi et qui te sapientium mentibus inseruit:* De *Cons. Phil.,* l. 1, pro. 4. *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique imagine formans:* Ib., III, c. 9. Da questi passi di Boezio trassero buon partito gli E. M. per correggere il volgarizzamento che l' Allighieri ne porse e che mal seppero ritrarre gli amanuensi, ai quali non possiamo il più delle volte riconoscerci obbligati, se non della durata pazienza nel grossolano e disattento lavoro.

110. *Bello mondo nella mente portante.* Dalle antiche edizioni si raccoglie « *portando,* » e mi parve lezione da preferirsi a « *portante* » modernamente accettata.

113. *Que' cotali* uomini che son *difettivi* o mancanti della parte perfettissima che è la *mente,* sono chiamati nella *Grammatica* (ch' è la *prima Arte:* Conv., II, 14; Par., XII, 35) *amenti* e *dementi,* cioè *senza mente.* Ed ecco ciò che scrive il grammatico Sesto Pompejo Festo: « *Demens* dicitur qui *de sua mente discesserit,* et *Amens* qui *a mente abierit.* »

116. *Quel fine*, è in tutti i testi manoscritti e stampati, notano gli E. M., ma niuno degli editori, neppure il Biscioni, s' accorse che qui « *fine* » non può essere sostantivo per « *termine, confine,* » o simile; ma che veramente è adiettivo significante « *tutta bontà, estremo grado d' eccellenza,* » siccome « *fino,* » ed anzi più caro e tuttora in uso presso ai Toscani.

CAPITOLO III. — Pag. 243.

Lin. 5. *Com' è detto di sopra, per la ragione di sopra mostrata,* ec. Di cotal guisa leggono tutti i codici e le stampe. Ma al primo inciso lo stesso Autore deve certo aver sostituito il secondo, giacchè infatti *di sopra* (Conv., III, 2) non *si è detto* punto che *ciascuna cosa* abbia *un suo speziale amore,* manifestandosi soltanto la ragione, onde tale amore si deriva. Quindi torna superflua quella precedente avvertenza.

6. *Le corpora semplici,* gli Elementi, *hanno amore naturato in sè* (connaturato, per l' impeto primo o istinto) *al loro loco proprio* (Par., I, 118); *e però la* terra *sempre discende al centro; il* fuoco (sottintendi, *ha amore naturato in sè*) *alla circonferenza di sopra lungo 'l Cielo della Luna, e però sempre* sale *a quello,* appunto per la sua *forma ch' è nata a salire Là dove più in sua materia dura:* Purg., XVIII, 29. Di qui, e soprattutto per quello che vien appresso, s'interpretano sicuramente alcune terzine del *Paradiso,* ove si accenna al naturale istinto delle cose: *Questi ne porta il fuoco in vêr la Luna; Questi ne' cuor mortali è permotore, Questi la terra in sè stringe e aduna:* I, 115; Mon., I, 17.

11. *Le corpora composte prima,* le prime *misture* degli Elementi o le prime *cose, che di lor si fanno* (Par., VIII, 134), *siccome sono le miniere* o i minerali, *hanno amore al loco, dove la loro generazione è ordinata* dal Dispensatore dell' universo.

12. *In quello crescono a quello vigore e potenza.* Da questa antica lezione si discostarono gli E. M., trasmutando « *a quello* » in « *e da quello hanno;* » ma bastava pur trarne

« *acquistando* o *ricevendone,* » conforme a quanto si rafferma nell' esempio dichiarativo: l. 43.

16. *Le piante, che sono prima animate*, quelle cioè, in cui per la *vegetativa potenza* vi si genera la *prima anima* (Conv., III, 2; Purg., XXV, 53), che è appunto la *vegetativa,* che ne' bruti e negli uomini deve riguardarsi come fondamento alla *seconda* potenza *sensitiva.*

17. Hanno le piante *amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede,* cioè il loro essere complessionato (*esse complexionatum:* Mon., I, 5), mediante il quale sono *potenziate* a ricevere una, anzichè altra forma.

19. *Vedemo certe piante lungo le acque quasi sempre piantarsi.* Il codice Riccard. 1044, in luogo di « *piantarsi,* » legge « *starsi;* » ma i codici Vat. 130 e 3332 portano « *constarsi,* » indicandoci la verace lezione essere sicuramente « *confarsi,* » che ben si adatta al caso.

20. *Certe* piante vediamo che si confanno (meglio accomodandovisi) *nelle piagge o a piè de' monti.* Dunque per Dante (Inf., I, 31), come nell' uso di questo Popolo, « *piaggia* » significa luogo *erto* o sovrastante *a' piè dei monti;* e ciò basta ivi ad annullare tante capricciose conghietture per sostegno dell' una o dell' altra erronea opinione.

21. *Le quali* piante, *se si trasmutano* dal proprio luogo in altro, *o muojono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico.* Ben si comprende come gli *uomini*, divisi che siano dal loro *amico*, debbano attristarsi; ma, eziandio nel senso traslato, non si capisce come ciò si possa avverare di una *cosa* qualunque, per esempio, d' un minerale. Di che gli editori ed interpreti del *Convito* doveano almeno sospettare che vi fosse alcun errore nelle parole « *dal loro amico.* » Se poi inoltre davano mente, che i corpi semplici e i corpi composti *hanno amore al loco loro proprio* (l. 12), e che nella più parte de' codici e delle stampe si scrive « *loco* » invece di « *luogo,* » avrebbero con certezza argomentato doversi quivi leggere « *dal loco* o *luogo amico.* » Ed in effetto le piante, allorchè si trasmutano, ven-

gono come divise dal luogo loro *amico*, avendo ricevuto da esso il lor *nutrimento*; e *così* (forse scambiato per *cose*), se pur non muojono, *vivono quasi triste*. Ed ecco a sicura conferma le precise parole di Alberto Magno: *Plantæ sumunt nutrimentum suum ex* locis *sicut a ventre quodam.... plantæ quippe radicitus terræ adhærent et habent plus de qualitate* loci *quam cætera quæ sunt mobilia* de loco *ad locum:* De *Vegetabilibus et plantis*, Op. vol. v, tra. II, 2. Quivi anzi, singolarmente nel trattato *De natura locorum*, ritroviamo pressochè intere le più importanti parole, che Dante ebbe volgarizzate: *Videmus quasdam plantarum in uno loco* convalescere, *quæ si ad clima proximum transferantur, nulla cultura* convalescere *possunt:* cap. II, pag. 264. Ed oltre a questi libri, voglionsi ricercare gli altri che quel dottissimo Maestro scrisse *De nutrimento et nutribili* e *De causis et processu Universitatis*, e indi ognora più si conosceranno i dottrinali concetti onde s'avvivò la mente del nostro Autore.

23. *Gli animali bruti hanno più manifesto amore non solamente* agli uomini, *ma l'uno e l'altro vedemo amare.* La lezione comune così porta con aperta contraddizione al fatto, non essendo il *naturale* e *proprio amore* degli animali bruti rivolto *agli uomini*. Nè pur meglio s' apposero gli E. M., conghietturando che « *agli uomini* » si dovesse correggere « *agli luoghi.* » Se non che essi e chi lor tenne dietro non badarono che l' amore naturale degli *animali bruti*, o, vogliam dire, il loro *appetito sensitivo* risguarda in prima e sovrattutto *gli alimenti*, di che han necessità per conservazione della propria vita (Conv., IV, 22), e poscia i consimili individui per conservazione della specie. Sopra ciò, ove ben avessero considerato quanto si ragiona rispetto all' uomo, in cui si ravvisa partecipata, non che la natura degli animali bruti (l. 56), quella puranco delle altre creature, sarebbero certo entrati nella persuasione che gli amanuensi, quasi sempre incapaci di apprendere il vero delle cose trascritte, aveano scambiato « *agli alimenti* » con « *agli uomini,* » disconoscendo le leggi di natura e quanto nuovamente ci si

fa intendere dall' Autore stesso. In questo libro di dottrina, e tanto più perchè scritto in Volgare, gli errori de' copisti, la più parte gente plebea e illetterata, dovettero essere molti e frequenti; nè si possono tante volte avvisare, se non ricorrendo alle fonti, onde il Poeta attinse la sua scienza per divolgarizzarla in comune beneficio.

27. *Avvegnachè* l'uomo risulti *composto d' anima e di corpo* (Conv., IV, 21), *una sola sustanza* (che è l'Anima) è *tutta sua forma*, forma di tutto l'uomo: Inf., XXVII, 73.

28. *L' uomo.... per la sua nobiltà ha in sè della Natura divina, queste cose, tutti* questi amori *puote avere e tutti gli ha.* Così porta la Volgata; ma io anteposi la lezione proposta e dichiarata dal Witte « l' *uomo per la sua nobiltà ha in sè della natura* d' ognuna di *queste cose,* » partecipa cioè della natura de' corpi semplici, de' corpi composti, delle piante e degli animali.

34. *Per la natura seconda* cioè *del corpo misto.* V' aggiunsi « *cioè,* » perchè appunto l' una parte dev' essere spiegativa dell' altra: l. 50.

39. *Nell' Ovidio Maggiore,* che è a dire, nelle *Metamorfosi* d' Ovidio (IX, 183); perocchè ne avvertono gli E. M., che gli antichi scrittori chiamavan *Ovidio Maggiore* le *Metamorfosi* per esser questa la sua Opera più *voluminosa,* se pur ciò non avvenne, perchè questa giudicavasi di maggior pregio o il suo gran Libro.

40. *Tutte volte che 'l gigante era stanco elli poneva lo suo corpo sopra la terra.* Gli E. M., riguardando che il discorso qui riesce inviluppato senza la congiunzione « *ed* » prima di « *elli,* » ne ripararono il difetto. Ma non ve n' era d' uopo, perocchè se non da tutti, dalla più parte almeno de' codici si può ritrarre « *ed ei ponea* » ovvero « *e riponea,* » donde a ogni modo l' inviluppo si discioglie.

46. *Tanto lo tenne* sollevato da terra,... *che lo vinse e per lo soperchio l' uccise.* Siffattamente si legge in parecchi de' codici e nelle vecchie stampe, laddove gli E. M. accreditarono la lezione « *che 'l vinse per soperchio e uccise.* » Per altro vuolsi preferire l' antica, dalla quale possiam anco

meglio riconoscere scritto non « *lo vinse,* » ma « *l' avvinse,* » che ben ci dimostra com' Ercole, giusta la fatta minaccia (*Hærebis pressis intra mea pectora membris:* Luc. *Phar.*, IV, 656), con ambe le braccia *avvinte* dietro ad Anteo, sì eccessivamente lo *strinse,* che l'uccise. Cotanta efficacia ebbe la *grande stretta,* onde quel Gigante soggiacque a morte: Inf., XXXI, 132.

48. *E questa battaglia* tra Ercole ed Anteo *fu in Africa, secondo le testimonianze delle Scritture:* Luc. *Phar.*, IV, 592; Mon., II, 9. Ed è notabile che, citando ad altro proposito la *Farsalia* di Lucano, il sovrano Poeta dice: *Quod etiam Scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in* nono, etc.: *Ep.* Can., § XXIX.

52. *Quel cotale cibo* (in quanto è *nutribile*) *fa* nel modo più perfetto *l' opera di questa natura* vegetativa, che l'uomo ha comune colle piante, conducendo a perfezione nell' uomo la vita vegetativa. Laddove l' altra parte del cibo, *in quanto* cioè è *sensibile,* promuove essa opera imperfettamente. Il che si conforma alla dottrina d' Alberto Magno: *De nutrimento et nutribili,* Op. vol. V, tr. I, 2.

55. *E certo cibo* vedemo *fare il contrario,* dacchè rende gli uomini di debole complessione e scialbi di colore.

57. *Per la natura quarta* degli animali, *cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia.* In questa, che è la lezione comune, occorsero de' gravi errori che non pure ne intralciano, ma ne falsificano il senso. In prima non è già la *sensitiva* la *quarta* natura *degli animali,* nè di questa ora si tocca, sì veramente della *quarta* natura, che si osserva nelle cose create, che è appunto *la natura degli animali* o *la sensitiva.* Quindi, anco per la maniera onde si cominciano i periodi precedenti, noi dobbiamo leggere: « *Per la natura quarta, cioè degli animali o sensitiva.* »

Poi l' uomo per cotale *amore* amando come *bestia* (l. 59), che pur vive seguace *del senso,* non ama secondo « *la sensibile* apparenza, » ma secondo la *sensibile* appetenza o l'*appetito sensitivo* che dev' essere *cavalcato dalla ragione;* perchè *qualunque ora questo caccia quello che è da cac-*

ciare e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione: Con., IV, 22, 26. Ove ciò fosse stato presente al Witte, non avrebbe scritto « *massimamente della vista e del tatto* » contro la Volgata « *massimamente del gusto e del tatto,* » essendo questi i sensi che più bisognano di rettore. Di vero, sia pure che la sensibile *apparenza* risieda piuttosto *nella vista* che *nel tatto,* gli è pur certo che la *sensitiva appetenza* riguarda in modo specialissimo gli obbietti del *gusto* e del *tatto,* e che perciò quell' *appetenza* concupiscibile ha d' uopo di *rettore* o d' essere opportunamente guidata dalla ragione *con freno* e con isproni: Conv., IV, 26.

63. *E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana* e, meglio dicendo, *Angelica cioè razionale.* Ma nel Testo mi son persuaso di riporre invece « *che è razionale;* » poichè s' appartiene alla Natura *angelica* l' essere puramente *intellettuale* o *razionale:* Conv., III, 7. Laddove l' uomo è *razionale* per l' anima, di cui la ragione *è speciale vita e atto* (Conv., II, 8), e onde *gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose:* l. 25.

65. *E da questo amore,* che l' Uomo *ha alla* verità e alla virtù, *nasce la vera e perfetta amistà,* perocchè *l' amistà, per onestà fatta, è vera e perfetta e perpetua:* Conv., III, 11.

69. *Acciocchè* (perciocchè) *questa natura* razionale nell' uomo *si chiama* Mente.... *dissi* Amore ragionare nella mente, *per dare ad intendere che questo amore,* da cui nuovamente mi sentiva posseduto, *era.... di Verità* e *di Virtù,* e per escludere e cacciar via *ogni falsa opinione* che il mio amore potesse mai essere *per sensibile dilettazione* od *appetenza sensitiva: l.* 59.

74. *Dico poi* che Amore ivi ragiona *disiosamente,* a dar ad intendere *la continuanza* di esso amore *e il suo fervore.* Ciò vuolsi aver in memoria, chi voglia stimare il giusto valore che prendono nella *Commedia* le voci *disio, disiante, disiato, disiare,* e simili (Par., III, 26; V, 81; XXIII, 4), e come l' arte guidasse il gran Maestro anco allora che sembra di più abbandonarsi alle sue pronte inspirazioni.

80. *E smarrivami quàsi come di fuori alienato,* rapito dai sensi, per abbandono o *discorrimento d' animo* (Conv., II, 9); perocchè d'uno in altro pensiero *vaneggiando* e quasi inebriato, m' avveniva siccome a colui che *guarda* cogli occhi *per una retta linea:* il quale *prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto* (la vista *lontana* dalle cose), *nulla vede.* Non si poteva in più espressiva ed evidente maniera dar a conoscere quel procedere che fa la mente ne' suoi pensieri, allorchè è rapita dall' amore della verità, cui il pensiero tenta di sublimarsi; perocchè, *quando il pensiero nasce d' amore, l' anima quivi profondamente, più che altrove,* s' ingegna: Conv., III, 4. Del rimanente questo luogo, per apparenza contraria che assumono le cose secondo che più si accostano agli occhi, può servire a dichiararci fra le altre la crescente grandezza e la trasmutabile apparizione dell' Angelo lietamente mosso verso là dove eransi condotti i due Poeti: Purg., II, 13-45.

86. E questo mio smarrimento per non poter intendere molte cose che io veniva conchiudendo nel ragionare di essa Donna gentile, *è l'una* cagione dell' *ineffabilità* od impossibilità a dire delle lodi di Lei, che è *quello che* nella mia Canzone *ho preso per tèma* da trattare.

87. *E conseguentemente* (in appresso) *narro* l' altra cagione di siffatta *ineffabilità, quando dico:* Lo suo parlar, ec. *I' dico* (e non « *e dico,* » qual' è nella Volgata) *che li miei pensieri,* i quali *sono parlar d' amore* (*tutti li miei pensier parlan d' amore:* V. N., § XIII), *sono di lei, che la mia anima,* ec. Ma non è già da leggere come si suole « *sono di lei,* » che a questo luogo non aggiugnerebbe nulla alla dichiarazione premessa, ma bensì « *sonan o suonan dolci,* » me ne fanno udire le lodi con *dolcezza* di suono, *che* (si che) *la mia anima,* cioè *il mio affetto arde* (brama: Inf., II, 71, 84) *di potere ciò con la lingua narrare.* Ed appunto nella Canzone è detto, che il *parlar* d' amore *si dolcemente* suona, *che,* ec. Il Witte è il solo che abbia riconosciuto l' errore

della Volgata, ma nell' emendarlo non indovinò abbastanza la verità, nè le acconce parole all' uopo.

91. *E questo* non poter dire quello, che di Colei Amore ragionando dentro mi *suona* sì dolcemente, è la cagione dell' *altra ineffabilità.* La quale dunque procede da che la *Lingua non è di quello che l'intelletto vede compiutamente seguace.* Il che pur si rafferma nell' *Epistola* allo Scaligero: *Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt:* § XXIX.

96. *Ascoltare,* quanto alla sentenza delle parole, e *sentire,* quanto al loro dolce suono. Di qui, siccome per quello che si è toccato rispetto alle voci « *smarrito* » e « *morto* » (Conv., II, 11), possiamo prendere tutta certezza, che il sommo Poeta soleva far ponderata ragione de' vocaboli, e che indi valse a determinarli di guisa da rendersi il verace ed autorevole Maestro della nostra Lingua, rimasta sin allora in balia del mobile Volgo.

Capitolo IV. — Pag. 247.

Lin. 1. *Quando ragionate sono le due ineffabilità* a rispetto *di questa materia,* ch' io ho preso per mio *tèma* (Conv., III, 3), *conviensi procedere a ragionare,* dichiarando *le parole che narrano la mia insufficienza* nel trattare degnamente di essa materia, già per sè difficile tanto.

5. *Doppiamente,* per due modi, come di sopra si è ragionato (Conv., III, 3), *l' altezza* o la nobiltà *di Costei* (della Donna sì gentile) *trascende,* eccede, va *oltre* la umana misura dell' *intendere* e del *parlare.*

6. *Povertà d' intelletto* viene a dire il medesimo che *debilità* (l. 27) o *imperfezione* d' intelletto.

8. *E che quasi nella mia mente raggia,* leggono i codici Mar., Gadd. 134, 135 secondo, i Vat. Urb., 190, 3332, laddove la più parte e le stampe hanno soltanto « *nella mente.* » Ma questa m' è sembrata la migliore lezione, ove per altro si ponga « *e ch' è,* » e poi « *raggio* » (l. 73), in cambio di « *e che* » e « *raggia,* » essendo *quello, che è vero* della

eccelsa Donna, ossia la verace lode di Lei, quasi *raggio* nella mente di Dante. *La quale* mente, *come corpo diafano, riceve quello* (raggio) *non terminando,* non avendo *termine* onde impedirgli che passi oltre: Par., II, 87. Non vi si *termina* ad essa mente quel *raggio* (l. 84), non è ivi *sostenuto* (l. 12), nè perciò risalterebbe sì, che fosse compreso. Quindi le lodi per siffatta guisa pensate e vedute dalla mente svanivano, senza ch' egli, il Poeta, potesse ritrarle a parole.

13. *Ma eziandio a quel ch' io intendo sufficientemente, non però che la lingua,* ec. Tale era la guasta Lezione Volgata, e potè ben correggersi dagli E. M. al modo che or si vede nel Testo, e che direttamente proviene dalle cose premesse nella Canzone stessa.

15. *Per che è da vedere* (per la qual cosa è da considerarsi) *che, a rispetto della verità* (della verace e intera lode dell' amata Donna), *poco fia quello che dirà* la mia debole lingua *imperfettamente seguace* di quello *che l' intelletto vede:* Conv., III, 3. Ma *ciò* (questo mio imperfetto parlare) *risulta in grande lode di Costei* (siffatta com' è, da non potersene dire le lodi tanto che basti), e così vien anche meglio a compiersi il mio principale intento, che è appnnto di magnificare quelle lodi.

18. *E quella orazione* (quel discorso o ragionamento) *si può dire che bene venga della fabbrica del Rettorico* (che ben l' abbia ei *fabbricata* o composta: Conv., I, 11), *la quale a ciascuna parte pone mano* (in ogni sua parte *concorre*) al *principale intento,* vi s' adopera per corrispondervi pienamente, nelle singole parti cioè e nel tutto. Sono per altro fermo nel credere che debba leggersi « *pone mente* » anzichè « *pone mano,* » perchè, ove in ciascuna parte dell' orazione il Rettorico *attenda* al *principale* intento o proposito, allora è ch' ei potrà meglio condurre l' opera a compimento. Del rimanente queste metafore « *fabbrica, fabbricare* e così *fabbro,* » rispetto a quello che s' attiene all' Arte del dire, se a noi sembrano da rifiutarsi come già troppo dure, eran tuttora accettevoli e usitatissime negli scrittori del Trecento, quali termini delle Scuole. E il Buti nel suo Comento alla

Commedia, là dove si tocca d' Arnaldo Daniello, dice precisamente che, *come compone lo fabbro del ferro ogni forma*, così quelli fu il *miglior fabbro* o maestro nel comporre *delle parole ogni orazione:* Purg., xxvi, 118.

25. *Nelle mie rime*, cioè *nelle mie parole*. Questo è da tenersi ben presente al pensiero, perchè più e più volte anche nella *Commedia* il vocabolo *rima* vien preso nella larga significazione di «*parola.*» E così «*mia rima*» per «*mia parola* o *mio sermone*» deve certamente intendersi in quel passo sì contrastato, dove Virgilio si scusa di non aver *detto* espressamente al suo Alunno l' incredibile incarceramento delle anime negli sterpi, perchè essendo appunto cosa tale, che non si poteva credere a prima udita, bisognava ch' ei senza confermarla a parole gliela facesse pur toccare con mano: Inf., xiii, 13, 43.

28. *La cortezza del nostro parlare, lo quale dal pensiero è vinto.* Altrove, desideroso tuttavia di narrare le molte e diverse e orribili piaghe ch' egli ebbe vedute, il Poeta confessa del non poter ciò fare bastevolmente, *per lo nostro sermone e per la mente C' hanno a tanto comprender poco seno:* Inf., xxviii, 4. Ed al sentirsi mancare le parole convenienti e divenir *corta la sua favella* a ritrarre le alte cose ammirate nella divina Visione, esclama: *Oh quanto è corto il dire, e come fioco Al mio concetto!* Par., xxxiii, 106, 121. Quivi, dove il pensiero nasce d' amore, *l' Anima profondamente più che altrove s' ingegna*, stende cioè più a fondo i *termini del suo ingegno*. I quali, per essere *più ampi a pensare* che *a parlare*, avviene che quindi la parola non basti per corrispondere alla eccessiva *profondità* di que' concetti, alla cui formazione l'Anima s' *assottiglia* col suo ingegno: l. 80. In breve, dove i pensieri sorgano per virtù d' amore, l' Anima va tant' oltre, si vi s' addentra, che non potendoli seguire colla parola, indarno s' attenterebbe a ritrarli. Per simile modo, nell' appressarsi a Dio, cui per *amore* e *desiderio* si rivolge, il *nostro intelletto si* profonda, *tanto, Che retro la memoria* (non che la parola) *non può ire:* Par., i, 8; xxxiii, 106. Di che m' ero già persuaso che

la propria lezione fosse « *si interna* » piuttostochè « *s'ingegna;* » ma, pensata e ripensata bene ogni cosa e abborrente da qualsiasi mutamento quando necessità non mi v'astringe, ritenni quel vocabolo, che pur mi sembra di molto significativo, oltre che opportuno al caso e usato altrove: Conv. III, 9.

33. *Chè argomento di colpa è, non purgamento* (non giusta scusa, questa che adduci), *in quanto* (per quella parte che) *la colpa* di quella mia insufficienza *si dà all' intelletto e al parlare, che è mio.* Ed essendo *mio,* puranco mia e non scusabile dev' essere la *colpa:* perocchè, *siccome se egli è buono, io deggio di ciò esser lodato in questo* (che hanno di *bontà* il mio *intelletto* e il mio *parlare*); *così se egli è difettivo* (per il difetto che porta seco), *deggio essere biasimato.* Veramente il Biscioni legge: « *lodato. In quanto così se gli è difettivo;* » che fu corretto dagli E. M. per tal modo: « *lodato in quanto così; e s' egli è difettivo:* » ma il senso ne rimaneva tuttora confuso e impedito. Ond' io, valendomi del loro senno e delle antiche stampe, mi son indotto ad emendar e riordinare l' intrigato passo un po' altrimenti, pur conformandomi alla corrispondenza delle parole, non meno che delle idee significate.

41. *In quelle cose, nelle quali* l' uomo *non ha potestà* di fare o di non fare, *non merita nè vituperio nè loda.* Cotale è in noi l'*affetto* de' primi appetibili, e però questa prima voglia *merto di lode o di biasmo non cape:* Purg., XVIII, 60. Ma nelle cose, dove signoreggia il libero arbitrio, torna giusto *per ben, letizia, e per male, aver lutto:* Purg., XVI, 74.

45. *Non dovemo vituperare l' uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido.* Ciò non di meno il Poeta fa recare anche maggior biasimo a quell' Abate veronese, perchè *fu mal del corpo intero:* Purg., XVIII, 34.

48. *La mala disposizione della materia*, onde l' uomo *è fatto*, potè essere *principio del peccato della Natura,* vale a dire, del mancamento o *fallo* ingeneratosi naturalmente nel corpo. Perocchè, quando la materia è restia e mal *dedotta,* la Natura sovr' essa lavora *come* l' artista, che ha *l' abito dell' arte e man che trema* (Par., XIII, 77), e quindi l' opera

suol riuscire imperfetta: *Quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte* materiæ *subjacentis peccatum est:* Mon., II, 2. Dante così spiega sè stesso.

52. *Dovemo lodare l' artefice, cioè la Natura umana, che in tanta bellezza produce la sua materia* (quella ch' è propria di essa Natura umana), *quando impedita da essa non è.* Se non che vuolsi considerare, che non è la Natura umana che produce *in tanta bellezza la sua materia,* come si dovrebbe intendere, giusta la comune lezione, ma che invece essa Natura umana è, che *tanta bellezza produce nella sua materia,* quando questa per mala disposizione non le faccia impedimento. Ed il codice Vat. 3332 scrive per l' appunto « *tanta bellezza* produce *nella sua materia.* »

55. *E però disse bene il Prete allo Imperatore,* ec. Nella *Historia varia* di M. Lodovico Domenici (Vinegia, 1564, pag. 355) lo Scolari trovò la memoria seguente: — Arrigo, imperatore, la cui Corona cominciò l' anno del Signore 1002, udendo una volta Messa da un sacerdote molto difforme, stava maravigliato di veder uomo tale, e di così brutta presenza, e tanto differente dagli altri uomini. Ma essendo quel sacerdote veramente uomo di Dio, gli fu rivelato il pensiero che l' Imperatore aveva di lui; onde gli disse: *Scitote quoniam Dominus ipse fecit nos, et non ipsi nos.* —

58. *Scritte nè più nè meno come* (occorrono) *nella risposta del Prete.* Il codice Vat. 3332, contro alla Volgata, ha invece « *come la risposta del Prete;* » ed io accolsi di preferenza questa lezione, perchè un tal modo elittico che viene a dire « *come* porta o *vuol la risposta del Prete* » risponde meglio, se non alla frase precedente, al concetto che v' è inchiuso. Ed anzi m' avviso che la genuina lezione sia « *come vuol la risposta del Prete.* »

59. *Veggiamo li cattivi malnati.* Non « *veggiamo* » deve essere stato scritto (argomentò a diritto il Pederzini), sì veramente « *veggiano,* » cioè a dire, aprano gli occhi della mente. E così la sentenza, che al presente è fiacca e d' intenzione mal determinata, piglia un bell' atto dantesco di rimprovero.

60. *La loro persona che dee essere tutta con onestade,*

serbare cioè la decenza od *onestà in ogni atto:* Purg., III, 11. Nella Volgata leggevasi « *la loro operazione,* » ma ben si consigliarono gli E. M. di accettare il proposto emendamento « *la loro persona,* » accordandosi preciso con questa lezione i codici Vat. 190 e 3332.

61. *Che non è altro affare, che ornare l'opera d'altrui e abbandonare la propria.* Veggano que' *cattivi* malnati *che* cotale studio in azzimare la loro persona *non è altro affare* (fatto o faccenda), *che ornare l'opera* della Natura e *abbandonare* quella *onestà* che dev' essere l' opera propria dell' uomo. Comunemente si legge « *a fare;* » ma qui, non ostante tutto che suole discorrersi sul « *gran da fare,* » bisogna scrivere « *affare,* » pigliando la voce nella significazione più usitata. La congiunzione « *e* » mancante in tutte le stampe, ve l'ho posta anche coll'autorità de' codici ricordati poco sopra.

63. *Dico che nostro intelletto.* Così la Volgata, mentrechè più altri codici, oltre i Vat. 190, 3332 e Urb., portano: « *dico che 'l nostro intelletto.* »

64. Il nostro intelletto *per difetto della virtù, della quale trae quello ch' el vede* (*che* è *virtù organica, cioè la fantasia*), ec. Quest' ultime parole « *cioè la fantasia* » qui furono poste male a luogo, dacchè ci obbligherebbero a riguardare la fantasia come fosse, ciò che peraltro non è, essa sola la *potenza organica.* Devono pertanto escludersi dalla parentesi, cui anzi hanno da precedere, leggendo inoltre « *cioè della fantasia,* » se appunto questa è *la virtù, della quale il nostro intelletto trae quello ch' el vede,* poichè ne deriva le *immagini,* onde s' ajuta a *vedere* le *cose intelligibili.*

66. *Non puote* il nostro intelletto *a certe cose salire* (arrivar a intenderle), *perocchè la fantasia nol puote ajutare, chè non ha il di che* (mancante, che è, delle immagini opportune), *siccome sono le Sustanze partite da materia,* vale a dire gli Angeli. *E se le fantasie nostre son basse A tanta* altezza, *non fa maraviglia:* Par., x, 46.

73. *Iddio.... volle in questa vita privare noi di questa luce,* mercè cui poter comprendere perfettamente certe cose,

per averne cioè perfetta cognizione. Con ciò si dichiara come e perchè Farinata degli Uberti, interrogato dall' Allighieri, se i dannati avessero conoscenza del presente, rispondesse: *Noi veggiam, come quei c' ha mala luce Le cose, disse, che ne son lontane, Cotanto ancor ne* splende *il sommo Duce. Quando s' appressano o son, tutto è vano Nostro intelletto;* e però cesserà tutta la *nostra* conoscenza *da quel punto, Che del futuro fia chiusa la porta:* Inf., x, 100.

74. *Perchè Egli lo si facesse,* legge insieme coi codici Barb. e Vat. Urb., il codice Vat. 190, laddove la Volgata ha semplicemente «*perchè Egli lo facesse.*»

77. *Ancora* (inoltre) *è posto fine al nostro ingegno* (alla umana *facultate*) *a ciascuna operazione,* gli fu in qualsiasi operazione prescritto un termine, da non poterlo mai trascendere, senza dar in fallo di presunzione.

80. *È da sapere* che *più ampi sono li termini dell' ingegno a pensare che a parlare* (l. 28), *e più ampi a parlare* che *ad accennare,* ad esprimere cioè le cose *con cenni* valevoli per farle intendere. Certamente a quest' ufficio si prestano troppo più e meglio le *parole* che i *cenni* sensibili, i quali sono sempre scarsi e imperfetti a rappresentare l' umano pensiero.

82. *Dunque se il pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene* (non giugne al *segno* umano, tanto da esser compreso: Par., xv, 45), *ma eziandio quello* che *si termina* (arriva come al suo *termine* sin ad esso intelletto, che perciò basta a comprenderlo), *è vincente del parlare* (lo soverchia, per esser troppo più grande, che non si può significar a parole), *non semo noi da biasimare.* No certo, perocchè questo difetto non procede da mal uso del nostro arbitrio, bensì dalla nostra finita natura, cui la *Natura universale* impose alcun limite anche nella facoltà stessa della parola.

86. *È però manifesto* (per le cose or ragionate risulta ben chiaro), me *veramente scusare* (ch' io mi *scuso*, e non m' accuso: l. 33), *quando dico: di ciò*, ec. Perocchè in queste parole abbastanza *si dee chiaramente vedere la buona*

volontà, alla quale si dee avere rispetto (risguardare) *nei meriti umani* (Purg., XVIII, 64), essendo solo nostre operazioni quelle che *soggiacciono alla ragione e alla volontà:* Conv., IV, 9. Pertanto dirittamente s'appose il Pederzini nel ritenere che « *manifesto,* » al luogo indicato, fosse nome e non già verbo, come al Fraticelli parve di dover supporre senza una determinata ragione.

92. *Questa Canzone, che corre mo per mano,* della quale presentemente vo proseguendo la sposizione impresa. Se non che, ove pur quest' ultimo inciso non voglia mettersi in disparte come uno sconveniente glossema, si deve notare che in alcuni codici e nell' Edizione del Biscioni, leggendosi « *corremo* » anzichè « *corre mo,* » parrebbe che indi se ne potessero trarre le genuine parole « *or avemo,* » assai confacevoli al caso.

Capitolo V. — Pag. 250.

Lin. 2. *Procedere si conviene alla* dichiarazione della *seconda* parte. *Della quale, per meglio vedere* (per maggior chiarezza), *tre parti se ne vogliono fare,* cosi com' è compresa in tre *Stanze* o Versi. Similmente altrove: *Procedere ancor oltre mi conviene:* Par., XI, 111.

5. *Io commendo questa Donna interamente* (vo' dire, in tutto l' essere suo, che consta d' anima e di corpo), *e comunemente,* in quanto cioè siffatte lodi son *comuni* all' anima e al corpo di Lei, che dapprima vien considerata rispetto alle altre cose, poi in sè stessa, e da ultimo in rispetto alla perfettissima *Cagione,* da cui muove: Conv., III, 6.

18. *Chè così* (perocchè con tal voce « *mondo* ») dal Volgo *s' usa chiamare* questa *parte del mare e della terra* da noi abitata. *Onde dice alcuno:* Quegli ha tutto il mondo veduto, *dicendo parte del mare e della terra.* Non « *dicendo,* » com' è nella Volgata, ma « *intendendo* » s' ha da leggere corrispondentemente a quanto l' Autore ha già raffermato. Quindi fuor di proposito gli E. M. vollero aggiugnere « *questa* » a « *parte,* » giacchè la semplice frase « *tutto il mondo* »

non dev'essere intesa letteralmente e nel suo preciso valore, ma soltanto per una *parte*, sia pur la maggiore, del mondo ove noi siamo.

23. *Antiscona*, siccome all'uopo n' avvertono gli E. M., si legge con manifesto errore in tutti i testi; perocchè la vera parola è *Antictona*, derivata dal greco αντιχθων, *opposita pedibus nostris terra, terra antipodum*. E il luogo di Aristotile (*di Cielo e Mondo*, l. II, 13) lo dice assai chiaro.

27. *Dicea* Pittagora, *che 'l* fuoco *era nel mezzo di queste* due Stelle (o *Terre* distinte, le quali si credeva restassero fisse in una Spera che *si volgea* da Oriente in Occidente), *ponendo quello* (il *fuoco*) *essere più nobile corpo che l' acqua e che la terra* (onde risultavano composte esse due Stelle), *e ponendo il mezzo* luogo (il luogo di mezzo) essere *nobilissimo intra li luoghi delli quattro Corpi semplici. E però dicea che 'l fuoco, quando parea salire* (come porterebbe la sua natura: Par., I, 115; Purg., XVIII, 29), *secondo il vero, al mezzo discendea*, essendo quivi il luogo suo proprio, e destinato al migliore fra gli Elementi.

34. Platone scrisse nel *Timeo*, che *la Terra col mare era bene il mezzo di tutto* il corpo dell' Universo, *ma che 'l suo tondo* (la sua spera o circonferenza) *si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo, ma* che si girava *tarda molto per la sua grossa materia e per la massima distanza da quello* primo Mobile. Così la spera della Luna, per essere appunto la più distante da quel Cielo velocissimo, è la *Spera più tarda:* Par., III, 51. A questo luogo per altro conviene osservare che l' Allighieri, attribuendo al gran Filosofo ateniese una siffatta opinione, s' attenne al detto di Aristotile, il quale nel libro *di Cielo e Mondo* rapporta: *Quidam autem et terram jacentem in centro dicunt ipsam volvi et moveri*, per universum extensum, *circa semper statum polum* (intorno a *fermi* o *fissi i poli:* Par., X, 75; XXIV, 11), *quemadmodum in* Timœo *scriptum est*.

40. *Quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse i suoi segreti*. Dante chiama Aristotile il *Maestro di color che sanno* (Inf., IV, 30), il *Maestro de' filosofi*, il Mae-

stro anzi e *Duca dell' umana ragione* (Conv., IV, 2, 8), e qua e colà gli è largo di altré simili onorifiche appellazioni. Da questa diritta osservazione degli E. M. noi possiamo anco prendere nuovo e sicuro argomento, che per Dante il verace Maestro in Filosofia è stato Aristotile, sì che gli parve debito inviolabile di seguirne le dottrine, come dell'Autore *degnissimo di fede e d'obbedienza:* Conv., IV, 6.

42. *Fissa*, e non *fisso*, *in sempiterno*, leggono, contro alla Volgata, parecchi codici, in miglior accordo con quanto più sotto ne si fa sapere: l. 48.

43. *Le sue ragioni,* quelle *che Aristotile dice a rompere costoro,* ad abbattere cioè le lor sentenze e come disfare i loro argomenti per dinudarne la fallacia. Quindi non v' ha dubbio che non « *sue,* » come porta la Volgata, ma che deve leggersi « *salde* » per convenevole aggiunto a quelle tali *ragioni,* distruttive degli avversi argomenti.

45. *Assai basta* (è di soverchio) *alla gente, a cui parlo* (che non va fornita di dottrina) *sapere* per l' autorevolissimo detto di Aristotile, che *questa Terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo.* Onde nella Dissertazione intorno alla natura de' due Elementi *acqua* e *terra,* il Poeta filosofeggiando ridice: *Quum Terræ centrum sit centrum Universi, ut ab omnibus confirmatur:* § III.

Ma qui, notano gli E. M., si può ben anche esclamare con Dante medesimo: *Quanto son difettivi sillogismi!* Che avrebbe egli detto questo grandissimo Uomo, e sapientissimo secondo i suoi tempi, se fosse vissuto in quelli di Galileo? Avrebb' egli osato di scrivere, che *basti la grande autorità d' Aristotile a sapere che questa Terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo?* O non piuttosto avrebbe affermato che la Natura, più che ad Aristotile, aperse i suoi segreti a quei Pittagorici che parlarono degli antipodi, e dissero la Terra *una Stella che si volgea da Oriente in Occidente, e che per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea?*

56. *Lo Cerchio, che nel mezzo di questi* Poli *s' intende* (si dispiega), *si è quella parte del Cielo, sotto la quale si*

gira il Sole, quando *va coll' Ariete e colla Libra.* Questo cerchio, che si chiama *Equatore* nell' arte o scienza dell' Astronomia, *e che sempre riman tra 'l Sole e il Verno* (Purg., IV, 81), in ciascuna parte della sua rivoluzione è *egualmente rimoto dall' un Polo e dall' altro, siccome può sensibilmente vedere chi volge un pomo od altra cosa tonda:* Conv., II, 4. I codici Vat. 190 e 3332 leggono « *sotto la quale,* » laddove « *sotto il quale* » ha la Volgata con indeterminata maniera.

Le cose poi, che susseguono, per quanto siano fuori della Scienza moderna, ben s' hanno da recare precise alla mente, perchè ove si scambi il nome « *Maria* » con « *Sion,* » e « *Lucia* » con « *Purgatorio,* » ci presteranno una più chiara immagine, mercè cui discernere ciò che altrove il Poeta vuol rimetterci dinanzi al pensiero: Purg., IV, 66-87.

59. *Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro Polo, ella cadrebbe* là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, *dove se fosse un uomo, la Stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo.* Par incredibile che questa lezione siasi accettata quasi a chiusi occhi dagli E. M., e dal Pederzini, quando ben potevano di subito ravvisarne l' errore. Perocchè non torna neanco nell' immaginazione come quella *pietra,* che si suppone distaccarsi dal nostro Polo, avesse quindi a cadere *là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso* di esso mare, il quale si credeva occupasse del tutto l' Emisferio opposto a questo abitato da noi. Bastava inoltre avvertire che ciò stesso si ripete poco dopo (l. 69) per significare un fatto da doversi concepire in un modo dirittamente contrario. Que' due incisi pertanto vi furon introdotti da coloro, che non ne intesero il valore, o non vollero dar mente a penetrare e determinar quale fosse qui il sentimento del Poeta, secondo la sua dottrina geografica ed astronomica. Indi avrebbero compreso che quella *tal pietra,* posto che potesse cadere dal nostro Polo, sarebbe caduta *là dove, se fosse un uomo* (in quel luogo nel quale, s'ei vi si trovasse) *la Stella* polare, quella, donde si dispiccherebbe l' immaginata pietra, *gli sarebbe sempre sul*

mezzo del capo. Vuol dire adunque, che la pietra andrebbe perciò a ferire il capo di colui e proprio nel giusto mezzo. Le cose seguenti danno tutta certezza e necessità a questo discorso. Per fermo, ove si faccia avvertenza, che *da Roma* sin al *luogo,* in cui verso *Settentrione* verrebbe a cadere quella pietra, correrebbero pressochè *duemila settecento miglia,* s' intende perchè, andando verso *Mezzogiorno,* vi *resterebbe* uno *spazio di settemila cinquecento miglia* da Roma sin a *quel dosso* del mare *Oceano*, dove cadrebbe essa *pietra* qualvolta si distaccasse dall' altro Polo. Ed in effetto, assommati questi spazj, ne risulterebbero per l' appunto *diecimila dugento miglia di spazio* fra i due termini segnati poco appresso col nome di *Maria* e di *Lucia.* Il che vuol dire, che la distanza dell' una dall'altra di queste Città sarebbe, come nella fatta supposizione importa che sia, *mezzo lo Cerchio* (l. 76) o la *metà* della Circonferenza terracquea, allor computata di *ventimila quattrocento miglia.*

Da quanto si è or ragionato può ben trarsi argomento sicurissimo ad affermare, che la *Stella* su accennata (l. 61) deve intendersi per la Stella *polare* o *tramontana,* contro all'errore del Perticari che credette per essa significato il *Sole,* ad imitazione de' Greci che il chiamarono *Astro.*

E indi puranco si deduce che l' antica lezione « *immaginiamo* » (l. 64) vuolsi prescegliere rispetto alla Volgata « *immaginando,* » e che dopo le parole « *da Roma* » bisogna sicuramente aggiugnervi « *sin* » per necessario legame del ragionamento.

69. *Càdrebbe in su quel dosso del mare Oceano, che* (il quale dosso) *è appunto in questa Palla* (del *globo* terracqueo, già raffigurato ad un *pomo*: Conv., II, 4) *opposito* alla città, nominata *Maria.* Se non che nelle parole precedenti, qualora non vi si debba riguardare soltanto al concetto implicito, doveva già esservi entrato il vocabolo «*palla*» o altro che significasse *cosa tonda,* cui si fosse potuto assomigliare il nostro Mondo.

74. *E di spazio di qualunque lato si tira la corda di diece mila dugento miglia: egli tra l' una e l' altra mezzo*

lo Cerchio di questa Palla. Tale è la erronea lezione delle stampe antiche, emendata poi dagli E. M. nella forma seguente: « *E di spazio, da qualunque lato si tira la corda, di diecimila dugento miglia; e lì tra l' una e l' altra mezzo lo Cerchio di questa Palla.* » Ma neppur da siffatte correzioni ritorna chiara la sentenza dell' Autore. Ond' è che il Witte coll' ajuto d' un suo codice s' avvisò di leggere « *evvi* » anzichè « *e lì,* » premettendo giustamente « *cioè* » a « *mezzo lo Cerchio* » e togliendo il segnacaso « *di* » dalla voce « *spazio,* » cui il Fraticelli poi antepose l' articolo « *lo,* » che a me parve accettevole per ogni risguardo. Ma invece, dalle voci « *e lì tra* » ho dedotto « *infra* o *intra,* » che occorre spesse volte nel *Convito* e or si presta bene all' uopo. Per tutto ciò, ecco pronta la spiegazione che si desidera: « *Immaginiamo un' altra città, che abbia nome* Lucia; *e* (immaginiamo) *lo spazio, da qualunque parte* (da *Lucia* a *Maria,* o viceversa) *si tira la corda, di diecimila dugento miglia infra l' una e l' altra* (di esse città), cioè *mezzo lo Cerchio di questa Palla.* Così infatti doveva essere, computandosi a quel tempo, che solamente di *ventimila* e *quattrocento miglia* fosse la intera circonferenza del *Globo* terracqueo.

81. *Credo che questo Cerchio,* che è l' Equatore terrestre o la linea Equinoziale, *dividerebbe questa Terra scoperta dal mare Oceano là nel Mezzodì per tutta l' estremità del primo Climate, dove sono intra l' altre genti li Garamanti.* A ciò meglio comprendere, è da ripensare quale e quanta allora si credeva che fosse l' estensione della Terra abitabile o discoperta: *Ut comuniter et omnibus habetur, hæc* terra *habitabilis extenditur per lineam Longitudinis* a Gadibus, *usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit* Orosius. *Quæ quidem Longitudo tanta est, ut occidente Sole, in æquinoctiali existente, illis qui sunt in uno terminorum, oritur illis qui sunt in altero.... Igitur oportet terminos dictæ Longitudinis distare per centum octoginta gradus* (e quindi per *diecimila dugento miglia,* corrispondendo ad ogni grado celeste *cinquantasei miglia e due terzi* d' un miglio): *quæ est dimidia distantia* (mezzo lo Cerchio: I. 76) *totius circum-*

ferentiæ. Per lineam vero Latitudinis extenditur ab illis, quorum zenit est circulus Equinoctialis, usque ad illos, quorum zenit est circulus descriptus a polo Zodiaci circa polum Mundi. Qui (polus Zodiaci) *cum distet a polo Mundi circiter gradus viginti tres, sic extensio Latitudinis* est quasi *quadraginta sex graduum et plus ultra.* Il che poi vien raffermato: *quum ista Terra* detecta *extendatur a linea Equinoctiali usque ad lineam, quam describit polus Zodiaci circa polum Mundi,* etc. De Natura duorum elementorum *Aquæ* et *Terræ,* § XIX. Chiunque non abbia ben pronte queste notizie astronomiche e cosmografiche, mal potrà formarsi il giusto concetto che guidò il Poeta nel distinguere con tanta precisione le ore del suo mistico Viaggio e i differenti aspetti del Cielo che di tempo in tempo gli vennero osservati.

Per il quale proposito vuolsi eziandio pazientemente attendere a quanto gli antichi supposero intorno ai *Climi* ed alle *Zone* o *Plaghe* sì terrestri che celesti: *Antiqui tradiderunt terram totam dividi in quinque* Plagas *sive* Zonas, *quarum tres ponunt inhabitabiles, et duas tantum habitabiles esse videntur, quarum mediam vocant* perustam, *sive torridam:* Alb. Mag., *De Natura locorum,* 1, 5. Ma altri invece divisero in *Climi* la Terra abitabile e il Cielo corrispondente ad essa, intendendo per *Clima* una *Zona* di Terra o di Cielo compresa tra due cerchi paralelli all' Equatore. Ed al tempo di Dante si credeva che fossero *sette* i Climi *terrestri* dall'Equatore al Settentrione. La lunghezza del giorno costituiva la posizione di ciascun *Clima terrestre;* sicchè il susseguente nella sua fine aveva *mezz' ora* più del primo, e il settimo aveva *sei metà d'ora,* ossia *tre ore* più che il giorno del primo Clima. Ai Climi della Terra corrispondevano quelli del Cielo, essendo il *centro* della Sfera terrestre il *centro* stesso del Cielo. Quindi il primo Clima si estendeva per regioni, il cui giorno massimo non durava se non 13 ore, laddove nel settimo Clima il giorno prolungavasi a 16 ore.

Si veggano, *Alfragani,* op. cit., cap. X, e il Saggio d'una nuova Allegoria della *Divina Commedia* pubblicato da Marco Giovanni Ponta, Novi, 1846, pag. 220.

83. Nel libro *della Natura de' luoghi e delle proprietà e degli elementi.* Così erroneamente leggevasi ne' Testi a penna e a stampa, ma gli E. M., riguardando che il titolo dell'Opera accennata era *De proprietatibus Elementorum,* non dubitarono di correggere « *e delle proprietà degli elementi.* » Se non che sembra, che poi non abbiano ben ravvisato come questo libro debba distinguersi dall' altro *De Natura locorum*, che al presente gli s' accompagna nella citazione. M'avviserei perciò che si dovesse sostituire « *ne' libri* » (l. 83) alla Volgata « *nel libro.* »

92. *Dico adunque che 'l Cielo del Sole* (il *Cielo della luce:* V. N., § II) si *rivolge da Occidente in Oriente,* non *dirittamente contra lo Movimento diurno, cioè del dì e della notte* (che vuol dire, non in diretta opposizione al Mobile *primo* che *volge tutto quanto* il Cielo da *Oriente in Occidente:* Conv., II, 3), *ma* bensì *tortamente* (per *obliqua* maniera) *contra quello* si rivolge.

96. *Il suo mezzo Cerchio* (il rispettivo *Equatore* di esso Cielo del Sole) *è ugualmente intra li suoi Poli,* essendo *in ciascuna parte della sua revoluzione egualmente rimoto dall'uno Polo e dall' altro:* Conv., II, 4. *Nel quale* Equatore del proprio Cielo e come sul *dosso* di questo è il *corpo del Sole.*

97. Il quale Equatore del Cielo del Sole, seguitando questo la sua via, *sega in due parti opposite il Cerchio delli due primi Poli,* taglia cioè il *primo Cerchio* (l. 103) o l'Equatore (che è *il mezzo Cerchio de' primi Poli,* ossia il Cerchio del primo Mobile e quindi del *Moto superno*: Purg., IV, 79) nel *principio dell' Ariete* e nel *principio della Libra.* Ed ecco perchè e come in questi due punti *l' un moto* (quello del Cielo del Sole) *all'altro* moto (del primo Mobile) *si percote:* Par., X, 9.

101. *Li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo Cerchio* (cioè dall' *Equatore* del *primo* o maggiore fra i Cieli mobili) *da ogni parte* (o sia dall'Ariete o sia dalla Libra) *per ventitrè gradi e uno punto più.* Pertanto tutta la *via del Sole* dal *principio del Cancro* al *principio del Ca-*

pricorno viene a comprendersi in un arco di pressochè *quarantasette gradi.*

106. *Quando il Sole va sotto il mezzo Cerchio de' primi Poli,* cioè sotto l'*Equatore.* Il quale, a dir vero, qui ci si fa intendere per troppe e differenti circonlocuzioni, onde l'oscurità de' concetti, anzichè diminuire, s'accresce.

108. Vegga.... *esso Sole girare il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare.* Ma quale ristretto significato or qui debba assegnarsi alla voce « *mondo*, » si vedrà facile, ripensando ciò che si dichiara più sopra.

110. *E questo* (più che *mezzo corpo del Sole* rigirantesi a guisa di *mola*) conviene che la città, nominata *Maria,* il *veggia* venire *montando a guisa d'una vite d'un torchio.* È così palese l'errore della lezione comune che porta « *vite intorno* » là dove abbiam posto « *vite d'un torchio,* » che non mi sarei trattenuto dal correggerla, ancorchè non avessi l'appoggio del codice Vat. 4778, che men imperfettamente legge « *vite d'un torco.* » Volendo infatti il Poeta dinotare questo medesimo ascendimento, onde il Sole nella primavera ogni giorno più presto apparisce sul nostro Orizzonte, ne avverte che, quando il Sole muove *congiunto* coll'Ariete, allora si gira per le spire *in che più tosto ognora s'appresenta:* Par., x, 32. A questo luogo gli E. M. ne porgono lieto conforto, mentrechè ci raffermano che non sono presi di Dante i soli Poeti, ma anche i sommi Maestri delle più rigide discipline. La Grecia compiacquesi di vantare a gloria d'Omero il più solenne lodatore di lui nel divino Platone; e noi a gloria di Dante godiamo di nominare fra' suoi ammiratori il grande astronomo braidense Barnaba Oriani, al cui alto sapere andiamo debitori di parecchie critiche osservazioni su quelle parti del *Convito* che trattano del Sistema astronomico di que' tempi.

Niuno al certo vorrà disconoscere le speciali benemerenze di quel sommo Astronomo e di altri, che pur rivolsero talvolta le loro occupazioni intorno a cose dantesche. Fra i quali voglionsi annoverare segnatamente il barone De Zach, il Ciccolini, il Mérian, l'abate De Cesaris, il Capocci, il Mos-

sotti e l'Antonelli, ancor essi peritissimi in Matematica e in Astronomia. Ma quando vediamo che ritrovaronsi appieno discordi sinanche nell'interpretare l'uno o l'altro luogo del Poema sacro, bisogna confessare che gli Scienziati moderni non si dimostraron sempre umili abbastanza, per dimenticare un poco sè stessi, dovendo assumersi l'obbligo di definire precisa la dottrina di Dante e del suo tempo. Tant'è, che, ad esempio, alcuni fra questi Valentuomini nel farsi a determinare quale fosse l'*Aurora* indicata sul principio del Canto IX del *Purgatorio,* non si diedero neppur cura di ben riconoscere e stabilire se la si doveva credere avverata nella santa Montagna, anzichè nel nostro Mondo, ove sappiamo che s'avverò di fatti: Purg., II, 3; IX, 1-6. Laonde ei s'indussero a supporla colà dove il pensiero e l'arte di Dante non li obbligava, e indi ragionando profusero indarno la ricchezza della loro dottrina, sublimi rigirandosi di congettura in congettura. E, pur troppo! mentre coll'occhio spaziavano sicuri per gl'infiniti campi dell'Algebra e dell'Astronomia, non sapevan abbastanza inchinarsi a ponderare e compatire gl'inevitabili errori di Lui che ebbe assai meno ajuti e men larghe seste, e tuttavia bastò a mirabilmente descrivere l'Universo.

111. Conviene che essa città di Maria vegga *mezzo il corpo del Sole* venire montando a guisa d'una vite d'un torchio, *tanto che compia novantuna rota o poco più. Quando queste rote sono compiute,* ec. Di questo modo si leggeva a seconda della Volgata, senza che per altro ne riuscisse un senso ben certo e definito. Ma qualvolta si voglia riflettere, che allor quando il Sole ha compiute *novantuna rota,* continua ancora a salire *un poco,* siccome porta la sua distanza dall'Equatore, segnata per un arco di *ventitrè gradi e uno punto più* (l. 103), riuscirà agevole di scorgere, che nel luogo citato «*poco più*» deve congiugnersi a « *quando queste rote sono compiute,* riducendo poi ad un'altra sentenza le successive parole.

112. *Lo suo montare,* quello del Sole, *è* rispetto *a Maria, quasi tanto, quant'esso monta a noi nella mezza Terra*

(nel mezzo della Terra, *in media Terra*), *che è del giorno e della notte eguale.* Nè qui certo s'ha da ammettere la lezione « *mezza terza* » proposta già dal Dionisi (*Anedd.*, IV, pag. 177) e difesa dagli E. M.; perocchè il Poeta vuol significarne, che quel siffatto *montare* del Sole su alla città di *Maria* si prolunga tanto, quanto potrebbe accaderci di vederlo montare su verso *a noi nella mezza Terra* o *nel mezzo della Terra*, come pur leggono il codice Gadd. 3, il Vat. 4478 e il Ricc. 1041. Quivi, dove stendesi l'Equatore terrestre attorneggiando l'Orizzonte, il giorno e la notte si fanno uguali. Per fermo, ove suppongasi che nel *mezzo della Terra* nostra (*nella mezza Terra*) siavi Gerusalemme, secondo che l'Allighieri parve ne consigliasse (Purg., IV, 68), colà *noi* dovremmo osservare gli stessi rivolgimenti del Sole, quali si verificherebbero in *Maria*, città supposta per l'appunto in quel *mezzo* o centro medesimo. Del rimanente non si fece pensiero che « *mezza terza* » importerebbe per ogni caso uno spazio di sola un'*ora e mezzo* e perciò di *ventidue gradi e mezzo.* Nè quindi potrebbe misurare quel *poco più* di ascesa che, dopo *novantuna rota,* ancor dovesse farsi dal Sole, giacchè anzi, avendo omai percorso un arco *di ventitrè gradi,* gli bisognava ancor tuttavia inoltrarsi un *punto più* in quel suo movimento ascendente. Le quali cose ci obbligano a ritenere per genuina la vecchia e dismessa lezione « *nella mezza Terra* » o l'altra più spiegativa « *nel mezzo della Terra.* » Ma perchè poi s'abbia una maggior prova come la più parte degli amanuensi non intendessero, seppur si curavano d'intendere, le cose scritte, ecco qual è in tutti e quattro i codici Riccardiani e nell'antiche stampe il testo sovrallegato: « *Nel mezzo della terra, che è del giorno e della* mezza *notte eguale.* » Anche a fare trascriver un libro da gente non difficile a capirne le sentenze, ci occorre di dovere pur in ogni copia riconoscere parecchi errori, e or figuriamoci quanti la gente rozza ne lasciava correre, ricopiando codici scritti prima in fretta e furia, e poi ricorretti più volte! Perciò chi senza l'opportuna Critica studia ne'codici, ne riporta la mente ingombra di confusione, dispiccando tenebre da

vera luce, a giustificare il provido ammonimento del Maestro: *Vie più che indarno da riva si parte, Perchè non torna tal qual'ei si move Chi pesca per lo Vero e non ha l'arte:* Par., XIII, 121.

118. *Tanto che egli,* il Sole, *gira* intorno giù *alla Terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando;* giacchè, disceso al *principio della Libra,* vien a mostrarsi come nel *principio dell' Ariete* e perciò non altrimenti di una *mola,* della quale *non paja più che mezzo il corpo suo:* l. 109.

120. *Lo quale montare e discendere* del Sole, *intorno sè allora,* nel punto indicato, *Lucia* lo *vede con altrettante rote, quante vide Maria,* che intorno a sè avea il Sole compiute. Potendosi anco dai codici ritrarre tanto «*vede*» che « *vedde* o *vide,* » ho prescelto quest'ultima voce, perchè meglio corrispondente al caso.

122. *E se un uomo fosse in* Lucia *diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole, vedrebbe quello andarsi dallo braccio sinistro.* Così l'Allighieri nel monte del *Purgatorio,* che vien collocato appunto dov'al presente s'immagina esservi la città di *Lucia,* si maravigliava perchè, riguardando nel Sole, n'era *ferito a sinistra,* quando invece nel nostro Mondo gli si volgeva a *destra.* Ma l'accorto Maestro prontamente lo rende chiaro del fatto, sì che l'Alunno, guidato puranco dalla propria scienza, ne rimane capace: Purg., IV, 57-75. Secondo la Volgata doveva leggersi «*nello braccio sinistro;* » ma il codice Vat. 190 legge un po'altrimenti, e il verso 74 del Canto or allegato mi persuase di scrivere nel Testo al modo suddetto.

124. *Per che si può vedere che questi luoghi* (gli Emisferi, dove oppositamente si riscontrano le città di Maria e di Lucia), ne'quali il Sole apparisce *per sei mesi e per altrettanti* si nasconde, *hanno un dì dell'anno di sei mesi,* misurandosi il giorno dalla durata del Sole sopra l'Orizzonte, e così *una notte d'altrettanto tempo, e quando l'uno ha il giorno, e l'altro ha la notte.* Ma qualora si ricerchi ben bene ogni cosa, qui torna facile il discernere che tale fatto non poteva in alcun modo accadere; perocchè in essi due Emisferi,

ne' quali si pongono le Città immaginate dall' Autore, più o meno vi perdurava il Sole sull'Orizzonte, producendo così una disuguaglianza del dì e della notte, fuor che all'Equatore, dove l'uno e l'altra venivano ad uguagliarsi. Bensì in que' luoghi, nel cui mezzo stanno *Maria* e *Lucia*, vi potevano essere de' punti, dove pur vi fosse un *giorno di sei mesi* e una *notte di altrettanti*, a segno da costituir tutto un Anno di solo un giorno e una notte. E questi *punti* son le regioni *polari*, là dove il Polo vien elevandosi sino a 90 gradi, e il Sole non vi tramonta se non di *sei* in *sei* mesi. Dante non seppe in ciò allontanarsi da quello che scrive Alfragano, di cui talora s'ingegna di volgarizzar le sentenze: *In quo loco Polus elevatur* 90 *gradibus, ut in vertice constituatur, ibi* Æquator ambit horizontem *et circa eum* instar molæ *volvitur, et hemisferium unum Coeli supra, alterum infra terram extenditur. Quamobrem quum Sol est in* signis septentrionalibus, *perpetuo supra Orizzontem conspicitur: et maxima ejus altitudo tanta est, quanta requiritur a summa Eclipticæ ab Æquatore declinatione. Cum autem Sol* pervagatur signa meridionalia, *perpetuo infra Orizzontem latitat. Propterea* totus Annus *ibidem constat* una die et una nocte, *quatenus scilicet per sex menses continuos* Dies *est et per sex reliquos* Nox: Alfr., *Op. cit.*, c. IX. Per tutto ciò non mi parve improvvido ardimento, ma necessità di ragione e di scienza, l'aggiugnere nel Testo fra « *hanno* » e « *uno* » l'inciso « *in alcuni punti;* » senza di che si porrebbe l'Autore in contraddizione con sè stesso e colle dottrine, cui suole tener dietro fedelmente.

129. *Conviene anco che il Cerchio* equatoriale, dove sono li Garamanti, come detto è (l. 88), *in su questa Palla* veggia il Sole appunto sopra sè girare *non a modo di vite, ma di mola* (l. 107), la quale (*esso Cerchio* e perciò chi ivi abita insieme con le genti suddette) *non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando* il Sole *va sotto l'Ariete;* perchè allora appunto vien intorno a quel Cerchio girando *come una mola, della quale non paja più che mezzo il corpo suo:* l. 108. Donde si rendeva facile di ravvisare l'errore

della Volgata che legge « *a modo di mola e non di rota,* » quasi che anch'essa la *mola* non si movesse *rotando* (Par., XII, 3), e come se l'Autore già non avesse distinto il moto del Sole all'Equatore, rassomigliandolo ad una *mola,* quando invece paragonò a quello d'una *vite* il suo progressivo ascendimento su verso i punti Solstiziali: l. 110. Nè pertanto mi trattenni dal correggere il Testo a seconda che consigliavano la verità del fatto e la dottrina dei Maestri di Dante. Il codice Magliab. III, 120, nientemeno che scrive preciso « *non a guisa di melo, ma di vitto:* » e or dovremo credere a certi codici e ritrarli tai quali? Povera critica umana!

133. *E poi* esso Cerchio equatoriale (l. 129) *vede* il Sole *partire* da sè e far verso *Maria* il movimento su accennato, e indi tornare alla linea medesima dell'Equatore, e *partirne* di nuovo per rifare quel movimento verso *Lucia* con perpetua vicenda.

137. *Questo luogo* (che è il *mezzo Cerchio del Moto supremo* o l'*Equatore:* Purg , IV, 79), *lo quale tutta la Palla cerchia* (circonda il nostro *globo* terracqueo), *sempre ha il dì uguale colla notte o di qua o di là che 'l Sole gli vada* (a destra od a sinistra, da Austro o da Aquilone), *e due volte l'anno ha la state grandissima di calore e due piccoli verni,* poichè il Sole nel suo *obliquo Cerchio* da una parte e dall'altra poco ivi si allontana dall'Equatore. Gli E. M. seguitarono l'antica lezione « *gli veda* » anzichè « *gli vada,* » ma questa vien avvalorata dal codice Ricc. 1044 già esaminato dal Fraticelli, non che dai codici Vat. 190 e 3332, e soprattutto dallo stesso Dante. Al quale il Maestro, dopo che gli ebbe insegnato come il Monte di Sion e quello del Purgatorio stanno sulla Terra avendo *un solo Orizzonte* e *diversi Emisferi,* gli fa argomentare che la *strada del Sole* in Purgatorio convien che quivi *vada* dal *sinistro fianco* di chi lo contempla nascente, quando invece si volge a destra di chi similmente il riguarda da Sionne: Purg., IV, 73.

143. *Secondochè sono remoti* (que' spazj compresi fra le due Città immaginate) *e propinqui* a *questi luoghi,* cioè, come più o meno son dilungati da *Maria* o da *Lucia.* In quasi

tutti i codici e nelle stampe manca la particella «*a*» dopo «*propinqui,*» ma il Magliab. IX, 95, ve la pone giustamente, togliendosi per ciò la confusione da un costrutto, onde mal poteva trarsi la vera sentenza.

146. A chi ha nobile ingegno *è bello un poco di fatica lasciare.* L' Allighieri nel trattare qualsiasi materia suole porgerne solo quel tanto, che altri può da sè ponderare per indi allargarla e trasmutarsela in vital nutrimento: *Tacciolo acciò, che tu per te ne cerchi:* Purg., XVII, 139. *Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:* Par., X, 25.

151. *Oh ineffabile Sapienza che così ordinasti,* quant'è povera la *nostra mente a te comprendere!* Avuto pur risguardo a tanta maraviglia di Ordine, che si osserva in tutto *quanto per occhio e per mente si gira,* ma specialmente nella disposizione e nel processivo moto del Sole, il Poeta contemplante ne richiama a *vagheggiar nell'Arte Di quel Maestro, che dentro sè l'ama Tanto, che mai da lei l'occhio non parte:* Par., X, 10.

153. *E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!* Ciò dovette forse ridestarsi nel pensiero di Dante, dopo aver meditata la sentenza del suo Boezio: *Respicite Cœli spatium, firmitudinem, celeritatem, et aliquando desinite vilia mirari:* De *Cons. Phil.,* II, p. 8. Ma si attenda puranco che il nostro Autore, verace Maestro del mondo civile, s'era fatto come un obbligo sacro pur di scrivere *ad utilità* altrui e *diletto,* rivolgendo questo a quella, che si propose per termine fisso.

CAPITOLO VI. — Pag. 255.

Lin. 8. *Secondo* il valore che hanno le *parole* suddette, intese così come suonano, letteralmente.

9. *E dico,* parmi che si dovesse scrivere piuttosto che «*E dice,*» essendo meglio conforme al modo che l'Autore tiene nel ricominciare la interpretazione di sè stesso: l. 3.

10. *Onde è da sapere che* Ora *per due modi si prende dagli astrologhi*, ec. Le cose che qui si toccano devono raffrontarsi con quanto altrove si discorre a diverso proposito (Conv., IV, 23), e ne deriveremo una luce sicura a meglio rischiarare parecchi luoghi della *Commedia*. Ben tornerà utile di osservare che anco al presente l'Allighieri si attiene alle dottrine di Alfragano: *Primo sciendum est, Diem naturalem definiri ex motu Solis orientis usque ad ortum ejus in diem subsequentem.... Dividitur autem* dies naturalis, *hoc est qui ex die constat et nocte in* 24 horas, *ut* hora quelibet contineat 15 *gradus: excessus enim, quisquis fuerit, reputatur pro nihilo. Hujusmodi horæ appellantur* æquales, *quoniam ipsorum quantitas eadem perpetuo censetur.... Horæ* inæquales, *seu* temporales *diei et noctis perpetuo sunt* 12 *horarum: quæ modo breves sunt, modo prolixæ juxta rationem hyemis atque æstatis. Cum enim* dies *prolixior fuerit nocte, tunc horæ quoque illius diurnæ prolixiores sunt horis nocturnis: si autem brevior fuerit* dies *nocte, tunc illius quoque horæ breviores sunt.* Inæquales *autem horæ sunt, quorum tempora mutantur, etsi certo numero comprehendantur:* Op. *cron. et ast.*, c. XIV.

16. *E queste ore* temporali *usa la Chiesa quando dice:* Prima, Terza, Sesta e Nona, comprendendo tre di esse *ore temporali* per ciascuna di queste divisioni del giorno, secondo le quali la Chiesa determina appunto le *ore diurne* dell' *Ufficio*, alla cui recitazione si è obbligata: Conv., IV, 24.

26. *Commendo lei* per sè stessa, riguardo al suo Corpo e all' Anima, *non avendo rispetto ad altra cosa*, cui paragonarla, siccome s' è veduto or ora: l. 5.

28. *La gente di quaggiù gentile* (che s' *innamora*, perchè *Amore e cor gentil sono una cosa:* V. N., § XX) *pensano di costei* (la *trovano* ancora ne' *loro pensieri*), *quando più hanno di quello* che loro diletta, allora cioè che più partecipano *della pace* che Amore *fa loro sentire:* Canz., st. 2. Veramente le dichiarazioni, cui l' Autore liberamente ci riconduce, sogliono talvolta esser così malagevoli, che a bene intenderle fa d' uopo del Testo medesimo voluto dichiarare.

35. *Conoscendo* Dio, *tutte le cose conosconsi* (in quello Specchio *ov' ogni cosa dipinta si vede:* Par., XXIV, 42) *secondo il modo* (la misura) *dell' Intelligenza*, per *quanto essa ha di Grazia sovra suo valore:* Par., XIV, 42.

37. *Tutte le Intelligenze* di Lassù *conoscono la forma umana* (la forma *generale* dell' umano Composto, che risulta d' Anima e Corpo: Conv., IV, 21), *in quanto ella* (essa forma) *è regolata per intenzione* (prende norma dall' eterna Idea) *nella divina Mente*, ricevendone quindi l' *essere* determinato. Iddio *tutte cose produce dal superno esempio:* Conv., III, 2.

38. *Massimamente conoscono quella Intelligenza motrice*, ec. Così la Volgata; ma il Pederzini a buon dritto stima viziata la scrittura, e che si debba leggere non già *la Intelligenza motrice*, ma *le Intelligenze motrici:* di che viene prontamente questo bellissimo intendimento. *Massimamente conoscono quella*, cioè la forma umana, *le Intelligenze motrici; perocchè sono*, ec., cioè, perocchè elleno, Intelligenze motrici de' cieli, sono le specialissime cagioni ordinate da Dio a dare col mezzo de' celestiali movimenti vita attuale ad essa forma umana, e ad ogni forma generale di tutte le spezie di cose mondane.

41. *E conoscono quella* (generale forma della Donna sì gentile) *perfettissima, tanto quanto essere puote* di sua natura; e la conoscono, qual' è nella Mente divina, donde l' attingono *siccome loro regola ed esempio*, concorrendo pur esse insieme col movimento e la virtù del Cielo a generarla.

43. *Se essa umana forma, esemplata e individuata* nelle creature visibili, *non è perfetta, non è manco* (mancamento od imperfezione: Par., IV, 26) *del detto esemplo*, giusta cui le Intelligenze motrici producono quella forma, ma della *materia, la quale è individua.* Ma per verità la materia, presa così generalmente, non può nè deve riguardarsi come *individua*, se non quando la si mostra in qualche *individuo.* Laonde fa d' uopo correggere il Testo, scrivendo: « *non è manco del detto esemplo, ma della materia,*

la qual' è nell' individuo o *individuata;* » dappoichè questa non suole essere mai perfetta o *dedotta* sin al suo ultimo punto. Dante è che ne guida a così ritrarre le sue parole: *La cera di costoro* (la materia cioè delle *cose generate*) *e chi la duce* (le dà forma) *Non sta d' un modo, e però sotto il segno Ideale poi più e men traluce. Ond' egli avvien che un medesimo legno Secondo spezie, meglio e peggio frutta, E voi nascete con diverso ingegno:* Par., XIII, 65. Ed altrove ciò si riconferma e dichiara più apertamente: *Quidquid in rebus inferioribus est* peccatum, *ex parte materiæ* subjacentis *est peccatum:* Mon., II, 2.

49. *Quelle Menti angeliche che fabbricano col Cielo* (rispettivo, al cui movimento devon presiedere) *queste cose di quaggiù,* le generano, informandole per mezzo della virtù de' Cieli, che sono come *gli organi,* onde si produce e mantiene l'ordine del *Mondo:* Par., II, 21. Perciò la Natura, chi ben la consideri, primamente si ravvisa nella Mente del primo Motore, ch' è Dio, e poi nel Cielo, *in Cœlo tamquam in* organo, *quo mediante similitudo Bonitatis æternæ in* inferiorem materiam *explicatur:* Mon., II, 2.

52. *E a questo affermare,* a confermare cioè, che cotal Donna sia così *perfetta* come l' *esemplo,* che dell' umana essenza è nella Mente di Dio, e può *formarsi* per la virtù delle Intelligenze motrici, *soggiungo* altra prova, *quando dico: E quella gente,* ec. Sono per altro d'avviso che « *quando dico,* » sebbene s' incontri pressochè in tutti i testi scritti e a stampa, sia male a luogo presente, e che l' Autore, avendolo adoperato più sopra (l. 45), abbia dovuto qui cancellarlo e porvi invece « *soggiungo.* »

57. *Nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' Anima nostra possa tòrre la sete, che* (sì che) *sempre lo desiderio non rimanga nel pensiero;* poichè quella è la *sete natural, che mai non sazia,* Se non con l'Acqua, *onde la femminetta Samaritana domandò la grazia:* Purg., XI, 1.

60. *E perocchè questa* Donna *è veramente quella perfezione,* datrice cioè di quel *diletto* che può saziare l' Anima nostra e renderla appieno contenta, *dico che quella gente*

che quaggiù maggior diletto riceve, nell' ora più sente *pacificato* ogni suo desiderio, è a dire che perciò stesso debba aver quella Donna più che mai presente al *pensiero.*

63. *Per questo* contentamento che s' ingenera nell'Anima nostra, allor quando quella Donna ci rimane ne' pensieri, *dico* (riesco a dire) che *tanto è perfetta, quanto sommamente essere puote la umana essenza.* Tutti i codici hanno « *per questa,* » fuorchè il Vat. 190 che legge « *per questo,* » conformemente al proposito (l. 54), facendo anco precedere, come il codice Vat. Urb., l'articolo ad « *umana essenza.* »

67. *Costei è perfettissima nell' umana generazione,* fra le *umane essenze* quaggiù generate: l. 65.

71. *Siccome ciascuno Maestro ama più la sua opera ottima che le altre; così Iddio ama più la persona ottima che tutte l' altre.* Ed ama anzi perciò l' Arte sua dispensatrice del mondo, *tanto che mai da lei l' occhio non parte:* Par., x, 12.

74. L' amore di Dio, larghissimo com' è nel dispensare i suoi doni, *non ha riguardo al debito* della natura *di colui che riceve, ma soperchia quello* (sopravanzando i termini di essa natura) *in dono e in beneficio di virtù e di grazia,* concedendogli più di *virtù* naturale e di gratuito *Lume.*

82. *Provo ciò che detto è con sensibile testimonianza,* lo confermo, argomentando da quello che può apprendersi per via *de' sensi,* mercè la vista specialmente: l. 95.

84. *L'Anima è atto del corpo,* in quanto che dall'Anima si deriva l' attività del corpo: *e se ella è suo atto,* atto cioè del proprio corpo, *è pur cagione* di questo. Ed acconciamente il dottissimo Pederzini ne ammonisce di porre ben mente a siffatta sentenza, della quale Dante farà uso al suo intendimento qui e poi al Capitolo ottavo. Ma tuttavolta sembra che la sia ingannevole per iscambio, come si dice, del senso vero secondo un rispetto, col senso vero semplicemente. Di fatto il Corpo, se sia considerato in quanto componente dell' uomo, è veramente solo potenza, e l' Anima gli dà l' atto e si fa quindi sua cagione; ma se il Corpo sia considerato

in quanto semplice corpo, la cosa non è più così, e l'Anima forse ne perde la ragione di quelle attinenze. Parlo dubitativamente, perciocchè sento verissimo ciò che dice lo stesso Dante, cap. VIII, cioè che l'uomo è sì mirabile creatura, che certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Ora l'inganno della detta sentenza forsechè ebbe motivo in parte dal considerare l'alta signoria che sul Corpo tiene l'Anima, la quale comunemente dico, gli fa cambiare assai della figura esterna, secondo ch'ella si trova in bene o in male passionata dentro. Così, per modo d'esempio, si vede molti, dopo una colpa, anco secreta, avere mutato viso.

88. *Infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua che dà.* A buona ragione qui gli E. M. pensarono s'avesse a premettere « *l'Anima* » come soggetto alle citate parole, e poi leggere « *ch' è Dio* » e non « *che dà,* » lasciato divulgare sì erroneamente, e senza nè punto di considerazione sulle cose or ora discorse: l. 66.

92. *Manifesto è che la sua forma* (la *forma* di esso corpo: Conv., III, 2; Inf. XXVII, 73) *cioè la sua Anima, che lo conduce* (regola e governa) *siccome propria cagione* del corpo medesimo, *riceva miracolosamente* (sopra il debito e la misura dell' umana essenza) *la graziosa bontà* di Dio. Insomma, le maravigliose bellezze del Corpo della gran Donna sono una *sensibile testimonianza* della bontà dell'Anima di lei, potendosi dai felici effetti argomentare la perfetta natura della loro cagione.

93. *Che la conduce,* è la Volgata, ma il Pederzini non si trattenne dal correggerla scrivendo « *che lo conduce,* » dacchè, se il pronome si lascia rappresentare tutt'altra cosa che il *Corpo,* la sentenza è scompigliata: Canz., st. 2.

L'Anima, che qui si riguarda come *conducitrice* del Corpo, di cui è forma, ci richiama il pensiero a quel verso: *Se lungamente l'Anima* conduca *Le membra tue!* (Inf., XVI, 63). *Ve', che non par che luca Lo raggio da sinistra a quel di sotto, E come vivo par che si conduca!* pur dicevano stupefatti quegli spiriti che, al veder l'ombra di Dante, non sa-

pevan ancora ch' ei fosse quivi in anima e corpo, quali nell' Uomo si uniscono in questa vita mortale: Purg., v, 4.

95. *E così per questa apparenza* di maravigliose bellezze, le quali si mostrano nella gentilissima Donna *dalla parte del suo Corpo,* ne risulta puranco una *sensibile testimonianza* della perfezione infusa da Dio all' Anima di lei. Donde rimane *provato* che *questa Donna,* oltre i *termini* del debito della Natura umana, è privilegiata da Dio in *beneficio di virtù* non meno che *di grazia* (l. 76), e *fatta* perciò *nobile cosa,* perfetta sopra la *umana essenza,* l. 65.

Capitolo VII. — Pag. 258.

Lin. 1. *Commendata questa Donna comunemente,* generalmente, *sì secondo l' Anima, come secondo il Corpo,* considerandoli in rispetto soltanto alle altre cose e in sè stessi, *nel loro essere intero.*

3. *Prima la commendo secondochè 'l suo bene.... è grande in altrui e utile al mondo.* Il difetto di questa lezione, pur ricevuto dagli E. M., fu avvertito in prima dal Pederzini e quindi, al modo che si vede nel Testo, riparato appieno dal Witte coll' autorità del suo codice e dell' edizioni antiche.

13. *Dalle cose ricevute,* leggono tutti i testi con visibile errore che gli E. M., appoggiati a qualche codice, emendarono scrivendo « *delle cose riceventi.* » Ove per altro si osservi che ciò è già racchiuso nelle parole premesse, e che inoltre ciascuna cosa secondo il *modo della sua* virtù *e del suo essere* (l. 16) riceve della divina Bontà, non tarderemo a persuaderci che « *della loro virtute* » è sicuramente la genuina lezione. E vien questa a rafforzarsi per le sublimi parole: *La gloria di Colui che tutto muove Per l' universo penetra e risplende In una parte più e meno altrove,* secondo ch' è *più o men degna:* Par., I, 1; XXXI, 23.

14. *La prima Bontà manda le sue bontadi* (i suoi beni o virtuosi doni) *sopra le cose con un* semplice *discorrimento,* ad un atto solo della sua *raggiante* Luce. La *prima*

Volontà, che è per sè buona, Da sè, ch' è sommo Ben, mai non si mosse.... Nullo creato bene a sè la tira, Ma essa, raggiando, *lui cagiona:* Par., XIX, 86; XXIX, 26.

20. *Siccome dice Alberto* (d' Allemagna) *in quello libro che fa* dello Intelletto, *che certi corpi,* ec. Da ciò si parrebbero doversi riferire a « *dice* » quest' ultimo « *che,* » quando invece vuol essere collegato alle parole susseguenti e dichiarative dell' enunciata sentenza. Laonde, anche per la maniera stessa con cui quel Savio dispiega la sua dottrina, mi persuasi di far punto dopo « *Intelletto,* » e di scrivere « *Chè* » a ricominciamento d' un altro periodo.

23. *Diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli, è 'l loro aspetto,* la loro vista: vale a dire, che si lasciano solo vedere per la luce aumentata sovr' essi, e fatti perciò *scintillanti* o splendidi e visibili, *quale a raggio di Sole specchio d' oro:* Par., XVII, 23. Gli E. M. s' indussero ad affermare che qui mancassero alcuni vocaboli, sì che tra « *quelli* » e ciò che segue, posero « *appena discernibile,* » non riflettendo che poco più oltre si vien appunto ad accennare a que' corpi chè *non si lasciano vedere senza fatica del viso:* l. 31. Il Witte, richiamandoci all' antica lezione, premise « *pur* » alle parole « *per multiplicamento,* » ma ciò non mi è sembrato necessario alla determinazione del concetto, cui l' Autore rivolge la nostra mente.

32. *Certi altri sono,* ec. Anch' io qui volentieri sottopongo all' altrui considerazione le dottrinali parole d' Alberto Magno, rintracciate in prima dal Mazzucchelli, e quindi si ravviserà sempre meglio come l' Allighieri, mentre pur se ne faceva interprete, sapesse appropriarsi gli altrui intendimenti: *Propter multam victoriam et per mixtionem perspicui clari in corporibus terminatis videmus, quosdam colores in luminis adventu effici scintillantes et spargentes lumen ad illuminationem aliorum. Et aliquando si vere in toto sit perspicuum corpus coloratum, si lumen superveniat, illi colores colorant alia corpora sibi apposita, sicut videmus in vitro colorato, per quod lumen veniens secum trahit colorem vitri, et ponit eum super corpus cui*

per vitrum incidit lumen. Quædam autem sunt ita vincentia in puritate diaphani, quod adeo radiantia efficiuntur quod vincunt harmoniam oculi, et videri sine magna difficultate non possunt. Quædam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt visu propter parvitatem suæ compositionis ex perspicuo, cujus proprius actus est lumen: Alb. Mag., *De Intellectu et Intelligibili,* tr. III, c. 2. A questo s'accorda nuovamente ciò che altrove Dante ne conferma: *Simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto, in ainmali, quam in planta, in hac, quam in minera, in hac, quam in igne, in igne, quam in terra:* Vulg. El., I, 16.

42. *L'anima* degli animali bruti, *tutta in materia è compresa* (materiale è del tutto), *ma da Dio tanto e quanto nobilitata.* La Volgata lezione scompigliatamente portava: « *ma tanto, dico, alquanto nobilitata.* » Nè per il codice del Witte si rimedia abbastanza al difetto, leggendo: « *ma tanto, dico, a quanto è nobilitata.* » Ma ciò pur mi valse a correggere il Testo, giusta la detta maniera, che risulta anche dal contesto del discorso: l. 18.

47. La prima *Virtù che è solo* (puramente, tutto) *intellettuale*, puro Intelletto.

49. *Avvegnachè* posti siano *qui gradi generali* nell'ordine delle creature, considerate distintamente per varietà di specie rispetto alla misura, onde ricevono la divina Bontà, *si possono porre* diversi *gradi singolari* tra le creature di una stessa specie. E quindi può sorgere differenza dall'una all'altra dell'*Anime umane,* secondo che partecipano di quella Bontà in più o in meno.

50. *Quella riceve, dell'Anime umane, altrimenti una che altra.* Ordina e intendi col Pederzini: « *Delle Anime umane riceve quella* Bontà *altrimenti una che altra.* »

55. *L'angelica Natura,* che *è cosa intellettuale,* pura Intelligenza, del tutto *separata* e libera da materia: l. 35.

56. *Ma sia quasi l'uno e l'altro continuo.* Meglio che non questa, che è pur la lezione comune, mi si è mostrata

accettevole quella del codice Vat. 3332 « *l'uno all'altro,* » che più si collega a « *continuo*: » Inf., x, 76.

59. *E noi veggiamo,* ec. Al presente gli E. M. intravvidero la lacuna della particella « *siccome* » nella protasi del periodo e il soprappiù dell' « *e* » innanzi a « *così* » nell'apodosi: l. 61. Nè ciò parve conveniente al Pederzini, che per avveduto consiglio stimò non doversi qui aggiugnere quella particella, da cui neppur si cominciano gl' incisi antecedenti, benchè tutti commessi insieme per l' istesso modo a costituire la protasi del periodo. La quale principia dalle parole « *E perocchè* » (l. 51), e si conduce via via fin all' avverbio corrispondente « *così,* » dove ha suo cominciamento l' apodosi. In fine del Capitolo v' ha infatti un periodo, che prende tutta la forma di questo, e si rafforzano a vicenda.

75. *Solamente l' Uomo intra gli animali parla;* e perciò « *fante* » (Purg., xxv, 61) o *parlante* val quanto « *ragionevole;* » perocchè *l'Uomo solo in sè ha ragione,* e questa dispiega la sua *divina luce* massimamente nel *parlare.*

85. *Nè è in loro,* negli animali sunnominati, *il principio* o la cagione motiva *di queste operazioni,* del *parlare* cioè e degli *atti* o *reggimenti,* perchè in essi non v' ha un' anima *razionale,* nè quindi *conoscono* che questa sia il *principio,* da cui *procedono* siffatte operazioni.

86. E non *intendono* essi animali per quelle operazioni *significare alcuna cosa,* mancando d' intelletto, ma *ripresentano solo quello che veggono e odono,* rendono cioè l' immagine delle cose vedute o udite, le ritraggono per semplice imitazione, non altrimenti che *la immagine delle corpora* si rappresenta in qualche lucido corpo: l. 87. Le prime edizioni e parecchi codici in cambio di « *ripresentano* » leggono « *ripresentare,* » e il Witte accenna di preferire questa lezione rispetto all' altra, che peraltro apparisce convalidata dall' Autore stesso.

91. Quella *immagine corporale* che si rappresenta in uno specchio, *non è vera immagine,* ma soltanto apparente, *specchiato sembiante* (Par., III, 20); e così è l' *immagine della ragione,* la quale i pappagalli e le scimie posson

materialmente rappresentare, gli uni nelle loro *parole* e l'altre negli *atti.*

104. *Di Lassù viene la sua sentenza, siccome di sopra è narrato.* Da questa lezione, che si è accreditata anco per le dichiarazioni soggiunte, non si può derivarne quello che *di sopra narrato,* che cioè l'Anima di cotal Donna (da cui procede questo *spirito celestiale*), ricevendo l'*essere* da Dio, *infonde e rende al corpo suo* della Bontà divina, e la manifesta poi specialmente nel *parlare* e negli *atti* o *reggimenti.* Queste operazioni hanno quindi lor *cagione* e *origine* dal Cielo. Per la qual cosa, ed anche per quanto si ripete di poi (l. 108), non potrebbe menomamente recarsi più in dubbio che « *semenza,* » e non già « *sentenza,* » sia la genuina parola nel Testo su allegato.

105. *Miracolosa Donna di virtù,* e *Miracolo novo* parve a Dante pur la sua Beatrice, rappresentandocela come *Donna di virtù* e superiore a quante mai cose si contengono nel nostro mondo: Inf., II, 70.

107. *Fanno Amore disvegliare e risentire là dovunque* si ritrova *della potenza* ad amare, la quale *per bontà di natura* ivi è *seminata* (sparsavi come *seme* in propizia terra): Par., VIII, 140; Conv., IV, 10; V. N., § XX. E qui finisce la lode della mirabile Donna, *secondochè il suo bene è grande in sè* (l. 4), ricominciandosi seguentemente a lodarla *secondochè il suo bene è grande in altrui e utile al mondo.*

115. *Manifesto esemplo rendo alle donne* (chiarissimo esempio di perfezione presento loro in quella Donna), *nel quale* esempio *mirando* (ad attingerne l'idea e la norma *nel parlare* e *negli atti*), *possono far sè parere gentili, quello seguitando,* conformandosi per effetto a cotanto esempio.

116. *Possono far sè parere gentili,* conghietturarono gli E. M., che dovesse ritenersi per la vera lezione, anzichè « *fare parere* (apparenza) *gentile.* » Ma per me sono di fermo avviso che dovrebbe scriversi « *far sè di pari gentili* » (consimili a Lei *in gentilezza*), donde solo si rende intera la spiegazione di que' versi: *Gentil' è in donna ciò che in Lei si trova; E bello è tanto, quanto Lei* somiglia.

118. *È utile a tutta l' umana generazione*, utile *al mondo* (l. 6), che è a dire « *all' umana generazione.* » E di cotal guisa legge semplicemente il codice Vat. 190, al quale mi accosto per ogni miglior ragione.

122. *Fondamento della nostra Fede sono i miracoli*, ec. Ond' è che dinanzi a san Pietro con franco animo esponendo l' Allighieri le schiette ragioni della propria fede, vien a conchiudere: *la prova che il Ver mi dischiude Son l'opere seguite, a che Natura Non scaldò ferro mai, nè battè incude:* Par., XXIV, 100; Mon., II, 4.

123. *Colui che fu Crocifisso* (il sommo Giove, che fu in terra *per noi Crocifisso*, cioè Cristo: Purg., VI, 119) *creò la nostra ragione* (*la mente in noi, che 'l Ciel non ha in sua cura:* Purg., XVI, 81), e *volle che fosse minore del suo potere*, inferiore a sè d' intelletto. E quindi nostra natura *È corto ricettacolo* a quel *Bene, Che non ha fine e Sè in Sè misura:* Par., XIX, 50.

Questo periodo per troppi incisi s' allunga fuor di misura e viene ad intrigarsi, ancorchè la sentenza, chi vi bada ben chiaro, ne risulti determinata e precisa. Ed eccola: i Miracoli sono principalissimo fondamento della nostra Fede; se non che v' ha di certa gente che non possono credere pienamente ai Miracoli per testimonianza altrui, e vorrebbero prenderne eglino stessi una sensibile esperienza. Ma al presente neppur ciò manca loro, giacchè la gentilissima Donna è un *visibile Miracolo*, bastevole a *far credibili gli altri* e ad ajutare così ne' suoi riguardatori la cristiana Fede, eccitandoli a sicura riverenza al *tempio di Dio* che *si murò di Segni e di Martiri*: Par., XVIII, 123. Per quella maraviglia di Donna quindi *si crede, ogni miracolo in più alto Intelletto poter aver ragione e per conseguente poter essere:* Conv., III, 14.

Capitolo VIII. — Pag. 263.

Lin. 2. *In una forma la divina Virtù tre nature congiunse*, in quanto che l'Anima umana partecipa della Natura

angelica o *razionale*, non che della natura degli *animali* o *sensitiva*, e di quella delle *piante* o *vegetativa*: Conv., III; Purg., IV, 4.

3. *Armoniato*, piuttostochè « *armonizzato*, » mi piace di leggere conformemente alla più parte dei codici e delle migliori edizioni, tanto più che quel vocabolo non disconviene all' indole della nostra Lingua.

5. *Essendo* l'uomo *organizzato* (provveduto d' *organi* corrispondenti) *per tutte quasi sue virtù*, fuori che per l' *Intelletto possibile*, che è la *mente* o, vogliam dire, la *virtù intellettiva* creata in noi da Dio: Purg., XVI, 81; XXV, 65.

10. *Sicchè in ciò quelle parole dello* Ecclesiastico, ec. Basta pur riguardare alla sentenza antecedente, e non tarderemo ad averne indizio certo, che con essa deve immediatamente rannodarsi quanto vien dopo. Quindi gli E. M. dubitarono che bisognasse leggere « *sicchè cadono in ciò*, » e non soltanto « *sicchè in ciò*, » come si osserva in tutte le edizioni. Ma senz' altro m' assicuro che, apponendo in prima una virgola dopo « *pensiero*, » la genuina lezione che può e deve indi ritrarsene sia « *secondo*. » Di che infatti ne viene al periodo il necessario collegamento.

12. *E*, questo pericolo, a chi s'attenta di trattare di tanta creatura, gliel' indicano puranco *quell' altre parole che dice* l'Ecclesiastico: *Più alte cose di te non domanderai*, ec.

14. *Quelle cose, chè Dio ti comandò, pensa*, e *in più sue opere non sia curioso, cioè sollicito*. Col sacro Testo davanti, gli E. M. han potuto ben discernere che le parole ultime « *cioè sollicito* » sono un glossema, e sciocco glossema; ma riuscirono anche a scoprire il furto fattosi nelle stampe dell' avverbio « *sempre* » al verbo « *pensa* » (*cogita semper*), avverbio in tal luogo di molto momento rispetto al comando che ne fa Dio. E non è da credere che Dante, esattissimo e letterale nel volgarizzare i testi della Sacra Scrittura, l' abbia dimenticato.

19. *Comincio, intendendo, se non appieno*, ec. Troppo meglio che non questa Volgata, è la lezione da noi accolta nel Testo, giusta il codice Vat. 190, cioè: *cominciare in-*

tendo e, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare.

27. *Le quali cose,* che appariscono nell'aspetto della mirabile Donna, *dimostrano de' piaceri e intra gli altri di quei di Paradiso.* Il Pederzini con acuto intendimento vide che la lezione primitiva sia solo nelle parole « *dimostrano dei piaceri di Paradiso,* » perchè di questi direttamente ed unicamente dice il verso della Canzone, e non di nessun'altra natura di piaceri; e perocchè tal modo è tenuto anche dove l' Autore spone allegoricamente lo stesso verso. Le altre parole di mezzo, cioè, « *e intra gli altri di que',* » vi saranno forse per interponimento di mano straniera. Oltredichè mi sembra che poi sia da scrivere non « *di Paradiso,* » ma « *del Paradiso,* » siccome occorre altrove e secondo ch'è nella Canzone stessa: st. 4.

28. *Lo più nobile,* de' piaceri or rammentati, *e quello che scritto è* (che per le Scritture si conosce che sia) *fine di tutti gli altri piaceri,* come termine che dev'essere d'ogni desiderio, *si è contentarsi.* E *questo* contentarsi *è esser beato;* perchè appunto non lascia più aver alcun altro desiderio, che sarebbe *cosa difettiva:* Conv., III, 15.

30. *E questo piacere è veramente* (*avvegnachè per altro modo*) *nell' aspetto di Costei, chè, guardando Costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo, che per lo contentare in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo.* L'intricamento di questo passo è tale, che la Critica si sgomenta di poterlo disciogliere e ridurre a buon modo, ed a ciò pur s'ingegnarono gli E. M., avvisando che bastasse di correggere l'ultima parte del costrutto, scrivendo: « *Chè per lo suo contentare è Paradiso perpetuo, che per altro modo non può in alcuno essere questo* (cioè *non può in alcuno* questo *accadere*). » Il Pederzini propose di modificare soltanto le parole « *che per lo contentare,* » leggendo « *chè per lo contentare* » ovvero « *perchè lo contentare,* » ec. Ma invece al Witte si parve più semplice correzione il dire « *che per lo contentare in Paradiso, ch' è perpetuo;* » lad-

dove il Fraticelli credette ogni cosa aggiustarsi, non facendo altro se non disgiugnere « *che* » da « *non può* » e farlo invece precedere alle parole « *in Paradiso,* » e pose nel Testo: « *che per lo contentare*, che *in Paradiso è perpetuo, non può ad alcuno essere questo.* Siffatte correzioni non ci porgono per verità modo nè verso ad accertare la precisa sentenza che l'Autore qui volle manifestarci, e che può risultare anco dai visibili errori degli amanuensi incapaci d'intenderla.

E prima di tutto si faccia avvertenza che quell'inciso tra parentesi è superfluo, giacchè vi si vede ripetuto poco appresso e al luogo suo. Poi, tenendo per fermo che *in Paradiso* il *contentarsi* o l'*essere beato* è *perpetuo*, e che solo *a tempo* ciò potrebbe avverarsi nel nostro *mondo mortale*, ci accorgeremo che l'indicato costrutto vuolsi riformare di siffatta guisa: « *E questo piacere è veramente nell'aspetto di Costei, chè, guardando Costei, la gente si contenta.... ma per altro modo, che in Paradiso;* perocchè *lo contentare ch'ivi è perpetuo, non può ad alcuno* (di que' *riguardatori*) *esser questo* contentare, quello che qui di tempo in tempo potrebbe ottenersi: » Conv., III, 13. Insomma il piacere *paradisiaco*, quale si attinge nell'aspetto di quella miracolosa Donna, può bensì contentare quaggiù i suoi riguardatori, ma è un piacere *discontinuato* e *temporale,* mentrechè *perpetuo* dev'essere quello, che si gode solamente *in Paradiso.* La paziente diligenza, cui ne obbliga questo Libro, per quanto sia grande e lunga, non deve stancarci, se pur ci preme, non dico, di giugnere a tutta comprendere la mente di Dante, ma di scostarcene meno.

38. *Nelle quali* due parti della persona (che sono gli *occhi* e la *bocca*) *l'umana piacenza* e *dispiacenza più appare.* Dirittamente pensò il Pederzini, che sotto questi due estremi cioè « *piacenza* » e « *dispiacenza* » or si debbano intendere significate le *umane passioni,* anzichè la « *bellezza* » e la « *bruttezza* » com'era avviso del Fraticelli. Son esse invero i comuni effetti di quelle passioni, perchè *riso* e *pianto* sono seguaci *alla* passion *da che ciascun si spicca* (Purg., XXI, 107); e intorno ad esse, onde *l'Anima puote*

essere passionata (l. 65), s'aggira pressochè poi tutto il susseguente discorso.

39. *È da sapere che in qualunque parte* (del Corpo che è *atto* dell' Anima: Conv., III, 6) *l' Anima più adopera del suo ufficio* (si mostra più attiva nelle sue potenze), *che a quella* (parte di esso Corpo) *più fissamente intende ad adornare* per farla bella (l. 53), e quindi meglio acconcia all' uopo. Dalle parole « *che a quella* » (l. 40) ho tolto « *che,* » anco dagli E. M. creduto superfluo, lasciandovi peraltro il segnacaso « *a,* » che giova al compimento del costrutto.

48. *Nella faccia dell' uomo....* l'Anima *tanto sottilmente intende,* pone l'intento a farla bella e acconcia (l. 53), *che* per l' assottigliamento, indi proveniente in quella parte dell'umana persona, e per *quanto* possa consentirsi alla *materia* propria di essa parte, *nullo viso ad altro è simile,* gli uomini si dissomigliano nella faccia. *La quale* ultima potenza della materia allora *si riduce in atto*, e tanto meglio, quanto più la materia viene *assottigliandosi* o si *deduce* per l'attività dell'Anima intesa a questo lavoro.

50. *In que' due luoghi* della *faccia* (che sono gli *occhi* e la *bocca*) *quasi tutte e tre le nature dell'Anima* (l. 3), la *vegetativa*, cioè, la *sensitiva* e la *razionale,* vi *hanno,* qual più qual meno, *quasi giurisdizione*, una potestà lor propria. È *negli occhi* specialmente, *ove 'l sembiante più si ficca:* Purg., XXI, 112; XXIII, 45.

57. *Cioè l'Anima.* Ho creduto che a questa lezione, ancorchè comune, dovesse anteporsi l'altra « *ch'è l'Anima,* » potendo così pur ritrarsi dai codici e con men dubbia corrispondenza al costrutto precedente.

60. *Chi bene* la *mira,* leggono concordemente, insieme coi codici, tutte le stampe; ma poichè l'Anima suol manifestarsi negli *occhi*, in questi deve mirare qualunque voglia conoscere la passione, onde l'Anima è compresa. Perciò non si potrà disapprovare l'obbligata e opportuna correzione: « *Chi bene* li *mira.* »

64. *Di nulla di queste* passioni *puote l' Anima essere passionata,* che *alla finestra degli occhi non vegna la sem-*

bianza, se questa per grande *virtù* l'Anima *dentro non la chiude,* raccogliendosi in sè stessa. Di qui si ottiene ben certa interpretazione di que'versi: *Quel color che viltà* di fuor *mi pinse, Veggendo il Duca mio tornare in volta, Più tosto* dentro il suo *nuovo ristrinse:* Inf., IX, 4.

72. *E che è* ridere, *se non una corruscazione della dilettazione dell'Anima, cioè un lume apparente di fuori* (sulle labbra) *secondo che sta dentro*, avvivato dall'intima letizia? Ed ecco perchè fra le molte guise in che Beatrice gli apparve o prese a discorrergli, il Poeta accenna come talvolta lo vinse *col lume d'un sorriso* o lo fece sicuro, raggiandogli d'un *riso Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:* Par., XVIII, 18; VII, 17. Ma anche filosofando, il gran Maestro del poetare non dimentica l'arte sua, richiamandola bene spesso a consolare gli affaticati suoi lettori.

73. *Si conviene all'Uomo.... moderatamente* ridere *con un'onesta severità e con poco movimento delle sue braccia.* Veramente gli amanuensi e gl'interpreti, tranne lo Scolari, qui non si accorsero di un grave errore. E tanto meno se n'avvidero il Biscioni e il Fraticelli, che coll'autorità di qualche codice scambiarono « *braccia* » con « *membra,* » quando risultava chiaro che al presente, trattandosi solo del *ridere,* la propria parola da sostituirsi era « *labbra.* » Infatti vuol mostrarsi *poco* il movimento delle labbra, se il riso ha da essere *senza cachinno* (l. 80) e non *dissoluto.*

80. *Lo tuo riso sia senza cachinno,* cioè *senza schiamazzare come gallina.* In queste parole dichiarative, qualora non vogliansi rifiutare quale superfluo e disconveniente glossema, deve scambiarsi « *cioè* » con « *e la voce* » per cosi rendere intero il Testo allegato: *Risus sine cachinno, vox sine clamore.* Il Libro, onde si trasse questa sentenza, fu già attribuito a Seneca; ma gli E. M. non mancarono di affermare che vuolsi ascrivere a san Martino, vescovo di Braga nel secolo VI, detto *Martino Dumense* per aver fondato il monastero di Duma presso Braga.

81. *Ahi mirabile riso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si* sentia, *se non dell'occhio!* Era cotal riso, che

si faceva piuttosto conoscere per *veduta* che non per *udita.* Similmente il Poeta, omai persuaso da Beatrice a confessarsi colpevole dell'essersi *straniato* da Lei, ne accenna che a que' rimproveri ed eccitamenti *Confusione e paura insieme miste* gli *pinsero un tal* Sì *fuor della bocca, Al quale intender fûr mestier le viste:* Purg., xxxi, 12.

86. *L'Amore dell'Anima, speciale a questi* due *luoghi,* ne'quali *massimamente l'Anima adopera* dell'ufficio suo e pone più del suo *intento per adornarli:* l. 53.

87. *L'Amore universale.... che ordina l'Anima* (la dispone) *a ordinare queste parti.* I codici insieme colle stampe registrano «*ordinare,*» e niuno pensò mai di sentirsi obbligato a porvi invece «*adornare,*» secondo che vuole la qualità dell'atto rispettivo e l'Autore stesso, da cui ben di rado i suoi interpreti richieggono all'uopo il consiglio: l. 41.

92. *Sovrastando a quella,* s'incontra ne'testi scritti e stampati, fuorchè nelle moderne edizioni, le quali, concordevolmente al parere degli E. M., leggono «*sovrastando quella.*» Se non che dovevano questi attendere che le *cose* apparenti nell'aspetto della mirabile Donna eran *quelle* che *soprastavano* e soverchiavano l'intelletto del riguardatore, togliendogli perciò modo di trattarne in più distesa maniera. Ond'è che appunto ivi bisogna leggere «*quelle,*» che vuolsi riferire alle *cose* che *per la loro soverchianza* (Conv., iii, 13, l. 27) impedivano all'Autore di poter farne più lungo discorso. È Dante che ne guida ed astringe a qui liberarlo dagli errori altrui.

95. *Questo soverchiare è fatto* per lo modo che il Sole *soverchia* lo *fragile viso.* E nella *Commedia* ad altro proposito il Poeta ne fa intendere, *Chè, come Sole il viso che più trema* (che più è fragile), *Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da sè medesmo scema* (l'allontana da sè, non consentendo che lo rammenti): Par., xxx, 25.

97. *L'altra ragione,* per che io poco parlo di quelle cose che pajono nel suo aspetto, *si è, che fisamente l'uomo guardare non può, perchè quivi s'inebria l'Anima.* I codici Vat. 4778 e 3332 leggono «*fisamente l'uomo,*» laddove gli

altri testi hanno « *fisamente mosso.* » Chi vi faccia avvertenza qui « *l'uomo* » sarebbe fuori luogo, dacchè reggente del costrutto è « *il viso:* » l. 97. Nè poi vi starebbe convenientemente « *messo,* » ma sì « *in esso,* » come porta il codice Vat. 190 e l'edizione di M. Romani, e risulta dal fatto medesimo. Perocchè appunto dal non potere *col viso* guardare fisamente *in esso* aspetto senza che l'Anima s'inebriasse, avveniva che Dante sentisse anco per questa parte mancarsi modo e virtù a ritrarre più largamente e nella degna maniera le mirabili cose apparenti in quell' *Aspetto* paradisiale.

99. *Sicchè incontanente, dopo di sguardare* (dell'avere pur *guardato* o fissati gli occhi in quell' Aspetto), l'Anima, come ne fosse rimasta inebriata, *disvia* (smarrisce: Conv., III, 3) *in ciascuna operazione,* e però non mi consente di durar più lungamente a pensare e trattare cose di tanta eccellenza.

106. *Di Dio e delle sue Sustanze separate* (delle *Sostanze angeliche*, separate da materia) *e della prima materia* (o *pura materia,* di che son costituiti gli elementi: Par., VIII, 136; XXIX, 22) *così trattando* (cioè *per i loro effetti*), *potemo avere alcuna conoscenza;* dacchè non può il nostro intelletto giugnere a *vedere* o intendere quello che siffatte *cose* sono in sè stesse, nella lor propria natura: Conv., III, 15.

110. *Cioè ardore* informato *d'un gentile spirito, ch'è diritto appetito.* In cambio di « *amore* » prescelgo il vocabolo « *ardore,* » che si trova pur in molti codici e nell'edizione del Sessa, perchè serve a meglio mantenere l'unità del discorso. Per la quale poi anco mi parve si dovesse sostituire « *ch'è* » a « *cioè* » già premesso a « *diritto appetito,* » senza che altri abbia forse considerato ogni cosa a rigida ragione.

112. *E non solamente* il diritto appetito *fa questo,* cagiona cioè questi *buoni pensieri* (come bisogna leggere invece della Volgata « *buono pensiero* »), ma *disfà* e *distrugge lo spirito delli buoni pensieri*, cioè li vizj innati. Gli E. M., non accorgendosi che la genuina lezione fosse « *lo spirto contrario,* » scrissero « *lo suo contrario;* » ma riconoscendo

qui inopportuno quel « *suo* » unito a « *contrario,* » s' indussero poi a riguardare come glossema anche le successive parole « *delli buoni pensieri.* » Ma queste vi si devono aggiugnere per autorità de' codici, non che delle vecchie stampe, e soprattutto per la necessaria corrispondenza de' concetti, cui la nostra mente vien quivi obbligata.

123. *Fassi l' Uomo per essa* consuetudine *virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione.* Benchè questo vocabolo occorra in tutte le edizioni; tuttavolta, ove ben si ricerchi il Testo di Aristotile, e facciasi avvertenza che tal *consuetudine* o l' abito virtuoso riesce dalle buone *operazioni* che si ripetono, resteremo agevolmente convinti che in quella vece s' ha da leggere « *operazione.* » E di fatti l' uomo, che *è buono,* dal sentirsi di giorno in giorno scemare *nell' opera* la fatica e crescere il diletto, vien appunto *ad accorgersi che la sua virtute avanza:* Par., XVIII, 60; Purg., IV, 92.

130. *Le passioni* o i vizj *connaturali.... del tutto non se ne vanno* (non si sradicano appieno), *quanto al primo movimento* che si deriva dalle influenze e disposizioni del Cielo (Purg., XVI, 73), *ma vannosene del tutto, quanto a durazione,* non appena insorgendo, che vengono subito represse. *Perocchè la consuetudine è equabile alla natura,* e se in questa è il principio o il *primo movimento* di quelle, la consuetudine può trattenerle, reprimerle e farle cessare.

135. *La consuetudine è equabile* (può eguagliarsi) *alla natura.* Tutti i testi facevano precedere la negativa ad « *è equabile,* » sconvolgendo così la sentenza delle parole, dove si intromise. Ma ecco al proposito la ragionevole conghiettura e correzione degli E. M., cui parve che il « *non* » fosse un vizioso soprappiù che guasta il pensiero dell' Autore. Il quale pensiero è siffatto: Che quantunque rimanga sempre il moto primo delle naturali passioni, tuttavia la buona consuetudine ne impedisce il processo, perchè la sua forza equivale a quella della natura. E questa sentenza è presa da Aristotile: *Quod consuetum est, veluti innatum est, quia consuetudo est similis naturæ:* Reth., I, 2. *Difficile est resistere consuetudini, quia assimilatur naturæ.... Consuetudo est*

altera natura: Eth., VII, 10. Ad Aristotile fa eco il grande Agostino nel VI della Musica: *Consuetudo quasi affabricata natura dicitur.* E san Basilio nella Regola: *Non parvus est labor, ut se aliquis a priori non bona consuetudine reflectat et revocet, quoniam quidem mos, longo tempore confirmatus, vim quodammodo naturæ obtinet.*

136. *È più laudabile l' Uomo che indirizza sè e regge sè, mal naturato, contro all' impeto della natura, che colui che, bene naturato, si sostiene in buon reggimento: lo disviato si rovina.* Gli E. M., non potendo ripensare come in tutti i testi siensi introdotte quest'ultime parole, che d'altra parte non mostravano legame colle antecedenti, le tralasciarono. Ma era pur bastevole che l'avessero recate a più paziente esame, e avrebbero riconosciuto, che non dovetter essere in tale forma, sì veramente quali le abbiam allogate nel Testo, cioè « *o, disviato, si ravvia;* » donde riceve suo compimento la manifestata sentenza. Certo colui che è ben naturato merita lode, qualora si sostiene in buon reggimento (se ben regge sè stesso) ed anche, se *disviato* (uscito che fosse dalla diritta via), si ritrae indietro per rimettersi in essa, e indi *si ravvia.* Bensì la costui lode o il merito è minore, che non quella di chi, *mal naturato, indirizza sè* e *regge sè contro all' impeto della natura;* perocchè questi ha per sua avversaria la natura, quando l'altro l' ebbe sortita in favore.

145. *E questo,* cioè l'essere la *bellezza* di cotal Donna sì *miracolosa* cosa, *conferma quello che detto è di sopra* nell' altro Capitolo, vale a dire, com' Essa in persona sia un visibile Miracolo che, nel rendere credibili gli altri ond' ha suo principale fondamento la nostra Fede, viene perciò a porgere ajuto alla Fede medesima.

CAPITOLO IX. — Pag. 268.

Lin. 1. *Poichè le due parti di questa Canzone sono prima, secondochè fu la mia intenzione, ragionate.* Ove siano poste fra parentesi e così ordinate, queste parole non ingombrano più il principale concetto; giacchè ivi l' Allighieri

vuole procedere alla *terza parte*, in cui, dirizzandosi alla stessa Canzone, egli intende di *purgarla d'alcuna dubitanza*: Conv., III, 4.

8. La *Ballatetta*, che or qui si rammenta, gli E. M. ben si apposero avvisando che fosse quella che comincia: « *Voi che sapete ragionar d'Amore;* » perocchè quivi appunto il nostro Autore parla di una *Donna disdegnosa* e *fiera in sua beltate*, tale, che per *suo valore gli aveva tolto il cuore:* CANZONIERE di Dante, pag. 229. Firenze, Le-Monnier, 1868.

17. *L'intelletto* (l'intendimento) *della quale* terza parte, in cui il Poeta *parla* per figura di *Prosopopea* colla sua Canzone medesima, vuol' essere chiarito per altre divisioni.

19. *Prima si propone, a che la scusa fa mestiere*, cioè quella *riprensione* od accusa, la quale massimamente bisogna rimuovere e *scusare*.

34. *Procedo alla scusa per esemplo* (a scusarmi per via d'uno esempio o di un argomento derivato da esso), *nel quale alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare*. Certamente quest'ultimo inciso, che pur si riscontra in tutti i codici e nelle stampe, non dà senso, e il Pederzini prontamente s' accorse che vi fosse alcun difetto, da dover essere supplito, leggendo: « *e l'una e l'altra per diverso rispetto si può trattare.* » Se non che, invece di « *trattare,* » qui sembra vi sia da rimettere « *trovare,* » dappoichè il fatto stesso e l'esempio addotto dall'Autore ne dimostra, che una cosa può essere riconosciuta nel suo vero stato o in altro soltanto apparente, secondo che la si considera per diverso rispetto. Quindi il Cielo, che per sè è *chiaro*, può ritrovarsi e dirsi *tenebroso*, per cagione, onde in esso Cielo o nel riguardatore s' induce qualche mutamento. E così talora si chiamano, al modo che si ravvisano, *tenebrose* le Stelle, non ostante che di lor natura siano *lucenti*.

43. *Altro senso sente quella*, quell'altra cosa (l. 42), la quale non è propriamente visibile. Di che subito si palesa l'errore della Volgata che scambia « *quella* » con « *quello.* »

47. *Che* sensibili *si chiamano*. Qui del sicuro manca

l'aggiunto « *comuni,* » essendo i *sensibili comuni*, o l'*objetto comune*, quelle cose, che *con più sensi noi comprendiamo*, e per rispetto alle quali il senso può *rimaner ingannato:* Conv., IV, 8; Purg., XXIX, 47. E senza fallo dobbiamo porre « *sensibili comuni,* » se ci preme di riconoscere Dante in accordo con sè stesso e col suo costante maestro Aristotile. Per altro la Volgata è questa: « *la figura, la grandezza, il numero, lo movimento, e lo star fermo, che* sensibili *si chiamano; le quali cose con più sensi comprendiamo.* » Ma qui certo vi s'è introdotto un po'di disordine per colpa de'grossolani amanuensi, e mi persuado che si convenga rimediarvi in questa guisa: « *le quali cose, che con più sensi comprendiamo, si chiamano* sensibili comuni. »

48. *Il colore e la luce sono propriamente, perchè solo col viso comprendiamo, cioè non con altro senso.* Tale si è la concorde lezione di tutti i testi, ma gli E. M. amarono correggere « *sono* » con « *si;* » laddove il Witte vorrebbe scrivere « *lo sono,* » aggiugnendo pur anche « *li* » a « *comprendiamo* » e levando via le parole susseguenti. Il codice Vat. 3332 vien qui in pronto a trarci d'ogni dubbiezza sulla vera lezione, giacchè dopo « *propriamente* » ha « *visibili*, » ch'è la parola confacevole al caso. Ond'io, pur conservando l'accennato pronome e sostituendo a « *cioè* » la congiunzione « *e,* » ritengo che sia da correggere così: « *Il colore e la luce sono propriamente* visibili, *perchè solo col viso li comprendiamo, e non con altro senso.*

50. *Queste cose visibili, sì le proprie, come* le comuni *in quanto sono visibili.* Per quello che poco più sopra si è discorso, ognuno può avvedersi che « per cose *comuni* » or devesi intendere « ciò ch'è *soggetto a più sensi,* » l'objetto o il sensibile *comune.* E questi *sensibili comuni* or si considerano solo in quanto possono rendersi objetto della vista.

53. *Non realmente, ma intenzionalmente* (per *immagine* cioè o *similitudine:* l. 61), *siccome quasi in vetro trasparente,* dove, specchiandosi, *tornan de' nostri visi le postille:* Par., III, 10.

54. *Nell'acqua, ch'è nella pupilla,* ec. Ordina e in-

tendi col Pederzini: « E questo discorso, cioè discorrimento, che fa la forma visibile nell'acqua che è nella pupilla dell'occhio (e lo fa pel mezzo d'essa acqua), *si compie*, cioè finisce, perchè quell'acqua, » ec.

56. *Per lo mezzo suo, si compie.* Così rettamente il Witte s' accinse a correggere la Volgata « *per lo meno sì si compie,* » donde gli E. M. pur conobbero che non si poteva trarre valido costrutto.

57. *Specchio, che è vetro terminato con piombo* o *piombato:* l. 61. Virgilio, che leggeva per entro ai pensieri del suo Alunno, gliene porge fede con affermargli: *S' io fossi d' impiombato vetro, L' immagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella dentro impetro:* Inf., XXIII, 25.

59. *Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata.* Vorrebbe presentemente il nostro Poeta farne osservare, che *nel mezzo trasparente*, siccome è l'*acqua,* la forma delle cose non *apparisce;* ma che per contrario *luce* appieno là *dov' è terminata,* dove cioè ritrova un *termine, vetro impiombato* o altro, che non la *lascia passare più oltre* e la ripercuote. Il perchè siamo obbligati a così correggere la Volgata: « *Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare,* luce dov' *è terminata,* » vale a dire, che là, ove le si *oppone* un *termine,* qual è in uno *specchio,* acquista splendore e riesce ad *apparire.*

63. Nella *parte del cerebro dinanzi* (nella sua parte anteriore) *è la sensibile virtù, siccome in principio fontale;* e però quivi, ove dimora lo *spirito animale,* tutti *gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni:* V. N., § II.

65. *La ripresenta* (quella immagine) legge il codice Vat. 190, avvalorando la correzione degli E. M., che stimarono s'avesse a scrivere « *la* » invece di « *lo,* » com'è nella Volgata. A questo luogo poi « *senza tempo* » riceve la significazione di « *senza intervallo* o *spazio di tempo,* » laddove per consueto importa il medesimo che « *senza fine, eternamente:* » Inf., III, 29.

69. *Altrimenti si macolerebbe la forma visibile* (verrebbe come a tingersi) *del colore di mezzo* (*del mezzo,* che

così deve leggersi: l. 88) *o di quello della pupilla,* del colore che per avventura vi fosse nell'acqua della pupilla: l. 54.

74. *Veramente Plato e altri filosofi dissero,* ec. Al costoro modo di spiegare l'atto della visione, benchè contrario all'approvata opinione Aristotelica, pur tuttavia il sapiente Poeta mostra di conformarvisi qualora meglio si adatti alle sue immaginazioni: Inf., XVIII, 73, 76, 127.

84. *Però puote parere così per lo mezzo che continuamente si trasmuta.* Scrivo « *però che,* » e non semplicemente « *però* » che s'incontra ne' manoscritti e nelle stampe, essendo il premesso avverbio qui richiesto dalle parole successive, ed usitatissimo singolarmente in questo Libro.

85. *Trasmutasi questo mezzo* (l'aere interposto, onde a noi vengono i raggi della Stella) *di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo ch'è diafano, è tanto pieno di lume ch'è vincente* (del lume) *della Stella; e però pare più lucente.* Il Witte riformò questo difficile passo, donde neppur gli E. M. si erano ben districati, e propose quindi si leggesse: « *dalla presenza del Sole alla sua assenza;* » perocchè appunto allora che il Sole, di *presente* che era, si fa *assente,* la *molta luce* del mezzo viene puranco a farsi *poca,* diminuisce. Se non che il trasmutamento dell'aria, che è il *mezzo* accennato, si fa non pure « *di molta luce in poca,* » come accade *all'assenza* del Sole; ma sì benanco « *di poca in molta luce,* » ciò che avviene *alla presenza* di quel pianeta. Ond'io, tenendomi pur alla Volgata « *siccome alla presenza del Sole e alla sua assenza,* » sono di fermo avviso che debbasi congiugnere l'inciso « *di molta luce in poca* » all'altro correlativo « *di poca in molta luce,* » il quale si rende anche più necessario per l'esempio che ben lo dichiara. Ma non dubito poi di accordarmi col dottissimo e sagace Critico, premettendo « *non* » a « *pare più lucente* » (l. 90), senza cui il fatto discorderebbe da quanto si può conchiudere dalle cose antecedenti; giacchè appunto la Stella più non apparisce lucente, quand'è vinta dal maggior lume del Sole.

90. *Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso,*

di secco in umido.... Il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della Stella, che viene per esso, *per la grossezza in oscurità e per l'umido* e per lo secco *in colore.* Essendo che la *secchezza* dell'aere lo renda più chiaro e trasparente e non ne trasmuti il colore, il Witte entrò nella persuasione che fosse da rimuoversi « *per lo secco* » dalle parole or allegate. Ma, giusta la Fisica di Dante, dobbiamo pur ammettere i *vapori secchi* (Purg., XXI, 52), oltre ai *vapori umidi* (Purg., XVII, 4), e sì gli uni come gli altri *possono variamente colorare l'aria* (farvi apparire anche delle *nuvole* come di *fuoco:* V. N., § III), per loro qualità e quantità e *temperanze* producendovi meteore diverse. Quindi tengo la Volgata per la più genuina lezione.

101. *E però,* vale a dire, per questo che *molto sanguinosa* o *d'un colore purpureo* si ritrova talvolta la tunica della nostra pupilla, *la Stella ne pare colorata* di siffatto colore *sanguigno:* V. N., § IX.

103. *Incontra in esso* viso *alcuna disgregazione di spirito.* Contrariamente alla Volgata, leggo « *di spiriti,* » giacchè qui si tratta appunto degli *spiriti visivi* (l. 113) o *degli spiriti del viso:* V. N., § II.

105. *A guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida,* dimostrandosi allora in questa *disgregati* i caratteri che sopra furono scritti.

106. *Molti* (come chi avendo *mala luce* vede pur le cose lontane), *quando voglion leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro* (di esse scritture) *venga dentro* (agli occhi) *più lievemente e più sottile;* perocchè da questo vien a cessare *nella vista* quella disgregazione di ciascuna *lettera* o *carattere,* e quindi s'apprendono meglio. Di che riesce manifesto l'errore nelle parole, onde la Volgata significa simile concetto: « *e in ciò* più *rimane la lettera discreta nella vista.* » Infatti, se le scritture si *dilungano dagli occhi* per essere più leggibili, gli è appunto perchè, dilungate che siano, i caratteri ivi appariscono più *uniti* e men *discreti* o disgregati. E però niuno potrebbe dubitare che, prima di « *rimane* » (l. 109), debba porsi la nega-

tiva « *non,* » che solo può rendere intera e verace l'espressa sentenza. Del resto la surriferita voce « *discreto* » è aggiunto di quantità, e non vuol significare « *distinto* o *chiaro,* » come spiega la Crusca, ma « *disgregato* o *discontinuo:* » l. 103.

109. E però (per essere lo *viso debilitato* e quindi in esso disgregati gli spiriti) *puote anche la Stella parere* (apparire) *turbata,* ombrata (*tenebrosa:* Canz., st. 5), come ricoperta d'alcun *velo di nebbia.*

114. *D'alcuno albore ombrate.* Sì l'uno come l'altro di questi vocaboli s'incontra pur anche nel sacro Poema: *Vedi l'albòr che per lo fumo raja:* Purg., XVI, 142. *E la faccia del Sol nascere* ombrata: Ivi, XXX, 25.

117. *Rivinsi la virtù* (degli spiriti visivi), *disgregata* che era per quella fatica sofferta da' miei occhi, *che* (sì che) *tornai nel primo buono stato della vista.* Il Dionisi fu di avviso che « *rivinsi* » qui importasse il medesimo che « *rilegai* o *riunii* » dal latino *revixi:* nè potrebbe interpretar diversamente chi attenda come la vista adoperi nell'atto del vedere, se è sana, e come, perturbata, si rintegri.

CAPITOLO X. — Pag. 272.

Lin. 13. *Quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore.* Il che si chiarisce anco per quella consimile sentenza: *Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti:* Mon., I, 13. E da tutto ciò risulta poi nuova luce su que' mirabili versi: « *E già, per gli splendori antelucani, Che tanto ai peregrin surgon più grati, Quanto tornando albergan men lontani:* Purg., XXVII, 109. Ben indi si vegga che la lunga e intensa meditazione fu a Dante principio delle più nuove, non meno che profonde inspirazioni.

17. *Sicchè allora* (che l'Anima *passionata di gran desiderio* più s'unisce alla parte concupiscibile) la persona *non giudica come uomo,* ma, *quasi com' altro animale, pur secondo l'apparenza, non secondo la veritade.* Di tal guisa

si è la vera lezione, avvalorata dai codici Gadd. 134, Vat. Urb., e 190, e dalle prime edizioni, dovechè gli E. M. con l'autorita di altri manoscritti preferirono di leggere: « *pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità;* » ma senza però riflettere a que' versi or dichiarati: « *Non considera lei* secondo *il Vero, Ma pur* secondo *quel che a lei parea:* » Canz., st. 5. *E questo* sensuale giudizio, che l'Anima passionata suol fare *pur secondo l'apparenza,* è cagione *per che il sembiante* di quella Donna, *onesto, secondo il Vero,* mi parve *disdegnoso e fiero. E così, secondo questo sensuale giudizio,* e non secondo la Verità, *parlò quella Ballatetta.* Pertanto si può vedere che alla lezione comune « *ne pare* » s'ha da sostituire « *mi parve,* » non dovendosi lasciare indeterminato il concetto, riferibile solo a Dante, che apertamente or vuole spiegare sè stesso.

23. *Per la discordanza,* che questa Canzone *ha con quella* Ballatetta, che considerò la sì nuova Donna *pur secondo l'apparenza,* per contrario argomento si potrà dedurre che nella Canzone la si considera *secondo il Vero.*

24. *Dov'ella mi sente.* I codici Vat. 190 e 3332 invece leggono « *là 'v'ella* (là ov' ella) *mi sente:* » e questa lezione sarebbe più corrispondente alle parole, che soggiungonsi per determinarla preciso.

26. *La gran virtù che li suoi occhi aveano sopra me.* Similmente di Beatrice il Poeta ne afferma che, quando la rivide nel Paradiso terrestre e senza riconoscerla palesemente agli occhi, *per occulta virtù che da lei mosse D'antico amor sentì la gran potenza:* Purg., XXX, 38.

38. Questa *Dissimulazione,* per cui *le parole sono* dirette *a una persona e la intenzione* invece mira *ad un' altra,* fu pur addotta e recata in uso nella prima Canzone: « *Però che molte volte avviene che l' ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo* Rettorico *indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini l' intenzione:* » Conv., II, 12.

47. *Conosce l'amico suo non* piacente, *ma iracondo all'ammonizione.* Il codice Ricc. 1044 in luogo di « *piacente* » ha « *paziente,* » che al Fraticelli dirittamente si mostrò accettabile, dacchè serba meglio l' antitesi con « *iracondo.* »

52. *Impongo a costei* (alla Canzone: l. 35) *anche che domandi parola* (licenza: l. 60) *a questa Donna di parlare di lei.* Così leggendosi, cessa la inesplicabile confusione che s' incontra nella Volgata: « *domandi parola di parlare a questa Donna di lei.* »

57. *Molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo* o *per difetto dello datore* o *per difetto di quello che ode.* I codici Barb., Vat. Urb., 190, 3332, e Gadd. 135 secondo, scrivono « *dello dicitore,* » quando invece parecchi altri in accordo colle vecchie stampe divulgarono erroneamente « *dello datore.* » Ma chi ponga mente che in alcun manoscritto e in certuna delle prime edizioni l'articolo « *dello* » sta riunito a « *datore,* » potrà ritrarne con tutta agevolezza la sincera lezione « *del lodatore.* » Certo chi loda, ove per avventura fosse infamato d' alcun vizio o che, sebbene uomo di virtù, non sapesse lodare a tempo e luogo, potrebbe facile riuscire a dar biasimo in cambio di lode. E ciò pur anche avverrebbe, qualvolta chi ascolta quelle lodi fosse per tristizia o per qualsiasi rea abitudine mal disposto ad accoglierle e darvi fede. Aggiungasi poi che *il difetto* stesso *del dicitore* o *del parlatore* è pur da comprendersi fra i difetti *del lodatore,* e quindi ravviseremo nelle parole ora esposte anche la dichiarativa e più ristretta sentenza recata ad altro proposito: « *Se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono:* » Conv., IV, 2.

CAPITOLO XI. — Pag. 274.

Lin. 5. *Conoscere la cosa* è *sapere quello ch' ella è in sè considerata e per tutte le sue cose.* Mi reca stupore che non siasi qui neanco avvertito il difetto e, diciamo pur fran-

camente, l'errore che vi si riscontra. E come mai si potè supporre che l'Allighieri scrivesse che « *conoscere la cosa* » importasse « *sapere la* cosa *per tutte le sue* cose? » Ma forse che dopo aver chiarita e applicata alla *Filosofia* la suddetta definizione, non conchiude, che indi omai può vedersi *quello ch'* essa *è per tutte le sue cagioni e per la sua ragione?* Donde sicuramente s' argomenta che nel Testo allegato, in luogo di « *per tutte le sue cose* » sia da porre « *per tutte le sue cause* ovvero *cagioni,* » a compimento della sentenza d'Aristotile, di cui Dante afferma d'esser interprete: *Tunc unamquamque rem, scire nos putamus, cum causas primas, principiaque prima et usque ad elementa cognoscimus:* Aris., *Phys.*, I. 2.

7. *Nel principio* della Fisica. Rispetto a questa Volgata, ho prescelto la lezione del codice Vat. 190 « *nel primo,* » perchè questa corrisponde assai meglio alla forma dell' altre citazioni recate dal nostro Autore ed alla verità del fatto.

8. *E ciò ne dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi,* siccome *dice* (il Filosofo) *nel quarto della* Metafisica; *dove si dice che la definizione è quella ragione che il nome significa.* Anco al presente v' ha una contraddizione con quanto precede, non meno che colla sentenza e colle parole dello stesso Aristotile: *Quorumcumque ratio est definitio.* Bensì questo, come avverte il Mazzuchelli, si ritrova nel *sesto,* anzichè nel *quarto* della *Metafisica;* e perciò siamo indotti a tenere che gli amanuensi abbiano scambiato VI con IV. Inoltre, se *la definizione è quella ragione* che viene significata dal *nome,* il semplice *nome* per altro non potrebbe *dimostrarci* o farci vedere la cosa *per le sue cagioni e per la sua ragione.* Pertanto nel Testo sovraccennato bisogna leggere non già « *e ciò ne dimostri il nome,* » ma anzi il contrario « *e ciò* non *dimostri il nome,* » avvegnachè il *nome ciò significhi,* essendo solo proprio della definizione *dimostrarlo* o farlo conoscere *per la sua ragione.*

13. *E poi, dimostrata essa* (Filosofia, per le sue *cagioni* e per la sua *ragione* che dal nome è significata), *più efficacemente si tratterà* l'allegorica sentenza della Canzone presente.

18. *Dal principio della costituzione* (fondazione) *di*

Roma, che fu secento cinquant' anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio. L' errore della Volgata « *secento cinquant' anni* » venne corretto dal Witte che, attenendosi al Petavio, addita che si dovesse scrivere « *settecento cinquant' anni.* » Così di fatti si legge nella storia, cui Dante ora ci richiama: *Anno ab Urbe condita* DCCLII, *natus est Christus:* Paoli Orosii, *Hist.*, VII, 3.

28. *Lo primo delli quali* Savj *ebbe nome Solon*, ec. Tutti questi nomi furon ridotti alla vera lezione dagli E. M., dappoichè li riconobbero barbaramente storpiati ne' codici e nelle stampe. E come no? essi gridano, eccone la lezione: *Il quarto Dedalo; il quinto Lidio;... il settimo Perioneo.* Ma oseremo noi dire che questi svarioni sieno piuttosto del grande Allighieri, che de' suoi ignoranti copisti? Quanto a *Lidio*, forse Dante avrà scritto *Cleobulo Lindio* (cioè da Lindo), e gli amanuensi non ritennero che l' aggiunto, e anche quello guastarono. *Dedalo* poi, divenuto invece di *Talete* uno dei sette Sapienti, chi puo vederlo e non ridere? Ma il ridere sarà inestinguibile sopra *Perioneo*, uscito tutto nuovo dalla testa dei menanti, e accolto con grand' onore dal Biscioni con un *forse* per *Pittaco Mitileneo.*

34. *E quinci nacque poi,* ciascuno studioso in Sapienza che fosse *amatore di Sapienza chiamato*, cioè Filosofo; *che tanto vale come in Greco* Filos, *che è a dire* Amatore *in Latino, e quindi dicemo noi* Filos *quasi* Amatore *e* Sofia *quasi* Sapienza: *onde* Filos e Sofia *tanto vale, quanto Amatore di Sapienza.* Tanta confusione è in questo periodo, che su per giù si ravvisa lo stesso in tutti i testi, e vi son poi così inutili ripetizioni, da parerci incredibile che siasi lasciato correre senz'altra emendazione, fuor che della voce « *Amore* » in « *Amatore.* »

Laonde, veduto da prima il « *che* » (l. 34) mal trasposto, e che le parole « *tanto vale in Greco* Filos » (l. 36) voglionsi rannodare colle seguenti « *e* Sofia (l. 38), *quanto* in latino *Amatore* e *Sapienza,* » mi son fatto un obbligo di togliere di mezzo le altre che vi si lasciarono dall' incuria, se non dalla cieca

ignoranza de' trascrittori. Del resto chi pensi che il provvido Maestro, occupato specialmente a volgarizzare la Scienza, dovette più che mai correggere e ricorreggere, non che i suoi pensieri, le sue frasi e gli stessi vocaboli, non si farà maraviglia che da quella gente incauta e sfornita della opportuna dottrina, siansi trasfuse poscia nel Testo primitivo le aggiunte e mutazioni intese a riformarlo in modo migliore. Per verità che in questo Libro, specialmente là dove più l'Autore profonde ingegnoso la sua scienza, è a dirsi che quivi più spesseggiano le negligenze degli amanuensi e gl'improvvidi sviamenti.

43. *Considerando la significanza del primo e del secondo* di que' due vocaboli *Filos* e *Sofia*, si può vedere che Filosofia *non è altro che Amistanza* a *Sapienza*. Onde in alcun modo ogni uomo si può dire *filosofo*, giacchè per il naturale amore *tutti desiderano di sapere:* Conv., III, 15.

48. *Perocchè l'essenziali passioni* (dell'umana Natura) *sono* esse *comuni a tutti* gli uomini, *non si ragiona di quelle*, allorchè s'adopera un vocabolo per *distinguere* chi è partecipe di quell'essenza; ma in tal caso s'intende di ragionare delle *speciali passioni*, onde quell'uomo può distinguersi da un altro. Così non si dice *filosofo* alcuno per lo *comune amore* al Sapere che fosse in lui come uomo, ma sì per uno speciale amore che massimamente lo sospinge all'acquisto ed all'uso del sapere stesso.

52. La naturale Amistà, *per la quale tutti a tutti semo amici*, è quell'*Amore*, anzi *quel vincolo d'amor che fa Natura* e costituisce la *Religione universale dell'umana specie* (Conv., IV, 5), laddove l'Amistà sopra la *naturale amistà generata* è quell'*Amore* poscia aggiunto, *del quale la fede spezial si cria:* Inf., XI, 56, 61, 63.

55. *Così non si dice alcuno* Filosofo *per lo comune amore* che possa avere alla Sapienza, ma sì per un amore che sia in lui, *speciale* e *distinto* verso di essa.

57. Quegli si dice amico, *la cui Amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte.* Il perchè

Dante in persona di Virgilio liberamente rafferma: Amore, *acceso di virtù, sempre altro accese, Pur che la fiamma sua paresse fuore:* Purg., XXII, 10.

60. *Conviene essere*, leggono gli E. M., contro la Volgata che ha « *comune essere;* » ed, oltre al codice Gadd. 135 primo, il Vat. 190 approva la sì ragionevole conghiettura.

61. *E così, acciocchè* alcuno *sia* Filosofo, *conviene essere l'Amore alla Sapienza, che fa l'una delle parti: benivolenza conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente.* Qui il Biscioni e il Witte lessero in più corretta maniera: « *che fa l'una delle parti benivolente.* » Nondimeno si avverta che l'una delle *parti* amiche or è la *Sapienza* e l'altra è il *Filosofo*, e di leggieri si comprenderà che quando si dice che nel Filosofo *convien esservi l'Amore alla Sapienza,* la sua *parte* già viene determinata. E perciò si mostrano superflue e fuor di posto le parole seguenti: « *che fa l'una delle parti benivolente; conviene essere*, ec. » Ben vuolsi ancor aggiugnere quello che nel *Filosofo*, in cui prima surse l'*amore* alla Sapienza, possa obbligar questa a pur ricambiargli l'amore, e ciò s'ottiene dal Filosofo mercè *lo studio* e la *sollecitudine* (l. 69) ch'ei dimostra per la *Sapienza stessa.* Pertanto fa d'uopo che la Volgata si emendi al modo che abbiam riformato nel Testo: « *E così, acciocchè* alcuno *si dica Filosofo, conviene essere* in lui *l'amore alla Sapienza* (e questa *parte benivolente* è il Filosofo), *conviene* che inoltre vi sia *lo studio e la sollecitudine che fa l'altra parte anche benivolente,* » e quest' altra parte è la *Sapienza.* Veramente parrebbe che « *l'altra parte* » dovesse corrispondere a *una* delle parti già nominate, e che perciò fosse necessario l'inciso da me rimosso. Ma qualvolta si voglia riflettere che il concetto, già racchiuso nelle parole antecedenti, ritorna poco dopo e tutto intero e raffermato, dovrà convenire che quell'aggiunta, se pur l'Allighieri ve la pose dapprima, dovette averla poi mal cancellata, lasciandola alla discrezione de' suoi amanuensi. Certamente, perchè altri si possa dire *Filosofo,* si richiede che in lui sia non pure l'*Amore* alla Sapienza, ma sì anche lo *Studio,* onde siffatto

amore per la Sapienza viene a manifestarsi a segno, che essa puranco gli si fa amica.

78. *Siccome sono li Legisti, Medici e quasi tutti li Religiosi.* Al Perticari parve che l'articolo apposto a « *Legisti* » fosse soverchio, poichè l'altro nome che segue non l'ha, ma credo anzi che debba apporsi eziandio a « *Medici* » e a « *Religiosi.* » Del rimanente anco nella *Commedia* l'Allighieri fa rimprovero a coloro che non per amore della *verace Manna,* ma per servire al mondo si affannano *diretro ad Ostiense ed a Taddeo,* che è a dire, come avea spiegato in antecedenza, *dietro a* Jura *e ad Aforismi:* Par., XI, 4; XII, 83. Tanto nobile amore il sovrano Poeta desiderava, non che nei Filosofi, ne' medesimi Letterati, forte biasimandoli, perchè *non acquistavano la Lettera* per *lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnavano denari o dignità:* Conv., I, 9. Gli studj dell'Arte e delle Scienze, per lui, che ai gravi ammaestramenti tenne fede con mirabile esempio, si raccomandano come un libero ed onesto ministerio civile.

88. *Per bontà dell'Anima amica, ch'è* (vale a dire) *per diritto appetito e per diritta ragione,* onde l'Amore *onestamente* si rivolge alla Sapienza.

90. *La vera Amistà degli uomini intra sè che ciascuno ami tutto ciascuno.* Secondo gli E. M., dopo « *intra sè,* » dovrebbe aggiugnersi il verbo « *è* » che manca in tutti i testi, ed il Fraticelli colla scorta del codice Ricc. 1044 si persuase inoltre di dover mettere la particella « *in* » dinanzi a « *tutto.* » Ma quest'aggiunta non vi cade opportuna, dacchè è appunto l'Amistà che *intende* a far sì che *ciascuno* de' due amici debba amare *tutto ciascuno,* cioè a dire, *ciascuna parte* dell'altro: l. 92.

97. *La vera Amistà astratta dell'animo solo, in sè considerata.* Il punteggiamento nell'edizione del Biscioni qui unisce l'avverbio « *solo* » ad « *animo,* » ma sembrami manifestissimo che debba unirsi colle parole susseguenti. Tale era l'opinione del Pederzini, e dev'essere accolta come verità, connessa a quanto si vien soggiugnendo intorno alla correlazione dell'*Amicizia* colla *Filosofia,* che si considera

puranco in sè, *fuori d'anima,* cioè astrattamente. Anzichè « *astratta dell'animo,* » mi piacque poi di leggere « *astratta dall'animo:* » Conv., III, 14, l. 81.

99. L'Amicizia *ha per forma* sua propria *l'appetito* di quella *buona operazione,* la cui *conoscenza* costituisce il *suggetto* dell'Amicizia stessa.

104. *Fine dell' Amistà vera è la buona dilezione che procede dal convenire* (dall'essere in accordo l'uno coll'altro) *secondo l'umanità propriamente, cioè secondo ragione;* perocchè l'uomo per la sua natura *vera umana,* cioè *razionale,* ha il suo proprio amore alle perfette e oneste cose, che sono *la Verità e la Virtù:* Conv., III, 3. Di che mal si è consigliato il Fraticelli nell'accettare risolutamente la lezione del codice Ricc. 1044, che trasmutò « *convenire* » in « *convivere,* » che qui non s'adatta punto al caso.

110. *E così si può vedere chi è omai questa mia Donna* sì *per le sue cagioni* che la fanno essere, le quali sono *Amore, Sapienza* e *Verità,* e sì *per la sua ragione* che dimostra come il *suggetto* di essa Donna della mente sia *l'intendere,* e la *forma* ne sia *l'amore* alla *cosa intelletta.* Ond'è che la Filosofia non risulta *vera nè perfetta,* se non quando *si genera per onestà solamente senz'altro rispetto* e *per bontà dell'Anima amica:* l. 88.

115. *L'uno e l'altro termine* o suggetto, dal quale procedono *gli atti* e in cui s'indirizzano e si appuntano *le passioni,* si chiamano talvolta col *vocabolo* stesso significativo degli *atti* o della *passione.* Ciò è pur sufficiente a farne comprendere parecchie espressioni, in che nel fervore del suo animo prorompe il nostro Poeta, rivolgendosi specialmente a Virgilio ed a Beatrice: *O Sol che sani ogni vista turbata! O luce mia! mio conforto! O luce e gloria della gente umana!* e così via discorrendo.

120. *Era termine, onde venia loro salute del consiglio.* Ma noi, invece di questa Volgata, per le cose premesse siamo obbligati a leggere « *la luce del consiglio* » (l. 118): tanto più che, per avviso del Pederzini, « *salute* » dovette essere in prima scritto, come soleano, tutto in un corpo

« *la luce*, » e di questo, o per dubbia forma di caratteri o per isvista e, diciam pure, per poca intelligenza del copista, fu fatto « *salute.* »

124. *O Consolazione delle cose e della patria perduta, o Onore del mio servigio!* Ed ecco le parole di Stazio qui volgarizzate: *O rerum et patriæ solamen ademptæ, Servitiique decus:* Theb., v. 678.

131. *La quale perchè più necessariamente in quelle termina lo suo viso, e con più fervore,* Filosofia *è chiamata.* Sopra questa, ch' è la costante lezione Volgata, il Pederzini scrisse agli E. M. la seguente osservazione: — Se il pronome « *la quale* » va riferito a « *Filosofia* » (l. 126), è ridicolo a dire ch' ella sia *Filosofia* chiamata, perchè più necessariamente termina lo suo viso nella scienza *Naturale*, nella *Morale*, nella *Metafisica;* massimamente che qui l' Autore non è intento a mostrare il perchè la Filosofia si chiama *Filosofia*, ma sì il perchè sono chiamate pel nome di lei le Scienze, nelle quali essa Filosofia più ferventemente termina lo suo viso. Se poi il pronome va riferito a « *Metafisica* » (l. 130), che è il termine più vicino, non so a chi non paja assurdo il dire ch'essa è chiamata *Filosofia,* perchè più necessariamente in quelle, cioè nella scienza *Naturale* e nella *Morale,* termina lo suo viso. Or dunque s' ha da trovare un ragionevole compenso a tale inconveniente. Di che eglino, con sicurissimo trovato, pensarono che si scrivesse « *prima Filosofia è chiamata.* » E su ciò diedero in sicurtà le prime parole del *Convito,* come si può dare altro luogo: II, 14. Secondo me rimane tuttavia da correggere « *in quelle,* » leggendo *in* « *quella,* » e allora s'intende: « La quale Metafisica, perchè la Filosofia più necessariamente termina lo suo viso in quella, cioè in essa Metafisica, *prima Filosofia* è chiamata. —

Ma nondimeno, chi ben consideri, ciò non si mostra sufficiente a porgerne intera e definita la sentenza, che l'Autore vuol significarne. Tant'è, che ove si legga « *in quella,* » che pur si riferisce a « *Metafisica,* » bisognerebbe riferire « *la quale* » a « *Filosofia* » (l. 128), e di qui ogni cosa viene a turbarsi nella confusione de'subbietti, in cui

la mente deve affissarsi per ispecial maniera. Laddove, se in cambio di « *in quella* » poniamo « *ivi quella,* » pronto si ravvia l'ordine delle idee espresse. La *Metafisica* infatti, perchè in essa quella, che è *vera* e *primaria* Filosofia, più necessariamente *termina lo suo viso* (risplende colla luce delle sue dimostrazioni) *e con più fervore* (per le altre verità che vi si trattano), *Filosofia è chiamata,* e ritiene questo nome per antonomasia. Certamente, sia pure che, rispetto alla filosofia Naturale e alla Morale, la Metafisica si denomini *prima Filosofia,* tuttavolta qui la si riguarda anch'essa come *Filosofia secondaria,* rispetto alla vera *Filosofia in suo essere* e *primaria*, che è in Dio.

132. *Onde si può, come secondamente le scienze sono Filosofia appellate. Perchè è veduto come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la qual'è quella Donna, di cui io dico, siccome lo suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienze, procederò oltre con le sue lode.* Sì avviluppata e informe è la lezione di tutti i testi: e gli E. M., pur ingegnandosi di ridurla a buon modo, pensarono in prima che dovessero levarsi, quale incomoda ripetizione, le parole: « *come secondamente le scienze sono Filosofia appellate.* » Ed invece questo importa assai più che il rimanente a meglio chiarire la conseguenza, che vuolsi dedurre dalle cose antecedenti. Bensì accertarono il vero, aggiugnendo « *vedere* » dopo « *si può* » (l. 133), come si ritrova per appunto ne' codici Vat. 190 e 3332, e additando « *procederò* » da porsi coll'autorità del cod. Gadd. 134 in luogo di « *procedere,* » occorrente nella Volgata. Per tutto ciò mi vidi astretto di conformare il Testo al modo che il Fraticelli pur ebbe riscontrato nel codice Ricc. 1044, e che s'accorda con quanto il nostro Autore vuol qui rammentarci per indi poter discorrere più spedito l'intera materia. Mi parve inoltre migliore consiglio di seguire il codice Vat. Urb., mutando « *primaja* » in « *primaria.* »

Capitolo XII. — Pag. 279.

Lin. 3. *Per che assai leggiermente a questa sposizione, ch' è detta, ella si può reducere.* La *sposizione* qui toccata riguarda per l'appunto il *senso della Lettera* già trattato (e perciò ho letto « *quella* » anzichè « *questa* »), alla quale dovendosi poi ridurre la *sposizione* dell'*Allegoria,* ognun vede che « *ella* » qui malamente sottentrò a « *l'altra,* » senza cui da tutto il periodo non si potrebbe cavare buon costrutto. Per verità se « *ella* » si riferisca a « *sposizione* » o veramente a « *cagione* » (l. 2), non si conchiuderebbe nulla di quanto vien poi dichiarato con più aperte parole.

5. *E però, secondo le divisioni fatte, la litterale sentenza trascorrerò per questa, volgendo il senso della Lettera* (in Allegoria), *là dove sarà mestiere.* Con ciò il Poeta vuol promettere che, *secondo* le già *fatte divisioni* della sua Canzone, or ne ritoccherà di volo *la sentenza letterale* per indi ritrarne e *farci intendere* chiaramente *questa* sentenza allegorica, cui rivolge omai tutta la sua cura: l. 31, Conv., II, 16. Il che mi persuade a qui mantenere la Volgata, come la più sincera lezione, riguardo a quella proposta dal Witte: « *Secondo le divisioni fatte per la litterale sentenza, trascorrerò questa,* » cioè la Canzone.

8. *Per Amore io qui intendo lo* Studio, il quale *è applicazione dell' animo a quella cosa,* di cui è *innamorato*: Conv., II, 16.

19. *Considero* è la lezione comune, ma son d'opinione col Pederzini che debba leggersi « *considera,* » che rappresenta l'azione del sostantivo reggente questo membro del discorso, cioè *lo Studio dell' Amistà.* E il Fraticelli così puranco scrisse colla scorta del codice Ricc. 1044, che d'altra parte non porge sempre un fedele e sincero ajuto.

23. *Procurasi che sia dall' altra, siccome per lo modo che è detto di sopra.* Quest'inciso, che nella Volgata occorre subito dopo « *dall' altra,* » se non quello che segue « *siccome di sopra si dice,* » vuol essere tolto, perchè non vi si scorge

fuorchè uno di que' mutamenti, che l'Autore si piace di fare, correggendo e migliorando sè stesso.

28. *Per la prima sua ragione,* che è quella letterale e fittizia, *assai di leggiero* (Purg., VIII, 76) *a questa seconda,* allegorica e vera, *si può volgere l'intendimento.* Questa per quella risulta abbastanza chiara e spiegata, purchè si tenga ben fisso in mente che sotto il nome della *Donna gentile* si intende la *Filosofia.*

33. *Qui è da sapere che siccome,* ivi *trattando, di sensibil cosa per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così* ora *di cosa intelligibile per cosa inintelligibile trattare si conviene.* Innanzi tutto mi sono convinto che « *trattando* » debba disgiugnersi dalle parole successive ed essere preceduto dall'avverbio « *ivi,* » giacchè al presente l'Autore ci vuol richiamar il pensiero alla *trattazione* o *sposizione* letterale già fatta, e indi schiudersi l'adito a trattare l'allegoria. Ed è per questo che ho creduto all'uopo di porre anche «*ora*» (l. 35) nel secondo membro del periodo, corrispondentemente al periodo che segue: l. 38. Poi, anzichè « *non intelligibile,* » mi piacque di leggere « *inintelligibile,* » che occorre nel codice Vat. 3332, perchè, oltre ad essere più in antitesi con « *insensibile,* » s'adatta meglio a significare le *cose che soverchiano il nostro intelletto,* l'abbagliano sì, che *non le può guardare:* Conv., III, 15, l. 45. Ciò posto, vien pronto lo scioglimento del forte nodo, ed ecco or come: « *Qui è da sapere che siccome, ivi trattando* (nella trattazione o sposizione letterale, percorsa più sopra: Conv., III, 5), *di cosa sensibile* si tratta convenevolmente *per* dare a intendere *cosa insensibile* (non possibile a cader sotto i sensi, al modo che sarebbero le cagioni di certi effetti da noi veduti o comecchessia *sentiti:* Conv., III, 8, l. 103); *così* al presente, nella sposizione allegorica e vera, *si conviene trattare di cose intelligibili* (tali da potersi comprendere anco dal nostro intelletto) *per* giugner poi a conoscere in alcuna guisa le altre che *vincono* il nostro intelletto, e che senza un tale mezzo sarebbero del tutto *inintelligibili:* » Conv., III, 15. Questa via dal noto all'ignoto, ch'è da tenersi nelle nostre conoscenze, ci vien

infatti additata dalla Natura, la quale vuol anco che *si proceda ordinatamente, cioè da quello che conoscemo meglio in quello che conoscemo non così bene:* Conv., II, 1.

36. *E poi* (poichè) *siccome nella litterale* sposizione *si parla cominciando dal Sole corporale e sensibile* per indi far apprendere altre cose, cui non bastava l'ufficio de'sensi; *così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e intelligibile, ch'è Iddio,* potendosi da siffatto ragionamento conchiudere cose, le quali senz'esso non potrebbero essere *intese.* Perciò la Volgata, che legge « *intelligibile,* » è la verace lezione, giacchè Iddio anzi è il *sommo Intelligibile* (Conv., IV, 22), il Primo cioè degli esseri che si comprendono solo per *intelletto* e non per via de'sensi. Certo, che *Dio sè solo compiutamente vede* (Conv., II, 4, 6), ma gli umani intelletti possono pur acquistarne una conoscenza, e riuscir anche ad *intendere* parte delle cagioni e degli effetti del suo operare (Ivi, II, 4): cose tutte che per altra parte, ove manchi quella conoscenza di Dio, resterebbero inintelligibili. In argomento di cotanta gravità, non so rendermi capace come siansi lasciati correre senza avvertenza errori notevoli e un improvvido scambio di vocaboli. Onde ci è forza confessare che la pazienza degl'interpreti, costretta a durare la maggior prova su questo Libro, dovette forse più volte sentirsi stanca, se non cedere smarrita.

39. *Nullo sensibile in tutto il mondo* è più degno di farsi esemplo di Dio, *che 'l Sole.* Laonde nella *Commedia* Iddio ci si offre come *l'alto Sole,* che è vivo desiderio degli Spiriti contenti nel *fuoco* che li fa degni del Cielo (Purg., VII, 26), il *Sole degli* Angeli (Par., X, 53), il *Sole* che fa rifiorire in Paradiso una primavera perenne: Ivi, XXX, 26.

41. Il Sole, che è *luce* per sua natura, allumina tutti i corpi *celestiali* ed *elementali,* le Stelle cioè e quelle cose che *si fanno* per mistura degli elementi, *aria, fuoco, acqua* e *terra,* e son chiamate *corpi misti:* Par., VII, 129; Conv., III, 3. Secondo la Fisica e l'Astronomia, a che Dante s'atteneva, il Sole è *colui che tutto il mondo alluma:* Par., XX, 1; Conv., II, 14.

43. *Iddio Sè prima con luce intellettuale allumina, e*

poi le celestiali e l'altre intelligibili. Così la Volgata; ma dev'esserci qualche errore, mancandovi il soggetto di « *celestiali* » e di « *altre,* » se pur non vogliasi sottintendere « *cose,* » che poi non s'adatterebbe al proposito, giacchè fra esse *cose celestiali* s'avrebbero ad annoverare i *Cieli,* che son *cerchi corporali* (Par., XXVIII, 64) e *sensibili.* Ed invece al presente che si tratta del *Sole intelligibile e spirituale* (l. 37), bisogna che le *cose* or rammentate siano puramente *intelligibili,* non meno che direttamente contrarie ai *corpi* illuminati dal Sole *sensibile* e *corporale.* Nè quelle possono altro essere che le *Intelligenze* separate da materia, gli Angeli cioè o le creature *celestiali,* e l'altre *Intelligenze,* che son quelle dell' *anime umane,* tuttora unite alla materia in questo *mondo mortale:* Conv., III, 13. Niun dubbio adunque che nel Testo sovrallegato non debba sostituirsi « *Intelligenze* » ad « *intelligibili.* »

48. *Ma conviene* che questa *reità* in alcuna delle create cose sia derivata *per qualche accidente* di causa secondaria avveratosi, *nel processo* dell'*effetto,* che il Creatore ebbe nella sua *intenzione.* Qualvolta ben chiaro si badi, si conoscerà che s' ha da leggere « *nel processo* » e non già « *el* o *lo processo,* » dappoichè di qui parrebbe che il divino *procedimento* di cotali creature fosse avvenuto per *alcuna casualità,* quando l' Autore vuol anzi indicarci che questa potè occorrere nell'*atto* stesso di quel *procedimento.*

52. *Non sì fuori d'intenzione* furono prodotti ad essere gli Angeli rei, *che Iddio non sapesse in Sè predire la loro malizia.* Dal codice Ricc. 1044 si può trarre, anzichè « *predire,* » come si legge comunemente, il verbo « *vedere,* » che insieme con « *dinanzi* » assai meglio corrisponde all'uopo, e ci porge anzi animo ad accogliere risolutamente la proposta del Witte, ponendo « *prescienza* » là dove la Volgata ha « *presenza:* » l. 55.

61. Qui la lezione Volgata è: *Iddio, che tutto intende, che suo girare e suo intendere, non vede,* ec. Gli E. M. supponendo che queste parole richiedessero puranco « *gira e* » prima di « *intende,* » premisero « *in* » a « *suo girare,* » e

così riformarono il Testo: *Iddio che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere, non vede*, ec. Ciò per altro fu con mal accorto consiglio; perocchè al presente si tratta del Sole *intelligibile*, il cui *girare* in sè stesso e sulle cose tutte è « *intendere*. » Quindi dobbiamo tornar alla Volgata, siccome alla diritta lezione, purchè la punteggiatura sia corretta per simile guisa: « *Iddio che tutto intende* (chè *suo girare* è *suo intendere*) *non vede*, » ec. Purg., XXV, 75.

63. *Avvegnachè Iddio Sè medesimo mirando*, ec. Dante qui, se vogliamo dar fede al Pederzini, occupa la domanda che gli potrebbe esser fatta per alcuno a questo modo. Come dici tu *quando mira là?* non vede adunque Iddio tutte le cose insieme? Risponde, che bene è vero questo, cioè, che le vede tutte insieme, ma che nello stesso tempo le vede distinte, in quanto in Lui è la distinzione delle cose.

70. *Chè se a memoria si riduce ciò che è detto di sopra*. Questa lezione è del Witte, che la riscontrò nel suo codice, e tale pur si ritrova, oltre che nel Ricc. 1044 veduto dal Fraticelli, nei codici Vat. 190 e 3332. Certo deve prescegliersi rispetto alla Volgata: « *perchè a memoria si riduce in ciò che è detto di sopra*. »

71. *Filosofia* è uno *amoroso uso di Sapienza*. Dirittamente all'uopo ne ammonisce il Fornari: « si pesino queste parole: chè valgono tant'oro. In prima è da notare che Dante al Sapere crede necessario l'Amore, e che la Scienza per lui è Amore e Sapere, anzi è Amore prima che Sapere o piuttosto in tanto è Sapere in quant'è Amore. Questa dottrina vorrebbe un libro ad essere dichiarata. »

72. *Il quale* atto o amoroso uso di Sapienza ben nelle altre Intelligenze si comunica, ma è massimamente, e come in suo principio fontale, in Dio che è *somma Sapienza* e *sommo Amore* e *somma Virtù* ed *Atto*: Inf., III, 5. Di che pur si dichiara come e perchè il Poeta, dopo aver *giunto* l'aspetto suo col *Valore infinito*, esclami: *O Luce eterna, che sola in te sidi, Sola t'intendi, e da te intelletta E intendente, te ami ed arridi!* Par., XXXIII, 124.

79. La divina Filosofia *nell'altre Intelligenze*, sottostanti

alla prima che è Dio, *è per modo minore, quasi come druda* (amanza: Par., IV, 118), *della quale nullo amadore prende compiuta gioja,* non potendo altri, all'infuori di Dio, insignorirsene pienamente; bensì *nel suo aspetto* (pur guardando in essa) *contentasene la loro vaghezza,* il desiderio che possono averne. La lezione comune porta scorrettamente « *contentane;* » ma dove non piacesse « *contentasene,* » leggasi « *contenta n' è,* » che eziandio torna al proposito.

CAPITOLO XIII. — Pag. 282.

Lin. 10-15. Di che viene men difficile a comprendere quanta e quale sia la misera e non mutabile condizione di quelle *genti dolorose C'hanno perduto il Ben dell'intelletto:* Inf., III, 17.

17. *Discendo a mostrare come nella umana Intelligenza* essa secondariamente *ancora verria.* Così legge l'edizione del Biscioni, dovecchè le più antiche e i codici hanno « *ancora verrebbe.* » Ma l'una e l'altra lezione essendo corrotta, come apparisce dal contesto, gli E. M. credettero che s'avesse ad emendare « *ancora varia;* » perocchè Dante quivi parla della beatitudine procedente dall'amore della Filosofia, e dichiara che questa beatitudine si fa *varia,* secondo la varia capacità dell'umano intelletto. Pur io non seppi trattenermi dal riporre nel Testo « *ancora venga* » accordandomi col Pederzini, il quale fu d'avviso che gli E. M. non penetrarono il giusto concetto delle parole or ora accennate, per le quali egli, il nostro Autore, intende semplicemente a mostrare, dopo veduto come la Filosofia è in Dio, com' essa poi sia nelle causate Intelligenze. E comincia dagli Angeli, dove tocca incidentemente la privazione d'essa Filosofia, alla quale sono condannati gli Angeli perduti; e termina spiegando le condizioni, sotto le quali viene nell'umana intelligenza. Conforme a questo il valentuomo pensò che, invece di « *varia,* » starebbe meglio correggere « *venga.* »

Tuttavolta, disaminata ogni cosa a rigore di Critica, mi risolvo ad affermare che al suddetto luogo il vocabolo « *sia*

o *si sia* » debba riguardarsi come il più conveniente al caso e all'intenzione dell'Autore, trattandosi ivi per effetto come possa la Filosofia *essere* nelle causate Intelligenze: l. 4, 43, 52.

28. *Grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione,* e però più come bestie che come uomini, il cui *proprio amore è alle perfette e oneste cose:* Conv., III, 3. Alle quali l'Anima umana *per via spirituale tanto più tosto e più forte s'unisce, quanto quelle più appajono perfette.* Ond'è che il senso non potendo di quelle aver alcuna apprensione, appunto perchè son cose che sottraggonsi al senso, in que' cotali uomini la *conoscenza dell'Anima* ne resta *impedita,* ed essi quindi non potrebbero moversi ad amarle: Ivi, III, 2.

36. *La umana Natura, fuori della quale s'appaga lo intelletto e la ragione,* perocchè l'uomo per esse potenze *ha amore alla verità e alla virtù* (onde solo ei può contentare la sua parte divina, che è l'Anima: Conv., III, 3), ma per le potenze sensitive gli bisognano cose materiali a suo sostentamento. Ed a tale uopo importa che l'uomo *dall'ozio della speculazione* discenda ad occuparsi di ciò che spetta alla vita terrena. Pur nondimeno io tengo per fermo che le suddette parole, oltrechè mal vi si frappose « *fuori* » (l. 37), siano disordinate e da disporsi in questa maniera: « *La umana Natura fuori di Speculazione* (allora che non s'adopera nell'atto della *Speculazione*), *della quale s'appaga l'intelletto e la ragione* (ottenendone la conoscenza della Verità), *abbisogna di molte cose a suo sostentamento.* »

39. *Perchè* (per la qual cosa) *la nostra sapienza* (*l'amoroso* suo *uso,* quello che ne risulta, mediante la Filosofia) *è talvolta* non *attuale,* ma *abituale solamente,* non potendo noi essere in continuo esercizio di Filosofia, distratti come pur siamo dalla cura e dalle necessità del mondo presente e materiale.

40. *E non incontra ciò* (questo bisogno di *sostentamento* e quindi d'intramettere l'*atto speculativo*) *nell'altre Intelligenze* (separate o *Angeliche*), *che solo di Natura intellettiva sono perfette.* In cambio di « *solo,* » che è degli E. M.

e seguaci, le antiche edizioni e i codici ripetono « *sono.* » Ma parrebbe inutile anche quell'avverbio, se pure non falsifica la sentenza, essendo anzi *solo* Iddio, da cui procedono le *Intelligenze* del Cielo, l'Intelligenza prima, l'Ente *perfetto di natura intellettiva:* Conv., III, 7.

51. *Della pace di questa Donna non fa lo* studio *sentire, se non nell'atto della speculazione.* E qui nuovamente si faccia avvertenza, che « *Studio* » significa per l'appunto « *Amore* » a quella cosa, cui la mente allora sta rivolta con lieto godimento. Il vocabolo « *sentire* » poi è ivi una sensatissima aggiunta del Witte, accolta dagli E. M. e voluta dal Testo dichiarato.

57. *L'uomo, che ha* la Filosofia *per Donna,* cui l' Anima si disposa, *non ostante che tuttavia* (presentemente) *non sia nell'ultimo atto* di Filosofia (in quello cioè più eccellente e *supremo,* che tale è l'*atto della speculazione,* rispetto all'*atto pratico:* Conv., IV, 22), *è da chiamare* filosofo; *perocchè,* siccome *le cose devono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma* (Conv., II, 8), *dall' abito* anzichè dall'atto, *maggiormente è altri da denominare.* Credo, per altro, che l'avverbio « *tuttavia* » nel Testo or dichiarato dovesse allogarsi dopo « *Donna,* » e che ad « *ultimo* » (l. 58) sarebbe forse da sostituire « *ottimo,* » dovendosi qui far ponderata ed esatta ragione di quanto riguarda la *vita contemplativa:* Conv., II, 5; IV, 17.

64. *Le seguenti commendazioni,* leggono i codici Vat. 190 e 3332 insieme col Ricc. 1044; e ben volentieri m'accordo col Fraticelli che s'indusse a prescegliere questa lezione, giacchè la Volgata « *segrete commendazioni* » non porge un senso chiaro, nè adattabile al caso presente.

68. *Che sempre attrae la capacità della nostra natura, la quale fa bella e virtuosa.* Questa vecchia lezione (anche più guasta dell'altra seguita dal Biscioni « *ch'insemprata n'è la capacità,* ec. ») venne egregiamente corretta dal Witte in cotal guisa: « *Che superata n'è la capacità della nostra natura,* ec. » Ma avrebbe dovuto puranco mutare « *fa* » in « *è,* » come si ritrova nel codice Vat. 190, e richiedesi dal

contesto del discorso. L'Autore di fatti al presente vuol significarne che, per *bella* e *virtuosa* che sia l'umana Natura in quella Donna gentile e quindi per cotanta *purità* della sua Anima più disposta a ricevere la larghezza della divina Bontà, questa pur sempre vi infonde del suo lume con *dismisuranza:* Conv., III, 6, l. 76.

72. *Il primo studio* si è *quello per lo quale l'* abito *si genera,* dappoichè, oltre a questo *primo studio che mena l'uomo all'abito dell'Arte e della Scienza,* v'ha *un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera:* Conv., III, 2. Ora per questo *primo studio* o amore *non può* acquistarsi la Filosofia *così a perfezione,* che altri ne riesca ad aver l'*abito* propriamente o l'uso perenne. Ma tuttavia la può ottenere tanto, quanto si consente alla nostra natura.

74. *E qui si vede* l'umile *sua lode: chè, perfetta o imperfetta,* nome di *perfezione non perde.* Siffatta apparisce la lezione comune; ma all'acuto sguardo del Pederzini non parve conveniente l'aggiunto di « *umile* » a questa nuova e sublimissima lode, e gli fu avviso che fosse a leggersi « *ultima,* » quasi in significato di « *suprema.* » Ma solo ch' egli avesse atteso come quell' aggiunto doveva essere *nome di perfezione* (l. 75), e che *nobiltà* importa *perfezione di propria natura in ciascuna cosa* (Conv., IV, 16), ben gli sarebbe stato agevole di riconoscere che la genuina parola quivi non poteva essere altro che « *nobile,* » qual'è e si dimostra in effetto la *lode* maggiore.

82. *Il quale uso* della Sapienza *conduce mirabili bellezze* (porta maravigliosi effetti), cioè fa che sia *contento* e perciò *beato* (Conv., III, 8) l'uomo in ciascuna condizione di tempo, avverso o prospero, e che abbia in dispregio le cose mondane, cui gli altri uomini si fanno soggetti. Or ecco, secondo il Pederzini, il raziocinio adoperato dall' Autore a provare che l'Anima della Filosofia mostri la dismisuranza del bene o lume ch'ella riceve da Dio, in quel ch'ella conduce. L'Anima della Filosofia è lo stesso che la di lei forma: la forma è Amore : Amore è manifestamente nella conversazione colla Filosofia, siccome la cagione è nel suo effetto; e

la conversazione conduce effetti di mirabile bellezza, cioè *contentamento,* ec. Dunque l'Anima della Filosofia conduce gli accennati effetti di mirabile bellezza, ed in ciò mostra i maravigliosi doni di Dio, che ben le danno potenza a quella effettuazione: Conv., II, 3, 9.

84. *Quelle cose che gli altri fanno lor signori.* Qui è palese, che non deve leggersi già « *signori,* » come richiede la Volgata, ma « *signore,* » non per ravvisarvi accordo a « *quelle cose,* » sì veramente perchè sono gli uomini che *fanno* lor proprio *signore* esse cose, cui si assoggettano in sì vile maniera. Del rimanente or s'ha da fare avvertenza che « *dove splende l'amore* della Filosofia, *gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti:* » Conv., III, 14.

CAPITOLO XIV. — Pag. 285.

Lin. 5. *Onde, siccome è detto sopra,* Filosofia *per* suggetto materiale *qui ha la* Sapienza, ec. Qualora vogliasi porre mente alle cose ragionate, risulterà chiaro che « *onde* » qui significando « *perciò,* » vien poi a rendersi, non che inutile, impaccioso il punto e lo stesso avverbio che segue dopo: 1.5.

11. Quando si dice che la *virtù* di una cosa *discende* in altra, si vuol dinotare che l'una *riduce* l'altra *in sua similitudine,* la rende simigliante a sè *tanto, quanto* è mai *possibile a venire ad essere,* cioè quanto può l'una cosa all'altra assomigliarsi. Onde *vedemo 'l Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume,* ec. Ed ecco perchè il Poeta ne rammenta che il Sole, più o meno, *a suo modo tempera e suggella* la *mondana cera,* impronta il *mondo del valore del Cielo:* Par., I, 42; X, 29.

18. *Quanto esse per loro disposizione possono dalla sua virtù lume ricevere.* Del vocabolo « *sua* » è lacuna ne' codici e nelle stampe; e ciò ben avvertirono gli E. M., nè lasciaron di aggiugnervelo, perchè fosse chiaro che qui si parla *della virtù del Sole.* Ma in questo presero abbaglio,

dacchè anzi vi s'accenna *della virtù*, mediante la quale possono le cose avere maggiore o minor *disposizione a ricevere del lume* del Sole. E cotale *disposizione* nelle cose si diversifica appunto, *secondo il modo della loro virtù:* Conv., III, 7. Pertanto, in cambio di «*sua*,» mi son francamente risoluto di riunire a «*virtù*» il pronome «*loro*,» che fu mal congiunto a «*disposizione*,» nè mi trattenni dal riordinare il costrutto, siccom'è a vedersi nel Testo e come richiede la costante dottrina del nostro Autore.

22. *E ponsi la qualità della creazione, dicendo:* Siccome face in Angelo che 'l vede. Il Pederzini afferma che qui «*creazione*» vale il detto atto di *ridurre*, ec. (l. 17); onde a tutta prima mi parve che il proprio vocabolo fosse «*riduzione*» piuttostochè «*creazione*,» che al presente non torna opportuno. Ma nel recare a disamina le cose susseguenti, ho dovuto convincermi che vi si tratta, non della *qualità* della *creazione*, ma sì del *lume* che la virtù del primo Agente infonde nell'*Amore* dell'Intelligenza umana, quand'essa è nell'atto contemplativo. Perciò m'accerto che a «*creazione*» od a «*recepzione*,» come porta il codice Vat. 3332, debba sostituirsi «*radiazione*» (l. 25), dimostrandosi poscia in effetto come la qualità del lume, che Dio raggia in quell'Amore, sia *immediato* o *senza mezzo* (l. 37), e quindi assomigliante a quello, onde s'irraggiano le Intelligenze angeliche: Conv., III, 12.

26. *Onde* «*pertanto* o *di che*,» se pure non deve leggersi «*così*») *nelle Intelligenze*, sì angeliche come umane (Purg., XVI, 80), *raggia la divina Luce senza mezzo* o *per modo di diritto raggio*, e *nell'altre* cose *animate mortali* o di pura materia, essa divina Luce da *queste Intelligenze prima illuminate* si ripercuote *per modo di splendore riverberato:* l. 25. Ciò torna assai in acconcio per chiarire quei stupendi versi: *Ciò che non muore e ciò che può morire Non è se non splendor di quell'Idea Che partorisce, amando, il sommo Sire; Chè quella viva Luce che si mea Dal suo* lucente, *che non si disuna Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea, Per sua bontate il suo raggiore aduna,*

Quasi specchiata, *in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una. Quindi discende all' ultime potenze Giù d' atto in atto tanto divenendo, Che più non fa che brevi contingenze:* Par., XIII, 52; Mon., III, 14.

29. *Secondo che* Avicenna *sente.* Questa *sentenza* è a vedersi, benchè un po' variatamente, nel dottissimo libro che ha per titolo: *Opus egregium* de Anima *qui sextus naturalium* Avicennæ *dicitur.* Venetiis, 1508: Par. III, c. 3.

31. *Dico che l' usanza de' filosofi è di chiamare il Cielo lume,* in quanto *esso* lume ivi *è nel suo fontale Principio,* tenendosi allora per dottrina, che la *luce* non fosse altro che una maggiore densità o consistenza di alcune parti del Cielo, sempre *lucente* di sua natura. Il *lume* poi si chiama *raggio, in quanto esso è per lo mezzo* (in quanto scorre e si trova per l' *interposto aere*) *dal Principio,* onde si deriva come dalla propria fonte, insin *al primo corpo dove si termina:* e si chiama *splendore, in quanto esso* lume è *ripercosso* da altra parte illuminata direttamente. Questi vocaboli, così ben distinti e determinati, devono rammentarsi da chiunque brami intenderne preciso il significato proprio e metaforico, in cui il Poeta li adopera nella sua *Commedia* e specialmente nel *Paradiso.* E indi si avrà la più sicura interpretazione di molti passi, donde i Commentatori cercano talvolta d' uscirne, senza aver per altro soddisfatto al nostro desiderio.

39. *Così conviene che sia eterno lo suo oggetto,* ec. Ordina e intendi col Pederzini: E così come l' Amore divino fa amare questo Amore, ch' è Anima della Filosofia, cioè amare un oggetto eterno; giacchè eterna è la *Sapienza,* nella quale questo Amore *fère,* o, vogliam dire, *tende.* E questo è il punto della similitudine che hanno insieme l' uno e l' altro Amore.

49. *Dove questo Amore* splende, *tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti.* Quando l' Anima è fortemente occupata da un affetto o nell' esercizio d' una potenza, par che cessi ogni altro affetto e che le differenti potenze si rimangano quasi ammorzate: così come all' apparire di una mag-

gior luce si dileguano le altre minori. *Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti A disbramarsi la decenne sete, Che gli* altri sensi *m' eran tutti* spenti: Purg., IV, 1; XXXII, 1.

55. Li Filosofi eccellentissimi *tutte le altre cose, fuori che la Sapienza,* ebbero messo *a non calere,* disdegnarono di prendersene cura (l. 57), rivolgendosi essi alla Sapienza con tutto l'amore. « *Calere* » e « *non calere* » in questa medesima significazione occorrono nel Poema: Purg., XXV, 111 e 123; XXXII, 5.

56. *Si togliea* per « *si tagliava* » nota il Perticari. E così per appunto legge il codice Ricc., cui il Fraticelli tenne fede con più di costanza, ma non sempre a sì buona ragione.

57. *Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere, chè figliuolo di Re fu.* Falsa opinione, postilla a questo luogo il Tasso; e gli E. M. vanno con lui d'accordo, soggiugnendo che, a rigor di parola, non si potrebbe dire che Platone abbia messa *a non calere* la reale *dignità,* perocchè non fu figlio di Re, se non in quanto il suo padre voleva essere originato da Codro di Melanto. Del resto Atene non aveva più Re da ben sei secoli, quando visse Platone. E che questo Filosofo non fosse tanto sprezzatore *delli beni temporali,* si vede da che non dubitò di accettare da Dionisio più di ottanta talenti, quantunque destinati al nobilissimo uso di comprar libri. Egli era poi nel suo vestire tanto accurato, che parve fino piegare alla mollezza: *Laertii,* Vitæ Phil. III, 1.

58. *Aristotile, d' altro amico non curando,* combattè per essa *contro* a Platone, *il suo migliore amico* (*migliore,* dice, ad eccezione della Sapienza, ch' ei riputava, quale dev' essere, *il primo degli amici:* Conv., IV, 17). Anche nelle *Epistole,* siccome nella *Monarchia,* l'Allighieri non cessa dal ridire: *Præceptor Philosophus, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus* veritatem *docuit præferendam:* Ep. *Card. italicis,* § V. *Praeceptor morum Philosophus familiaria despicienda pro Veritate suadet:* Mon., III, 1. E il *lume della Sapienza è essa Verità:* Conv., IV, 16. Sopra che, a vie meglio persuaderci che certe

sentenze furono a Dante quasi norma della vita, ecco che egli ripete col Maestro de' Filosofi, *se due sono gli amici, e una è la Verità, alla Verità è da consentire:* Conv., IV, 8.

61. *E* perchè *di questi parliamo, quando troviamo gli altri,* che per *questi pensieri la loro vita disprezzâro, siccome Zeno, Socrate, Seneca e molti altri.* A questa lezione, che è la Volgata, s'ingegnarono di riparare gli E. M., riducendo soltanto il periodo alla forma interrogativa. Se non che basta pur considerarlo in ogni parte, e si vedrà che non solo ivi fu spostato « *gli altri* » (l. 62), ma che si frantese la voce « *quanti,* » cui doveva essere unito, scambiandola con « *quando* » che riesce a turbare tutta la sentenza. La quale, sebbene altri non amasse ivi leggere « *poichè* » in luogo di « *perchè,* » viene tuttavia pronta e chiara, se le parole del Testo e la punteggiatura siano ordinate, secondo che abbiamo fatto per consiglio della Critica più rigorosa.

64. *E però è manifesto che la divina Virtù, a guisa d' Angelo* (come *fa* in Angelo, cioè *senza mezzo:* l. 27), discende in questo *Amore degli uomini* filosofanti. Laonde m'assicuro che qui la vera lezione sia non « *a guisa d' Angelo,* » ma si « *a guisa ch' in Angelo,* » corrispondentemente al Testo dichiarato: « *Siccome face in Angelo, che 'l vede.* »

68. *Per* donna gentile *s' intende la nobile Anima d' ingegno e libera nella sua propria potestà che è la* ragione. E già aveva affermato che le dimostrazioni della Filosofia *innamorano l' Anima libera nelle sue azioni....* libera *dalle misere e vili dilettazioni e dalli volgari costumi,* e dotata *d' ingegno e di memoria:* Conv., II, 16.

72. *Il Filosofo dice nel primo della* Metafisica, *che quella cosa è libera ch' è per cagione di sè e non per altrui.* Il Dionisi, ponendo ben mente al testo di Aristotile, giudicò che la Volgata « *per sua cagione* » s' avesse a correggere « *per cagione di sè.* » Ed infatti a ciò ne obbliga Dante, che per altro proposito ne rafferma: *Illud liberum, quod suimet, et non alterius gratia est; ut Philosofo placet in iis quœ de simpliciter Ente:* Mon., I, 14.

79. *Dice* del Ciel, *a dare a intendere che,* ec. Per le

cose, che ora susseguono, si può arguire con certezza, che il Testo allegato dovrebbe rendersi intero ed essere conforme a quello ch'è nella Canzone, cioè « *uno spirto del Ciel* » (st. 3), quando pure non sembri meglio che « *uno spirto* » venga subito dopo il verbo « *si dichina:* » l. 77.

86. *A fare maggiore persuasione della sua compagnia,* vale a dire, a maggiormente persuadere che altri desideri d'*accompagnarsi* per Amore colla Filosofia (Conv., III, 7, l. 74), dice che *bello è tanto, quanto Lei simiglia.*

90. *Lo sguardo di questa Donna fu a noi così largamente ordinato.... per le cose che ne tiene celate desiderare d'acquistare.* Di cotal guisa il Witte emendò la Volgata « *desiderare ed acquistare.* » Ma invece del verbo « *acquistare,* » parmi che si debba porre « *apparare.* » Ed in effetto *lo sguardo* della Filosofia fu non solo ordinato, perchè, mediante la luce indi derivata, possano *vedersi* le cose *ch'ella ne dimostra,* ma anco perchè sorga in noi il *desiderio di vedere* ed *apprendere* le cose *chè ne tiene celate.*

93. *Onde, siccome per lei,* ec. La Volgata di questo periodo era la seguente: *Onde, siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione che senza lei pare maraviglia, così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere.* Gli E. M. levarono il « *che* » precedente a « *senza lei,* » ponendolo avanti le parole « *ogni miracolo.* » Ma il Witte lo tolse affatto, ed in cambio di « *puote avere* e *può essere* » credette meglio di leggere « *poter avere* e *poter essere.* » Il Pederzini poi anzichè « *e per conseguente veder per ragione,* » vorrebbe che si leggesse « *e per conseguente vede essere per ragione.* » Or io m'accordo più volentieri col Critico alemanno, pur iscambiando « *quello* » con « *quelle* » (l. 94), giacchè, mercè della Filosofia, molte di *quelle* cose, ch'ella ne tiene celate, si *veggono per ragione,* ajutata com'è da siffatta divina luce. La quale ove manchi, parrebbe che tai cose senza una virtù superna e straordinaria non si potessero *veder per ragione,* e che perciò sia anco quasi *miracolo* della ragione filosofica il *poterle vedere.* E ciò ne

persuade che, come di cotanta *maraviglia* si ravvisa la ragione in un Intelletto illustrato de' *raggi* della Filosofia, possa così d'*ogni altro miracolo* ritrovarsi la ragione in più alto Intelletto, qual è Dio, *Intelletto primo*, l'*alta Luce che da Sè è vera:* Par., VIII, 110; XXXIII, 54; Conv., III, 7.

98. Dalla nostra buona Fede *viene la* Speranza *del provveduto desiderare*, del desiderio, vo' dire, che la Provvidenza ci *impresse* nell' animo d' una vita immortale e beata nella chiara Visione del sommo Vero, in cui *si queta ogni intelletto:* Par., XXVIII, 108. Ponendo mano al Trattato *De Monarchia*, l'Allighieri premette: *Omnium hominum, quos ad amorem veritatis Natura superior impressit.* Ond' è, che al luogo presente non stetti punto sospeso di consentire col Pederzini, che si dovesse leggere « *provveduto desiderare* » piuttosto che « *preveduto,* » come porta la Volgata, o « *non veduto,* » come il Witte ne consiglia. Le cose tutte son di fatti *provvedute nella Mente che da Sè è perfetta*, e perciò anche il *desiderio* o l' *impeto primo* che abbiamo sortito da *Natura:* Par., I, 126; VIII, 100.

111. Il Paradiso in cui regna Iddio, ch' è l'infinito Vero, e *di fuor dal qual nessun vero si spazia* (Par., IV, 25), al nostro Poeta e Filosofo si rappresenta come l'*Atene celestiale,* dove per l' arte dell' eterna *Verità* i contemplanti filosofi d' ogni setta s' accordano tutti nel volere della *prima Volontà*, che è per Sè buona ed *a suo Voler li invoglia:* Par., III, 84. Ben s' ha da riflettere che presentemente gli *Accademici*, ad una coi *Peripatetici* e cogli *Epicurei*, si risguardano soltanto siccome coloro che furono partecipi dell' una o dell' altra di quelle sètte, le quali, stando pur ferme alle verità della Fede cristiana e operando giusta le virtù teologiche, variamente disputarono ed insegnarono intorno al *Fine della umana vita:* Conv., IV, 6 e 7. Bella e cara immaginazione poi si fu questa, che, mentre ci dimostra la mente del sublime Poeta, ne induce a pensare, che indi forse potè ridestarsi il gran Raffaello a concepire il disegno di quel miracoloso dipinto, che è la *Scuola d' Atene.*

Capitolo XV. — Pag. 288.

Lin. 8. *Nella faccia di Costei appajono cose che mostran de' piaceri del Paradiso.* Leggendo a questa maniera, sebbene un po' diversamente dalla Volgata « *piaceri di Paradiso,* » non andiamo per altro discordi dal Testo che si vuole esporre.

9. *E qui si convien sapere,* ec. Questo passo può servire di comento ai tanti luoghi della terza Cantica del Poema, ne' quali Dante ragiona degli *occhi* di Beatrice (nella cui persona egli simboleggia la Sapienza) e del suo celeste *riso.* Di siffatta avvertenza dobbiamo essere grati agli E. M., e maggiormente al Dionisi (*Aned.*, II, pag. 49); ma potremo benanche giovarcene a chiarire molte parti, non che del *Purgatorio,* dell' *Inferno* stesso, là dove accade che negli occhi del Savio mantovano debba riguardare e affissarsi il seguace e attento Discepolo.

12. *Nelle* persuasioni *si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcun velamento,* pel quale essa luce, che è la Verità, si tempera per modo, che, senza abbagliare la mente, penetra al cuore e gli fa sentire la dolcezza della verità medesima. Onde si par accettevole l'avviso del Pederzini, che cioè le dimostrazioni e le persuasioni in questo si diversificano, che le prime pigliano l'intelletto come per forza e le altre menano l'anima come per amore.

13. *E in queste due* cose, che è a dire nelle *dimostrazioni* e nelle *persuasioni* della Sapienza, l'uomo vedendo e amando la Verità, *può sentire quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso,* dove tutti i comprensori hanno *Viso* e *Amore ad un segno,* al *Vero, in cui solo può aver* piena contentezza *ogn' intelletto:* Par., XXVIII, 108; XXXI, 27.

31. *Sicchè, se perfetta sia questa* ragione, che è *speciale vita* dell' uomo e sua *perfezione maggiore* (Conv., II, 8 e 9), *perfetta è quella* umana essenza (l. 28), *tanto*

che allora l'uomo, in quanto esso è uomo, vede terminato ogni desiderio e così, riuscendo soddisfatto, *è beato.* Mi son accostato alla lezione proposta dal Witte e modificata dal Fraticelli, risultandone abbastanza chiari e definiti i concetti dell'Autore, quasi inestricabili nella Volgata: « *Sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, cioè che l'uomo è in quanto egli è uomo ha diterminato ogni desiderio, e così è beato.* »

41. *La* Sapienza *è candore dell'eterna Luce.* Onde l'Allighieri, al contemplare disvelata la *seconda bellezza* della sua Beatrice, esclama: *O isplendor di viva luce eterna!* Purg., xxxi, 139.

47. *Certe cose* affermiamo *essere, che l' intelletto nostro guardare non può, cioè Iddio e le Sustanze separate e la prima materia.* L'errore della lezione Volgata, che porta « *affermano* » invece di « *affermiamo,* » si rende palese, chi pensi che le *cose* abbaglianti e dimostrate dalla Sapienza non sono già *esse* che *affermino* l'una cosa o l'altra, ma *noi* che a questa affermazione siamo tratti da quelle *dimostrazioni.* Forse che in cambio di « *cose* » (l. 47) bisognerebbe leggere « *cause,* » e allora non solo torna bene « *affermano,* » ma vien pur anche compiuto il concetto dell' Autore. Sopra ciò presi animo a sostituire « *Sustanze separate* » ad « *eternitate,* » come hanno tutti i testi, perocchè il luogo su citato deve conformarsi a quanto già s'è detto e ridetto in risguardo agli Angeli. E giovi qui richiamare il più notabile passo: *Di tutte quelle cose, che l' intelletto nostro vincono, sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti. Onde di* Dio *e delle sue* Sustanze separate *e della* prima materia *così trattando, potemo avere alcuna conoscenza:* Conv., iii, 8.

50. *E per quello che sono, intendere noi non potemo.* L'egregio Witte è di parere che sia a leggersi « *pur* » anzichè « *per;* » ma invece io posi l'avverbio « *però,* » essendo richiesto dalle cose antecedenti.

51. *Se non cose negando* (solo per esclusione di quello che non potrebbe loro spettare, cioè per solo *modo ne-*

gativo) si può appressare alla conoscenza delle anzidette o consimili cause, cioè di *Dio*, delle *Sustanze separate* e della *prima materia.* La quale, per valerci delle parole del Tasso, « non ha alcun atto, non si può conoscere per sè stessa; nè si può dire quel ch' ella sia, ma piuttosto quello che non sia. Laonde diciamo che ella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale, ma in potenza ciascuna di queste cose. » Bensì il Poeta avea già accennato che di esse potevasi ottenere alcuna conoscenza, argomentando *dai loro effetti.* Se non che questa conoscenza pur va collegata coll' altra, per la quale si mostra ciò che è disconvenevole a quelle cause, e che deve quindi *negarsi* quale loro attributo. Ove poi mi si domandasse come mai il vocabolo «*eternitate*» siasi lasciato correre, senza punto riguardare quanto fosse opportuno, non saprei che rispondere, se non col richiamarmi alla costante inettitudine degli amanuensi. I quali forse perdettero d' occhio « *Sustanze;* » e, veduto che « *separate* » non stava da sè, lo scambiarono con «*eternitate.*» Ma checchessia di ciò, mi rimetto assai volentieri a chi sappia e voglia recarmi più sicure ragioni di un siffatto trasmutamento, bastandomi che «*Sustanze separate*» sia la schietta e legittima lezione del luogo sovra indicato.

55. *Conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia l'uomo di sapere.* Tal'è la vecchia lezione, che gli E. M. pensarono, che si dovesse ridurre a quella forma da noi registrata nel Testo, anche per autorità del codice Ricc. 1044 e de' Vat. 190 e 3332. Del rimanente qui pure s' ha da recar al pensiero la sentenza del Filosofo: « *Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere:* » Conv., I, 1.

58. *Il desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità* (capacità) *della cosa desiderante* (della cosa stessa, cui s' appropria cotal desiderio); e quindi in noi il *desiderio* dev' essere contenuto entro certi termini, perchè sia *possibile* alla nostra natura: l. 81. Al modo stesso che dalla *universale Natura,* e però da Dio, fu *posto fine al nostro ingegno in ciascuna sua operazione* (Conv., III, 4), e così puranco a ogni nostro desiderio è prescritto un *termine* od

una *misura:* l. 70. Di che ben possiamo renderci sicuri, che l'antica lezione « *cosa desiderante* » deve prescegliersi rispetto a « *cosa desiderata,* » come leggono parecchi de' moderni editori. Ma ecco Dante che vendica il fatto suo: *Natura ordinat res cum respectu suarum facultatum:* Mon., II, 7.

61. Se il naturale desiderio di ciascuna cosa non avesse certi limiti, *anderebbe in contrario* di sè medesimo, perocchè *desiderando* la sua *perfezione,* che è il contentamento di esso desiderio, ottenuta che l'abbia, tornerebbe ad allargarsi, se pur non si rinnovasse, il desiderio, che è *cosa difettiva.* E perciò, in cambio di riuscire *perfetto,* il *desiderio* non verrebbe che a dichiarare la sua *imperfezione,* svegliando un altro desiderio, e poi un altro, senza posarsi mai.

62. *La Natura l'avrebbe fatto indarno* e fuori della sua intenzione (l. 73), *ch' è impossibile;* perocchè, secondo l'adagio comune, *Natura nil otiosum facit:* Mon., I, 4.

65. *L' avaro maledetto non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere.* La fame della maledetta Avarizia *è senza fine cupa* (Purg., XX, 12); e però nella Canz.: *Doglia mi reca nello core ardire,* il Poeta grida contro all'Avaro, che *per dolorosa strada* corre, *seguitando avere,* ma più fugge pace *Col numero ch' ognora passar bada, Che infinito vaneggia:* st. 4.

74. *Nella natura Angelica* è *terminato* (misurato) il desiderio, *in quanto* essa basta a possedere *quella sapienza, che la natura* intellettiva *di ciascuno* degli Angeli *può apprendere,* che cioè loro si consente, secondo il modo della rispettiva *possibilità* o capacità naturale. L'edizione del Biscioni porta malamente « *e terminato in quanto in quella sapienza,* » ec., che gli E. M. riformarono leggendo « *e terminato è quanto in quella sapienza,* » ec. Per altro neppure con ciò il concetto si dimostra chiaramente definito; ma qualora vogliasi seguire il codice Vat. 190, che scrive « *ha quella* » e non già « *in quella,* » il tutto si determina a buon modo. M' accerto poi che « *natura* » (l. 75) non sia il genuino vocabolo, si veramente « *misura.* »

76. *Li Santi non hanno tra loro invidia;* perocchè *ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio: il quale desiderio è colla natura della bontà misurato.* Iddio è il *Sole,* che della sua luce tutte riempie le Anime del Paradiso, e al quale tutte si rivolgono *come a quel Ben ch' ad ogni cosa è tanto:* Par., IX, 9. Ond' è che l' Allighieri ne consiglia per il suo Maestro a rivolgere i nostri desiderj ai beni del Cielo, dove non ha più luogo l' Invidia, giacchè *Quello infinito ed ineffabil Bene, Che lassù è, così corre ad amore, Come a lucido corpo raggio viene. Tanto si dà, quanto trova d' ardore; Sì che, quantunque carità si stende, Cresce sovr' essa l' eterno Valore. E quanta gente più lassù s' intende, Più v' è da ben amare e più vi s' ama, E come specchio l'uno all'altro rende:* Purg., XV, 72. Per le quali cose son più che mai fermo nel credere che, a voler fare giusta ragione de' pensieri di Dante e della verità voluta manifestare, debba or anco leggersi non già « *natura* » (l. 78), ma sì « *misura,* » essendo per l' appunto commisurato il nostro desiderio alla *misura* del Lume che Dio ne largisce. D' altra parte alla *natura* della Bontà divina non può corrispondere appieno se non Dio stesso, *che non ha fine e Sè in sè misura:* Par., XIX, 51.

79. *Onde, conciossiacosachè conoscere Dio e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile,* ec. Questo passo è stranamente sconvolto in tutti i testi, e gli E. M. si persuasero d' averlo sanato con una semplice trasposizione di parole: « *Onde, conciossiacosachè conoscere Dio e altre cose e dire quello che esso è, non sia possibile,* » ec. A ciò ragionevolmente non si tenne contento il Witte, che quindi propose la seguente emendazione: « *Onde, conciossiacosachè conoscere Dio* e quelle altre cose, e dir quel *ch' e'* sono, *non sia possibile,* » ec. Ma il Fraticelli con piena fede raccolse dal codice Ricc. 1044 la lezione: « *Onde, conciossiacosachè* conoscere Dio e certe altre *cose, come l'eternità e la prima materia,* » ec. Se non che appar manifesto che questa aggiunta fu una postilla di chi, richiamandosi al già detto (l. 48), volle giudicare quali fossero quelle *certe altre cose* non possibili a conoscersi. Pertanto, studiate ben bene tutte

queste lezioni e correzioni, mi astrinsi a riformare il Testo al modo ch' altri potrà discernere, senza indi tacciarmi d'aver mancato nell' una o nell' altra parte al consiglio di quanti mi precedettero nell' ardua prova.

88. *La bellezza del corpo risulta dalle membra in quanto sono debitamente ordinate;* perocchè si dice *bella* quella cosa, *le cui parti debitamente rispondono* l' una all' altra, sì che *dalla loro armonia risulta piacimento.* Onde *pare l' uomo essere* bello, *quando le sue membra debitamente rispondono:* Conv., I, 5.

90. *La bellezza della Sapienza, ch' è corpo di Filosofia,* ec. Tutto questo può a maraviglia prestarsi per discoprire e spiegare qual' era veramente la *seconda bellezza* di Beatrice: Purg., XXXI, 138.

91. *Le Virtù morali,* ben composte ad ordine convenevole, *fanno* la Sapienza *piacere sensibilmente.* Sono esse dunque come la veste sensibile della *Sapienza,* e nel disvelarne il bello accordo ch' è nell' intime sue parti, la rendono maravigliosa e piacente agli altrui sguardi.

98. *La felicità,* che quaggiù può ottenersi, seguitando gli ammaestramenti filosofici, si è *operazione con virtù in vita perfetta.* Memore di ciò, nella *Monarchia* il nostro Autore conferma puranco, che la beatitudine di questa vita consiste nell' operazione della propria virtù: *In operatione propriæ virtutis consistit et per terrestrem* Paradisum *figuratur:* Mon., III, 15.

109. *Le quali* virtù *o per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite.* Ed ecco perchè a Dante, omai vinto e corrente dietro al piacere delle terrene cose, fu *men cara* e *men gradita* la sua Beatrice, allora quando il *piacere* della Costei *beltate, partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital* bellezza *grande:* Purg., XXXI, 129; V. N., § XXXIV.

114. *Ogni viziato tornerà diritto e buono.* Avuto risguardo che « *diritto* » viene poi a significare « *giusto* » e quindi « *buono,* » parmi che in cambio di tale superflua voce il sincero Manoscritto dovesse offrirci « *sano,* » di cui

l'uso è pur frequente in questa, del pari che nelle altre opere del nostro Autore: Purg., XXVII, 140; Par., XXXI, 39.

118. *In massima lode di Sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con lei,* ec. Per cotal modo gli E. M. si accertarono d'aver ritratta la verace lezione dalle parole, che nella stampa del Biscioni rimangono confuse: « *tutto madre; qualunque principio,* » ec. Qualora per altro vogliasi recar ad esame ciò che immediatamente viene soggiunto a dichiarazione della premessa sentenza, gli è agevole di ravvisare che invece di « *tutto qualunque* » bisogna leggere « *tutte quante le cose.* » La *Sapienza* di Dio in effetto è *Madre* (cagione) e Principio *dell'universo,* cui diede essere e moto: l. 120. Sopra che non dubito punto, che « *dicendo* » (l. 118) debba dar luogo ad « *essendo,* » tanto più perchè si ripeterebbe poco dopo con insolito intralciamento del periodo (l. 122); e quindi ogni cosa riesce a compimento di verità e di bellezza.

128. *Quando suso fermava l'etere.* La voce « *etere* » è un'aggiunta molto opportuna del Witte, che la deduce dal libro de' *Proverbj:* VIII, 28: *Aderam.... quando* æthera *firmat sursum.* Di che anzi io mi son persuaso, che invece di « *etere* » sia da ritenersi « *etera,* » che nel medesimo significato di « *Cielo* » occorre altrove: Par., XXII, 32.

133. *E dilettavami per ciascun die.* Anche nella *Commedia* il Poeta si serve di questo vocabolo « *die* » al modo stesso che la plebe tuttodì suol fare di altri molti, cioè solamente in fine del periodo, per maggior dolcezza di suono o per riposo della voce: Par., VII, 112; XVI, 8.

136. *Processo,* giusta l'avvertenza del Pederzini, qui riesce a dinotare l'avanzamento dal nulla all'essere.

137. *E poichè fatti foste, per voi dirizzare, venne a voi.* Qui tutti i testi: « *e poichè fatto forse;* » ma l'errore fu emendato dagli E. M., che ben videro l'attinenza di esse parole con le precedenti « *anzi che voi foste:* » l. 135. E la *Sapienza* venne a noi nella similitudine d'Uomo, in persona di Cristo, la somma *Sapienza ch'aprì le strade tra il cielo e la terra* (Par., XXIII, 38) per ristaurarci, *volendo*

l' immisurabile Bontà divina l' umana Natura a sè riconformare, *che per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata,* e così *rialzarla* dal profondo male in che era caduta: Conv., IV, 5.

141. *Eternale Imperadrice* ci s' appresenta or qui la *Sapienza, Figlia* ch' è, anzi *Suora* e *Sposa* dell' *Imperatore dell' universo:* Conv., II, 16; III, 12.

142. *Non chiudete gli orecchi* al detto di Salomone, *ascoltatelo*, ponendovi a seguitare la via de' Giusti, cioè le loro operazioni, che esser *debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita:* Conv., IV, 7; Inf., I, 1; XVI, 60. Grave sentenza! nè certo si poteva meglio conchiudere questo Trattato; dacchè, sopra ogni ammaestramento, si rende efficace l' imitabile esempio di coloro, che nella dottrina e ne' costumi ci rappresentano la Sapienza stessa e la fanno a noi piacere sensibilmente.

151. *L' ultimo Verso* (l' ultima *Stanza*), che per *Tornata* è posto, *per la litterale sposizione assai leggiermente* (molto di facile) *si può ridurre* alla sentenza allegorica e vera, *salvo* che per quella parte dov' io dico, che questa Donna è *fiera* e *disdegnosa.* Perocchè ciò potrebbe essere in contraddizione a quello che s' appropria alla Filosofia, che cioè sia Donna *gentile e piena di dolcezza:* Conv., II, 16. Ma, soggiugne l' esperto Alunno, il difetto si deve recare a me, che ancora non la poteva conoscere e pregiare nel suo vero aspetto e nella dovuta maniera.

Dopo tutto ciò, rimane fuori d' ogni dubbio che questo Trattato siasi pur composto dall' Allighieri durante il suo esilio, e quando già era *fatto adulto* nell' amore della Filosofia. Nè tornerà or disutile il soffermarci alquanto a riguardare, come tratteggiata in picciolo quadro, la Filosofia, quale sin qui ne si offerse congiunta all' intelletto di Dante, e dev' essere presente a chiunque ami di ben addentrarsi nello studio del Poema, cui posero mano e Cielo e Terra.

DELLA FILOSOFIA DEL *CONVITO* DI DANTE.

Filosofia in suo essere è *Amore* o *Studio*, pel quale s' acquista l'*Amore* della Sapienza. Nè può dirsi *Filosofo* chi solo per *diletto*, nè tanto meno chi per *utilità* siasi in qualche parte fatto amico della Sapienza. Ma siccome l'Amicizia, per onestà fatta, è vera e perfetta, così la Filosofia è vera e perfetta, che vien generata per *onestà* semplicemente, e per bontà dell' Anima amica. Vero Filosofo è chi ciascuna parte della Sapienza ama, ed è in ciascuna parte dalla Sapienza amato, in quanto questa tutto a sè lo riduce, e non gli lascia distendere il pensiero ad altre cose. Onde la Filosofia, fuor d' anima, in sè considerata, ha per soggetto lo *intendere*, e per sua propria forma un quasi divino amore alla cosa *intelletta*.

Allora quando l' Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sì che l' una sia tutta amata dall' altra, piglia suo essere la Filosofia. Lo studio poi, che si pone per acquistare l' amore della Sapienza, consiste nell' applicazione alla Sapienza, di che l'animo è innamorato. Nelle dimostrazioni della Filosofia si vede la Verità certissimamente, e nelle persuasioni sue si rivela la luce interiore della Sapienza sotto alcun velamento, facendosi sentire in queste due cose un piacere di Beatitudine. Ond' è che nell' attendere a queste dimostrazioni e nel seguitare queste persuasioni della Sapienza si può solo conseguire la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la umana essenza dipende. Perciò s' avvera la sentenza del Filosofo che dice: « Per l' abito della Sapienza s' acquista e felice essere e contento. » *Amore,* che è forma di Filosofia, si fa manifesto nell' uso della Sapienza: il quale uso conduce mirabili bellezze, che è a dire contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di cose, cui gli altri sottomettono

sè stessi. Dove poi la Filosofia è in atto, discende un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione e potente ad astrarre i pensieri dalle basse e terrene cose. Tutte le Scienze sono membra di Sapienza, e perciò appartengono alla Filosofia. Ma ciascuna Scienza si muove intorno al proprio soggetto, illumina le cose intelligibili e induce perfezione nelle cose disposte a riceverla: e noi per l'abito di queste scienze possiamo la Verità speculare, che è ultima perfezione nostra.

Alla Filosofia si possono ridurre tutte le Scienze del *Trivio* e del *Quadrivio*, non che la *Fisica*, la *Metafisica*, la *filosofia Morale* e la stessa *Teologia*. Bensì quelle Scienze, nelle quali più ferventemente la Filosofia termina i raggi delle sue dimostrazioni, ne ricevono pur anche il nome. Tali sono la scienza Naturale, la Morale e la Metafisica, che, partecipando con più di necessità a quel siffatto fervore, si chiama per eccellenza *Filosofia*.

Ed è per altro la *Morale filosofia* che ordina noi alle altre scienze, le quali senza di essa indarno sarebbero scritte e per antico trovate, e non vi sarebbe generazione nè vita di felicità. La moralità poi è bellezza della Filosofia; chè, siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza della Sapienza, che è corpo di Filosofia, risulta dall' ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente. Pertanto nella Filosofia è tutta ragione, e in lei è fontalmente l' onestade e inimicizia contro all' oziosità: essa è quella luce virtuosissima, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace Nobiltà degli uomini. Nè l' Anima filosofante contempla solamente essa Verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sopra sè stessa e di sè stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare: e così lietamente *sè in sè rigira.*

Sopra che nelle dimostrazioni della Filosofia dimora la *Verità*, alla quale disposata l'Anima è donna di sè: altrimenti riman serva fuori d' ogni libertà. Si raccomanda per ciò an-

che ai Potenti della terra: « Amate il lume della Sapienza voi tutti, che siete dinanzi ai popoli. »

L' uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico*, che consiste nell' operare onestamente, e *speculativo*, che ci richiama a considerare le opere di Dio e della Natura. Dall' uno o dall' altro uso può derivarsi la nostra beatitudine e somma felicità, supremo fine della Filosofia. Veramente in questa vita il nostro intelletto non riesce ad ottenere appieno lo suo uso che è vedere Iddio, sommo Intelligibile, e perciò ora nol considera e non lo mira salvo che per i suoi effetti. L' *abito* e l' *uso* della Sapienza è quello che costituisce in essere e in atto la Filosofia. Ma perocchè la nostra Sapienza è talvolta abituale solamente e non attuale, vera Filosofia non è che in Dio e da Dio, che è puro e continuo atto d' eterna Sapienza. La Filosofia certamente prende suo essere e lume da Dio, dal quale si origina come da fonte primo e perenne. Quindi la propria ragione della Filosofia è nel segretissimo della divina Mente. Considerata in Dio, la Filosofia viene a immedesimarsi colla divina Sapienza, che « è Candore dell' eterna luce, Specolo senza macchia, della maestà di Dio. » Imperocchè Filosofia è un amoroso uso di Sapienza, il quale massimamente ha da essere in Dio, in quanto Dio è somma Sapienza, e sommo Amore, e sommo Atto; e non può essere altrove, se non in quanto da esso fontalmente procede. È adunque la Filosofia di Dio della divina essenza, perchè tale è l' Essenza divina. Ed in Lui la Filosofia risiede per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio; ma nelle altre Intelligenze è per modo minore, benchè nel mirabile aspetto di lei ne risulti sempre contenta la loro vaghezza.

Alcune cose della Filosofia abbagliano il nostro intelletto, come sono Iddio, le sostanze Angeliche, la prima materia e altrettali, che noi intendere non possiamo; e, se non per gli effetti loro o cose negando, niuno può appressare alla lor conoscenza. Siccome dunque per la Filosofia molte delle cose misteriose si scorgono a lume di ragione, così per essa si crede che ogni miracolo in più alto Intelletto puote avere

ragione, e per conseguente può essere. Donde la nostra buona Fede ha sua origine, dalla quale viene la Speranza dei desiderj che la Provvidenza ci impresse nell'animo, e indi nasce l'operazione della Carità. Per le quali tre virtù si sale a filosofare a quell'Atene celestiale, dove per l'arte della Verità eterna tutti filosofando concordano in un Volere e s'acqueta ogni intelletto.

La Filosofia, secondo la mente dell'Allighieri, è adunque cosa del tutto divina, e deve quindi porre accordo compiuto fra l'intelletto e il Vero, fra la volontà e il Bene, fra l'immaginazione e il Bello, fra la vita speculativa e attiva, fra la *Terra* e il *Cielo*, fra la ragione e la fede, fra l'Uomo e Dio. Ed è soltanto per siffatta guisa, che tutte le potenze dell'Anima vengono ad armonizzare contente alla luce della Verità e Bellezza disvelate dalla Filosofia.

Anche il titolo di *Convito*, che fu scelto a quest'opera di Filosofia, vuolsi considerare. Ed il valentissimo ed insigne ab. Vito Fornari (nelle cui autorevoli parole m'è bello di conchiudere questo discorso) liberamente s'è perciò affrettato a raffermare che « senza dubbio l'Autore dovette allora ben ricordarsi de' *Simposj* di Platone e di Plutarco. Ma, oltre a questa simiglianza esteriore, non si troverebbe altro punto ove convengono i due antichi col Nostro. Ne' due antichi il titolo non è allegorico, come nello scritto di Dante, ma proprio; conciossiachè quello di Plutarco sia intessuto di dotte arguzie che mettono in mezzo alternamente parecchi filosofi seduti a mensa; e quello di Platone sia il corso flessuoso, ma continuo, di un ragionamento, a cui pigliano parte parecchi, ma che si avvolge sempre intorno a un solo obbietto, alto e altamente veduto, ma trattato piacevolmente, siccome s'appartiene a uomini che siedono tra le vivande e i bicchieri. L'argomento, di cui tratta Platone, è l'Amore; ma, perciocchè il discorso dell'Amore è principalissimo nell'opera di Dante, questo, si può dire, è il solo punto, ove si rassomiglino fra loro il *Convito* platonico e il dantesco. Nel dantesco, per altro, non c'è vini, nè cibi, nè filosofi che disputano per disputare; ma s'imbandisce *il pane* della scienza

a chi n' è bisognoso e privo, in un *Convito* allegorico. Ed anche l' *Allegoria,* com' è palese, non si trae da un Convito all' antica, ma dalla mensa de' Cristiani, la quale non mira al sollazzo, ma a mantenere la vita e ristorare le forze del corpo per fine più nobile. Dante, filosofo veracemente, della Scienza volle farne beneficio a tutti, e ajutò la Scienza a progredire; l' ajutò, perchè la fece laica e la conservò religiosa, perchè la riaccostò alla coscienza umana e non la rimosse dalla Verità prima, perchè la introdusse nella Vita civile e non la ribellò contro alla Chiesa. Concepì la più ampia e armonica idea dell' Universo, che fosse mai entrata in mente d' uomo, e chiuse in un modo memorabile l' età filosofica a cui appartenne, gettando nel *Convito* un seme, che deve tuttavia germogliare e frutterà una Filosofia nuova, non contraria all' antica.